



violenze e maltrattamenti in famiglia

A cura di Ernesto U. Savona, Stefano Caneppele

Con i contributi di Gaetano De Leo, Daniela Martinelli, Isabella Merzagora Betsos,
Daniela Pajardi, Daniela Sannicolò, Melania Scali, Monia Vagni, Francesca Vitale

RAPPORTO SULLA SICUREZZA NEL TRENTINO
APPROFONDIMENTI N.1

PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO
TRANSCRIME Università di Trento e Università Cattolica di Milano

VIOLENZE E MALTRATTAMENTI IN FAMIGLIA

A cura di
Ernesto U. Savona
Stefano Caneppele

Con il contributo di
Gaetano De Leo
Daniela Martinelli
Isabella Merzagora Betsos
Daniela Pajardi
Daniela Sannicolò
Melania Scali
Monia Vagni
Francesca Vitale

Giunta della Provincia autonoma di Trento

© Giunta della Provincia autonoma di Trento
Impaginazione e stampa: Tipolitografia TEMI
Fotocomposizione grafica in copertina: TRANSCRIME
Università degli Studi di Trento – Università Cattolica del Sacro Cuore

VIOLENZE

e maltrattamenti in famiglia / a cura di Ernesto U. Savona, Stefano Caneppele ; con il contributo di Gaetano De Leo ... [et. al]. – [Trento] : Provincia autonoma di Trento. Giunta, 2006. – 255 p. : graf., tab. ; 30 cm. - (Rapporto sulla sicurezza nel Trentino. Approfondimenti ; 1)

In testa al front.: Provincia autonoma di Trento; Transcrime Università di Trento e Università Cattolica.

ISBN 978-88-7702-176-2

1. Maltrattamenti familiari – 2000-2005 2. Maltrattamenti familiari – Trentino - 2000-2005
I. Savona, Ernesto Ugo II. De Leo, Gaetano III. Trento (Provincia) IV. Transcrime
362.829263

INDICE

<i>Presentazione</i> a cura del Presidente della Provincia autonoma di Trento Lorenzo Dellai	VII
<i>Ringraziamenti</i>	IX
<i>Introduzione</i> a cura di Ernesto U. Savona	XI
<i>Acronimi</i>	XIII
<i>Elenco Tabelle e Figure</i>	XV
1 LE VIOLENZE IN FAMIGLIA IN TRE DIMENSIONI: INTERNAZIONALE, NAZIONALE, LOCALE	19
Premessa	19
Le violenze in famiglia a livello internazionale: il ruolo delle Nazioni Unite	20
La giustizia contro le violenze	23
I dati disponibili e che cosa ci dicono	25
Cosa può funzionare e cosa no nelle politiche di contrasto	30
Alcune criticità	38
Bibliografia	46
PARTE 1 I FENOMENI	53
2 GLI OMICIDI IN FAMIGLIA	55
Premessa	55
I dati e le metodologie di rilevazione	56
Gli omicidi in famiglia	58
Autori e vittime	62
Gli omicidi “orizzontali”	65
Gli omicidi “verticali”	68
Le vittime anziane	78
La prevenzione possibile	79
Bibliografia	85
3 GLI ABUSI SESSUALI IN FAMIGLIA	89
Premessa	89
I dati e le metodologie di rilevazione	91
Altri abusi sessuali	95
Autori e vittime	97
Autori e rischio di recidiva	97
Le caratteristiche delle vittime	101
Gli abusi sessuali “orizzontali”	104

Gli abusi sessuali “verticali”	106
La violenza e i suoi effetti	108
Le vittime anziane	110
La prevenzione possibile	112
Bibliografia	116
 4 I MALTRATTAMENTI FISICI IN FAMIGLIA	 121
Premessa	121
I dati e le metodologie di rilevazione	123
I maltrattamenti fisici in famiglia	127
Autori e vittime	128
Le relazioni “orizzontali”	128
Le relazioni “verticali”	131
I maltrattamenti fisici “orizzontali”	134
I maltrattamenti fisici “verticali”	137
Le vittime anziane	140
La prevenzione possibile	143
Bibliografia	150
 5 LE VIOLENZE PSICOLOGICHE IN FAMIGLIA	 153
Premessa	153
I dati e le metodologie di rilevazione	154
Le violenze psicologiche in famiglia	159
Autori e vittime	160
Le violenze psicologiche “orizzontali”	162
Le violenze psicologiche “verticali”	164
Le vittime anziane	169
La prevenzione possibile	170
Bibliografia	178
 PARTE 2 IL TRENTINO	 181
 6 LA RICERCA NEL TRENTINO	 183
Alcuni confronti	183
Nota metodologica	187
Campo di analisi	188
Criteri di scelta e di selezione del materiale oggetto di indagine	188
Strumenti di rilevazione e raccolta dati	193
Scelte analitiche	193
Gli omicidi in famiglia	194
I reati considerati	194
Autori e vittime	195
I fattori di rischio e le conseguenze	196
La risposta giudiziaria	197
Gli abusi sessuali in famiglia	198
I reati considerati	198
L'analisi dei fascicoli	199
Autori e vittime	201

I fattori di rischio e le conseguenze	203
La risposta giudiziaria	206
I maltrattamenti fisici in famiglia	208
I reati considerati	208
L'analisi dei fascicoli	209
Autori e vittime	212
I fattori di rischio e le conseguenze	218
La risposta giudiziaria	219
Gli altri maltrattamenti in famiglia	221
I reati considerati	221
L'analisi dei fascicoli	223
Autori e vittime	225
La risposta giudiziaria	229
Bibliografia	231
 7 LE PERCEZIONI DEGLI OPERATORI TARENTINI	 235
Gli obiettivi della ricerca	235
I focus group	236
Le interviste	237
I risultati	237
Una definizione comune del fenomeno	237
Le forme di violenza in famiglia	238
I fattori legati alla violenza	240
Le forme di intervento	241
Le forme di violenza che rimangono più invisibili	245
Cosa è stato fatto e cosa si può fare	250
Conclusioni	253
Bibliografia	255
 NOTE SUGLI AUTORI	 257

PRESENTAZIONE

a cura del Presidente della Provincia autonoma di Trento
Lorenzo Dellai

Conoscere, sapere, indagare, approfondire: sempre di più una realtà complessa e sfaccettata come quella che stiamo vivendo ci chiama ad una disamina seria ed approfondita dei fenomeni sociali che dobbiamo interpretare e governare. Ci riusciremo se sorretti oltre che da una motivata convinzione politica e civile anche da una solida base di scientificità. Premessa indispensabile per ottenere dati e tendenze che si rivelino indicati ed appropriati agli interventi che si vogliono mettere in campo.

È a partire da questa convinzione che l'ormai consolidata "alleanza" con Transcrime – cui dal 1998 la Provincia autonoma di Trento affida l'elaborazione di quel Rapporto sulla sicurezza che è ormai strumento imprescindibile per coloro che operano in questo delicato settore – rivela sempre più i suoi importanti frutti.

Ne abbiamo la conferma sfogliando questo corposo ed esaustivo documento, nuova tappa della collaborazione tra Transcrime e la Provincia autonoma di Trento.

Si tratta di un approfondimento su un tema certamente scomodo, ma che amministratori, operatori del sociale, le stesse forze di polizia e l'opinione pubblica nel suo complesso, non possono certo ignorare.

Non vi è certamente volontà alcuna di alimentare allarmismi e men che meno il tentativo di inseguire o calcare quel sensazionalismo talvolta caro a qualcuno, ma a ben guardare incapace di aiutare chi è davvero in prima linea nell'affrontare i drammi – perché di drammi si tratta – che purtroppo fanno talvolta irruzione nelle famiglie della nostra comunità.

A maggior ragione questo vale se si considera che i numeri forniti da questa ricerca – che si sviluppa lungo tre direttrici: quella internazionale, quella nazionale e quella locale e dunque è strumento di lavoro destinato ben oltre il confine della nostra terra – non inducono, per quanto riguarda il Trentino, particolari allarmismi, ma sollecitano comunque un continuo e incessante lavoro di rete e di collaborazione.

Il ricercatore e l'amministratore, proprio perché in prima fila nell'interpretare la realtà e nell'intercettarne i mutamenti, sono chiamati ad una disamina attenta di cifre e tendenze, ad una valutazione non episodica ma costante di quel che si muove nel tessuto della nostra società, dentro le famiglie, nel rapporto tra le generazioni.

Ancora una volta, dunque, è la strada maestra della prevenzione – che sempre e comunque deve precedere la repressione – quella che ispira e guida l'impegno di Transcrime e della Provincia autonoma di Trento.

Vanno ringraziati tutti coloro che con serietà e competenza ci permettono oggi di possedere uno strumento di conoscenza di assoluto rilievo.

Governare un territorio non è soltanto dedicarsi ai beni materiali, alle pur necessarie infrastrutture, ai rapporti tra le parti sociali. Anche l'esplorazione – fortunatamente più nel bene che nel male – delle dinamiche e delle problematiche che investono la famiglia è una necessità ed un dovere. Se l'esplorazione è accompagnata da una preziosa bussola – e questa ricerca lo è – il nostro compito sarà meno arduo.

Lorenzo Dellai

Presidente della Provincia autonoma di Trento

RINGRAZIAMENTI

Questo rapporto è il risultato del lavoro dei molti che hanno condiviso l'impostazione dei curatori, e che in modi diversi hanno collaborato alla sua realizzazione: gli autori dei capitoli, i loro collaboratori, i ricercatori dei dati nei fascicoli processuali, i grafici e tutta la struttura di supporto.

Un sentito ringraziamento a chi nella Provincia di Trento lo ha voluto e ne ha discusso i contenuti: il Presidente Lorenzo Dellai e gli assessori Marta Dalmaso, Silvano Grisenti, Tiziano Salvaterra con i dirigenti e funzionari dei rispettivi assessorati. Un particolare ringraziamento va a Livia Ferrario che con Monica Zambotti e Tiziana Berlanda del Servizio Autonomie locali ha seguito lo svolgimento di questo lavoro durante l'anno della sua realizzazione. Ringraziamo il Servizio Giustizia dell'Istat di Roma diretto da Mario Greco che ci ha fornito i dati necessari per l'analisi introduttiva per la parte sul Trentino.

Il Centro Transcrime appartiene a due Università, quella di Trento e l'Università Cattolica di Milano. Ne ringraziamo i Rettori, Davide Bassi e Lorenzo Ornaghi per il sostegno ricevuto estendendo questo ringraziamento a Marco Tomasi che, come Direttore dell'Università di Trento, amministra le risorse del Centro Transcrime.

Questo lavoro si è svolto in collaborazione con le Istituzioni. Ringraziamo il Commissario di Governo Prefetto Alberto De Muro, il nuovo Questore di Trento Angelo Caldarola ed il precedente Questore Giacomo Deiana, il Comandante Regionale per il Trentino Alto-Adige dell'Arma dei Carabinieri, Generale Gianfranco Scanu, il Comandante Provinciale per il Trentino, Stefano Lupi, il Comandante Regionale della Guardia di Finanza per il Trentino Alto-Adige, Generale Giorgio Bartoletti, e quello per il Trentino, Colonnello Stefano Murari.

Abbiamo analizzato i fascicoli processuali, quando conclusi e quindi accessibili, ricevendo una grande collaborazione da parte delle Istituzioni Giudiziarie di Trento e Rovereto. Tra i molti, vogliamo ringraziare il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Trento, Giovanni Pierantozzi, il Procuratore presso il Tribunale di Trento, Stefano Dragone, il Procuratore presso il Tribunale di Rovereto, Marco Gallina, il Presidente del Tribunale Civile e Penale di Trento, Battista Palestra, il Presidente del Tribunale Civile e Penale di Rovereto, Ruggero Polito.

Per la loro partecipazione ai focus group ringraziamo (in ordine alfabetico):

Barbara Bastarelli, responsabile del Centro Antiviolenza di Trento

Anna Berloff, responsabile del Centro per l'infanzia della Provincia autonoma di Trento

Piero Cristofaro, della Casa di Accoglienza alla Vita Padre Angelo, Trento

Gabriella Di Paolo, per la Consigliera di parità, Trento

Annelise Filz, per la Commissione Provinciale Pari opportunità, Trento

Lino Giacomoni, Comandante della Polizia Municipale di Trento

Franca Gamberoni, per l'ALFID - Associazione Laica Famiglie in Difficoltà, Trento

Anna Pedrotti, per il Centro Famiglia - Diocesi di Trento

Maria Anita Pisani, per l'Ordine degli Avvocati Trento

Don Rodolfo Pizzolli, per la Diocesi di Trento - Problemi sociali e lavoro

Giancristoforo Turri, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i minorenni di Trento

Pierluigi Torboli, Primario di Medicina d'Urgenza e Pronto Soccorso, Azienda ospedaliera Santa Chiara di Trento

Hanno accettato di farsi intervistare (in ordine alfabetico):

Fabio Bazzoli, direttore dell'Unità operativa di Neuropsichiatria Infantile di Trento 2

Anna Maddalena Boccagni, Presidente dell'Associazione Prospettive, Trento

Maria Rita Colucci, Dirigente dell'Unità operativa di Psicologia clinica Servizio territoriale Alta Valsugana

Giacomo Deiana, Questore di Trento

Paola Giudici, responsabile dell'Ufficio Servizi socio-assistenziali delle Attività sociali del Comune di Rovereto

Erica Gozzer, coordinatrice dei Poli sociali, Attività sociali del Comune di Trento

Stefano Lupi, Comandante Provinciale dei Carabinieri del Trentino

Ernesto Rosati, coordinatore d'equipe per il Consultorio di Trento e Mezzolombardo - APSS

Claudio Stedile, incaricato speciale per interventi nel mondo scolastico e giovanile, Dipartimento Istruzione della Provincia autonoma di Trento

Monica Susat, responsabile dell'Ufficio Poli sociali, Attività sociali del Comune di Trento

Grazie anche a tutti coloro che non abbiamo nominato e che in modi diversi ci hanno aiutato a realizzare questo lavoro.

INTRODUZIONE

a cura di Ernesto U. Savona

Il rapporto sulla sicurezza nel Trentino che Transcrime cura per la Provincia di Trento dal 1998 con cadenza annuale si trasforma, a partire dal 2007 in due serie: gli approfondimenti e le tendenze. La prima serie, di cui questo volume rappresenta il primo contributo, affronterà di volta in volta temi sulla sicurezza che sono di attualità scientifica e politica. La seconda serie – le tendenze – continuerà le analisi ed i confronti sui problemi della sicurezza nel Trentino che hanno accompagnato i rapporti sulla sicurezza durante questi anni.

Perché questa scelta? L'approccio generalista che ha caratterizzato i rapporti sulla sicurezza nel Trentino degli anni passati ha fatto il suo tempo. Il tema della sicurezza nel Trentino, come in altre parti di Italia, è andato a poco a poco crescendo nella consapevolezza degli amministratori locali, nella conoscenza delle dinamiche dei fenomeni e nella pianificazione degli interventi. Insieme ai Rapporti è cresciuto il Sistema Integrato della Sicurezza nel Trentino che, dopo un periodo di sperimentazione, ha trovato un supporto nella Legge provinciale 27 giugno 2005 n. 8 "Promozione di un Sistema Integrato di Sicurezza e disciplina della Polizia Locale". Tra i risultati prodotti da questa varietà di iniziative c'è lo sforzo di riflettere ed operare sulla sicurezza mettendo in rete amministratori, ricercatori ed operatori. Una crescita complessiva di tutte queste componenti che oggi rappresenta nel Trentino un'eccezione pregevole, rispetto alle dispersioni delle risorse in altre realtà locali italiane, ed un'accumulazione di competenze utilizzabile per affrontare con efficacia i problemi futuri. In questo contesto abbiamo creduto che fosse ormai maturo il tempo per una riflessione su problemi specifici. Riflessione orientata all'intervento. Abbiamo così disegnato per questi "approfondimenti" una struttura che si ripeterà negli anni futuri e per temi diversi.

Le tre dimensioni affrontate sono quella internazionale, nazionale e locale del tema trattato. La realtà Trentina viene posta così all'incrocio di queste tre dimensioni confrontandosi da sola con quanto di preoccupante e di promettente si sviluppa nel settore. Il filo che unisce le diverse parti è quello di capire i problemi e le loro trasformazioni, fare il punto sui risultati della ricerca, comprendere le reazioni degli operatori, esaminare le carenze e guardare quali interventi possono essere promettenti.

Perché le violenze ed i maltrattamenti in famiglia come tema del primo approfondimento?

La scelta riguarda la drammaticità del problema in sé e non l'allarme dei numeri che non apparentemente c'è perché gli omicidi diminuiscono, mentre per le altre violenze mantengono una certa stabilità. Apparentemente perché non sappiamo e non possiamo sapere se la quantità di violenze in famiglia sia in crescita o in diminuzione, considerato che spesso le violenze, proprio quelle in famiglia, non sono denunciate. Le parole del tema "Violenze e maltrattamenti in famiglia" sono una contraddizione perché proprio la struttura familiare, fatta di amore, condivisione, comprensione e solidarietà dovrebbe essere la forma sociale più lontana dalle forme di violenza delle quali si parla in questo volume: gli omicidi, gli abusi sessuali, i maltrattamenti fisici e le violenze psicologiche. Questa contraddizione purtroppo c'è ed attraversa le età, i luoghi, le condizioni socio-economiche, le diverse cittadinanze e va attentamente considerata nelle dinamiche, nei diversi contesti, con i soggetti – autori e vittime – che la esprimono.

Quali sono gli ingredienti di queste violenze?

I numeri ci dicono l'incidenza e la distribuzione dei fenomeni sul territorio ma ci dicono poco sulle dinamiche che caratterizzano le violenze familiari. Le diverse analisi condotte in questo volume ci fanno capire le diversità tra violenze "fisiche" e "psicologiche" così come le diversità tra violenze "orizzontali", consumate tra persone della stessa età, e quelle "verticali" consumate, tra persone di età diverse, spesso a sfondo sessuale. Misurarle, capirle, confrontarle è difficile perché ciascuna di queste violenze si porta dietro un mondo fatto di storie individuali, di cultura e di percorsi individuali di crescita. Si tratta di informazioni che non possono essere rilevate con interviste dirette e per questo abbiamo fatto ricorso a fonti, come i fascicoli processuali, che contengono qualche informazione in più. Questo tipo di fonti ci illustra le molteplici forme di violenza dentro la famiglia e ci fa anche capire la complessità e la difficoltà di criminalizzare violenze, come quelle psicologiche, che non producono "prove" della violenza subita. La valutazione giudiziaria di queste violenze "non fisiche" è complessa e difficile ma è possibile. La più grande nemica è la semplificazione per amore di condanna o di assoluzione.

Quali sono le caratteristiche dei protagonisti, autori e vittime?

La violenza ha il suo genere che qualche volta cambia. Spesso gli autori sono uomini e le vittime sono donne. Il percorso però, anche se poco diffuso e raramente riportato, può invertirsi: le donne usano violenza verso gli uomini. Succede nel caso degli anziani oppure in casi di separazione. Autori e vittime cambiano nelle due dimensioni, quella orizzontale e quella verticale. Nella prima, spesso si tratta di coniugi, conviventi, fidanzati, nella seconda si tratta di adulti e minori con implicazioni di carattere sessuale. Sono violenze molto diverse che vanno trattate con le opportune cautele che ciascuna situazione richiede. Ambedue sono riconoscibili e proprio sulla riconoscibilità dei segnali anticipatori di violenza occorrerebbe investire di più in ricerca ed interventi di formazione diretti alle persone e a tutti coloro che hanno a che fare per ragioni professionali con famiglie a rischio.

Quali sono le reazioni degli operatori ed i rimedi possibili?

La costellazione di strutture deputate agli interventi contro le violenze in famiglia richiede, a detta degli stessi operatori del settore, un coordinamento e quando possibile una maggiore integrazione per valorizzare al massimo le diverse competenze. Si tratta di presupposti indispensabili per individuare le persone più adatte ad intervenire *ex ante* oppure *ex post* sia nel caso di violenze orizzontali come in quelle verticali. Le diverse iniziative che finora si sono svolte in Italia e nel Trentino sono di due tipi, quelle di sensibilizzazione dei soggetti coinvolti per insegnare loro a riconoscere e prevenire le situazioni di violenza e quelle di formazione degli operatori ai quali è affidato il compito di intervenire. Tra le molte cose che ci sarebbero da fare e che il Rapporto elenca c'è né è una in particolare che va sviluppata, quella della possibilità, da parte delle potenziali vittime, di prevedere la violenza attraverso l'educazione a riconoscerne i segnali. Una maggiore attenzione verso questo aspetto farebbe fare un salto in avanti alla prevenzione del fenomeno. Ed è su questo terreno che ricerca ed interventi dovrebbero dirigersi con maggior energia.

Anche in questo settore il Trentino costituisce un laboratorio prezioso per sviluppare al massimo questi percorsi. Occorre convincersi che finora è stato abbondantemente sviluppato lo spazio per la repressione e trascurato quello della prevenzione. Occorre invertire la rotta consapevoli che la repressione in certi casi serve a poco e che comunque la violenza, anche se repressa con la condanna dell'autore, ha già prodotto una o più vittime. Ed è proprio questo che occorre evitare e per cui occorre fare il massimo degli sforzi.

Ernesto U. Savona

Professore nell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano e Direttore di TRANSCRIME Università di Trento - Università Cattolica di Milano

ACRONIMI

APS	Adult Protective Service
c.p.	Codice penale
c.p.p.	Codice di procedura penale
C.B.M.	Centro Bambino Maltrattato
Cedaw	Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne
CTSPC	Parent-Child Conflict Tactics Scales
DSM IV	Manuale Diagnostico e Statistico dei Disturbi Mentali
DVA	Domestic Violence Alarm
F.B.I.	Federal Bureau of Investigation americano
FVO	Family Violence Option
HEUNI	European Institute for Crime Prevention and Control
ICPA	International Conference on Psychological Abuse
Istat	Istituto nazionale di statistica
IVAWS	International Violence Against Women Survey
L.	Legge
NCEA	National Center on Elder Abuse
OMS	Organizzazione Mondiale della Sanità
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
PAS	Parental Alienation Syndrome
Re.Ge.	Registro Generale
RTS	Rape Trauma Syndrome
SARA	Spousal Assault Risk Assessment
SINPIA	Società Italiana di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza
UNECE	United Nations Economic Commission for Europe
UNICEF	United Nations Children's Fund
UNICRI	United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute
UNIFEM	United Nations Development Fund for Women
UNODC	United Nations Office on Drug and Crime

ELENCO TABELLE E FIGURE

CAPITOLO 2

- Tab. 1 Omicidi familiari in Italia: anni 2000, 2002, 2003 e 2004. Valore assoluto e percentuale.
- Tab. 2 Omicidi familiari in Italia: vittime. Valore assoluto e percentuale.
- Tab. 3 Notizie di vittime di omicidio in famiglia dal 1991 al 2005. Valore assoluto.
- Tab. 4 Omicidi in famiglia a seconda delle aree geografiche. Valore percentuale.
- Tab. 5 Omicidi in famiglia con armi da fuoco.
- Tab. 6 Genere delle vittime di omicidio in famiglia e confronto con il genere degli omicidi in generale. Valore percentuale.
- Tab. 7 Genere degli autori di omicidio in famiglia e confronto con il genere degli omicidi in generale. Valore percentuale.
- Tab. 8 Genere delle vittime negli omicidi in famiglia. Valore percentuale.
- Tab. 9 Genere autori negli omicidi in famiglia. Valore percentuale.

CAPITOLO 3

- Tab. 1 Bambini e adolescenti vittime di abuso sessuale, segnalazioni di reato e persone denunciate all'Autorità Giudiziaria. Anni 2002-3-4- e 1° semestre 2005. Valore assoluto.
- Tab. 2 Bambini e adolescenti vittime di abuso sessuale. Dettaglio dei reati sessuali in pregiudizio di minore introdotti dalla Legge 66/96, per anno. Anni 2002-3-4- e 1° semestre 2005. Valore assoluto.
- Tab. 3 Bambini e adolescenti vittime di abuso sessuale. Relazione vittima – autore di reato con categorizzazione intraspecifica ed extraspecifica. Anni 2002-3-4- e 1° semestre 2005. Valore assoluto e percentuale.

CAPITOLO 4

- Tab. 1 Persone di 14 anni e più vittime di aggressioni avvenute negli ultimi dodici mesi, per relazione con l'autore del fatto delittuoso. Anno 2002. Ogni 100 vittime.

CAPITOLO 5

- Tab. 1 Dati dell'Associazione "Donne e Giustizia". Valore percentuale.
- Tab. 2 Denunce, delitti e persone denunciate per alcune tipologie di reato in Italia. Anni 1999/2003. Valore assoluto.

- Tab. 1 Vittime di omicidio in famiglia in Italia e in Trentino: 2000, 2002, 2003 e 2004.
- Tab. 2 Suddivisione dei reati in base agli articoli del Codice Penale nelle quattro fattispecie di violenze e maltrattamenti familiari.
- Tab. 3 Numero di fascicoli giudiziari conclusi e disponibili per il periodo 2001-2005 in Provincia di Trento. Distribuzione per sede di appartenenza presso i Tribunali e le Cancellerie.
- Tab. 4 Numero di violenze in famiglia denunciate e perseguite commesse in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per classi di reato. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 5 Sezioni tematiche della griglia di rilevazione.
- Tab. 6 Omicidi in famiglia. Reati considerati e distinzione per procedibilità e pena media edittale.
- Tab. 7 Omicidi in famiglia (consumati e tentati) denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: reati contestati dal P.M. e dispositivi delle sentenze passate in giudicato e durata della pena detentiva comminata.
- Tab. 8 Abusi sessuali in famiglia. Reati considerati e distinzione per procedibilità e pena media edittale.
- Tab. 9 Abusi sessuali in famiglia orizzontali e verticali denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per genere di autore e vittima.
- Tab. 10 Abusi sessuali in famiglia orizzontali e verticali denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per età, genere e relazione fra autore e vittima.
- Tab. 11 Abusi sessuali in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: dispositivi delle sentenze passate in giudicato.
- Tab. 12 Abusi sessuali in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: quantificazione delle pene detentive delle sentenze passate in giudicato.
- Tab. 13 Maltrattamenti fisici in famiglia. Reati considerati e distinzione per procedibilità e pena media edittale.
- Tab. 14 Numero di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per durata. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 15 Numero di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per relazione tra autore e vittima. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 16 Numero di casi di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005 nei quali autore e vittima erano soli al momento dei fatti. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 17 Numero di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per relazione abitativa tra autore e vittima. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 18 Numero autori di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per sesso. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 19 Numero autori di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per classi di età. Valori assoluti e percentuali.

- Tab. 20 Numero autori di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per cittadinanza. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 21 Numero vittime di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per sesso. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 22 Numero vittime di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per classi di età. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 23 Numero vittime di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per cittadinanza. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 24 Numero autori di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per presenza di precedenti penali. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 25 Numero vittime di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005 che si sono rivolte al Pronto Soccorso. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per giorni di prognosi. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 26 Maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: dispositivi di decreti penali di condanna e sentenze passate in giudicato. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 27 Altri maltrattamenti in famiglia. Reati considerati e distinzione per procedibilità e pena media editale.
- Tab. 28 Numero di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per durata. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 29 Numero di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per relazione tra autore e vittima. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 30 Numero di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per relazione abitativa tra autore e vittima. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 31 Numero autori di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per sesso. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 32 Numero autori di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per classi di età. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 33 Numero autori di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per cittadinanza. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 34 Numero vittime di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per sesso. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 35 Numero vittime di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per classi di età. Valori assoluti e percentuali.
- Tab. 36 Numero vittime di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal

2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per cittadinanza. Valori assoluti e percentuali.

Tab. 37 Altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: dispositivi di decreti penali di condanna e delle sentenze passate in giudicato. Valori assoluti e percentuali.

Fig. 1 Maltrattamenti in famiglia per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale nel quadriennio 2001-2004. Tassi medi per 10.000 famiglie residenti.

Fig. 2 Violazioni degli obblighi di assistenza familiare per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale nel quadriennio 2001-2004. Tassi medi per 10.000 famiglie residenti.

Fig. 3 Maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti commessi in Trentino dal 2001 al 2005: distribuzione per comprensorio. Tassi ogni 10.000 famiglie mediamente residenti.

Fig. 4 Altri maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti commessi in Trentino dal 2001 al 2005: distribuzione per comprensorio. Tassi ogni 10.000 famiglie mediamente residenti.

CAPITOLO 7

Tab. 1 Le forme di violenza in famiglia citate nei focus group ordinate secondo l'occorrenza.

Tab. 2 I fattori che mantengono invisibili alcuni casi di violenza

Le violenze in famiglia in tre dimensioni: internazionale, nazionale, locale

Stefano Caneppele

PREMESSA

Il tema delle violenze in famiglia è diventato, negli ultimi anni, uno dei più trattati a livello internazionale. Parlando di violenze in famiglia si intende mettere l'accento sul contesto in cui certi comportamenti abusanti accadono. Anche sulla base delle indicazioni dell'Organizzazione Mondiale della Sanità [Krug et al. 2002] possiamo identificare tre diverse forme di violenze in famiglia: a) la violenza contro il partner (che è quasi sempre donna); b) la violenza contro i bambini e c) la violenza contro gli anziani.

La sensibilità dell'opinione pubblica, in particolar modo quella occidentale, è cresciuta in tempi diversi a seconda delle vittime della violenza: prima la sindrome del bambino maltrattato di Kempe (1961), poi i movimenti femministi americani per i diritti delle donne (dal 1970 circa), infine i maltrattamenti contro gli anziani (dal 1980 circa).

Il dibattito sulla tutela della donna e dei bambini in ambito familiare ha prodotto programmi di intervento, studi di valutazione e conoscenze cumulative che hanno fatto progredire la comprensione di come e quanto si può intervenire per ridurre e prevenire la violenza familiare. Certo, molto è stato fatto ma molto può ancora essere approfondito e migliorato. Resta trascurato il tema della violenza domestica a danno di persone anziane. Di questo problema, che è inevitabilmente destinato ad aumentare, si conosce poco.

Questo capitolo introduttivo è organizzato in cinque paragrafi. Nel primo si espone il

ruolo che le Nazioni Unite hanno avuto nell'affrontare il tema delle violenze in famiglia. Nel secondo si illustrano le linee generali che i sistemi giudiziari hanno assunto in materia di violenze in famiglia. Nel terzo si forniscono le informazioni statistiche sul fenomeno. Nel quarto paragrafo si presentano i risultati di alcune valutazioni condotte su programmi di prevenzione e contrasto al fenomeno della violenza in famiglia. L'ultimo paragrafo individua alcune criticità da affrontare.

In questa introduzione si è cercato di fornire una visione d'insieme di una tematica complessa. Molti aspetti restano aperti. Man mano che la ricerca produce risposte arrivano altre domande che richiedono continui approfondimenti in un circuito costante dove la ricerca dei perché e dei come si salda con gli interventi diretti al problema ed alle sue manifestazioni.

LE VIOLENZE IN FAMIGLIA A LIVELLO INTERNAZIONALE: IL RUOLO DELLE NAZIONI UNITE

Nel 1996 il Relatore Speciale ONU "Organizzazione delle Nazioni Unite" sulla violenza contro le donne, nel suo rapporto trasmesso alla Commissione ONU per i diritti umani, ha definito la violenza in famiglia (*domestic violence*) come "la violenza che si consuma all'interno della sfera privata, generalmente tra individui che sono legati da un vincolo di intimità, di sangue o di legge". Si tratta di una delle prime definizioni di violenza in famiglia rinvenibili in documenti ufficiali delle Nazioni Unite.

IL RELATORE SPECIALE DELLE NAZIONI UNITE SULLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

L'istituzione nel 1994 di un Relatore Speciale delle Nazioni Unite, nominato dalla Commissione sui diritti umani, ha contribuito in maniera determinante sia all'evoluzione e al chiarimento della nozione di violenza di genere, sia alla rilevazione di informazioni sulla violenza contro le donne in diversi Paesi. Nel formulare raccomandazioni agli Stati il Relatore Speciale ha affrontato le diverse realtà della violenza nei confronti delle donne. Le cinque aree tematiche che Rhadika Coomaraswamy ha analizzato nel corso del suo mandato decennale sono state: la violenza nella famiglia, la violenza nella comunità, il traffico di esseri umani, la violenza perpetrata dallo Stato e, infine, le politiche che producono effetti sulla violenza contro le donne. A partire dalla sessantesima sessione della Commissione sui diritti umani, è stata nominata Relatore Speciale la turca Yakin Ertuerk. Nel primo rapporto presentato, la Relatrice ha evidenziato l'intricata relazione esistente tra la violenza contro le donne e il problema della diffusione del virus Hiv.

Va sottolineato, infatti, che l'attenzione posta sul rispetto dei diritti umani da parte delle Nazioni Unite – peraltro coerente con il dettato istitutivo dell'organizzazione¹ – ha portato ad una frammentazione del concetto di "violenza in famiglia". Si è preferito porre l'accen-

¹ La parità di diritti tra uomini e donne è uno dei principi cardine delle Nazioni Unite. Il Preambolo della Carta ONU stabilisce che uno degli obiettivi centrali dell'organizzazione è la riaffermazione della "fede nei fondamentali diritti umani, nella dignità e nel valore della persona umana, nell'uguaglianza di diritti tra uomo e donna". L'art. 2 della Dichiarazione universale dei diritti umani, adottata dall'Assemblea Generale dell'ONU il 10 dicembre 1948, sancisce che "ad ogni individuo spettano tutti i diritti e le libertà enunciati nella presente Dichiarazione senza distinzione alcuna per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione".

to sulle vittime delle violenze e sulla violazione del loro diritto inviolabile di esseri umani (donne, bambini e anziani). Analizziamo innanzitutto la tutela della donna. L'attenzione alle politiche di genere a livello internazionale si manifesta in maniera più incisiva a partire dal 1970. Nel 1975 l'ONU proclama l'anno internazionale della donna e tiene a Città del Messico la prima conferenza mondiale sulle donne. Questa conferenza si chiude con l'adozione di un Programma mondiale di azione per il decennio seguente con il motto: parità, sviluppo, pace. Nel 1979 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approva la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione nei confronti delle donne (Cedaw) che impegna gli Stati ad eliminare le disparità di genere subite dalle donne nella vita pubblica e privata. Le successive conferenze mondiali tenutesi a Copenaghen (1980) e a Nairobi (1985) hanno il compito di adottare programmi d'azioni e strategie per l'emancipazione della donna. Nel 1993 l'Assemblea Generale adotta la Dichiarazione sull'Eliminazione della Violenza contro le Donne. La questione della violenza, insieme alla condizione femminile nei conflitti armati, è considerata in modo dettagliato nella Piattaforma d'Azione adottata dalla quarta conferenza mondiale sulle donne di Pechino nel 1995². Alla ventitreesima Sessione speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite "Donne 2000. Uguaglianza di genere, sviluppo e pace per il XXI secolo", più nota come Pechino+5, i Governi ribadiscono il proprio impegno nei confronti della IV conferenza mondiale sulle donne del 1995. Tra le principali raccomandazioni contenute nel documento sulle iniziative ulteriori per dare attuazione alla Piattaforma d'Azione di Pechino si riconosce che occorrono provvedimenti legislativi più energici contro tutte le forme di violenza domestica e che occorrono leggi, politiche e programmi educativi per sradicare pratiche tradizionali nocive quali le mutilazioni dei genitali, i matrimoni precoci e forzati, i delitti d'onore, e per eliminare lo sfruttamento commerciale del sesso, la tratta di donne e bambine/i, l'infanticidio delle bambine, i crimini di origine razziale e le violenze dovute a questioni di dote. La tutela dei minori, almeno dal punto di vista degli strumenti pattizi, è più recente. Infatti, dopo la Dichiarazione dei diritti del fanciullo adottata dalle Nazioni Unite nel 1959 (che riprende la Dichiarazione di Ginevra sui diritti del fanciullo del 1924), occorre attendere fino al 1989 perché l'Assemblea Generale ONU approvi la Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia. La Convenzione è oggi ratificata da tutti gli stati membri dell'Assemblea (ad eccezione di Stati Uniti e Somalia). In particolare l'articolo 19 invita gli Stati ad adottare *"ogni misura appropriata di natura legislativa, amministrativa, sociale ed educativa per proteggere il fanciullo contro qualsiasi forma di violenza, danno o brutalità fisica o mentale, abbandono o negligenza, maltrattamento o sfruttamento, inclusa la violenza sessuale, mentre e sotto la tutela dei suoi genitori, o di uno di essi, del tutore e dei tutori o di chiunque altro se ne prenda cura"*. Nella stessa Convenzione si attribuisce (art. 45) al Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia – ossia, l'UNICEF – un ruolo di primo piano nel monitoraggio dell'applicazione dei diritti dei bambini da parte degli Stati. L'attenzione alla violenza contro i bambini e alla tutela dei loro diritti è ribadita anche durante il Millennium Summit 2000 e il World Summit 2005. Ad ottobre 2006, il Segretario generale delle Nazioni Unite ha presentato i risultati di uno studio sull'im-

² Secondo alcuni, Pechino rappresenta un passo indietro nel riconoscimento dei diritti delle donne in quanto i Governi, pur riaffermando il principio dell'universalità dei diritti umani, hanno voluto ribadire la necessità di assicurare *"il rispetto dei diversi valori religiosi ed etici, i retroterra culturali e le convinzioni filosofiche degli individui e dei loro Paesi"*. Il rischio è che gli Stati si facciano scudo di questi "diversi valori" per aggirare i diritti umani delle donne.

patto della violenza domestica sui bambini “*Behind Closed Doors - The Impact of Domestic Violence on Children*”. Il rapporto esamina la causa della violenza familiare e l’impatto sui bambini esposti alla violenza in casa. Si conclude con delle azioni che devono essere prese per migliorare il sostegno e la protezione delle vittime minori³. La tutela degli anziani, invece, non è mai stata oggetto di convenzioni internazionali. Esistono però alcune prese di posizione delle Nazioni Unite, alcune emerse proprio durante le assemblee mondiali sull’invecchiamento. La prima Assemblea si è tenuta a Vienna nel 1982 e ha coinciso con l’adozione del primo “Piano d’azione internazionale sull’invecchiamento”. Nel 1991 l’Assemblea approva un documento – lo *United Nations Principles for Older Persons* – nel quale al punto 17 si sostiene che “*le persone anziane devono poter essere in grado di vivere con dignità e sicurezza e liberi dallo sfruttamento e dall’abuso fisico e mentale*”. Con la seconda conferenza mondiale di Madrid il tema della violenza in famiglia sugli anziani assume considerazione crescente. Nel 2002 i 156 Paesi intervenuti approvano un nuovo piano d’azione. Nella dichiarazione politica del documento, all’art. 5, gli “*Stati affermano di volere rafforzare il riconoscimento della dignità delle persone anziane e di eliminare tutte le forme di incuria, abuso e violenza*”. Ed è proprio l’ambiente domestico uno dei contesti che viene indicato tra i più a rischio di violenza nel rapporto del Segretario generale delle Nazioni Unite [ONU 2002].

A livello internazionale è il Rapporto dell’Organizzazione Mondiale della Sanità che fornisce un contributo importante per chiarire alcune definizioni, sebbene in questo ambito – come in altri – non è sempre semplice ritrovare posizioni comuni. Vediamo cosa si stabilisce per violenza contro il partner, violenza contro i bambini e violenza contro gli anziani.

Secondo l’OMS “*per violenza contro il partner si intende qualsiasi comportamento all’interno della relazione di coppia che provochi danno fisico, psicologico o sessuale ai soggetti della relazione. Tali comportamenti comprendono:*

- *Atti di aggressione fisica: schiaffi, pugni, calci e percosse.*
- *Abuso psicologico: intimidazione, svalutazione e umiliazione costanti.*
- *Rapporti sessuali forzati e altre forme di coercizione sessuale.*
- *Diversi atteggiamenti di controllo: isolare una persona dalla sua famiglia d’origine e dagli amici, controllarne i movimenti e limitare le sue possibilità di accesso a informazioni o assistenza.*

Quando l’abuso viene ripetutamente perpetrato nell’ambito della stessa relazione, si parla spesso di maltrattamento” [Krug et al. 2002, 121].

Per i minori è invece la Consulta sulla prevenzione dell’abuso sui bambini dell’OMS a fornire una definizione. “*L’abuso o il maltrattamento sull’infanzia è rappresentato da tutte le forme di cattivo trattamento fisico e/o affettivo, abuso sessuale, incuria o trattamento negligente nonché sfruttamento sessuale o di altro genere che provocano un danno reale o potenziale alla salute, alla sopravvivenza, allo sviluppo o alla dignità del bambino, nell’ambito di una relazione di responsabilità, fiducia o potere*” [Krug et al. 2002, 85]. In questo caso la

³ Il rapporto è consultabile sul sito <http://www.violencestudy.org>.

violenza in famiglia commessa a danno di minori è classificata come una sottospecie della categoria più generale dell'abuso.

Infine, per la violenza sugli anziani ci si avvale della definizione elaborata da *Action on Elder Abuse* nel Regno Unito e adottata dalla Rete internazionale per la prevenzione dell'abuso sugli anziani [Krug et al. 2002, 201-202]. Secondo tale definizione “*per abuso sugli anziani si intende un atto singolo o ripetuto, o la mancanza di un'azione appropriata, che si verifica all'interno di qualsiasi relazione in cui vi sia aspettativa di fiducia che determina danno o sofferenza a una persona anziana*”. L'abuso si può dividere solitamente nelle seguenti categorie: abuso fisico (provocare dolori o lesioni, coercizione fisica, o limitazioni fisiche o farmaco-indotte); abuso psicologico o affettivo (infliggere sofferenza emotiva); abuso economico o materiale (sfruttamento illegale o improprio o utilizzo di fondi o risorse della persona anziana); abuso sessuale (contatto sessuale non consenziente di qualsiasi genere con la persona anziana); incuria (rifiuto o mancanza di assolvere all'obbligo di assistenza). Ovviamente la violenza in famiglia commessa a danno di anziani viene classificata come una sottospecie della categoria più generale dell'abuso.

LA GIUSTIZIA CONTRO LE VIOLENZE

I sistemi di giustizia, nei Paesi occidentali, hanno iniziato a considerare con maggiore attenzione le violenze in famiglia solo negli ultimi anni, concentrandosi soprattutto sul tema della violenza contro le donne. Spesso i modelli tradizionali dell'amministrazione della giustizia si sono rivelati inadeguati nell'affrontare il fenomeno. Come risultato, si registrano negli ultimi anni numerosi interventi legislativi di adeguamento del sistema giudiziario. In particolare, il sistema di giustizia penale sembra scontare la strutturale difficoltà di soddisfare il bisogno di protezione delle vittime. Molte vittime di violenze, infatti, esitano a rivolgersi alla giustizia penale per paura di vendette da parte dell'autore del reato o per paura di perdere, perché in carcere, colui che è il capofamiglia o il padre dei loro figli. Va inoltre ricordato che una semplice punizione nei confronti dell'autore del reato non è sufficiente a risolvere il problema delle violenze in famiglia e che, in certi casi, la sanzione penale può addirittura acuire i maltrattamenti.

Più in generale, esiste la difficoltà, per il sistema di giustizia penale, di affrontare il problema secondo una visione più ampia che non quella del singolo episodio. Sempre più spesso, e in sempre più Paesi, si stanno facendo sforzi per modificare questo orientamento. Di seguito si indicano alcune delle innovazioni più seguite negli ultimi anni. L'orientamento oggi prevalente è tuttavia quello di formulare un approccio integrato.

La tutela della vittima in sede civile

Alcuni Paesi hanno adottato un nuovo approccio alle violenze in famiglia riformando in sede civile le tradizionali misure di restrizione (*injunction*) e protezione. Secondo questo approccio, le vittime vengono protette dal Tribunale che emette l'ingiunzione, tramite un'ordinanza di protezione o di non-molestia. Esistono anche altri tipi di ordinanze, come le ordinanze di assistenza (*counseling orders*) che obbligano l'autore dei comporta-

LA CONVENZIONE SULL'ELIMINAZIONE DI OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE NEI CONFRONTI DELLE DONNE

La Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne (Cedaw), adottata nel 1979 dall'Assemblea Generale ONU, costituisce lo strumento fondamentale in materia di diritti delle donne. La Convenzione è entrata in vigore nel 1981 e ad oggi conta 176 Stati contraenti. Tra questi non figurano gli Stati Uniti che perseverano nella politica di non ratifica di molte convenzioni internazionali [Merry 2003].

L'art. 1 della Convenzione definisce il concetto di discriminazione contro le donne come: ogni distinzione, esclusione o limitazione basata sul sesso, che abbia l'effetto o lo scopo di compromettere o annullare il riconoscimento, il godimento o l'esercizio da parte delle donne, indipendentemente dal loro stato matrimoniale e in condizioni di uguaglianza tra uomini e donne, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale, culturale, civile, o in qualsiasi altro campo.

La Convenzione si compone di sei parti: le prime quattro introducono le norme di carattere sostanziale, mentre le ultime due contengono le disposizioni che istituiscono il Comitato incaricato di monitorare l'attuazione degli obblighi contenuti nella Convenzione.

La Convenzione evidenzia gli obiettivi e le misure specifiche che devono essere adottate in vista della creazione di una società nella quale le donne godano della piena eguaglianza e quindi della piena realizzazione dei diritti garantiti a tutti gli individui: dal diritto al lavoro ai diritti nel lavoro (art. 11); dai diritti relativi alla salute e alla pianificazione familiare (art. 12); all'eguaglianza di fronte alla legge (art. 15); nella famiglia e nel matrimonio (art. 16); nell'educazione e nell'istruzione (artt. 5 e 10); nella partecipazione alla vita politica (artt. 7 e 8); nello sport; nell'accesso al credito (art. 13); nella concessione o perdita della nazionalità (art. 9).

La Convenzione intende superare il mero riconoscimento del diritto a godere di un trattamento uguale rispetto all'uomo, prevedendo un preciso obbligo in capo agli Stati di adottare misure di tipo positivo che, in deroga al principio della parità formale, permettano di perseguire in termini sostanziali l'obiettivo della parità con l'uomo.

Infine, vi è da segnalare che la Convenzione istituisce all'art. 17 il Comitato per l'eliminazione della discriminazione nei confronti della donna (Cedaw), le cui funzioni principali riguardano l'esame dei rapporti inviati dagli Stati e l'adozione di Raccomandazioni generali.

menti violenti o entrambe le parti coinvolte a frequentare un programma di riabilitazione. Vengono anche forniti alla vittima una serie di servizi di supporto da affiancare all'ordinanza di protezione. Se l'autore della violenza viola l'ordinanza di protezione può venire accusato di oltraggio alla corte, e quindi multato o incarcerato.

L'adeguamento del sistema penale

In alcuni Paesi il sistema penale è stato adeguato introducendo Tribunali specializzati e forme di arresto obbligatorio (*mandatory arrest*) per i casi in cui l'autore del reato è colto sul fatto mentre commette violenza o mentre viola l'ordine di protezione.

A livello procedurale, alcuni stati hanno introdotto delle *no-drop out policy* che consentono alla pubblica accusa di procedere nell'iter giudiziario anche senza il consenso della vittima.

La giustizia riparativa (o mediazione)

La giustizia riparativa ha lo scopo di proteggere le vittime di violenza domestica e di tentare di ristabilire un rapporto tra autori e vittime. In questo approccio, il Pubblico Ministero, dopo aver preso in considerazione le aspettative della vittima e l'opinione degli investigatori, può rinunciare ad esercitare l'azione penale. In cambio si possono ad esempio imporre all'autore delle violenze degli obblighi (lavoro socialmente utile, assistenza psicologica) o dei divieti (divieto di avvicinare la vittima per un certo periodo di tempo). La letteratura è divisa circa l'opportunità di utilizzare la mediazione nell'ambito di casi di violenze in famiglia.

Gli interventi amministrativi

Al di fuori del sistema giudiziario ma all'interno dell'attività della pubblica amministrazione, alcuni Governi nazionali e locali prevedono l'istituzione di Commissioni per la prevenzione delle violenze con il compito di coordinare gli interventi e/o di supervisionare l'attuazione delle leggi appositamente approvate. Inoltre le autorità nazionali e locali hanno finanziato l'attività di associazioni e la costruzione di centri per la prevenzione della violenza domestica. Non va poi dimenticato che il supporto economico è molto importante per le vittime di violenza domestica. Alcuni Paesi prevedono canali privilegiati per l'assistenza economica delle donne sopravvissute ad esperienze di abusi.

I DATI DISPONIBILI E CHE COSA CI DICONO

Il fenomeno delle violenze in famiglia resta per molti versi ancora inesplorato dalle statistiche internazionali e nazionali. Esistono diversi problemi soprattutto relativi alla comparabilità dei dati. Le difficoltà che insorgono sono principalmente due.

- Mancanza di una terminologia uniforme: ad esempio non esiste ad oggi uniformità nella definizione di violenza in famiglia (*domestic violence*). Alcuni Paesi infatti adottano questo termine in senso inclusivo, secondo la definizione del Relatore Speciale ONU (*“la violenza che si consuma all'interno della sfera privata, generalmente tra individui che sono legati da un vincolo di intimità, di sangue o di legge”*). Altri intendono riferirsi, con il concetto di *domestic violence*, alle violenze commesse dal partner sulla donna (escludendo quindi le violenze sui minori o la violenza sugli anziani, trattati a parte). Altri Paesi, infine, ignorano completamente la dizione *domestic violence* preferendo quella più generale e riconosciuta dalla Convenzione ONU di *violence against women*.

- Mancanza di una metodologia uniforme: ad esempio, possono cambiare le modalità di *data collection* nelle indagini di vittimizzazione.

Confrontando i sistemi statistici dei Paesi sviluppati si può affermare che l'informazione statistica è maggiormente sviluppata laddove (Stati Uniti, Canada, Regno Unito, Australia) si è maturato un processo di consapevolizzazione della serietà del problema delle violenze in famiglia. L'Italia, ad oggi, è statisticamente sprovvista di queste informazioni.

L'ITALIA E LE RIFORME GIUDIZIARIE IN TEMA DI VIOLENZE IN FAMIGLIA

In seguito alla conferenza mondiale delle donne di Pechino, in Italia è stata approvata, il 15 febbraio 1996, una nuova legge contro la violenza sessuale. L'obiettivo era quello di creare una legge che inserisse i reati sessuali contro l'integrità fisica e psicologica delle donne, tra i reati contro la persona e non più tra quelli contro la morale e il buon costume. La legge ha poi introdotto alcune modifiche, quali il superamento di ogni differenziazione tra stupro e atti di libidine violenta, unificati in un unico reato di violenza sessuale, e soprattutto la procedibilità di questo reato su querela irrevocabile della donna. La possibilità del procedimento d'ufficio è prevista soltanto nel caso in cui questo reato sia associato ad altri reati, in particolare lo stupro di gruppo e la violenza nei confronti di minori, disabili, o persone sottoposte ad un'autorità. La **legge contro la violenza domestica** (L. 154/01) ha introdotto, anche in Italia, alcune misure giudiziarie già esistenti in altri Paesi per garantire l'allontanamento dalla casa familiare dell'autore di violenza [Ingrao e Scoppa 2001]. Prima di questa legge, infatti, l'unica possibilità per la donna di sottrarsi alla violenza era abbandonare la propria casa. Ad oggi, invece, la vittima può decidere se presentare denuncia penale contro il partner violento, oppure limitarsi all'azione civile, ottenendo l'allontanamento del marito o del convivente sia dalla casa sia dai luoghi di abituale frequentazione ed eventualmente anche il pagamento di un assegno. L'art. 1 della legge 154/01, *Misura cautelare dell'allontanamento dalla casa familiare*, prevede infatti che “*con il provvedimento che dispone l'allontanamento, il giudice prescrive all'imputato di lasciare immediatamente la casa familiare, ovvero di non farvi rientro, e di non accedervi senza l'autorizzazione del giudice che procede*”.

Nel 1995, la quarta conferenza mondiale ONU sulle donne ha identificato la violenza contro le donne come un'area di criticità. La Piattaforma d'Azione afferma che in assenza di statistiche disaggregate per genere risulta difficile elaborare programmi di intervento e monitorarne i cambiamenti (par. 120). Pertanto si raccomanda, tra le altre cose, la promozione di “*ricerche e raccolte dati sulla prevalenza delle diverse forme di violenza contro le donne, specialmente della violenza domestica, e la ricerca delle cause, della natura e delle conseguenze della violenza contro le donne*” (par. 129a)⁴.

L'argomento delle indagini statistiche sulla violenza contro le donne è stato preso in considerazione dall'HEUNI e dall'UNODC e nel 2001 è stato lanciato un progetto – *The International Violence Against Women Survey (IVAWS)* – che ha permesso la diffusione di questo tipo di indagine in molti Paesi. Da allora Canada, Australia, Finlandia e Italia hanno cominciato a condurre le indagini sulla violenza contro le donne basandosi su campioni di popolazione più ampi.

Inoltre, nell'ottobre del 2004 l'UNECE ha organizzato un meeting sulle statistiche di genere, all'interno del quale è stata creata una Task Force con l'obiettivo di raggiungere una migliore armonizzazione delle statistiche.

Attualmente la Task Force sulle indagini sulla violenza contro le donne sta lavorando alla possibilità di raccogliere informazioni sulle indagini condotte negli ultimi 10

⁴ Fourth World Conference on Women, Beijing, China, 4–15 September 1995. New York, NY, United Nations, 1995 (document A/CONF.177/20).

L'INTERNATIONAL VIOLENCE AGAINST WOMEN SURVEY (IVAWS)

L'IVAWS è un'indagine internazionale e comparata finalizzata ad analizzare la violenza contro le donne, in particolare la violenza domestica e quella sessuale. L'obiettivo del progetto è di valutare il livello di vittimizzazione delle donne in un numero di Paesi del mondo, su basi ripetibili, e di fornire nuovi input per lo sviluppo di specifici approcci nel settore della giustizia. Il progetto IVAWS si basa sulla rete, l'infrastruttura e la metodologia dell'*International Crime Victim Survey* che è già stata implementata con successo in più di 70 Paesi. Come detto, il progetto è coordinato dall'HEUNI, dallo United Nations Office on Drug and Crime (UNODC), da UNICRI e dall'ente nazionale di statistica canadese. I Paesi che stanno partecipando al progetto sono Australia, Cina (Hong Kong), Costa Rica, Repubblica Ceca, Danimarca, Grecia, Italia, Mozambico, Polonia, Filippine e Svizzera. La fase di raccolta dati si è già conclusa in quasi tutti i Paesi. Nei prossimi mesi sarà diffuso un rapporto che presenterà i risultati degli studi in un'ottica comparatistica.

anni. I risultati derivanti da questo lavoro evidenzieranno analogie e differenze nella metodologia utilizzata dalle indagini sulla violenza contro le donne nazionali e internazionali.

In generale le statistiche disponibili sono suddivise nelle aree indicate nel paragrafo precedente: violenza commessa dal partner, violenza commessa nei confronti dei bambini, violenza commessa nei confronti degli anziani.

Violenza commessa dai partners

Nella generale scarsità di informazioni sul fenomeno delle violenze in famiglia, la violenza commessa dal partner rappresenta il fenomeno maggiormente indagato dalle statistiche. L'OMS [Krug et al. 2002], conducendo una rassegna sulle statistiche nazionali di 48 Paesi tra il 1990 e il 1999, ha riscontrato che in tutto il mondo le donne soffrono di abusi da parte del partner e che questi abusi sono particolarmente accentuati nei Paesi in via di sviluppo. Una percentuale compresa tra il 10% e il 69% delle donne ha dichiarato di aver subito un abuso fisico da parte del partner almeno una volta nella vita. Come detto, esistono significative differenze tra Paesi sviluppati e sottosviluppati. In generale possiamo affermare che, dalle statistiche analizzate, la percentuale di donne che nella propria vita dichiarano di aver subito violenza dal partner si attesta generalmente tra il 30% e il 40% nei Paesi sottosviluppati mentre oscillerebbe in prevalenza tra il 20% e il 30% in quelli sviluppati.

Sempre in chiave comparata possono essere utili gli studi sulla salute della donna e la violenza familiare contro la donna. L'ultima ricerca [OMS 2005] – condotta in Perù, Namibia, Thailandia, Etiopia, Giappone, Serbia Montenegro, Tanzania, Brasile e Bangladesh – ha sottolineato che la proporzione di donne vittime di violenza fisica da parte del partner oscilla tra il 13% del Giappone e il 61% delle zone provinciali del Perù. Il più comune atto di violenza subito dalle donne è l'essere prese a schiaffi dal partner (dal 9% in Giappone al 52% delle zone provinciali del Perù). Gli schiaffi sono seguiti dall'essere colpiti con un pugno (con oscillazioni pesanti tra il 2% e il 42%). Nella maggior

parte dei Paesi analizzati, le donne che riferivano di essere state colpite con un pugno dal partner oscillavano tra l'11% e il 21%.

Violenza contro i bambini

È molto difficile fare una stima affidabile sugli abusi nei confronti dei bambini. In questo contesto il dato statistico delle denunce può essere davvero di scarsa utilità in quanto solo una minima parte dei casi di maltrattamento sui bambini viene denunciata alle autorità. Sembra confermarsi la tendenza che vede prevalere forme di violenza fisica più gravi nei Paesi sottosviluppati che in quelli sviluppati. Per acquisire informazioni significative è però necessario affidarsi a delle indagini ed alle stime da queste prodotte.

Le indagini sul maltrattamento dei bambini condotte su campioni di popolazione presentano notevoli diversità. Un'indagine condotta nel 1995 [Straus 1998] negli Stati Uniti su un campione di 1000 genitori intervistati ha rivelato che tra le tattiche usate nel rapportarsi ai figli vi erano anche approcci violenti. Tra questi vi rientravano i maltrattamenti psicologici (come, ad esempio, bestemmie e imprecare, utilizzato nell'ultimo anno da 243 genitori su mille), quelli fisici (come, ad esempio, colpire il bambino sul sedere con la cinghia, un bastone o altri oggetti duri, utilizzato da 207 genitori su mille) e l'incuria (come, ad esempio, essere talmente ubriachi da avere problemi a prendersi cura del bambino, utilizzato da 23 genitori su mille). Sommando i comportamenti più violenti (colpire il bambino con cinghia, bastone o spazzola in parti del corpo diverse dal sedere, colpirlo con un calcio o pugno, scaraventarlo a terra e picchiarlo pesantemente) si otteneva che questi erano stati utilizzati nell'ultimo anno da 45 genitori su 1000. Al di là di indagini sporadiche, disseminate qua e là nei Paesi sottosviluppati e che testimonierebbero una pronunciata inclinazione al comportamento violento dei genitori verso i figli, un importante contributo in chiave comparata viene dal *World Studies of Abuse in the Family Environment* [Krug et al. 2002, 92], una ricerca transnazionale condotta con metodologia comune su Paesi quali Cile, Egitto, India e Filippine. Questa ricerca ha rivelato come la pratica delle punizioni severe sia un comportamento esteso. *“I genitori in Egitto, nelle aree rurali dell'India e nelle Filippine hanno dichiarato di aver fatto ricorso frequentemente, per punire i figli, all'uso di un oggetto su parti del corpo diverse dal sedere negli ultimi 6 mesi. Questo comportamento è stato riferito anche in Cile e negli Stati Uniti, anche se con frequenza inferiore. Forme di violenza più gravi – quali strangolamento, ustioni, o minacce con un coltello o un'arma – da parte dei genitori nei confronti dei propri figli sono presenti in modo significativo in tutte le situazioni in cui sono stati condotti studi”* [Krug et al. 2002, 92].

Sempre in tema di violenza genitori-bambini uno studio condotto da Bardi e Borgognini-Tari [2001] sul territorio toscano (circa 2500 casi analizzati) ha rivelato che la punizione attraverso l'uso di atti di violenza fisica di bassa intensità caratterizzava gran parte delle famiglie indagate (77%). Di contro l'indice delle forme più gravi di violenza si riduceva all'8%.

Più recentemente il rapporto ONU [2006] ha tentato di stimare il numero di bambi-

ni soggetti a violenza domestica nel mondo indicando una cifra che oscilla tra i 133 milioni e i 275 milioni. Nei soli Paesi sviluppati il rapporto indica un numero di bambini maltrattati che varia da 4,6 a 11,3 milioni.

Violenza contro gli anziani

Le statistiche internazionali e nazionali, salvo qualche rara eccezione, presentano scarssissimi dati sul tema della violenza agli anziani e non danno garanzia di comparabilità. Gli studi analizzati si concentrano tutti nei Paesi sviluppati [Krug et al. 2002; ONU 2002] e sembrano – seppure in modo non univoco – indicare che sono le donne, ancora una volta, i soggetti più a rischio. I risultati mostrano un tasso di abuso del 4-6% tra gli anziani se vengono considerati l'abuso fisico, psicologico, economico e l'incuria. Nel 2001 il National Institute of Justice ha presentato un rapporto [Davis e Medina 2001] in cui traccia l'identikit sia delle vittime anziane di maltrattamenti residenti a New York, sia dei soggetti maltrattanti. Secondo questo profilo si tratterebbe in prevalenza di donne (81%) e, tra queste, spiccherebbero le donne di colore (66%). L'età media della vittima era di 65 anni. Il 28% era disabile e il 45% coabitava con l'autore delle violenze. I maltrattanti, invece, erano uomini nel 66% dei casi e avevano un'età media di 36 anni.

LA RUSSIA

Dopo la caduta nel 1991 del regime sovietico la Russia ha vissuto una profonda crisi per il brusco passaggio da un sistema economico di stampo socialista ad uno di stampo capitalista. Ciò ha prodotto numerosi guasti a livello sociale, tra questi anche l'aumento generalizzato della criminalità violenta. Sul tema della violenza domestica non esistono dati che ci consentano di confrontare il passato con il presente. Secondo Zakirova [2005, 75] *"nella società russa, la violenza domestica è ancora considerata un affare familiare e privato, sebbene il ruolo della donna stia diventando sempre più importante sia nella famiglia sia nel mondo del lavoro"*. Di fronte ad una mancanza di dati statistici accurati è necessario affidarsi ai dati forniti da associazioni non governative. Secondo questi dati nel 1999 circa 15mila donne (10 ogni 100.000 abitanti) sono state uccise da fidanzati e/o mariti, una ogni 40 minuti. Si consideri che nel 2000 il tasso americano per lo stesso fenomeno era di 0,5 ogni 100.000 abitanti. La violenza domestica produce quale effetto collaterale un numero consistente di bambini abbandonati dai genitori negli orfanotrofi (5 milioni). Infine, si stanno rilevando anche fenomeni di violenza familiare a danno di persone anziane. L'alcolismo, massicciamente diffuso nella società russa, viene indicato come il principale fattore degenerativo. Accanto agli omicidi vi sono poi altri dati che indicano che ogni giorno 36.000 donne russe vengono picchiate dai propri mariti/compagni.

Studi recenti dimostrano che, a dispetto dello spirito del Cedaw (Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti delle donne), la Duma, il parlamento russo, non ha ancora approvato una legge contro la violenza domestica. Le autorità russe conoscono il problema ma fanno poco per risolverlo. I ricercatori denunciano spesso l'inadeguatezza delle stesse Forze di Polizia. *"Una donna abusata chiama la polizia e si sente rispondere: non sono qui a preoccuparmi delle cose tra lei e suo marito. Ho problemi più grandi dei suoi. Ho qualche omicidio da risolvere"* [Zakirova 2005, 86].

Esistono tuttavia dei segnali di emancipazione della figura femminile che possono in prospettiva suggerire positivi cambiamenti nel futuro.

In oltre la metà dei casi a commettere le violenze era il figlio (53%), seguito dal nipote (19%) e dal compagno (16%).

Un'indagine di vittimizzazione condotta in Canada nel 1999 su un campione di 4000 anziani di età superiore ai 65 anni [CCJS 2002] indicava che circa il 7% dei soggetti aveva dichiarato di aver subito una qualche forma di abuso emozionale e/o finanziario. Solo una piccola porzione degli anziani intervistati (1%) aveva riportato esperienze di maltrattamenti fisici o sessuali.

Esiste un'opinione generale diffusa sull'impossibilità di conoscere la reale estensione dell'abuso familiare a danno degli anziani. Le vittime, infatti, non possono o non vogliono denunciare il fatto per difficoltà cognitive o disabilità mentali (Alzheimer), fragilità fisica, dipendenza dall'abusatore, paura di ritorsioni o abbandono, ignoranza dei servizi di supporto esistenti, paura di essere messi in ospizio, paura di non essere creduti, vergogna, paura di un intervento esterno, timore di disonorare la famiglia, ecc. D'altro canto, le persone che sospettano di abusi contro gli anziani spesso non denunciano perché non vogliono essere coinvolte, ritengono l'abuso non serio, soprattutto se non ci sono segni di violenza fisica, non riescono a riconoscere i sintomi e i segni dell'abuso, ecc.

LA CINA

Come in molti Paesi, anche in Cina la violenza domestica è stata trattata come una vicenda familiare e molte donne accettano la violenza come fatto naturale della loro vita [UNIFEM 2003]. Sebbene un'indagine abbia rivelato forme di violenza nel 35% dei matrimoni, solo il 5% delle donne ha definito di sentirsi infelice per il proprio matrimonio. La violenza domestica è profondamente radicata nella cultura cinese, in cui mogli e figlie sono considerate proprietà di padri e mariti. In questo contesto le vittime sono molto riluttanti a denunciare. La situazione sembra molto più grave nelle zone rurali non ancora raggiunte dallo sviluppo economico. Con la quarta conferenza mondiale sulle donne, tenutasi nel 1995 a Pechino, il Governo cinese ha avviato un processo di riforma che però fatica a decollare per le resistenze e le difficoltà a livello locale.

COSA PUÒ FUNZIONARE E COSA NO NELLE POLITICHE DI CONTRASTO

Nel presentare questa rassegna sugli studi di valutazione delle politiche di prevenzione e contrasto alla violenza in famiglia è necessario introdurre due avvertenze. La prima è che ogni politica non può prescindere dal contesto in cui si applica. Non è quindi possibile trasferire *tout court* programmi e interventi di prevenzione senza aver precedentemente considerato le condizioni in cui l'intervento andrà ad operare. La seconda avvertenza riguarda il fatto che nella letteratura sulla valutazione c'è la tendenza a pubblicare le ricerche che vanno bene e non quelle che vanno male [MacLeod, Nelson 2000]. Nel nostro caso la letteratura esistente in materia di valutazione delle politiche è quasi esclusivamente di matrice anglosassone, soprattutto americana. Nei sottoparagrafi che seguono saranno illustrati i risultati delle valutazioni su programmi e interventi condotti sulla prevenzione e il contrasto alla violenza domestica. Tra i commentatori [Sherman et al. 1997] si è concordi nel ritenere che ad oggi le valutazioni dei programmi in questo settore rappresentano più un'indicazione per ulteriori ricerche

che non un dato consolidato. In ogni caso già la presenza di valutazioni con risultati simili sembra fornire un'indicazione della bontà dell'intervento realizzato.

L'efficacia dell'arresto obbligatorio nel sistema americano

Il *mandatory arrest*, adottato già in 27 Stati dell'Unione [Cowan, Schwartz 2004, 1072] prevede la possibilità per la polizia di arrestare una persona quando è probabile che egli/ella abbia aggredito un familiare o violato la disposizione di allontanamento da parte del giudice. Il successo di questa politica è stato sancito da uno studio condotto nella città di Minneapolis che indicava come l'arresto in questi casi rappresentasse un deterrente per future violenze [Sherman et al. 1992]. L'applicazione generalizzata in altre sei città ha avuto però effetti contrastanti [Garner, Fagan e Maxwell 1995]. Si è visto, infatti, che l'effetto dell'arresto sulle future violenze dipendeva dalla condizione occupazionale dell'autore. La probabilità di un successivo arresto diminuiva del 15,4% tra gli autori che avevano un posto di lavoro mentre cresceva del 35,5% negli autori disoccupati. L'applicazione a tappeto di questa politica aveva ignorato l'ammonimento di Sherman il quale sottolineava che *“se ci chiediamo se l'arresto – in questo esperimento – ha avuto una qualche influenza diretta sulle future violenze, la risposta è generalmente no. [...] Tuttavia se ci chiediamo se la sanzione legale dell'arresto ha interagito con i legami sociali dell'occupazione e del matrimonio per produrre significative differenze nella condotta violenta in una fase successiva, la risposta è chiaramente sì”* [Sherman et al. 1992, 376]. Sebbene alcuni autori [Dobash e Dobash 2000] abbiano rimarcato come non esistano ricerche che abbiano studiato in che modo – nei *mandatory arrest* – gli agenti di polizia siano entrati in relazione con autori e vittime di violenza domestica (non si può negare che l'approccio umano è un aspetto fondamentale), oggi la procedura dell'arresto obbligatorio gode di un largo consenso presso l'opinione pubblica ed è accompagnata dal procedimento d'ufficio nel caso di segnalazione di violenza domestica (*no-drop policies*). Secondo Berliner [2003], le *no-drop policies* per la violenza domestica hanno il significato politico di riconoscere che la società intende reprimere questo tipo di comportamenti tutelando la vittima che, non avendo più la responsabilità di decidere sul procedimento, sarebbe al sicuro da nuovi comportamenti violenti (considerazione peraltro discutibile perché ignora la possibilità di violenze agite sulla testimonianza). Il problema sorgerebbe quando le vittime si oppongono alla prosecuzione del giudizio creando una situazione conflittuale tra vittima e Stato che, nella peggiore delle ipotesi, può paradossalmente portare all'arresto della vittima, se questa si rifiuta di testimoniare [Ford 2003]. Secondo altri [Fleming 2003], invece, le *no-drop policies* non sarebbero coercitive nei confronti della vittima ed avrebbero il merito di risultare più incisive nel fronteggiare il fenomeno delle violenze domestiche. Alcuni autori [Dugan, Nagin e Rosenfeld 2003] hanno tuttavia sostenuto come non sia ancora possibile capire se, impedendo di ritirare le accuse, la vittima sia più al sicuro. La maggior parte delle donne che ritrattano le accuse sono mosse dal timore di mettere in pericolo sé e i propri figli. Del resto Ford [1992], analizzando il caso di Indianapolis segnala che ben un quarto degli imputati è incorso nella recidiva prima che il caso andasse in giudizio.

Da un altro punto di vista, c'è chi ha criticato questo eccessivo desiderio di ricorrere al

sistema penale che ha sbilanciato lo stanziamento delle risorse più a favore delle spese di giustizia che a favore di interventi di prevenzione sociale rivolti alla comunità [Melton e Andrew 2000; Melton 2002]. C'è chi però riconosce che i *“mandatory arrest sono state tra le più importanti iniziative nel campo del contrasto alla violenza domestica negli ultimi tre decenni. Hanno fatto in modo che i dipartimenti di polizia considerassero seriamente il fenomeno della violenza in famiglia”* [Humphries 2002, 91].

Violenza in famiglia e visite domiciliari

I programmi di visite domiciliari presso le famiglie in attesa di un figlio o nei primi mesi di vita del bambino sono una strategia di intervento precoce tra le più diffuse in molti Paesi industrializzati. Nella maggior parte dei Paesi, la visita domiciliare è gratuita, su base volontaria, non legata alla condizione economica del beneficiario, ed inserita in un più vasto sistema dedicato alla cura della salute della madre e del bambino.

Già più di 20 anni fa, Kempe [1976] sosteneva che i programmi di visite domiciliari potevano rivestire un ruolo importante nella prevenzione dell'abuso sul minore. Le compagnie di assicurazione si rifiutarono tuttavia di pagare questa spesa sanitaria sostenendo che non vi erano prove della sua efficacia. Già a partire dal 1990, un crescente numero di ricerche [Olds et al. 1986; Chapman et al. 1990; AAP 1998] sosteneva che i programmi di visite domiciliari erano efficaci e producevano risultati positivi sia nel breve che nel lungo periodo (riduzione delle denunce di maltrattamenti su minori). Gli effetti osservati nei programmi di visite domiciliari sembravano essere maggiori se le madri erano adolescenti, non sposate, in difficile situazione economica e vittime di abuso e se i bambini erano nati prematuri o avevano un basso peso alla nascita [Kritzman et al. 1997; Tremblay 2003]. Già allora si raccomandava però di non considerare le visite domiciliari come la panacea di tutti i mali suggerendo che questi interventi potevano funzionare se inseriti in un contesto più ampio di attività e di sostegno socio-sanitari alla madre e al bambino [AAP 1998]. Più recentemente alcuni ricercatori [Holzer et al. 2006] hanno condotto una metavalutazione su alcuni programmi già precedentemente valutati sia nel campo dell'assistenza domiciliare, sia della formazione parentale (*parent training*). La maggior parte dei programmi è stata valutata positivamente nella sua capacità di ridurre gli episodi di maltrattamento e di avvicinare le famiglie ai servizi socio sanitari del territorio [Higgins, Bromfield, Richardson e Higgins 2006b; 2006c]. Secondo i ricercatori [Higgins, Bromfield, Richardson e Higgins 2006a], i programmi di maggiore successo erano quelli in cui le visite a domicilio venivano svolte da personale qualificato (infermiere) rispetto a personale paraprofessionale. Questi programmi inoltre hanno dimostrato di funzionare meglio se indirizzati a una specifica categoria di soggetti e quando l'attenzione è concentrata sul miglioramento del benessere sia del bambino che della madre. I programmi di visite domiciliari che si indirizzavano a migliorare la qualità della vita della madre, oltre che a ridurre il rischio di maltrattamento nei bambini, hanno mostrato miglioramenti sia per la madre che per il figlio. Tuttavia, gli Autori sottolineano il limite metodologico di molte valutazioni che – per le condizioni in cui sono state svolte – spesso non riescono a seguire un rigoroso approccio sperimentale [Tomison 2000].

QUANDO LA TECNOLOGIA NON AIUTA

Sherman et al. [1997] hanno valutato anche l'efficacia dei cosiddetti *Domestic Violence Alarm (DVA)*. Si tratta di dispositivi elettronici, simili a salvavita, con un bottone antipanico per la richiesta di soccorso alla polizia in caso di maltrattamenti. Sebbene concentrato sulla popolazione più a rischio – cioè le donne che hanno subito violenza negli ultimi 30 giorni – il servizio ha prodotto costi di gestione molto elevati con risultati deludenti. Non esistono studi che dimostrino l'efficacia del sistema. Tuttavia possono esserci effetti controproducenti: i ricercatori riportano molti casi di omicidio di donne che indossavano il DVA anche se hanno escluso che sia stata proprio la presenza del dispositivo a costituire l'effetto scatenante.

Il trattamento degli autori di violenza in famiglia

Negli Usa e in Gran Bretagna si sono realizzati anche interventi per il recupero degli autori di violenze in famiglia. Questi programmi sono stati finanziati dal Governo americano a partire dal 1970. Il trattamento si fonda sul presupposto che la violenza domestica è un “comportamento appreso” e che, quindi, i soggetti possono imparare a controllare la loro rabbia comunicando con il proprio partner, utilizzando mezzi alternativi alla violenza.

Generalmente il trattamento – che consiste nel partecipare per un certo periodo a gruppi di lavoro intensivi con altri uomini – può essere imposto dal giudice invece dell'affidamento in prova ai servizi sociali. Diversi studi hanno riassunto i risultati delle valutazioni dei programmi di trattamento degli autori di violenze [Hamberger e Hastings 1993; Davis e Taylor 1999] e hanno concluso che il completamento del programma di trattamento è associato solo ad una minima riduzione della recidiva. Altri studi sembrano confermare questo orientamento. Chen et al. [1988] riportano che solo i soggetti che hanno partecipato ad oltre il 75% del programma di trattamento avevano ridotto la recidiva. Per gli altri, invece, non si sono registrati risultati significativi. Sembrano di diverso tenore studi più recenti condotti in Scozia [Dobash e Dobash 2000] che, non utilizzando le statistiche ufficiali ma informazioni tratte dalle compagnie dei soggetti violenti, hanno rilevato una riduzione statisticamente significativa dei comportamenti abusanti tra i soggetti sottoposti al trattamento rispetto ai soggetti non sottoposti ai programmi di trattamento. Non va comunque dimenticato che i livelli di recidiva rimangono alti. Lo studio riporta che, dopo un anno, solo un quarto dei soggetti trattati non aveva commesso nuove violenze. Tuttavia la letteratura rimane prevalentemente orientata sulla scarsa o nulla efficacia di questi programmi, come confermano del resto anche valutazioni recenti commissionate dal NIJ americano [Fields 2005]. Ciò che pare emergere, di fronte a un fiorire di programmi di recupero nel decennio 1980-1989, è la necessità di individuare procedure e protocolli condivisi tra gli operatori di questi programmi di trattamento [Austin e Dankwort 1999] perché, come hanno sottolineato altri autori [Fagan e Browne 1994], gli effetti del trattamento sembrano variare profondamente a seconda dell'approccio, delle abilità individuali del terapeuta, delle caratteristiche degli autori e di altri fattori che rendono difficile la generalizzazione dei risultati delle ricerche.

L'efficacia delle case rifugio nelle politiche di assistenza alla violenza domestica

Le case rifugio sono strutture adibite a fornire alloggio anche immediato alle donne che sono vittime di gravi forme di violenza domestica e che intendono rompere la relazione abusante. Sono molto diffuse negli Stati Uniti ma anche in altre realtà europee e si stanno sviluppando anche in Italia. Nell'analisi della letteratura non si sono rinvenute particolari valutazioni sull'efficacia di questa soluzione, fors'anche perché potrebbe risultare intuitiva. Basti pensare che esiste ormai una letteratura consolidata che ha registrato come il rischio di omicidio per una donna maltrattata è massimo nel periodo in cui decide di rompere la relazione [Bernard e Bernard 1983; Campbell 1992; Crawford e Gartner 1992; Goetting 1995]. Più in generale – e con una metodologia non troppo robusta – Bennet et al. [2004] sostengono la generale positiva efficacia di tutti quei servizi che possono essere di supporto alla donna (*hotline*, supporto legale, *counseling* e case rifugio). Questo parere sembra peraltro essere generalmente suffragato da una più ampia ricerca longitudinale sul rapporto tra omicidi orizzontali tra partners e politiche di contrasto alla violenza domestica in 48 città americane [Dugan, Nagin e Rosenfeld 2003], in cui la presenza di servizi a disposizione per le vittime di violenza domestica produce effetti positivi in termini di riduzione della vittimizzazione. Il dato più curioso, rilevato già da precedenti ricerche [Browne e Williams 1989], è che sono le vittime maschili a diminuire. Ne deriva la considerazione che, nella maggior parte degli omicidi in famiglia, quando è la donna ad uccidere lo fa per autodifesa o istinto di sopravvivenza. Assicurare – attraverso i servizi – la possibilità di fuggire dalla relazione violenta riduce considerevolmente questa reazione disperata.

Tornando invece alle case rifugio c'è chi ha provato a quantificare i costi e i benefici sociali del servizio [Chanley et al. 2001]. Alla fine il servizio risulterebbe conveniente: il calcolo tra costi (spese di gestione e di assistenza di donne e bambini) e benefici (riduzione delle aggressioni e miglioramento della salute mentale) è andato a favore di questi ultimi.

Va però ricordato che la casa rifugio è una soluzione temporanea e non definitiva. Berk et al. [1986], sulla base di una ricerca condotta su un campione di donne californiane, ammoniva che se le ospiti delle case rifugio non si attivavano per trovare una sistemazione sicura successivamente all'uscita dalla casa potevano incontrare un rischio di maltrattamenti più alto delle donne maltrattate che non avevano usufruito del servizio.

Civil protection orders: se e quando sono efficaci

Un ordine di protezione – nell'esperienza statunitense – è una disposizione civile con implicazioni penali. Può essere ottenuta per limitare o proibire il contatto tra la vittima di abuso e il persecutore. L'ordine di protezione è una decisione disposta da una corte civile che ordina alla persona abusante di non commettere nuovi maltrattamenti. Se la persona non rispetta questo ordine subisce delle sanzioni penali. Le valutazioni sugli effetti di queste misure sono complessivamente positive. Una recente indagine condotta da Holt et al. [2002] su 2691 case di donne di Seattle vittime di abusi è giunta alla conclusione che solo gli ordini di protezione permanenti, e non quelli temporanei, sono as-

sociati ad una significativa riduzione del rischio, da parte della donna, di subire nuovamente violenza dal marito/compagno. Altri [Carlson et al. 1999] hanno riportato una significativa riduzione nella probabilità di subire un abuso successivamente all'emanazione di un ordine di protezione (23% contro il 68%). Sulla stessa linea i risultati degli studi di Harrell et al. [1993]. Sembra esistere però uno squilibrio tra le popolazioni femminili a rischio: le donne con stato socioeconomico basso e quelle afroamericane sono le più esposte a nuove vittimizzazioni. Conferme sulla capacità degli ordini di protezione di produrre una riduzione delle violenze si hanno anche da ricerche australiane [Young et al. 2000]. Sherman et al. [1997] concludono che, nonostante non esistano valutazioni rigorose, queste misure si possono considerare "promettenti".

Gli interventi di supporto sociale informale e il loro ruolo nella prevenzione della violenza in famiglia

C'è un interesse crescente tra i *policy makers* e gli operatori nei confronti degli interventi promossi da soggetti appartenenti al cd. supporto sociale informale (famiglia, amici, volontariato, gruppo di pari, associazioni di auto mutuo aiuto, ecc.). Secondo la definizione di Budde e Schene [2004, 341], questi interventi sono *"attività sistematiche introdotte per cambiare la qualità, il livello o la funzione esistente della rete personale e sociale di un individuo o per creare nuove reti e relazioni per famiglie attraverso l'uso di volontari o di gruppi di pari"*. La definizione sottolinea come questi interventi intendano mobilitare il supporto sociale non tanto per raggiungere obiettivi generali – quali ad esempio la costruzione di una comunità – quanto piuttosto per concentrarsi su soggetti o famiglie specifiche. La popolarità di queste azioni deriva in parte dalla loro flessibilità, dalla capacità di rispondere ai bisogni individuali e dalla percezione che questi costino meno degli interventi "istituzionali". Ad oggi, tuttavia, si conosce ancora poco sul se e come questi interventi possano migliorare il supporto sociale, ridurre i maltrattamenti o risparmiare risorse pubbliche [De Panfilis 1996]. Uno dei più importanti studi longitudinali su un intervento di supporto sociale informale, l'attivazione di gruppi di sostegno familiare, evidenzia come la partecipazione all'attività di gruppo non ha prodotto una riduzione delle violenze ma un aumento delle denunce (quindi una riduzione del numero oscuro) e di sicuro non ha prodotto un sostanziale risparmio di costi [Santa Clara County 2001]. Altri studi [Marcenko et al. 1996] si sono concentrati su interventi di assistenza volontaria a madri in difficoltà. Le valutazioni condotte ci dicono che l'aiuto alle madri è stato efficace ma è durato solo il tempo dell'intervento. Questa considerazione sembra suggerire che gli interventi di supporto sociale informale sebbene possano produrre risultati positivi sulle famiglie, di certo non diminuiscono le spese di welfare. In generale sappiamo ancora poco sui vantaggi dei diversi interventi di sostegno sociale informale, sebbene l'orientamento prevalente ritenga che interventi intensivi intersettoriali, che integrino il supporto istituzionale con quello informale, possano offrire il risultato migliore per la popolazione. *"Gli interventi informali di sostegno sociale – concludono Budde e Schene [2004, 352] – possono contribuire a prevenire la violenza familiare, e la valutazione deve aiutarci a capire in che modo e a quali condizioni questi interventi funzionano e, quindi, possono (o non possono) contribuire, e come e in che modo è possibile realizzare un'efficace integrazione tra il sostegno sociale informale e i servizi sociali operanti sul territorio"*.

L'ASSISTENZA CREA DIPENDENZA? IL CASO DEL *FAMILY VIOLENCE OPTION*

È abbastanza normale riconoscere che chi ha avuto un passato di violenza domestica può incontrare maggiori difficoltà lavorative che lo portano a dipendere economicamente dai sistemi di welfare. Molte ricerche americane indicano un alto tasso di vittime di violenza domestica tra i beneficiari di sussidi economici, con valori che oscillano tra il 20% e il 65% [Raphael 1996; Allard, Albelda, Colten e Cosenza 1997; Browne e Bassuk 1997; Curcio 1997; Tolma e Raphael 2000].

Alcuni studi hanno cercato di capire perché questo stato di dipendenza tenda a trasformarsi da contingente a strutturale. Oltre al tempo e alle energie spese per risolvere questioni legali relative agli ordini di protezione, al divorzio e alla custodia dei figli, alcune ricerche hanno determinato altre conseguenze dirette o indirette derivanti dall'abuso del partner che complicano ulteriormente il processo di emancipazione economica. Innanzitutto, l'abuso può menomare fisicamente e psicologicamente la vittima. Si possono rinvenire, tra le vittime, casi di disordine post-traumatico da stress che creano difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro [Brush 2000]. Secondo Murhpy [1997], queste difficoltà possono includere l'incapacità di uscire di casa, di guardare al futuro, di concentrarsi o di apprendere nuove abilità e di avere relazioni sociali. Inoltre, anche quando le donne sono fisicamente e mentalmente capaci di entrare nel mercato del lavoro, l'esperienza tristemente insegna che molti partners ed ex partners violenti cercano di sabotare questi sforzi [Brandwein 2000]. Infine, anche le donne che hanno completamente recuperato dall'esperienza del maltrattamento, che sono al sicuro da nuovi attacchi, possono continuare ad avere difficoltà nel raggiungere l'autosufficienza economica per via della scarsa esperienza, della mancanza di istruzione e formazione [Raphael e Tolman 1997; Shepard e Pence 1988].

Anche sulla base di queste considerazioni, sono state sollevate diverse critiche per un provvedimento approvato dal Congresso americano nel 1997. Si tratta del *Family Violence Option* (FVO). Nell'ambito di una più generale revisione/riduzione delle spese di welfare, che ha reso più severi i requisiti di accesso ai servizi, il Congresso ha previsto che fossero riconosciute delle deroghe ai requisiti d'accesso per le vittime di violenza domestica. Gli Stati che si avvalevano dell'opzione della violenza in famiglia (FVO) avevano, da un lato, l'obbligo di monitorare e seguire le vittime di abuso; dall'altro avevano la possibilità di offrire deroghe ai requisiti di ammissione ai programmi di welfare che potevano ingiustamente penalizzare o mettere a rischio le donne vittime di abuso.

Secondo alcuni osservatori, l'introduzione del FVO avrebbe incoraggiato le donne abusate a rimanere più a lungo nel sistema di welfare. Una ricerca condotta analizzando i casi di FVO nel Maryland [Hetling, Born 2005] non ha riscontrato particolari differenze nella durata della dipendenza dal welfare tra gli assistiti con e senza trascorsi di vittimizzazione domestica. Rimane il problema di capire in che modo e a quali condizioni è possibile promuovere programmi efficaci di reinserimento delle donne maltrattate nei circuiti formativi e lavorativi.

Mediazione e violenza domestica

La mediazione è una modalità di risoluzione dei conflitti che negli Stati Uniti è stata introdotta per risolvere dispute familiari quali, ad esempio, l'affidamento dei figli. Considerata come alternativa alla lite, la mediazione usa una terza parte neutrale, il mediatore, per assistere e risolvere i conflitti tra le parti trovando una soluzione comune.

L'appropriatezza e l'efficacia della mediazione nei casi di violenza domestica rimane una questione aperta. Gli argomenti contro l'uso della mediazione nei casi di violenza domestica includono aspetti quali la sicurezza, l'equità, l'efficacia, lo sbilanciamento di rapporti di potere a favore dell'autore delle violenze – quasi sempre l'uomo – la

decriminalizzazione e la privatizzazione della violenza domestica [Thoennes, Salem e Pearson 1995; Pearson 1997; Maxwell 1999; Imbrogno e Imbrogno 2000]. I sostenitori della mediazione ribattono che le stesse critiche possono essere applicate al processo tradizionale. Essi sostengono invece che attraverso la mediazione la vittima si senta rafforzata e possa esercitare un ruolo attivo. Ciò provoca nell'immediato la fine delle violenze subite, nel futuro la riduzione degli abusi e la capacità di dirottare gli autori delle violenze verso programmi di aiuto appropriati [Chandler 1990; Erickson e McKnight 1990; Newmark et al. 1995; Pearson, 1997; Imbrogno e Imbrogno 2000]. Nonostante il dibattito rimanga aperto, nella realtà americana si è assistito ad una diffusione della mediazione in tutte le vicende familiari anche per i positivi effetti registrati in altri campi. Ad esempio, l'uso della mediazione nei casi di divorzi non consensuali produce effetti positivi riducendo sia conflitti tra ex coniugi sia le dispute per l'affidamento dei figli ed il loro sostentamento [Emery, Matthews e Wyer 1991; Tisher, Meyers, e Bartholomae 2003].

Nell'ambito della mediazione alcuni ricercatori sostengono che essa non è efficace date certe caratteristiche parentali o circostanze familiari, inclusa la presenza di violenza domestica [Cohen 1991]. Altri sono di parere diverso.

Recentemente una ricerca esplorativa condotta in America su un campione di 306 coppie (con e senza trascorsi di violenza domestica) ha prodotto esiti interlocutori [Tishler et al. 2004]. Sebbene l'accordo tra le parti nel processo di mediazione sia stato raggiunto più facilmente nelle coppie senza precedenti di violenza in famiglia (34% contro 22%), la differenza riscontrata non è stata statisticamente rilevante. Le conclusioni fornite dallo studio *“non risolvono il dibattito intorno all'uso della mediazione nelle coppie con trascorsi di violenza in famiglia [...], tuttavia suggeriscono che possano esistere diversi modelli di partecipazione alla mediazione tra soggetti con e senza trascorsi di violenza in famiglia”* [Tishler et al. 2004, 1058-1059]. In altre parole, si può affermare quanto già detto: ad oggi, la letteratura scientifica non è unanime nel considerare efficace un intervento di mediazione tra soggetti che hanno precedenti di violenza domestica.

L'aiuto a domicilio delle persone anziane può ridurre i maltrattamenti? Il caso di New York

Non esistono molte valutazioni di efficacia sui programmi di prevenzione e contrasto alla violenza contro gli anziani. Fa eccezione uno studio condotto su un progetto finanziato dal National Institute of Justice americano [Davis e Medina-Ariza 2001] nella città di New York per ridurre il rischio di multivittimizzazione degli anziani maltrattati. Alcune famiglie che avevano denunciato un episodio di maltrattamento a danno degli anziani sono state casualmente selezionate per un intervento che prevedeva una visita a domicilio da parte della polizia e, in alcuni casi, un'attività di educazione/sensibilizzazione sul tema della violenza domestica rivolta ai familiari. I risultati dopo 12 mesi furono sorprendenti, rivelando che le famiglie che avevano ricevuto entrambi gli interventi (visita a domicilio e sensibilizzazione) erano quelle che presentavano un numero medio di casi di abuso fisico superiore di ben quattro volte rispetto alle famiglie che non avevano subito alcun intervento. Anche la violenza psicologica presentava valori più al-

ti nelle famiglie trattate rispetto a quelle senza trattamento. I ricercatori furono costretti a riconoscere che il programma aveva prodotto l'effetto contrario a quello desiderato. In altre parole, è possibile che gli interventi combinati avessero scatenato gli abusanti. Una reazione che appare simile agli uomini violenti che picchiano le mogli, che diventano più violenti se sottoposti a processo [Ford 1992]. Del resto, un aumento dell'abuso dopo l'intervento sembra plausibile se si considerano la natura delle relazioni nei casi di maltrattamento ai danni di anziani. Scrivono Davis e Medina-Ariza [2001, 5]: *“Nei casi di violenza domestica, molte donne alla fine abbandonano il soggetto abusante. Nei casi di maltrattamento a danno di anziani, le vittime possono essere più dipendenti, sia fisicamente che finanziariamente, dall'abusante. In pratica le vittime anziane sono molto più dipendenti delle mogli abusate. Se il familiare abusante si arrabbia per le intrusioni dei servizi, la vittima può non avere possibilità di fuga”*.

Il maltrattamento si può curare in famiglia? Le politiche di *family preservation*

Fino a che punto è legittimo preservare l'integrità di una famiglia in cui i bambini vengono maltrattati dai genitori? Quanto può essere efficace attivare un intervento di trattamento e di recupero del genitore maltrattante mantenendo la convivenza tra genitori e figli? A queste domande non sembra sia ancora possibile dare risposta. Sherman et al. [1997] evidenziano la difficoltà di stabilire con certezza se la scelta di mantenere il bambino con i genitori maltrattanti sottoposti a trattamento esponga o meno il bambino a nuovi maltrattamenti. Negli Stati Uniti, le valutazioni condotte su oltre 3.000 famiglie problematiche per comprendere l'efficacia dei programmi di trattamento hanno rivelato che anche i servizi più costosi non sembrano essere di particolare successo. Questi programmi di trattamento, della durata di circa 6 settimane per 20 o 30 ore settimanali, avevano - ad esempio - l'obiettivo di rafforzare i legami familiari e migliorare le capacità della famiglia. Il *National Research Council Panel on Child Abuse and Neglect* concluse che l'efficacia dei programmi era sconosciuta. Tuttavia, questo approccio rimane a tutt'oggi popolare in quanto risulta più conveniente da un punto di vista economico. Si stima, infatti, che per il contribuente vi sia un risparmio di circa 27.000 \$ per ogni bambino maltrattato che non viene ospitato fuori dalla casa familiare. D'altra parte non esistono invece stime sui costi che la società subisce a causa di bambini che, non essendo stati trasferiti altrove, rischiano la vita e lesioni gravi in ragione di successivi maltrattamenti.

ALCUNE CRITICITÀ

Violenza domestica e operatori di polizia

I risultati di una recente indagine statunitense sulla violenza contro le donne hanno mostrato come più del 73% delle donne che erano state fisicamente maltrattate dal proprio compagno non avevano denunciato il fatto alla polizia. La ragione principale era che ritenevano che la polizia non potesse aiutarle [Tjaden e Thoennes 2000]. Il problema del rapporto tra vittima e sistema di giustizia penale è forse uno dei più grandi problemi in

tema di violenza in famiglia. Per ragioni culturali anche nelle società occidentali fino a pochi decenni fa la violenza domestica veniva riconosciuta come un fatto privato in cui la polizia non entrava. Fagan [1996] ricorda che nel 1970, in molti dipartimenti di polizia americani, l'indicazione era di scoraggiare attivamente l'arresto per le liti famigliari, concentrandosi invece su risposte alternative come gli interventi per le famiglie in crisi o il supporto per gli autori di violenza con problemi di alcol e droga. Sicuramente l'istituzione dell'arresto obbligatorio per molte situazioni di violenza domestica – attivato in Usa nel 1990 – ha inciso sull'organizzazione delle Forze di Polizia che con molta più frequenza oggi presentano gruppi di agenti specializzati in questo settore. Ovviamente una legge non può spazzare via d'un tratto modalità operative e retaggi culturali radicati nel tempo. Ed è così che, come denuncia Miller [2001], assistiamo a distorsioni applicative paradossali quali il sensibile aumento delle donne arrestate per violenza domestica. Si tratta dei cosiddetti doppi arresti (*dual arrest*) nei quali la polizia arresta entrambi i coniugi. Per fare un esempio si riporta il commento di un procuratore [Miller 2001, 1339]: *“Jenny è stata sessualmente abusata dai suoi fratelli, aggredita ripetutamente e violentemente dal suo primo marito e, ora, con il secondo marito le aggressioni sono aumentate. Fondamentalmente, ciò che ha fatto dopo un'aggressione particolarmente violenta, è stata quella di prendere i suoi vestiti, portarli in cucina e dargli fuoco. È stata incriminata per incendio doloso sebbene i rapporti di polizia avessero documentato che era stata vittima di ripetuti maltrattamenti”*. O ancora quello di una vittima [Miller 2001, 1359]: *“Non posso ancora crederci di essere stata arrestata! Anche se lui aveva una ferita d'arma da taglio, ero io la vittima! Ho chiamato già cinque volte la polizia perché avevo gli occhi pesti, le spalle rotte e qui vengo accusata quando stavo solo cercando di tenerlo lontano da me!”*. Questi esempi ci ricordano ancora una volta come l'arresto assuma spesso un carattere discrezionale da parte dell'operatore e, quindi, che la formazione è importante. Martin [1997] riporta che, dopo un corso di formazione che – nei casi violenze in famiglia – spiegava agli operatori di polizia come individuare e arrestare la persona più pericolosa e che aveva causato il fatto, la polizia di Dallas ha ridotto di quasi il 20% gli episodi di *dual arrest*. Ci sono poi altre questioni delicate che riguardano il rapporto con le minoranze etniche e le donne immigrate. Quest'ultime difficilmente, infatti, si fanno avvicinare dalla polizia perché la considerano più una minaccia che una difesa.

Tanti arresti, qualche processo e poche condanne

Sappiamo che la violenza in famiglia, pur essendo largamente diffusa nella società, presenta tassi di non denuncia molto elevati. Quel che è peggio è che a questi bassi tassi di denuncia si associano ancora più bassi tassi di arresto e di condanna. Secondo Sherman [1992], la crescente ondata degli arresti dal 1990, maturata sulla base delle politiche di *mandatory arrest* nei casi di violenza domestica, ha prodotto come risultato l'ulteriore diminuzione del tasso di incarcerazione. Su 400 casi analizzati Sherman rilevò che la probabilità di essere condannato, per un autore di violenza fisica di modesta entità, era una su cento, con tasso di incarcerazione per arresto praticamente pari a zero. D'altra parte, molto spesso, i casi di violenza domestica per i magistrati sono dei complicati grattacapi in cui si hanno pochissime prove. Nella maggior parte dei casi l'unica fonte disponibile è la testimonianza della vittima che spesso ritratta o preferisce non testimoniare.

Per questo, sostengono le pubbliche accuse, i tassi di incriminazione sono molto bassi [Munstermann e Archer 2001]. Le critiche alla capacità del sistema di giustizia penale di rispondere alla violenza in famiglia sono ampiamente documentate in letteratura [Buzawa e Buzawa 1996; Holder 2001]. Le principali sono: a) il sistema di giustizia penale non tratta la violenza in famiglia come una questione seria; b) nonostante il fatto che la violenza familiare sia un reato, i tassi di imputazione suggeriscono che sia considerata altrimenti; c) c'è una mancanza di coordinamento tra le agenzie del sistema penale; d) né la sicurezza della vittima, né la responsabilità dell'autore sono praticamente affrontati dal sistema di giustizia penale; e) viene data insufficiente attenzione alla raccolta delle prove, alla sicurezza della vittima, all'arresto dell'autore al momento del fatto; f) le cause di violenza in famiglia si estinguono con troppa facilità; g) c'è una difficoltà nel procedimento dovuta alla presenza di testimoni ambigui o ostili; h) c'è una difficoltà nel combinare con tempestività l'assistenza alla vittima con i diritti della vittima; i) c'è una mancanza di correttezza procedurale nei confronti delle vittime e un'attività di notificazione non tempestiva; l) le opzioni per la partecipazione delle vittime nel processo sono scarse; m) il tempo trascorso in attesa di essere sentiti dalla corte e i ritardi delle corti sono motivo di ulteriore stress da parte della vittima, n) le sentenze non sono efficaci nel ridurre la vittimizzazione ripetuta; o) non esistono sistemi per raccogliere informazioni sulla storia della vittima e sul contesto in cui è maturato l'abuso da parte di polizia, pubblica accusa, Tribunali e Istituti di pena. Di fronte a questi problemi, Buzawa e Buzawa [1996, 243] indicano nel coordinamento degli interventi tra organi di giustizia penale e servizi sociali il *“principio guida che deve ispirare le politiche per gli anni futuri”*.

Violenza contro le donne e ruolo dei mass media

I mass media hanno un ruolo cruciale nella costruzione dei modelli interpretativi dei fenomeni. La rilevanza che accordano a talune notizie rispetto ad altre contribuisce a far crescere o diminuire l'attenzione dell'opinione pubblica. Così accade che spesso la violenza in famiglia sia considerata come una non notizia. Ricorda Carll che *“la violenza contro le donne e i reati passionali commessi dagli uomini hanno una lunga storia e una grande tolleranza culturale. Questi omicidi e aggressioni raramente finiscono nelle prime pagine dei giornali o nei titoli di testa dei telegiornali. Tuttavia se l'autore è donna le cose cambiano. [...] L'alta visibilità data ai casi di donne omicide dà l'impressione che questi fatti accadano molto più frequentemente che nella realtà. Le violenze delle donne sono invece più rare di quelle degli uomini ed è per questo che spesso ricevono più copertura mediatica in quanto questi episodi vengono considerati come unici o originali”* [2003, 1605 e 1608]. Per citare un esempio di selezione delle notizie, negli ambienti giornalistici anglosassoni è nota la *“legge di McLurg”* che, a proposito della notiziabilità dei disastri, afferma cinghiosamente che la morte di un europeo equivale a quella di 28 cinesi, quella di 2 minatori gallesi a 100 pakistani.

Immigrazione e violenza domestica: un caso dal Canada

Uno dei problemi che si sta presentando in maniera sempre più crescente anche in Italia è quello della violenza domestica nelle famiglie di immigrati. C'è una crescente con-

sapevolezza che i programmi e le politiche sviluppate non necessariamente si adattano alla diversità di culture presenti nel territorio, rendendo più difficile l'accesso ai servizi. Prendiamo come esempio il caso delle donne indiane immigrate in Canada [Shirwadkar 2004]. La donna indiana immigrata solitamente arriva in Canada ignorando le leggi sull'immigrazione e dipendendo economicamente dallo sposo. D'un tratto perde il supporto della rete familiare, del vicinato e della comunità di provenienza e si trova catapultata in una realtà che spesso ignora completamente [Banerjee 2000]. Questa situazione di isolamento non può che rafforzare un rapporto di dipendenza totale dal marito. Questa situazione non è sicuramente la più indicata nei casi in cui si verificano episodi di violenza domestica. A ciò si aggiungono anche fattori culturali per i quali le donne indiane difficilmente parlano degli abusi subiti in pubblico, né cercano aiuto altrove perché *“anche in India c'è la tendenza ad incoraggiare e quasi a forzare la giovane donna a sopportare gli abusi in famiglia continuando a vivere con il proprio marito”* [Shirwadkar 2004, 872]. Il controllo del coniuge non si attenua neppure se le donne trovano occupazione. *“Le donne indiane lavoratrici talvolta hanno conti bancari separati. Non sono però informate su quante tasse devono pagare e in questo modo si sentono più dipendenti dal marito. Nella maggior parte dei casi le donne guadagnano meno del marito che però controlla ogni entrata e uscita. Nonostante ciò sono le donne a dover pagare le trasferte in India per incontrare i familiari. Le donne tendono ad accettare queste pratiche per paura di creare conflitti familiari”* [Shirwadkar 2004, 872].

Inoltre, come si sottolinea [Shirwadkar 2004, 869] “le donne indiane non hanno una chiara consapevolezza delle implicazioni del loro stato di immigrate nel caso in cui il marito violento decida di divorziare da loro. Esiste anche la paura che la donna sia accusata di abuso o non sia creduta dalla polizia. Le Forze di Polizia, infatti, non sono sempre considerate positivamente [...]. Le donne temono di subire episodi di razzismo e di discriminazione razziale dalla polizia e da altre agenzie”. In contesti simili è più probabile che sia la comunità indiana, in cui la donna è inserita, ad esercitare una forma di dissuasione dai comportamenti violenti sul marito. Questa forma di controllo sociale che può intervenire nelle comunità immigrate ha tuttavia lo svantaggio di attivarsi solo quando si configuri una situazione di abuso secondo i parametri culturali della comunità immigrata e non secondo i più severi parametri della legge canadese.

La difficile convivenza tra giustizia ed efficienza: il caso delle specialized courts

Già nel 1990, Heydebrand e Seron ipotizzavano che un crescente aumento del volume dei processi combinato con una diminuzione delle risorse a disposizione del sistema giudiziario americano, avrebbe portato alla creazione di nuovi metodi amministrativi – che definirono giustizia tecnocratica – per la gestione dei casi giudiziari. L'ipotesi si è avverata: negli ultimi venti anni negli Stati Uniti si è assistito ad un fenomeno di progressiva “specializzazione del sistema giudiziario” e alla creazione di numerose corti speciali (*drug courts, community courts, mental health courts, domestic violence courts*). Il fenomeno ha interessato anche le violenze in famiglia [Mirchandani, 2005]. I sostenitori di questo nuovo approccio giudiziario applaudono ad una scelta che ha prodotto principalmente due effetti positivi: a) a livello simbolico, si è lanciato il messaggio che la violenza in famiglia è un problema che le istituzioni considerano seriamente; b)

a livello pratico, si è resa più efficiente la macchina giudiziaria, velocizzando i processi, standardizzando le procedure, aumentando le condanne e, quindi, accrescendo la tutela della vittima e il sostegno dell'opinione pubblica. D'altro canto, c'è chi contesta questa evoluzione giudiziaria. Le critiche maggiori sostengono che la giustizia tecnocratica, in nome del controllo sociale, ha apportato modifiche organizzative in grado di mettere in discussione quei valori democratici che hanno ispirato l'azione delle corti giudiziarie americane sin dalla loro formazione (principi del giusto processo, di tutela dei diritti dell'imputato e dell'imparzialità del giudice). *“Nelle domestic violence courts, tutto succede molto velocemente [...]. Il fatto accade, il capo di imputazione viene formulato il giorno seguente e l'udienza preliminare si svolge entro una o due settimane al massimo. Dice un avvocato difensore: “I tre quarti delle volte non sono neppure riuscito a vedere il fascicolo prima dell'udienza perché il processo va troppo veloce. Il capo di imputazione viene formulato martedì, l'udienza preliminare il giovedì e spesso i fascicoli e le notifiche non riescono ad arrivare in tempo nel mio studio legale”* [Mirchandani, 2005]. Fino a che punto si possa puntare sull'efficienza senza intaccare i valori ideali di giustizia rimane una questione aperta.

Servizi sanitari e violenza domestica

È ormai convinzione diffusa che la violenza domestica non possa essere considerata solo come un problema del sistema giudiziario. Si avverte ormai la necessità di ricostruire il concetto di violenza in famiglia come un concetto che ha forti implicazioni di carattere sanitario. Il Dipartimento della Salute inglese sottolinea infatti [2000] che *“Le conseguenze per il benessere delle persone che hanno subito violenza domestica sono di tale portata da costituire una questione di salute pubblica”*. Queste affermazioni però si scontrano con una realtà che vede molti operatori sanitari, in tutte le categorie, rimanere riluttanti nel superare il concetto di violenza in famiglia come un problema sociale e non invece come un problema sanitario con importanti implicazioni [Lavi et al. 2005]. Secondo questi Autori la questione della violenza domestica negli ambienti sanitari viene vista un po' come il mito del vaso di Pandora. *“Penso che qualche medico, e mi ci metto anche io, se è molto occupato e ha molti pazienti in lista di attesa non fa quella domanda perché sa di aprire un vaso di Pandora. Anche se a volte ti passa per la mente, tu quella domanda non la fai”* [Sugg e Innui 1992, 538].

Politica e politiche

Il rapporto tra la politica e le politiche di prevenzione può rappresentare un problema. Spesso per una questione di tempi. Da un lato, c'è il bisogno immediato della politica di gestire l'emergenza e di mostrarsi pronta a reagire agli occhi dell'opinione pubblica. Dall'altro, c'è il bisogno delle politiche di essere inserite in un contesto di riforma più ampio che richiede tempo per produrre effetti. Il risultato è sovente la perdita di una visione prospettica e la riduzione del dibattito politico a questioni contingenti, a provvedimenti *on demand* e quindi di facile strumentalizzazione. Così Melton [2002] descrive corrosivamente la sua esperienza di membro della Commissione nazionale americana sull'abuso infantile e il maltrattamento di cui ha fatto parte dal 1989 al 1993: *“Da di-*

verse parti, importanti politici di entrambi gli schieramenti hanno occasionalmente sostenuto di essere d'accordo con le nostre argomentazioni, e che si sarebbero impegnati a costruire il necessario consenso per un'ampia riforma del sistema attuale. [...] La frustrazione divenne grande nel momento in cui realizzai che, anche su questioni di così fondamentale importanza, si era distolti da piccole preoccupazioni di opportunità politica" [569-570]. Sempre nel rapporto tra politica e politiche non va dimenticata la resistenza, sovente manifestata dalle agenzie burocratiche, a lavorare in rete. Citando l'esperienza di Melton, quando la Commissione sostenne (ragionevolmente) che la protezione dei bambini non poteva essere soltanto un compito dei servizi sociali, incontrò la forte opposizione delle lobbies che a Washington rappresentavano le agenzie di *child welfare*. "Raccomandazioni che potevano apparire indiscutibili furono percepite come minacciose da un gruppo (le agenzie di *child welfare*, Ndr) che considerava queste affermazioni come una diminuzione del proprio ruolo nella prevenzione del maltrattamento sui minori". L'impressione è che quindi ogni provvedimento di riforma debba scontrarsi (e forse ridimensionarsi) nel momento in cui si confronta con le amministrazioni che già operano nel settore. Come ebbe a dire, con tono quasi rabbioso, una donna inglese a un forum di discussione tra vittime di violenza familiare: "è tutta una questione di potere, tutto ruota intorno al potere. Tu devi capire che [...] il potere assume molte forme, spesso nascoste. Le vittime sopravvissute non ne hanno. Le persone che siedono nelle amministrazioni devono lasciare andare un po' del loro potere. Ma non vogliono farlo – vogliono solo venire agli incontri e discutere! Puoi combattere con tutte le tue forze ma fino a che non lasciano andare un po' del loro potere è una lotta senza speranza, senza speranza" [Hague 2005, 202]. Concludiamo il paragrafo con una nota positiva: nonostante tutti questi problemi lo stesso Melton ha riconosciuto che in America negli ultimi dieci anni "ci sono stati segnali positivi di una crescita della tutela dei minori" [2002, 580].

È possibile valutare il rischio recidiva delle violenze tra partners? L'esperienza di SARA

Negli ultimi anni si è posta una crescente attenzione ai concetti di rischio e di valutazione del rischio anche nel settore della violenza tra partners [Kropp 2004]. La ragione principale deriva dalla consapevolezza della scarsità delle risorse che impone alle organizzazioni di orientare sempre di più il proprio agire secondo ordini di priorità. Nel nostro caso l'ordine di priorità dipende dall'entità del rischio corso dalla vittima di violenza di subire nuovamente violenza. Più la vittima è a rischio di nuova e intensa vittimizzazione, più è prioritario intervenire. Con il termine SARA si intende "*Spousal Assault Risk Assessment*", cioè la valutazione del rischio di recidiva nei casi di violenza interpersonale fra partners. Si tratta di uno degli approcci più conosciuti, messo a punto negli ultimi anni da alcuni ricercatori canadesi [Kropp et al. 1994], che ha l'obiettivo di valutare il rischio di recidiva violenta da parte di un partner nel breve e nel lungo termine. I ricercatori hanno individuato – in una *checklist* – dieci fattori di rischio da considerare nella valutazione di recidiva. Questi fattori sono: 1. gravi violenze fisiche/sexuali; 2. gravi minacce di violenza, ideazione o intenzione di agire violenza; 3. escalation sia della violenza fisica/sexuale vera e propria, sia delle minacce/ideazioni o intenzioni di agire tali violenze; 4. violazione delle misure cautelari o interdittive; 5. atteggiamenti negativi nei confronti delle violenze interpersonali e intrafamiliari; 6. precedenti penali; 7. proble-

mi relazionali ; 8. status occupazionale o problemi finanziari; 9. abuso di sostanze; 10. disturbi mentali. Il metodo SARA ha dimostrato di essere affidabile nell'individuazione degli autori a maggior rischio di recidiva [Kropp e Hart 2000]. Questo approccio, se utilizzato da operatori debitamente formati, può aiutare nel selezionare i casi più a rischio e adottare strategie di prevenzione. Recentemente si è iniziato a sperimentare il metodo SARA anche in Italia [Baldry 2006].

Stimare i costi della violenza domestica

Da poco meno di una decina d'anni l'Home Office, il corrispettivo inglese del nostro Ministero dell'Interno, ha destinato risorse per realizzare ricerche sul tema dei costi della criminalità [Brand e Price 2000]. Si tratta di un filone nuovo per la criminologia che si sta consolidando negli strumenti metodologici. Il risultato di questo consolidamento è la produzione di stime sempre più accurate ed affidabili.

La violenza domestica (*domestic violence*) è stato uno dei fenomeni criminali sui quali si è maggiormente concentrato il tentativo di offrire una possibile quantificazione [Roberts 1988; Blumel et al. 1993; KPMG 1994; Day 1995; Kerr and Maclean 1996; Miller et al. 1996; Korf et al. 1997; Godenti and Yodanis 1999; Henderson 2000]. Le due ricerche più recenti sono state condotte negli Stati Uniti e nel Regno Unito.

Lo studio statunitense [NCIPC 2003] è stato realizzato dal National Center for Injury Prevention and Control e si è concentrato sul fenomeno della violenza commessa tra partners (*Intimate Partner Violence*)⁵. Secondo questa stima – che riguarda però solo la violenza tra partners relativamente ai reati di violenza sessuale, aggressione fisica e *stalking* – il costo sociale superebbe i 5,8 miliardi di dollari (4,5 miliardi di Euro). Di questi, quasi 4,1 miliardi sarebbero da addebitare a spese dirette per i servizi socio-sanitari. Il costo totale include anche 0,9 miliardi di dollari di produttività persa al lavoro (a casa e in ufficio) e 0,9 miliardi di dollari di mancato guadagno per le vittime di omicidio. Gli autori tuttavia evidenziano come la stima sia solo parziale a causa di dati poco aggiornati (riferiti al 1995), incompleti e/o mancanti.

Più rigoroso risulta, invece, lo studio inglese [Walby 2004]. Lo studio si concentra anch'esso solo sulla violenza tra partners, in tutte le sue forme⁶. Le voci di costo individuate dalla ricerca includono sia i servizi finanziati dallo stato (giustizia, sanità, servizi sociali, edilizia popolare), sia la perdita economica sostenuta dalla vittima e dal datore di lavoro, sia i costi umani ed emozionali. Secondo questa stima, il costo annuale della violenza domestica tra partners – sebbene ispirato a criteri prudenziali – ammonterebbe ad oltre 22 miliardi di sterline (circa 33 miliardi di Euro). Di questi quasi l'80% sarebbe imputabile ai costi umani ed emozionali, ossia il dolore e la sofferenza provati dalla vittima in conseguenza della violenza subita.

Perché è utile quantificare i costi sociali di un fenomeno criminale? Innanzitutto per supportare i *policy makers* sostenitori delle politiche di contrasto. Quantificare il costo della violenza domestica serve a sensibilizzare l'opinione pubblica sull'estensione e sul-

⁵ "La violenza commessa tra partners – anche chiamata *domestic violence*, *battering*, o *spouse abuse* — è la violenza commessa da un coniuge, ex coniuge, attuale o precedente fidanzato/a. Può verificarsi indifferentemente tra coppie eterosessuali e coppie omosessuali" (NCIPC, 2003: 3).

⁶ L'Home Office definisce la violenza domestica come "Qualsiasi violenza tra attuali ed ex partners in una relazione di intimità, dovunque e ogni volta che questa accade. La violenza può includere l'abuso fisico, sessuale, emozionale e finanziario" (Home Office 2003: 6).

la gravità del fenomeno. Inoltre, in un contesto di razionalizzazione/riduzione delle risorse, aiuta a far emergere quei costi nascosti (il costo umano ed emozionale) che aiutano a sostenere la convenienza – non solo politica ma anche economica – di intervenire per contrastare il fenomeno.

BIBLIOGRAFIA

- Allard, M.A., Albelda, R., Colten, M. E., e Cosenza, C. (1997), *In harm's way? Domestic violence, AFDC receipt, and welfare reform in Massachusetts*. Boston: University of Massachusetts Press.
- AAP - American Academics of Pediatrics (1998), "The Role of Home-Visitation Programs in Improving Health Outcomes for Children and Families", in *Pediatrics*, Vol. 101 N. 3.
- Austin, G.B., Dankwort, J. (1999), "Standards for Batterer Programs – A review and Analysis", in *Journal of Interpersonal Violence*, Vol. 14, N. 2.
- Baldry, A. C. (2006), *Dai maltrattamenti all'omicidio - La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*, Franco Angeli, Milano.
- Banerjee, H. (2000), *The dark side of the nation: Essay on multiculturalism, nationalism and gender*, Toronto, Canada, Canadian Scholar's Press.
- Bardi M, Borgognini-Tari SM. (2001), "A survey of parent-child conflict resolution: intrafamily violence in Italy", in *Child Abuse and Neglect*, Vol. 25.
- Bennett, L., Riger, S., Schewe, P., Howard, A., Wasco, S. (2004), "Effectiveness of Hotline, Advocacy, Counseling, and Shelter Services for Victims of Domestic Violence. A Statewide Evaluation", in *Journal of Interpersonal Violence*, Vol. 19, N. 7.
- Berk, R., Newton, P.J., Berk, S.F. (1986), "What A Difference A Day Makes: An Empirical Study of the Impact of Shelters For Battered Women", in *Journal of Marriage and the Family*, Vol. 48.
- Berliner, L. (2003), "Introduction: Making Domestic Violence Victims Testify", in *Journal of Interpersonal Violence*, Vol. 18, N. 4.
- Bernard, M.L., Bernard, J.L. (1983), "Violent Intimacy: The Family as a Model for Love Relationships", in *Family Relations*.
- Blumel, D.K., Gibb, G.L., Innis, B.N., Justo, D.L., Wilson, D.W. (1993), *Who Pays? The Economic Costs of Violence Against Women*, Sunshine Coast: Sunshine Coast Intera-gency Research Group Queensland for the Women's Policy Unit.
- Brand, S., Price, R. (2000), *The Economic and Social costs of Crime*, Home Office Research Study 217, London, Home Office.
- Brandwein, R. A. (2000), "Toward real welfare reform: The voices of battered women", in *Journal of Women and SocialWork*, Vol. 15.
- Browne, A., Bassuk, S.S. (1997), "Intimate violence in the lives of homeless and poor housed women: Prevalence and patterns in an ethnically diverse sample", in *American Journal of Orthopsychiatry*, Vol. 67.
- Browne, A., Williams, K.R. (1989), "Exploring the Effect of Resource Availability and the Likelihood of Female-Perpetrated Homicides", in *Law and Society Review*, N. 23.
- Brush, L. (2000). Battering, traumatic stress, and welfare-to-work transition. *Violence Against Women*, 6.
- Budde, S., Schene, P. (2004), "Informal Social Support Intervention and Their Role in Violence Prevention – An Agenda for Future Evaluation", in *Journal of Interpersonal Violence*, Vol. 19, N. 3.
- Buzawa, E.S., Buzawa, C.G. (1996), *Domestic Violence: The Criminal Justice Response*, Sage, Thousand Oaks, CA.

- Campbell, J.C., Soeken, K.L. (1999), "Women's Responses to Battering Over Time: An Analysis of Change", in *Journal of Interpersonal Violence*, Vol. 14.
- Canadian Centre for Justice Statistics (2002), *Family Violence in Canada: A Statistical Profile 2002*, Ottawa: Statistics Canada.
- Carll, E.K. (2003), "News Portrayal of Violence and Women – Implications for Public Policy" in *American Behavioral Scientist*, Vol. 46, N. 12.
- Carlson, M.J., Harris S.D., Holden G.W. (1999), "Protective Orders and Domestic Violence: Risk Factors for Re-Abuse", in *Journal of Family Violence*, Vol. 14, N. 2.
- Chandler, D. B. (1990). "Violence, fear, and communication: The variable impact of domestic violence on mediation", In *Mediation Quarterly*, Vol. 7, N. 4.
- Chanley et al. (2001), "Providing Refuge: The Value of Domestic Violence Shelter Services", in *The American Review of Public Administration*, Vol. 31.
- Chapman, J., Siegel, E., Cross, A. (1990), "Home visitors and child health: analysis of selected programs", in *Pediatrics*, Vol. 85.
- Chen, H., Bersani, C., Myers, S.C., Denton, R. (1989), "Evaluating the effectiveness of a court sponsored abuser treatment program", in *Journal of Family Violence*, Vol. 4, N. 4.
- Cohen, L. (1991), "Mandatory mediation: A rose by another name", in *Mediation Quarterly*, Vol. 9, N. 1.
- Cowan, A.B., Schwartz, I.M. (2004), "Violence in the family: Policy and practice disparities in the treatment of children" in *Children and Youth Service Review*, N. 26.
- Crawford, M., Gartner R. (1992), *Woman Killing: Intimate Femicide in Ontario 1974-1990*, Toronto, Ontario: Government of Ontario, Ministry of Social Services, Woman's Directorate.
- Curcio, W. (1997), *The Passaic County study of AFDC recipients in a welfare-to-work program*, Passaic County, NJ: Passaic County Board of Social Services.
- Davis, R.C., Medina-Ariza, J. (2001), *Results from an Elder Abuse Prevention Experiment in New York City*, National Institute of Justice.
- Davis, R.C., Taylor, B.G. (1999), "Does battered treatment reduce violence? A synthesis of the literature", in *Women and Domestic Violence: An Interdisciplinary Approach*, Vol. 10.
- Day, T. (1995), *The Health Related Costs of Violence Against Women in Canada: The Tip of the Iceberg*, London, Ontario: Centre for Research on Violence Against Women and Children.
- De Panfilis, D. (1996), "Social isolation of neglectful families: A review of social support assessment and intervention models", in *Child Maltreatment*, Vol. 1.
- Department of Health (2000), *Domestic Violence: A Resource Manual for Health Care Professionals*, London, Department of Health Publications.
- Dobash, R.E., Dobash, R.P. (2000), "Evaluating Criminal Justice Intervention for Domestic Violence" in *Crime and Delinquency*, Vol. 46, N. 2.
- Dugan, L., Nagin, D.S., Rosenfeld, R. (2003), "Exposure Reduction or Retaliation? The Effects of Domestic Violence Resources on Intimate-Partner Homicide", in *Law and Society Review*, Vol. 37, N. 1.
- Emery, R.E., Matthews, S.G., Wyer, M.M. (1991), "Child custody mediation and li-

- tigation: Further evidence on the differing views of mothers and fathers”, in *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, Vol. 59, N. 3.
- Erickson, S. K., McKnight, M.S. (1990), “Mediating spousal abuse divorces”, in *Mediation Quarterly*, Vol. 7, N. 4.
- Fagan, J. (1996), *The Criminalization of Domestic Violence: Promises and Limits*, NIJ Research Report reperibile sul sito internet <http://www.ncjrs.gov/txtfiles/crimdom>.
- Fagan, J., Browne, A. (1994), “Violence between spouses and intimates: Physical aggression between women and men in intimate relationships”, in Reiss, A.J., Roth, J.A. (Eds.), *Understanding and preventing violence*, Vol. 3, Social influences, Washington, DC: National Academy Press.
- Fields, M.D. (1995), *Combating Domestic Violence: A History*, reperibile sul sito internet <http://www.law.du.edu/castlerock/Fields%20-%20DV%20Laws%20Services%20US%20History%203-06.pdf>.
- Flemming, B. (2003), “Equal Protection for Victims of Domestic Violence”, in *Journal of Interpersonal Violence*, Vol. 18, N. 6.
- Ford, D.A. (2003), “Coercing Victim Participation in Domestic Violence Prosecutions” in *Journal of Interpersonal Violence*, Vol. 18, N. 6.
- Ford, D.A. (1992), “The Preventing Impacts of Policies for Prosecuting Wife BATTERERS” in Buzawa, E.S., Buzawa, C.G., *Domestic Violence The Changing Criminal Justice Response*, Westport, CT: Greenwood Publishing Group, inc.
- Garner, J., Fagan, J., Maxwell (1995), “Published Findings from the Spouse Abuse Replication Project: a Critical Review”, in *Journal of Quantitative Criminology*, Vol. 11.
- Godenzi, A., Yodanis, C. (1999), *Report on the Economic Costs of Domestic Violence Against Women*, Fribourg, University of Fribourg, Switzerland.
- Goetting, A. (1995), *Homicide in Families and Other Special Populations*, New York, Springer.
- Hague, G. (2005), “Domestic Violence Survivors’ Forums in the UK: Experiments in Involving Abused Women in Domestic Violence Services and Policy Making”, in *Journal of Gender Studies*, Vol. 14, N. 3.
- Hamberger, L.K., Hastings, J.E. (1993), “Court-mandated treatment of men who assault their partner: Issues controversies and outcomes”, in Hilton, N.Z. (Ed.), *Legal responses to wife assault: Current trends and evaluation*, London, Sage.
- Harrell, A., Smith, B., Newmark, L. (1993), *Court Processing and the Effects of Restraining Orders for Domestic Violence Victims*, Washington, DC: The Urban Institute.
- Henderson, M. (2000), *Impacts and Costs of Domestic Violence on the Australian Business/Corporate Sector*, Brisbane: Lord Mayor’s Women’s Advisory Committee, Brisbane City Council.
- Hetling, A., Born, C.E. (2005), “Examining the Impact of the Family Violence Option on Women’s Efforts to Leave Welfare”, in *Research on Social Work Practice*, Vol 15, N. 3.
- Heydebrand, W., Seron, C. (1990), *Rationalizing Justice: The Political Economy of Federal District Courts*, Albany, NY: SUNY Press.
- Holt, V.L., Kernic, M.A., Lumley, T., Wolf, M.E., Rivara, F.P. (2002), “Civil Protection Orders and Risk of Subsequent Police-Reported Violence” in *JAMA*, Vol. 288.

- Holder, R. (2001), *Domestic and Family Violence: Criminal Justice Interventions*, Australian Domestic and Family Violence Issues, Paper 3.
- Holzer, P.J., Higgins, J.R., Bromfield, L.M., Richardson, N., Higgins, D.J. (2006a), "The effectiveness of parent education and home visiting child maltreatment prevention programs" in *Australian Institute of Family Studies*, N. 24.
- Holzer, P.J., Bromfield, L.M., Richardson, N., Higgins, D.J. (2006b). Child abuse prevention: What works? The effectiveness of parent education programs for preventing child maltreatment. Research Brief no.1, reperibile sul sito internet <http://www.aifs.gov.au/nch/pubs/researchbrief/rb1.html>
- Higgins, J., Bromfield, L. M., Richardson, N., Higgins, D. J. (2006c). Child abuse prevention: What works? The effectiveness of home visiting programs for preventing child maltreatment. Research Brief no. 2, reperibile sul sito internet <http://www.aifs.gov.au/nch/pubs/researchbrief/rb2.html>
- Home Office (2003), *Safety and Justice: The Government's Proposals on Domestic Violence*, London, Home Office.
- Humphries, D. (2002), "No Easy Answers: Public Policy, Criminal Justice, and Domestic Violence", in *Criminology and Public Policy*.
- Imbrogno, A.R., Imbrogno, S. (2000), "Mediation in court cases of domestic violence", in *Families in Society*, Vol. 81, N. 4.
- Ingrao, C., Scoppa, C. (a cura di) (2000), *Donne 2000. Le cose fatte, gli ostacoli incontrati, le cose da fare*, Dipartimento per la comunicazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma.
- Kempe, C. (1976), "Approaches to preventing child abuse: the health visitors concept", in *American Journal of Diseases of Children*, Vol. 13.
- Kerr, R., McLean, J. (1996), *Paying for Violence: Some of the Costs of Violence Against Women in BC*, British Colombia: Ministry of Women's Equality.
- Korf, D.J., Meulenbeek, H., Mot, E., van den Brandt, T. (1997), *Economic Costs of Domestic Violence Against Women*, Utrecht, Netherlands: Dutch Foundation of Women's Shelters.
- KPMG (1994), *Economic Costs of Domestic Violence in Tasmania*, Tasmanian Domestic Violence Advisory Committee, Hobart: Office of the Status of Women.
- Kritzman, H., Olds, D.L., Henderson, C.R., et al. (1997), *Long term effects of home visitation on maternal life course and child abuse and neglect: fifteen year follow-up of a randomized trial*, JAMA, Vol. 278.
- Kropp, P.R. (2004), "Some Questions Regarding Spousal Assault Risk Assessment", in *Violence Against Women*, Vol. 10, N. 6.
- Kropp, P. R. e Hart, S. D. (2000), "The Spousal Assault Risk Assessment (SARA) Guide: Reliability and Validity in Adult Male Offenders" in *Law and Human Behavior*, Vol. 24, N. 1.
- Kropp, P. R., Hart, S. D., Webster, C. D., Eaves, D. (1994), *Manual for the Spousal Assault Risk Assessment Guide*, Vancouver: British Columbia Institute on Family Violence.
- Krug, E.G. et al. (2002), "Violenza e salute nel mondo" in *Quaderni di Sanità pubblica*, OMS.
- Lavis, V., Horrocks, C., Kelly, N., Barker, V. (2005), "Domestic Violence and Health Care: Opening Pandora's Box – Challenges and Dilemmas", in *Feminism and Psychology*, Vol. 15, N. 4.

- MacLeod, J., Nelson, G. (2000), "Programs for the promotion of family wellness and the prevention of child maltreatment: A meta-analytic review", in *Child Abuse and Neglect*, Vol. 24, N. 9.
- Marcenko, M.O., Spence, M., Samost, L. (1996). "Outcomes of a home visitation trial for pregnant And postpartumwomen at risk for child placement", in *Children and Youth Services Review*, Vol. 18, N. 3.
- Martin, M.E. (1997), "Double your trouble: Dual arrest in family violence", in *Journal of Family violence*, Vol. 12.
- Maxwell, J. P. (1999), "Mandatory mediation of custody in the face of DV: Suggestions for courts and mediators", in *Family and Conciliation Courts Review*, Vol. 37, N. 3.
- Melton, G.B., (2002) "Chronic Neglect of Family Violence: More than a Decade of Reports to Guide US Policy" in *Child Abuse and Neglect*, Vol. 26.
- Melton, G.B., Andrews, A.B. (2000), "Building Systems for Safety in the Family: the US Experience. New Global Development", in *Journal of International and Comparative Social Welfare*, Vol. 16.
- Merry, S.E., (2003), "Constructing a Global Law-Violence against Women and the Human Rights System", in *Law & Social Inquiry*, Vol. 28, N. 4.
- Miller, S. (2001), "The Paradox of Women Arrested for Domestic Violence: Criminal Justice Professionals and Service Providers Respond in Journal", in *Violence Against Women*, Vol. 7, N. 12.
- Miller, T.R., Cohen, M.A., Wiersema B. (1996), *Victim Costs and Consequences: A New Look*, U.S. Department of Justice, Office of Justice Programs, National Institute of Justice.
- Mirchadani, R. (2005), "What's So Special about Specialized Courts? The State and Social Change in Salt Lake City's Domestic Violence Court", in *Law and Society Review*, Vol. 379, June.
- Munstermann, N., Archer, K. (2001), *Personal communication*, Office of the DPP, Canberra, ACT.
- Murphy, P.A. (1997), "Recovering from the effects of domestic violence: Implications for welfare reform policy", in *Law and Policy*, Vol. 19.
- Newmark, L., Harrell, A., Salem, P. (1995), "Domestic violence and empowerment in custody and visitation cases", in *Family and Conciliation Courts Review*, Vol. 33, N. 1.
- National Center for Injury Prevention and Control (2003), *Costs of Intimate Partner Violence Against Women in the United States*, Atlanta BA, USA: Centers for Disease Control and Prevention.
- Olds, D.L., Henderson, C.R. Jr, Chamberlin, R., Tatelbaum, R. (1986), "Preventing child abuse and neglect: a randomized trial of nurse home visitation", in *Pediatrics*, Vol. 78.
- ONU (2002), *Abuse of older person: recognizing and responding to abuse of older persons in a global context*, New York.
- ONU (2006), *Behind closed doors: the impact of domestic violence on children*, New York.
- Pearson, J. (1997), "Mediating when domestic violence is a factor: Policies and practices in courtbased divorce mediation programs", in *Mediation Quarterly*, Vol. 14, N. 4.
- Raphael, J. (1996), *Prisoners of abuse: Domestic violence and welfare receipt*, Chicago, The Taylor Institute.
- Raphael, J., Tolman, R. (1997), *Trapped by poverty/trapped by abuse: New evidence do-*

- cumenting the relationship between domestic violence and welfare*, Ann Arbor, MI: The Project for Research on Welfare, Work, and Domestic Violence.
- Santa Clara County Social Services Agency (2001), *Executive summary: Evaluation of the Santa Clara Family Conference Model*, San Jose, CA: Author.
- Shepard, M., Pence, E. (1988), "The effect of battering on the employment status of women", in *Journal of Women and Social Work*, Vol. 3.
- Sherman, L.W., Gottfredson, D., MacKenzie, D., Eck, J., Reuter, P., Bushway, S. (1997), *Preventing Crime: What Works, What Doesn't, What's Promising*, National Institute of Justice, Washington.
- Sherman, L. W., Schmidt, J.D., Rogan, D.P. (1992), *Policing domestic violence: Experiments and dilemmas*, New York, The Free Press.
- Shirwadkar, S. (2004), "Canadian Domestic Violence Policy and Indian Immigrant Women", in *Violence against Women*, Vol. 10, N. 8.
- Sugg, N.K., Innui, T. (1992), "Primary Care Physicians' Responses to Domestic Violence: Opening Pandora's Box", in *Journal of the American Medical Association*, Vol. 267.
- Straus, M.A. et al. (1998), "Identification of child maltreatment with the Parent-Child Conflict Tactics Scales: development and psychometric data for a national sample of American parents", in *Child Abuse and Neglect*, Vol. 22.
- Thoennes, N., Salem, P., Pearson, J. (1995), "Mediation and DV: Current policies and practices", in *Family and Conciliation Courts Review*, Vol. 33, N. 1.
- Tishler, C.L., Bartholomae, S., Katx, B.L., Meyers, L.L. (2004), "Is Domestic Violence Relevant? An Exploratory Analysis of Couples Referred for Mediation in Family Court", in *Journal of Interpersonal violence*, Vol. 19, N. 9.
- Tishler, C.L., Meyers, L.L., Bartholomae, S. (2003), "Mediation and child support: An effective partnership", in *Journal of Divorce and Remarriage*, Vol. 38.
- Tomison, A.M. (2000), *Evaluating child abuse prevention programs. Child Abuse Prevention Issues*, reperibile sul sito internet <http://www.aifs.gov.au/nch/issues12.html>.
- Tremblay, R.E. (2003), *Early Development and Prevention of Physical Aggression*, relazione presentata alla conferenza "Per una società più sicura – Istat", Roma, 3-5 Dicembre 2003.
- Tyaden, P., Thoennes, N. (2000), *Full Report of the Prevalence, Incidence, and Consequences of Violence Against Women*, Finding from the National Violence Against Women Survey, Washington D.C., U.S. Department of Justice.
- Walby, S. (2004), *The cost of domestic violence*, London, Women and Equality Unit.
- UNIFEM (2003), *A Life Free of Violence. It's Our Right!*, reperibile sul sito internet <http://www.unifem-cseasia.org/resources/others/domesticviolence/dvkit.htm>.
- OMS (2005), *Multi-country Study on Women's Health and Domestic Violence against Women*, Ginevra.
- Young, M., Byles, J., Dobson, A. (2000), "The Effectiveness of Legal Protection in the Prevention of Domestic Violence in the Lives of Young Australian Women", in *Trends and Issues in Crime and Criminal Justice*, N. 148.
- Zakirova, V. (2005), "War against the Family: Domestic Violence and Human Rights in Russia – A View from the Bashkortostan Republic", in *Current Sociology*, Vol. 53, N. 1.

Gli omicidi in famiglia

Isabella Merzagora Betsos

PREMESSA

I fatti di cui ci occupiamo sono previsti dall'art. 575 del Codice penale italiano che punisce l'omicidio volontario stabilendo: "Chiunque cagiona la morte di un uomo è punito con la reclusione non inferiore ad anni ventuno". In particolare, il Codice prevede fra le circostanze aggravanti (art. 577), per le quali la pena può arrivare all'ergastolo, l'aver commesso l'omicidio in danno dell'ascendente o del discendente, ovvero – ed in questo caso la pena è della reclusione da ventiquattro a trent'anni – in danno del coniuge, del fratello o della sorella, del genitore o del figlio adottivi, dell'affine in linea retta.

Possono talvolta essere ricompresi fra gli omicidi in famiglia anche gli omicidi "preterintenzionali", cioè quelli in cui l'intenzione è solo di ledere una persona ma poi l'esito è letale al di là del proposito dell'autore.

Quanto al concetto di famiglia, si è deciso di considerare "omicidio in famiglia" quello che si effettua fra soggetti legati da stretti rapporti di sangue – ascendenti, discendenti, fratelli – e, per quel che concerne i partners, sia nel caso che siano coniugati sia nel caso di mera convivenza, posto che le dinamiche sono le stesse indipendentemente dal fatto che vittima e autore siano legati da vincolo giuridico.

Si è inoltre ritenuto necessario distinguere fra omicidi "orizzontali" – uxoricidi e fratricidi – e omicidi "verticali" – figlicidi e parenticidi – per le diverse criminodinamica e criminogenesi che sottendono questi fenomeni.

I DATI E LE METODOLOGIE DI RILEVAZIONE

Può sembrare strano, ma persino per gli omicidi in famiglia la rilevazione quantitativa è – ad eccezione degli anni recenti – impossibile. Le statistiche ufficiali dell'Istat, infatti, distinguono fra omicidi dolosi “a scopo di furto o rapina”, “per motivi di mafia, camorra, ‘ndrangheta”, “per motivi di onore o passionali”, “a scopo terroristico”, “per altri motivi”, non specificando se l'omicidio è stato commesso in ambito familiare o meno. Infatti, non è detto che tutti gli omicidi famigliari siano riconducibili a motivazione passionale (non lo è, ad esempio, il figlicidio della madre depressa). D'altro canto, vi possono essere uccisioni motivate da passione anche al di fuori dell'ambito famigliare (ad esempio, l'omicidio per fanatismo o per paura).

Le uniche fonti per la raccolta di dati sugli omicidi familiari sono quelle pubblicate dall'Eures, limitatamente agli anni 2000, 2002, 2003 e 2004. La metodologia seguita è stata quella di integrare i dati reperiti nella stampa nazionale con quelli forniti dalla Direzione Centrale Anticrimine del Dipartimento di Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno. In questo modo si è inteso contenere il fenomeno della sovrarappresentazione mediatica del fenomeno. Negli ultimi anni in Italia l'attenzione dei mezzi di comunicazione si è infatti focalizzata sugli omicidi in famiglia. Ciò ha prodotto un numero maggiore di notizie su questi episodi ma non un aumento del fenomeno reale.

Secondo i dati Eures – a dispetto delle notizie fornite dai mezzi di comunicazione di massa – il fenomeno è infatti in calo (Tab. 1 e Tab. 2).

Tab. 1 - Omicidi familiari in Italia: anni 2000, 2002, 2003 e 2004. Valore assoluto e percentuale.

ANNI	N. OMICIDI FAMILIARI (EVENTI)	PERCENTUALE SUL TOTALE DEGLI OMICIDI
2000	204	35,8
2002	201	34,4
2003	178	29,6
2004	170	26,6

Fonte: elaborazioni di dati Eures

Tab. 2 - Omicidi familiari in Italia: vittime. Valore assoluto e percentuale.

ANNI	N. OMICIDI FAMILIARI (VITTIME)	PERCENTUALE SUL TOTALE DEGLI OMICIDI
2000	228	36,5
2002	223	35,2
2003	201	30,5
2004	187	26,7

Fonte: elaborazioni di dati Eures

Come si può notare si tratta quasi sempre di eventi che interessano una sola vittima, mentre gli omicidi plurimi e le stragi familiari sono più rari.

L'omicidio in famiglia risultava la tipologia omicidiaria maggiormente presente nel panorama omicidiario italiano fino al 2003, mentre nell'ultimo degli anni considerati è stato scalzato dagli omicidi maturati nell'ambito della criminalità organizzata [Eures, Istat 2005]. Tuttavia il ridimensionamento del fenomeno non ha trovato corrispondenza nel ridimensionamento dello spazio che i mezzi di comunicazione hanno dedicato agli omicidi in famiglia.

Si trova conferma di quanto detto analizzando le notizie apparse sul più diffuso quotidiano italiano, il "Corriere della Sera". Secondo le notizie riportate dal quotidiano di via Solferino (Tab. 3), in Italia le vittime di omicidio in famiglia nel periodo 1991-2002 sarebbero state 396, mentre sarebbero state 402 nel triennio 2003-2005. Il sensibilissimo aumento che, nelle notizie, si registra negli ultimi anni è dunque verosimilmente attribuibile all'interesse che l'omicidio in famiglia suscita, e non all'effettiva crescita degli episodi. Pare davvero improbabile che da un anno all'altro gli omicidi in famiglia possano essere triplicati in assenza di fattori di largo influenzamento sociale che ne giustifichino il moltiplicarsi. Insomma, non credo che siamo diventati un popolo di uccisori di parenti, mentre siamo probabilmente divenuti sempre più "consumatori" di notizie in materia, che negli anni precedenti non sempre venivano riportate dai giornali.

Tab. 3 - Notizie di vittime di omicidio in famiglia dal 1991 al 2005. Valore assoluto.

ANNO	N. VITTIME
1991	32
1992	28
1993	18
1994	21
1995	34
1996	34
1997	39
1998	30
1999	28
2000	53
2001	36
2002	43
TOTALE 1991-2002	396
2003	135
2004	163
2005	104
TOTALE 1991-2005	798

Fonte: Corriere della Sera

La differenza fra i primi dodici anni e i successivi tre rende poco omogenei i “Corsera”, cioè dati Corriere della Sera. Per l’analisi si è scelto di utilizzare solo i 396 episodi dal 1991 al 2002 in quanto per i fatti degli ultimi anni le notizie a nostra disposizione sono risultate meno accurate. L’utilizzo di fonti giornalistiche nel campo degli omicidi in famiglia è particolarmente utile per acquisire informazioni qualitative relative agli antecedenti al fatto, allo scenario dell’omicidio e alle caratteristiche di autori e vittime.

GLI OMICIDI IN FAMIGLIA

Gli omicidi in famiglia presentano delle particolarità relative alla scena del crimine, all’autore, alla vittima che permettono di tracciarne uno scenario distinto da quello dell’omicidio in generale.

Cominciando dal fenomeno e dalla sua collocazione geografica, l’omicidio familiare è prevalente nel Nord d’Italia e sembra ricorrere soprattutto in Lombardia (Tab. 4).

Tab. 4 - Omicidi in famiglia a seconda delle aree geografiche. Valore percentuale.

ANNI	NORD	CENTRO	SUD E ISOLE
2002	50,3	17,5	32,2
2003	35,9	16	48,1
2004	44,4	21,4	34,2

Fonte: elaborazioni di dati Eures

È da avvertire però che la popolazione residente al Nord è più numerosa di quella del Sud e delle Isole ed è quasi tre volte più numerosa di quella del Centro, sicché in effetti i tassi per 100.000 abitanti risultano poco differenti nelle diverse zone d’Italia attestandosi sempre intorno allo 0,3/0,4. Tutt’al più si può aggiungere che, invece, il tasso degli omicidi in generale è nettamente più alto al Sud che al Nord. Nel 2002, per esempio, il Sud aveva un tasso dell’1,5 contro lo 0,9 del Nord [Eures 2003]. Si può tuttavia dire che l’omicidio in famiglia appare fenomeno tipico del Nord, mentre quello di stampo mafioso del Sud.

L’omicidio in famiglia nelle diverse zone del Paese rimanda a diverse tipologie motivazionali. Nell’omicidio domestico del Mezzogiorno si riscontrano conflitti culturali dovuti alla transizione da un modello di famiglia patriarcale proprio delle generazioni precedenti ad uno più paritario invocato dai più giovani. La “lotta per la supremazia” all’interno delle mura domestiche è spesso acuita dalla prolungata forzata convivenza, a sua volta dovuta alla difficoltà per i giovani di trovare un lavoro tale da consentire loro l’emancipazione. Nel Settentrione troviamo con maggiore frequenza omicidi di tipo “passionale” ed altri motivati dalla difficoltà in cui si trova la famiglia, prevalentemente mononucleare e con ridotti scambi con gli altri componenti non conviventi. Questo tipo di famiglia si rivela incapace di gestire situazioni di disagio e di conflittualità, ed ancor più quando si è in presenza di abusi di sostanze o di patologia psichiatrica. “Un

ulteriore fenomeno in forte accelerazione è quello relativo agli omicidi di vittime in situazione di forte disagio (grave malattia, handicap, dipendenza da alcol o droga), che [...] mette in luce l'isolamento e la difficoltà psicologica, materiale e culturale, che colpisce, soprattutto all'interno dei nuclei familiari ristretti, i familiari chiamati ad assistere i propri cari" [Eures 2004, 4].

Al Nord potrebbe essere proprio il più generale benessere ad innescare frustrazioni dovute al confronto, una privazione quindi relativa se non assoluta, frustrazioni che possono riverberarsi sull'armonia familiare.

La fascia oraria in cui maggiormente si concentrano questi omicidi nel 2004 è stata, secondo l'Eures e secondo una ricerca che ha analizzato gli 830 omicidi familiari commessi a Milano e Provincia dal 1990 al 2004 [Haggiag, Merzagora Betsos, Pleuteri 2005], quella mattutina. Ciò distingue l'omicidio in famiglia dalla generalità degli omicidi in cui prevalgono le ore serali e notturne a conferma dell'immagine secondo cui le tenebre favoriscono il male. Il giorno della settimana varia a seconda degli anni e delle ricerche. Molte ricerche indicano tuttavia la domenica quale giorno più ricorrente per l'intuibile ragione che questo è il giorno in cui la famiglia si trova riunita e, per di più, senza l'intervento distraente o mediatorio dell'attività fuori casa. I dati Corsera relativamente all'ora ed al giorno non sono sufficientemente completi. In compenso forniscono notizie sul mese che mostrano una distribuzione omogenea, se si eccettua il minor numero di casi in ottobre che sembra del tutto casuale.

Anche per i nostri dati Corsera, e in ciò concordi tutte le ricerche, l'abitazione – della vittima, che il più delle volte coincide con quella dell'autore – risulta il teatro quasi esclusivo del crimine. All'interno della casa, poi, i familiari sono uccisi soprattutto in camera da letto, scelta "pratica" ma anche dalle forti componenti simboliche negli omicidi coniugali, e poi in cucina e in sala da pranzo. Per i due ultimi locali citati, si tratta di quelli in cui più frequente è l'incontro, e quindi eventualmente lo scontro, fra i componenti della famiglia. In cucina, per di più, si possono trovare armi da taglio e da punta occorrenti al bisogno. Nel caso di vittime anziane i dati Corsera segnalano 4 casi di uccisione in ospedale o in ospizio. I cadaveri dei neonati sono trovati anche nei cassonetti, davanti ad una chiesa, presso uno stabile dimesso. Uno è stato ucciso persino nella toilette di una fruttivendola. Si tratta del caso di una giovane donna che due giorni prima del neonaticidio era stata in ospedale per un controllo. Le era stato fatto presente che era a circa una settimana dal parto e le era stata fissata un'ulteriore visita per il monitoraggio. Diligentemente, quindi, quella mattina si era recata a prendere l'autobus per andare all'ospedale. Proprio alla fermata era stata colta da repentini dolori che aveva interpretato come coliche intestinali; dirà che la più immediata delle spiegazioni, che cioè si trattasse di doglie, non le si affacciò nemmeno alla mente. Sta di fatto che i dolori erano così forti che, convinta com'era che le fosse venuta una colica intestinale, cercò la toilette più vicina, quella appunto della fruttivendola di fianco alla fermata dell'autobus. Il parto seguì di lì a pochi minuti e la donna, che fu poi diagnosticata dai periti come incapace di intendere e di volere, non seppe prestare al neonato alcuna assistenza.

Anche il mezzo lesivo presenta delle particolarità. L'arma da fuoco è usata nella maggior parte degli omicidi in generale e in misura minore negli omicidi in famiglia. Su questo aspetto si deve ragionare in termini preventivi poiché proprio negli omicidi "di prossimità" non solo il ricorso all'arma da fuoco è comunque tutt'altro che raro, ma fa spesso la differenza fra esito letale e non.

Come affermano Newton e Zimring [1970], soprattutto negli omicidi domestici, “l’omicidio è raramente il risultato di un intento diretto unicamente ad uccidere. Più spesso è un attacco che deriva da un litigio ed è commesso in un momento di rabbia”. Si può uccidere in molti modi, con il vaso da fiori o con il matterello, ma se si aggredisce con un’arma da fuoco le probabilità che “ci scappi il morto” sono maggiori [Merzagora Betsos 2006]. Saltzman et al. [1992] riportano che il confronto fra esito letale e lesione, nell’ambito delle aggressioni in famiglia o fra persone in stretta relazione, dimostrerebbe che l’uso dell’arma da fuoco fa aumentare di 12 volte il rischio di morte. Ciò a maggior ragione se si considera che, come s’è detto, nella gran parte dei casi gli omicidi “di prossimità” sono commessi in momenti di rabbia e frustrazione e non sono il risultato di un’intenzione omicida architettata ed attuata a sangue freddo.

Il Federal Bureau of Investigation americano (F.B.I.) ha calcolato che le armi per difesa personale tenute in casa hanno sei volte più probabilità di essere usate nell’uccisione, deliberata o accidentale, di parenti ed amici, piuttosto che di servire contro rapinatori o altri malviventi introdottisi nell’abitazione [Drinan 1990]. Fra i casi Corsera ve n’è uno in cui l’autore dell’omicidio avrebbe voluto colpire una persona con cui era in lite e, invece, uccise per errore il fratello, e un altro in cui il padre sbagliò mira e uccise il figlio.

Così l’arma da fuoco resta il mezzo lesivo prevalente nelle uccisioni domestiche in molti degli studi italiani (Tab. 5).

Tab. 5 - Omicidi in famiglia con armi da fuoco.

LUOGO	ANNI	PERCENTUALE OMICIDI IN FAMIGLIA CON ARMI DA FUOCO
Italia*	2002	35,9
Italia*	2003	39,3
Italia*	2004	36,4
Italia**	1991/2002	32,4
Genova***	1968-1982	46,4
Italia****	1998	45
Roma*****	1990-1995	22 ¹ - 13 ²
Veneto*****	1985-1992	26,6
Roma*****	1971-1990	50
Italia*****	1994	34,3

Fonte: *Eures; **Corriere della Sera; ***Celesti, Ferretti; ****Giusti, Paoloantonio; *****Giusti, Bifano; *****Lanza; *****Marinelli, Orsini; *****Piacenti, (1) Sentenze Corte d’Assise, (2) Quotidiano “Il Messaggero”.

L'Eures segnala inoltre che, nel 2004, il 7% degli autori di omicidio in famiglia possedeva regolarmente un’arma per difesa personale, il 3,2% per lavoro, il 6,4% per la caccia. In totale il 16,6% degli autori di omicidio in famiglia era in possesso regolare di un’arma da fuoco.

A fronte del fatto che pressoché nella metà dei casi gli autori di omicidio rimangono ignoti, e che questa percentuale assurge a quote superiori al 90% per gli omicidi di cri-

minalità organizzata, negli omicidi in famiglia l'autore è individuato nella quasi totalità dei casi, e ciò anche per il particolare comportamento *post delictum*. Mentre nella maggior parte dei casi di omicidio in generale l'autore dopo il fatto fugge, nell'omicidio in famiglia l'autore aspetta le Forze dell'Ordine, magari chiamate da lui stesso, o si costituisce. Pochi i tentativi di "depistaggio", benché: "Una curiosità, all'interno dei depistaggi, è la presenza di 'soggetti ricorrenti': si getta la colpa su uno o più extracomunitari, in genere sugli albanesi o comunque su persone con accento dell'Est, divenuti nell'immaginario collettivo gli assassini più brutali e più propensi ad uccidere con facilità e senza ragione" [Eures 2003, 57]. La vicenda di Erika Di Nardo, la diciassettenne che uccise madre e fratellino in correa con il fidanzato, è nota e forse si ricorderà che anche lei cercò di avvalorare la versione dell'intervento di una banda di albanesi per coprire il proprio delitto.

Un caso piuttosto insolito fu quello di un fratello che uccise la sorella e subito dopo collocò il cadavere sulla carrozzella (la sorella era invalida), lo avvolse con un foglio di plastica, pulì il pavimento sporco di sangue e, dopo aver gettato fra l'immondizia il coltello, se ne andò in cortile a giocare a pallone con dei ragazzini. Si comprò quindi dell'eroina e giunta la sera, dopo aver tranquillamente guardato la televisione in casa della madre, se ne tornò nella sua abitazione. A notte fonda, trasportò il cadavere con la carrozzina e lo nascose in una cantina, serrandone l'uscio con un lucchetto appositamente acquistato. Il cadavere rimase in cantina per più di un anno, anche perché, come ebbe a dichiarare l'omicida, "ormai me ne ero dimenticato".

Il suicidio dopo l'omicidio è fenomeno tipico dell'omicidio familiare, e molti sono stati i casi trovati anche fra quelli riportati dal Corriere della Sera. Una ricerca effettuata esaminando gli omicidi-suicidi avvenuti a Milano e Provincia fra il 1990 e il 2003 (51 episodi) ha rilevato che, se si eccettuano tre casi in cui la vittima è rispettivamente una vicina di casa, un complice, un conoscente, tutti gli altri si sono realizzati fra coniugi, conviventi, partners o, al più, ex partners, fra genitori e figli [Merzagora Betsos, Pleuteri 2005]. Tutte le ricerche in materia di omicidio-suicidio, da Cracovia [Kunz et al. 2002] alle Isole Fiji [Adinkrah 2003], concordano con questo rilievo. Per venire a realtà socio-geografiche più vicine a noi di quanto possano esserlo le Isole Fiji, l'88% degli omicidi-suicidi occorsi in Inghilterra fra il 1988 ed il 1992 coinvolgeva membri della famiglia [Barraclough, Harris 2003]. La percentuale di omicidi-suicidi in famiglia è del 90% a Parigi [Lecomte, Fornes 1998]. Per l'Italia, Ruocco [2003] calcola un'incidenza di omicidi-suicidi familiari del 68%, escludendo però dal suo computo i partners non conviventi.

In termini preventivi, giova segnalare che nei 116 omicidi-suicidi con vittima di sesso femminile studiati da Morton et al. [1998] nella Carolina del Nord fra il 1988 ed il 1992, l'autore del gesto era nell'86% dei casi l'attuale o il precedente partner della vittima e la separazione risultava il motivo prevalente del gesto.

La situazione più frequente in famiglia è quella dell'omicidio con una singola vittima, ma non mancano purtroppo anche le stragi familiari. La più atroce è stata commessa a Chieri, nel 2002, ed ha visto addirittura 7 vittime. Il Corriere della Sera riporta che nel 56% dei casi l'omicida ha colpito una sola vittima, nel 29% 2, nel 10% 3, e nel 5% addirittura 4 vittime. È però possibile che gli omicidi plurimi riscuotano maggiore attenzione da parte della stampa.

AUTORI E VITTIME

L'omicidio è un fenomeno prevalentemente maschile, sia per ciò che concerne l'autore che per quel che riguarda la vittima, ma proprio nell'omicidio in famiglia si assiste ad un avvicinamento alle "pari opportunità" per quanto concerne il genere (Tab. 6, 7, 8 e 9).

Tab. 6 - Genere delle vittime di omicidio in famiglia e confronto con il genere degli omicidi in generale. Valore percentuale.

ANNO	MASCHI VITTIME DI OMICIDIO IN GENERALE	MASCHI VITTIME DI OMICIDIO IN FAMIGLIA	FEMMINE VITTIME DI OMICIDIO IN GENERALE	FEMMINE VITTIME DI OMICIDIO IN FAMIGLIA
2002	70	36,8	30	63,2
2003	69,3	32,3	30,7	67,7
2004	73,9	31,6	26,1	68,4

Fonte: elaborazioni di dati Eures

Tab. 7 - Genere degli autori di omicidio in famiglia e confronto con il genere degli omicidi in generale. Valore percentuale.

ANNO	MASCHI AUTORI DI OMICIDIO IN GENERALE	MASCHI AUTORI DI OMICIDIO IN FAMIGLIA	FEMMINE AUTRICI DI OMICIDIO IN GENERALE	FEMMINE AUTRICI DI OMICIDIO IN FAMIGLIA
2002	91,3	84,8	8,3	15,2
2003	88,6	82,2	11,4	17,8
2004	91	80,4	9	19,6

Fonte: elaborazioni di dati Eures

Tab. 8 - Genere delle vittime negli omicidi in famiglia. Valore percentuale.

GENERE	PERCENTUALE
Maschio	45,3
Femmina	54,7

Fonte: Corriere della Sera

Nell'omicidio domestico la donna è più rappresentata, sia in veste di autore che soprattutto di vittima, di quanto non sia per le altre forme di omicidio.

Riguardo l'età, gli autori si concentrano soprattutto fra i 35 e i 44 anni. L'età delle vittime presenta invece alcune note distintive. Se l'omicidio in generale vede a rischio soprattutto i giovani adulti, e comunque evidenzia una distribuzione che si concentra fra i

Tab. 9 - Genere autori negli omicidi in famiglia. Valore percentuale.

GENERE	PERCENTUALE
Maschio	79,2
Femmina	20,3
Maschio+femmina	0,5

Fonte: Corriere della Sera

25 e i 35 anni, nell'omicidio in famiglia queste rimangono sempre le età più rappresentate ma la distribuzione è più ampia e non mancano vittime neonate e anziane.

Per quanto concerne le vittime in età infantile si tratta ovviamente sempre di filicidi. Gli articoli del Corriere della Sera per gli anni 1991/2002 riportano ben il 20% di omicidi di bambini al di sotto dei 10 anni, ma forse si tratta di una sovrarappresentazione dovuta al fatto che gli omicidi dei bambini "fanno notizia". Nel 2004 vi sono stati 7 casi di uccisioni di neonati e altri 6 di uccisione di minori di 5 anni segnalati dall'Eures. Segue poi una sorta di "fase di latenza" fino all'età adolescenziale, e i bambini fra i 6 e i 14 anni vedono la minore quota di vittime.

Relativamente agli autori, un fenomeno che, oltre che grave, è anche oggetto di grande preoccupazione sociale è quello degli omicidi commessi dai minori. Per questi casi l'allarme è stato talora scomposto e non proporzionale alla consistenza numerica del fenomeno. All'indomani di alcuni gravi omicidi familiari, che pochi anni fa avevano comprensibilmente sconvolto l'opinione pubblica, vi fu chi invocò pene più severe per i minori, l'abbassamento dell'età per la piena imputabilità, persino l'abolizione del Tribunale per i Minorenni auspicando che costoro venissero giudicati dai Tribunali ordinari e argomentando che tali modifiche si rendevano indispensabili a causa dell'aumento degli omicidi dei minori e della indulgenza dei Tribunali nei loro confronti. In realtà, gli omicidi commessi da minorenni sono fortunatamente pochi. Occorre piuttosto segnalare che fra il 2000 e il 2004 secondo l'Eures [2005] vi sono stati nel nostro Paese 161 minori vittime di omicidio (a fronte di 80 minori autori), il 67,7% dei quali in ambito familiare. Saremmo tentati di chiamare omicidi in famiglia persino gli omicidi dei minori perpetrati nell'ambito della criminalità organizzata in cui il minore si trova spesso inserito più per appartenenza familiare che per scelta autonoma.

Negli ultimi 5 anni, sempre secondo l'Eures, il 57,1% degli omicidi in danno di minorenni è effettuato dai genitori, e nel 33% dei casi dalla madre in particolare.

Nel 2004, a fronte delle 24 vittime minorenni di omicidio in famiglia, vi è stato un solo autore infradiciottenne (ma erano stati 5 nel 2003) [Eures 2005]. Fra il 1991 e il 2002 il Corriere della Sera non riferisce alcun caso di autore di omicidio in famiglia minore di 15 anni, un caso in cui l'autore era quindicenne, 5 in cui era sedicenne, 2 in cui era diciassettenne.

La professione è un dato per il quale la percentuale di informazioni disponibili è piuttosto bassa. Comunque, la situazione di precariato lavorativo facilita il ricorso al crimine convenzionale e dunque all'omicidio "malavitoso", ma intacca anche l'armonia fami-

liare. Per i nostri dati Corsera, la professione dell'autore è segnalata in 240 casi sui 396 riportati, e fra costoro i pensionati sono il 20%, i disoccupati o i soggetti in condizione di estremo precariato lavorativo sono il 9%, le casalinghe – quasi tutte figlicide – il 3%. La maggior parte degli omicidi appartengono a categorie di modesto livello sociale, anche se non mancano imprenditori e professionisti, ed anche se i termini “casalinga” e “pensionato” sono equivoci e possono rinviare a situazioni sociali molto diverse fra loro. Nello studio di Giusti e Bifano [1996] si rileva una forte concentrazione degli omicidi in famiglia nella zona economicamente più svantaggiata di Roma, e ben il 47% degli autori dei delitti risultano disoccupati. Fra i casi di Piacenti [1994] prevalgono gli operai e i lavoratori non qualificati; fra quelli di Lanza [1994] risultano senza un'occupazione stabile l'85% dei protagonisti della vicenda omicida. Per Giusti e Paoloantonio [2000], gli omicidi in famiglia si verificano in più della metà dei casi ad un livello sociale «basso» o «medio-basso», solo il 10% ad un livello «alto» o «medio-alto». L'Eures [2005, 67] segnala nel 2004 la superiore presenza nelle vittime di omicidio familiare di casalinghe (il 17,1%) e pensionati (12,8%) rispetto agli altri tipi di omicidio e rispetto alle altre categorie, e comunque una percentuale di ben il 62,3% di soggetti in condizione non professionale, commentando: “La presenza predominante di vittime in condizione ‘non lavorativa’ evidenzia ancora una volta l'esigenza di aumentare il controllo verso quelle categorie definite ‘a rischio di esclusione sociale’, in quanto soggetti dipendenti dalla famiglia ma verso i quali il nucleo familiare spesso non riesce invece a mantenere una relazione equilibrata, avviando processi comunicativi, psicologici e relazionali involutivi e/o ‘paradossali’ che portano ad una progressiva degenerazione ed alla formazione di comportamenti sempre più aggressivi e/o violenti, fino all'evento omicida”.

Il discorso della particolare presenza di disoccupati o sotto-occupati vale anche per gli autori, salvo per una minor quota di casalinghe fra costoro.

Si segnala una rimarchevole presenza di autori appartenenti alle Forze dell'Ordine o alle Forze Armate, per i quali valgono le constatazioni della disponibilità di armi, del particolare stress a cui possono essere sottoposti, ma anche “la forte caratterizzazione tradizionale degli ambienti militari e di polizia può operare una pressione psicologica indiretta rispetto a fenomeni di disgregazione familiare accettati in misura minore rispetto ad altri ambienti” [Eures 2004]. Insomma, una versione *sui generis* dell'omicidio d'onore. Nei dati Corsera guardie giurate, appartenenti alle Forze di Polizia e vigili urbani sono 14, il 6% dei soggetti su cui si hanno informazioni relativamente alla collocazione professionale.

Le informazioni sul titolo di studio di autore e vittima sono troppo scarse per trarne conclusioni di sorta.

Una società a plurime componenti di nazionalità significa una presenza di stranieri fra gli autori e le vittime di omicidio. Effettivamente a livello nazionale si assiste ad un aumento delle vittime straniere sul totale delle vittime di omicidio, con un rischio di omicidio che risulta di 7 volte superiore a quello rilevato tra gli italiani. Una ricerca [Merzagora Betsos et al. 2000] effettuata sui dati relativi alle vittime straniere di omicidio volontario venute ad osservazione nel settore medico-legale milanese segnala addirittura nel 1999 una maggioranza di vittime straniere sul totale di vittime di omicidio. In questa ricerca vi sono anche omicidi in famiglia, che infatti l'Eures [2004] segnala come il secondo ambito omicidiario per gli stranieri, dopo l'omicidio fra conoscenti, con

un'incidenza del 24,8% sul totale degli omicidi con vittime straniere nel 2004 (l'incidenza dell'omicidio in famiglia fra le vittime di nazionalità straniera, secondo la stessa fonte, era del 22,1% nel 2002 e del 13,3% nel 2003). Per quanto concerne i dati Corsera, su 396 omicidi in famiglia si trovano 26 autori stranieri, di cui 22 extracomunitari, che nella maggioranza dei casi hanno ucciso vittime connazionali. Un caso in cui sono stati uccisi 3 italiani riguarda una strage familiare in cui un cittadino tedesco ha ucciso la moglie e i 2 figli nel timore che questi ultimi gli venissero sottratti all'atto della separazione. Relativamente alle vittime straniere, sono invece uccise nei tre quarti dei casi da italiani; si tratta in maggioranza di omicidi di coppia.

In ogni modo, la prevalente nazionalità di autori e vittime di omicidio rimane quella italiana, per gli omicidi in famiglia e non.

GLI OMICIDI "ORIZZONTALI"

In tutti i lavori scientifici reperiti, fra gli omicidi in famiglia il contributo più sostanzioso è dato dagli uxoricidi, il che corrisponde pure alle conoscenze di senso comune. Questo reato, ancorché il più frequente fra gli omicidi in famiglia, suscita ben poco allarme, anche se, a ben vedere, dovrebbe stupire che siano proprio gli unici familiari che vengono scelti, i coniugi appunto, ad essere poi più frequentemente uccisi. Le percentuali di uxoricidi rispetto agli omicidi in famiglia sono alte in tutte le casistiche. A livello nazionale, l'Eures [2005] segnala che i coniugi nel 2004 costituiscono più di un terzo degli uccisi in famiglia. A questa percentuale occorre aggiungere il 10,7% degli ex coniugi e il 3,7% dei partners/amanti. In questo modo il 53,5% degli omicidi domestici è costituito da omicidi di coppia (né le cose erano sostanzialmente diverse negli anni precedenti).

Uxoricidio significa poi il più delle volte uccisione della moglie. Forse non è un caso neppure il fatto che il termine *designi*, etimologicamente, solo questo tipo di omicidio, e per indicare l'uccisione del marito lo si usi estensivamente, senza che si sia sentito il bisogno di coniarne uno *ad hoc* [Merzagora Betsos 2003].

Quando invece sono le mogli ad uccidere, lo fanno solitamente in risposta a condizioni di insopportabile frustrazione, per esempio, colpendo la figura maschile che le umilia, le opprime, le maltratta. I mariti vengono uccisi dopo anni o decenni di violenze, prevaricazioni, soperchierie, prepotenze di ogni genere che l'omicida ha subito da parte della "vittima" [Merzagora Betsos 2003].

Questo ricorrente verificarsi di uccisioni dei mariti per difesa, più o meno legittima, rende pure conto del perché l'andamento dei reati violenti commessi da donne vada in parallelo con quello delle violenze maschili, ed anche del perché si ritrovino più alti tassi di violenza omicida in ambiti caratterizzati da particolare privazione sociale che, com'è noto, non favorisce l'armonia familiare [Bailey, Peterson 1995; Steffensmeier, Haynie 2000]. In sostanza, le donne uccidono di più laddove sono più minacciate, e sono più minacciate laddove le condizioni sociali sono maggiormente precarie.

Non vogliamo dire che sia sempre così, che cattiveria, protervia, tradimento siano appannaggio esclusivo del genere maschile, ma la violenza si esercita di norma dal più forte verso il più debole, sicché, sempre generalmente parlando, le mogli sono più esposte che non i mariti.

Quanto alle frequenze, nello studio di Celesti e Ferretti [1984] a Genova, dal 1968 al

1982, su 70 vittime di omicidio in famiglia, 37 erano le mogli uccise dai mariti e 6 i mariti uccisi dalle mogli. A Latina e provincia, fra il 1949 e il 1994, si hanno 4 casi di mogli che hanno ucciso il marito e 21 di mariti che hanno ucciso la moglie [Giusti, Cipriani 1997]. A Trieste, dove pure gli omicidi in famiglia ammontano al 50% del totale, sono stati osservati casi di mariti che uccidono le moglie, ma mai, dal 1981 al 1990, casi di mogli omicide [Correra, Costantinides, Martucci 1992]. Una casistica peritale milanese relativa a 48 casi di omicidio all'interno di un rapporto di coppia vede l'uomo autore del fatto nell'81% dei casi [Borasio 1982]. Uno studio relativo a tutti gli omicidi in famiglia commessi in Italia nel 1998 calcola che la donna sia vittima prevalentemente di uxoricidio: nel 79% dei casi [Giusti, Paoloantonio 2000]. Nello studio sulle vittime di omicidio a Milano fra il 1987 ed il 1992 [Merzagora Betsos, Zoja, Gigli 1995], che analizza 339 casi, le vittime di sesso femminile sono il 19,8% considerando tutti gli omicidi indipendentemente dallo scenario in cui si sono verificati (delinquenza organizzata, prostituzione, litigi e risse, ecc.). La percentuale sale al 70,6% se si esaminano solo gli omicidi in ambito familiare. In particolare, tra le vittime di sesso femminile, se si eccettuano 3 casi di matricidio, 3 di figlicidio, e alcuni altri in cui vi sono rapporti di parentela diversi, la vera ecatombe la compiono mariti, fidanzati e partners a vario titolo. Secondo uno studio [Maurri, Malavolti, Tartaro 1987] relativo agli uxoricidi giunti ad osservazione nel settore medico-legale di Firenze fra il 1928 ed il 1980, nell'88% dei casi è il marito ad uccidere la moglie. L'andamento del fenomeno appare, negli anni considerati, abbastanza omogeneo, salvo per il decennio 1941-1950, in cui furono commessi solo 4 uxoricidi, fatto che gli Autori spiegano appunto con l'assenza degli uomini da casa per le vicende belliche.

In generale, la letteratura criminologica [Bandini, Gatti, Marugo, Verde 1991] già da tempo aveva segnalato che: "Circa le donne vittime di omicidio, [...] emerge che nel 90% circa dei casi le donne sono vittimizzate da un membro della famiglia o da persone in qualche modo a loro conosciute; in particolare, la situazione più frequente è quella della moglie che viene uccisa dal marito"; che "Le donne hanno un terzo delle probabilità di essere uccise rispetto agli uomini. In compenso, rispetto agli uomini, hanno quattro volte più di loro la possibilità di essere uccise dal coniuge o dal partner" [Roth 1994]; che in Inghilterra e nel Galles, nel 1996, il 44% delle vittime di omicidio di sesso femminile sono uccise dal marito [Milroy 1998]; e via di questo passo.

Quanto al fatto che l'uxoricidio suscita minor clamore e minore interesse mediatico, i dati ricavati dagli articoli apparsi dal 1991 al 2002 sul Corriere della Sera riportano solo il 22% di uxoricidi, a cui si devono aggiungere il 6% circa di omicidi fra fidanzati e il 3% di conviventi. È rispettata la legge della maggior quota di uxoricidi delle mogli rispetto a quella dei mariti, addirittura in rapporto di 1 a 11.

Comunque, la prevalenza di uccisione delle mogli non è legge indefettibile. Ad esempio, nei 30 casi di omicidio in famiglia giudicati dalla Corte d'Assise di Venezia e analizzati da Lanza, dei 5 uxoricidi 2 sono costituiti da mogli che uccidono il marito (ma dopo quante e quali mortificazioni e violenze!), e nei 6 casi di omicidio fra conviventi, in 2 casi è stata la donna ad uccidere l'uomo. E se non fosse per il rispetto dovuto alla legge, si sarebbe tentati di esortare a maggiore reattività certe donne, per esempio, davanti ad uno dei casi di uxoricidio da parte del marito riferiti dall'Autore, in cui l'omicida dopo aver ferito la convivente la costringe ad alzarsi dal letto per pulire le macchie di san-

gue che avevano imbrattato il pavimento, e poi a preparargli il caffè (la donna morirà per le ferite) [Lanza 1994].

A dispetto della presunta attitudine femminile alla dipendenza, in 48 casi di omicidi all'interno del rapporto di coppia, Borasio [1982] trova che è piuttosto l'uomo che non sa rassegnarsi alla perdita dell'oggetto d'amore, ovvero "se il rapporto era basato sulla possessività e l'autoritarismo assoluto da parte dell'uomo, al fatto di dover accettare una decisione non sua e di perdere così una proprietà più di un affetto", e per questo motivo uccide. Analoga osservazione viene fatta per gli omicidi in famiglia a Genova, fra il 1968 ed il 1982, da Celesti e Ferretti [1984, 276]: "Se si considera poi che, nella nostra esperienza, la quasi totalità degli uxoricidi per motivi passionali riconoscevano l'elemento scatenante l'impulso omicidiario nella decisione, attuata o comunque manifestata, della donna di separarsi dal marito, è agevole comprendere i risvolti sociali ed il permanere immutato di un discrimine psicologico e culturale, tra il desiderio di maggiore autonomia da parte della donna ed il persistere nell'uomo della tendenza a soddisfare i bisogni fondamentali all'interno di una famiglia tradizionalmente costituita".

In 27 uxoricidi ai danni della moglie commessi fra il 1955 ed il 1975 e studiati da Di Girolamo e Nesci [1980], gli Autori constatano che i mariti non hanno ucciso affatto per amore, bensì per attestare il loro assoluto possesso sull'oggetto amato, che si tratta di soggetti non in grado di tollerare alcun rifiuto da parte della moglie su cui pretendono di esercitare un dominio totale, ed uccidono aderendo ad un modello sottoculturale secondo cui l'uxoricidio ha valenze positive. Si tratta di mariti che già da prima dell'omicidio erano usi maltrattare la moglie, e non a caso, in più della metà degli episodi il delitto avviene dopo una separazione di fatto [Di Girolamo, Nesci 1981]. Forse dinamiche simili sono quelle dei casi di omicidio di donne all'interno della famiglia descritti da Stout [1993] che, a differenza delle ricerche precedenti che avevano indicato che le donne erano con più frequenza uccise dai mariti conviventi, trova che sono i mariti separati i più frequenti assassini di ex mogli.

In termini preventivi, occorre anche sottolineare che la letteratura criminologica denuncia come spesso in questi casi vi fosse una precedente storia di abituale violenza o nei confronti di quella che diventerà poi la vittima definitiva se donna, o nei confronti della moglie che uccide. E ciò benché in circa la metà dei casi in cui vi erano stati precedenti di violenza, la moglie avesse chiesto ed anche ottenuto l'intervento dell'autorità in forma di diffide, provvedimenti di prevenzione, arresti [Morton et al. 1998].

Anche nei nostri casi vi sono episodi emblematici, per esempio quello della donna che, dopo aver ucciso il marito, aveva chiamato la polizia, riferendo "in lacrime" delle violenze fisiche e psichiche cui costui la sottoponeva da tempo. Dei maltrattamenti, delle minacce, delle percosse, delle vessazioni, delle violenze sessuali, della gelosia esasperata della vittima riferirono poi numerosi testimoni. Gli esempi e gli episodi narrati sono molti: era costretta a stare in casa sempre con le finestre chiuse, e poteva aprirle per i lavori domestici solo la domenica ed alla presenza del marito; lui le impediva di uscire ormai persino per portare a spasso il cane; le ispezionava la borsetta e le chiedeva di rendere conto anche degli spiccioli, peraltro lesinandole il denaro; le telefonava in continuazione dal luogo di lavoro per accertarsi che fosse in casa; la appellava costantemente con epiteti che facevano esplicito riferimento alla sua presunta cattiva condotta sessuale.

Palermo et al. [1997] raccomandano un'applicazione diligente delle leggi contro la violenza domestica, ricordando che le donne che sono in procinto di separarsi dal partner

abusante sono particolarmente a rischio, così come si è potuto constatare osservando la frequenza con cui sono riportati maltrattamenti, anche seguiti da denuncia alle autorità, precedenti al dramma finale [Merzagora Betsos 2003].

Le separazioni non accettate, come s'è detto, incidono notevolmente come motivazione negli omicidi fra partners, sposati o meno, ma finiscono per ripercuotersi anche nell'omicidio verticale nella forma dell'omicidio "di Medea", cioè dell'omicidio dei figli per vendetta contro il coniuge di cui si dirà meglio oltre.

Per esempio, fra gli omicidi di coppia il Corriere della Sera riporta, fra le altre, queste storie:

- autore e vittima avevano da poco terminato la loro relazione;
- l'autore non tollerava la separazione dalla sua ex-compagna;
- non tollerava la separazione dalla sua ex-fidanzata, afferma: "non potevo vivere senza di lei";
- uccide la donna che lo aveva lasciato poco tempo prima;
- non tollerava la separazione dalla ex-moglie;
- autore e vittima si erano da poco separati;
- la vittima voleva lasciare il marito;
- non accettava il fatto che l'ex-convivente avesse un nuovo compagno;
- aveva già tentato di uccidere la moglie, è sempre stato violento e ha anche abusato della figlia.

O, quando è la moglie ad uccidere:

- l'autrice è stata costretta a subire molteplici violenze dal marito.

Riepilogando, negli articoli apparsi sul Corriere della Sera dal 1991 al 2002, e riguardanti 396 casi di omicidio familiare, le motivazioni trovate per gli omicidi fra coniugi sono soprattutto i litigi e la gelosia (43%), la malattia mentale dell'autore (12%), l'intolleranza per la separazione o la paura dell'abbandono (11%), l'omicidio *pietatis causa* del coniuge malato (9%). Il motivo intolleranza per la separazione o paura dell'abbandono raggiunge il 63% negli omicidi fra fidanzati.

Sempre fra gli omicidi "orizzontali" si annoverano i fraticidi, pochi per il vero, e pochi anche fra quelli riportati dal Corriere della Sera (8 in 12 anni, compresa quell'Erika Di Nardo che uccise anche la madre), a dispetto del fatto che Caino è passato alla storia come l'esempio dell'uccisore di parenti¹.

Infine, qui come per gli altri omicidi famigliari, i motivi variano in dipendenza dei rapporti fra autore e vittima. Così, per esempio, i motivi economici sono prevalenti nelle uccisioni di fratelli, i motivi passionali fra partners.

GLI OMICIDI "VERTICALI"

Nelle civiltà sulle quali si è formata la nostra cultura etica e giuridica l'uccisione dei genitori è sempre stata considerata come crimine di eccelsa gravità, punito con pene orripilanti. Già Cicerone distingue fra "parricidio", inteso come uccisione di un genitore,

¹ Non a caso Dante colloca gli uccisori dei parenti fra i traditori, nella Caina, la più profonda e tremenda delle regioni infernali, e li definisce "sovra tutte mal creata plebe" (Inferno, XXXII, 13).

e “patricidio”, l’uccisione del padre, e così la letteratura criminologica, che però segnala un’estrema discontinuità statistica del fenomeno nel tempo [De Leo, Bollea 1988]. Quel che è costante, sempre riferendo di culture simili alla nostra, è la prevalenza dei parricidi rispetto ai matricidi, e la prevalenza di autori di sesso maschile sia nell’uno che nell’altro fenomeno.

Il matricidio risulta il meno frequente fra gli omicidi dei familiari in quasi tutte le casistiche, e trova spesso motivazioni psicopatologiche. Nel 1941, Wertham [1941] coniò il termine “Complesso di Oreste” analizzando la letteratura scientifica in materia di matricidio, da cui emergeva che questo delitto era perpetrato soprattutto da giovani (15-20 anni), scaturiva da litigi apparentemente banali ma a cui sottendevano rapporti ambivalenti, di odio e attrazione sessuale inconsci.

Secondo Iadeluca et al. [2004], nei casi di matricidio la figura paterna è spesso carente, quando non del tutto assente. Ciò porta il matricida a sentirsi rinchiuso nel rapporto, dipendente e soffocante, con la madre, ed il delitto diviene quindi il sostituto di quel naturale ed evolutivo distacco che non si riesce a realizzare.

Tanay [2004] introduce la tipologia del parricidio per “conflitto catastrofico”, in cui il figlio uccide il padre in presenza di un conflitto tra il proprio bisogno di autonomia e la dipendenza patologica dalla famiglia di origine.

Nel caso del patricidio talora si riscontrano conflitti culturali dovuti alla transizione da un modello di famiglia patriarcale ad uno più paritario. Stridenti contrasti di ruoli sono alla base per esempio dei modelli definiti “parricidio riparatore”, in cui il padre è ucciso per aver fatto sì che fossero vilipesi i valori morali della famiglia, e “delitto liberatorio”, dove il padre viene ucciso in quanto ostacolo al raggiungimento o alla conservazione della felicità.

Si tratta di alcune delle tipologie di parenticidio descritte da De Pasquali [2002, 243], come quella effettuata per liberarsi dal controllo familiare o quella del guadagno economico, ed infatti in questi casi la felicità di cui prima si parlava può, banalmente, consistere nella disponibilità economica, come per Giovanni Rozzi che dichiarerà: “L’idea di uccidere mio padre è maturata per un mio desiderio di libertà nella gestione della mia vita e nell’amministrazione dei miei beni [...] Dopo la sua morte li avrei gestiti io senza nessuna costrizione”. O come nel caso di Pietro Maso, in cui i due genitori vennero “barbaramente trucidati”² dal loro figlio in coreità con tre amici; quanto ai motivi, la sentenza sottolinea l’inquietante trivialità e nel contempo la inconsueta “normalità” ambientale, almeno rispetto allo stereotipo che vorrebbe il delitto fiorire in ambienti di miseria (ma la miseria non è solo economica): “Il crimine viene pensato ed ideato in un contesto relazionale, di apparente benessere senza conflittualità, condizioni queste invero normalmente assenti negli altri omicidi domestici”³.

In buona sostanza, il motivo del parricidio era il desiderio del figlio di impadronirsi dell’eredità (era anche stato ventilato il progetto della successiva eliminazione delle sorelle e del cognato), dividerla con gli amici (già erano state fissate le quote), e ciò per condurre una vita di splendori provinciali, fatta di abiti firmati, auto di grossa cilindrata, gioco, discoteche, ostentazione al bar. Con le parole di Maso nella sua confessione ai Cara-

² Corte di Assise di Appello di Venezia, Sezione II, 30 aprile 1993, estensore Lanza. L’espressione è nella sentenza.

³ Corte di Assise di Appello di Venezia, Sezione II, 30 aprile 1993, estensore Lanza.

binieri: “Nel novembre del 1990 mi è venuto in mente di condurre una vita brillante e quindi mi servivano molti soldi. Non volevo lavorare. Per avere questi soldi l’unica soluzione possibile era quella di avere subito l’eredità che mi spettava dai genitori qualora fossero morti. Mi sarebbe piaciuto di averla intera dovendo così essere costretto [sic] ad uccidere anche le mie sorelle” [De Pasquali 2002, 98].

Proprio le vicende di Pietro Maso e di Erika Di Nardo suggeriscono appunto un altro motivo che potrebbe essere alla base della preoccupazione sociale, ed è quello della – reale o apparente – normalità sociale e psicologica di taluni degli assassini familiari.

L’idea che “queste cose accadano agli altri”, a quelli diversi da noi, ai folli o in ambienti di tale miseria economica, culturale, sociale da rendere tutto possibile è un’idea che tranquillizza, che allontana da noi il pericolo.

Qui, invece, si tratta di delitti che germinano in un *humus* di assoluta normalità.

Pietro Maso, il ragazzo di “buona famiglia” privo di eclatanti sintomi psichiatrici assieme a tre amici altrettanto “normali” ha ucciso con modalità efferate entrambi i genitori. A undici anni di distanza dal delitto, d’altro canto, Maso dirà della propria famiglia nel corso di un colloquio con chi scrive: “A parte quello che ho fatto io, tutto nella norma. Una famiglia come le altre” [Merzagora Betsos, Bramante, Tosoni 2005].

Anche nel caso di Erika Di Nardo, uno dei periti [Ceretti 2005] ha sottolineato la natura di “tragedia senza il tragico” del funesto episodio, di nuovo per metterne in risalto la quotidianità – non statistica, per fortuna, ma motivazionale, personologica, ambientale, con tanto di iscrizione al Rotary del padre e al golf club di tutta la famiglia –: le ambizioni di molti, le insegne dell’emancipazione dalla condizione piccolo borghese. In altri termini, siamo ben lontani dalla grandezza di Edipo o di Oreste o anche di Amleto, e siamo semmai nell’atmosfera culturale dei talk show, dell’assenza di riflessione e di profondità, nella meschinità degli splendori da bar di provincia.

E dunque, di nuovo, normalità versus anormalità non basta a spiegare e pertanto a rassicurare. A meno che – ed è appunto la domanda più conturbante – non sia appunto il concetto di normalità quello da rivisitare.

Per combattere la paura sono necessarie spiegazioni, spiegazioni del fenomeno, ora, non della reazione sociale. Una di quelle che oggi va per la maggiore è: “la colpa è della famiglia”.

Da un lato è ovvio: ognuno di noi è impastato (anche) di quel che gli trasmettono in famiglia, ma soprattutto, la famiglia, qualunque famiglia, non risiede in un *vacuum* sociale, risente dello spirito dell’epoca, si arrabatta a cambiare con i tempi che cambiano. La famiglia, insomma, “è quello spazio ove si riflettono tutte le vicissitudini della società in cui si vive”⁴. Occorre pur dire che la colpa, *rectius* la causa, è anche della società, che poi vuol dire che la colpa è di tutti noi perché tutti partecipiamo al sociale e portiamo dunque la corresponsabilità del male (e del bene) [Merzagora Betsos 2006].

Insomma, anche le affermazioni sulla colpa della società e sulla crisi dei valori che l’attuale società, almeno secondo autorevoli osservatori ed “opinionisti”, sta patendo paiono trite, stantie, pigri luoghi comuni euristicamente nulli. Se, però, le si riempie di con-

⁴ Così Costanzo (2003, 19), che infatti descrive poi fra i valori dell’attuale società “benessere economico, individualismo, assenteismo, indifferenza alle problematiche di rilievo, incapacità di assumere responsabilità, mancanza di solidarietà, difesa egocentrica dell’interesse soggettivo, relativismo etico” (Costanzo, 2003, pg. 20).

tenuti forse qualcosa suggeriscono, in particolare ciò può farsi per il riferimento alla crisi dei valori.

In un articolo di alcuni anni or sono, Mantovani [1999, 1204-1251] fornisce molte, corrosive, lucide chiavi di lettura anche per questa criminalità e per la “sorprendente sorpresa degli ormai quotidiani massacri intrafamiliari”: vale la pena di riprenderle. Egli denuncia “l’inappetenza di valori” indotta dalle ideologie materialistiche, la cui sovrana legge di mercato rende tutto possibile, “da Auschwitz a Wall Street”, con una cultura che contiene l’imperativo della “sostituzione di ciò che piace a ciò che è”; la “maggior felicità propria” come criterio unico di valutazione ignorando qualsiasi solidarietà e –Dio non voglia!– sacrificio. L’iperstimolazione illimitata delle mete che incoraggia appunto indipendentemente da quanto la norma condanna, che fa sì che “anziché desiderare ciò che è buono, si considera buono ciò che è desiderabile”, fino all’ “io uccido chi voglio: questo è un paese democratico”.

L’Autore se la prende anche con i mezzi di comunicazione. I criminologi hanno versato fiumi di inchiostro sul tema del rapporto fra l’essere spettatori di violenza e l’esserne attori, in particolare chiedendosi:

- se l’esposizione a spettacoli violenti possa avere un effetto catartico: un po’ come poteva accadere agli spettatori delle tragedie greche (così, infatti, argomentava Aristotele), naturalmente con le dovute proporzioni che si pongono fra gli attuali serial televisivi e, per esempio, Sofocle. Per l’effetto catartico si può anche annoverare il fatto che, a differenza di quanto purtroppo spesso accade nella realtà, nella fiction il colpevole viene sempre “assicurato alla giustizia”, né la storia dura abbastanza da vederlo poi scarcerato per decorrenza termini;
- se, piuttosto, il continuo consumo di violenza comporti una sorta di “effetto Werther”, rivolto però all’eteroaggressività, cioè un effetto di imitazione e di mimesi. E ciò attraverso l’apprendimento di nuove risposte aggressive, il calo delle inibizioni, la diminuzione della sensibilità dell’osservatore ai segnali di sofferenza della vittima. Non sembri esagerato: le parole di una matricida che, nel 1995, assieme al fidanzato, uccise per impossessarsi dell’appartamento materno e destinarlo a casa d’appuntamenti, fanno pensare che non solo di apprendimento di tecniche si tratti: “Uccidere? È facile, basta vedere la tv [...] Marco ha legato i polsi e le caviglie di mia madre per prevenire l’eventuale reazione nervosa durante lo strangolamento, come si vede nei film” [De Pasquali 2002, 75].

Ricerche statunitensi avrebbero calcolato che in media un giovane a sedici anni è già stato spettatore di ventimila omicidi televisivi.

Tanto più che, in genere, non solo gli spettacoli violenti (la fiction), ma persino le notizie di cronaca nera (la realtà) sono particolarmente frequentate proprio dai cittadini meno attrezzati culturalmente, come si ricava dal “Rapporto Censis 2001 sul consumo mediatico delle famiglie italiane”. Si ricorda, inoltre, che da ricerche compiute di recente risulterebbe che stili di fruizione televisiva particolarmente violenti paiono a loro volta predittivi di comportamenti disimpegnati moralmente ed a basso orientamento valoriale.

Nei casi riportati dal Corriere della Sera vi sono 34 figli che uccidono il padre, 31 che uccidono la madre e 3 figlie matricide (nessuna parricida), due delle quali in correità con i fidanzati. Fra i motivi ve n’è uno che non abbiamo trovato citato altrove che è il matricidio per “vendetta” del figlio perché la madre ha lasciato il padre o la famiglia intera. Poi

si segnalano la malattia mentale (12 casi), la droga (7 casi), l'alcol (2), talora associati al disturbo psichiatrico ma non mancano motivi sconcertanti, quali il non voler confessare di non aver dato gli esami universitari che si era millantato di aver sostenuto⁵.

Per fare alcuni esempi:

- l'autrice, aiutata dal fidanzato, uccide la madre per appropriarsi del suo appartamento per adibirlo a casa di tolleranza;
- i due omicidi – la figlia e il suo fidanzato – scaricano il cadavere della madre di lei in un fosso, inserendo nella borsetta dei preservativi per farlo sembrare il cadavere di una prostituta;
- la vittima si era rifiutata di dare soldi al figlio;
- uccide la madre che si era opposta alla sua ennesima richiesta di soldi;
- uccide la madre perché si era separata dal padre;
- uccide la madre perché non accettava che costei avesse abbandonato la famiglia per un altro uomo;
- il figlio attribuiva alla madre, che sarà la vittima, la colpa per la separazione dal padre;
- l'autore abusava di alcol da anni, era in cura presso un centro psicosociale;
- l'autore era tossicodipendente;
- la vittima si era rifiutata, dopo una lite, di dare al figlio i soldi per procurarsi l'eroina;
- autore tossicodipendente e affetto da schizofrenia;
- il parricida soffriva di psicosi cronica;
- soffriva di "schizofrenia cronica";
- il parricida è affetto da "schizofrenia paranoide";
- l'autore dichiara di aver ucciso i genitori "perché erano indiatolati";
- il parricida riferisce: "Ho ucciso il diavolo, l'incubo è finalmente finito";
- l'autore soffriva di depressione dal giorno della separazione dei genitori;
- uccide la madre perché non è più in grado di assisterla, poi si suicida;
- la vittima soffriva di depressione da qualche anno;
- aveva raccontato alla madre che si sarebbe laureato, invece aveva sostenuto solo pochi esami. La uccide perché non scopra la verità;
- uccide i genitori perché non era più in grado di prostrarle le sue menzogne sul suo "brillante percorso universitario", in realtà interrotto due anni prima.

Infine, un caso in cui il giornalista ha preferito il titolo ad effetto al tentativo di comprensione e alla correttezza informativa: "uccide i genitori perché insoddisfatto della pastasciutta".

Tutti gli Autori che si sono occupati di omicidio, ed anche di violenza più in generale, concordano nell'amara constatazione che la famiglia non è sempre il luogo dell'amore e della sicurezza, soprattutto per i figli. Dai tempi preistorici via via fino quasi all'oggi, e, dal punto di vista geografico, per Eschimesi, Boscimani, o Europei, il neonaticidio fu lo strumento per eccellenza del controllo demografico, ed anche oggi è definito come "la forma tradizionale di contenimento della popolazione" [Funayama, Sagisaka 1988].

⁵ Questa motivazione evidentemente ricorre più di quanto non si possa immaginare, ed è riferita anche in un caso riportato da Palermo e Palermo (2003).

Quanto all'oggi, diversi Autori si sono occupati di descrivere le caratteristiche psicologiche dei genitori, sia ritrovando franche stigmate psicopatologiche, sia – e più di frequente – caratteristiche abnormi di personalità, sia dinamiche intrafamiliari e di coppia particolari.

Le “scene del crimine” dei figlicidi materni e paterni sono differenti: i padri uccidono figli più grandi, per lo più nel corso di conflitti o litigi ed usano armi. Le madri uccidono figli piccoli, spesso appena nati, con dinamiche di perversione della sindrome di attaccamento/separazione o a causa di franca patologia. In entrambi i casi si riscontrano episodi in cui i genitori in conflitto, che magari stanno separandosi, per così dire, “si prendono a bambinate”⁶.

Nel nostro e in altri Codici l'infanticidio continua ad essere un reato punito in modo molto più indulgente dell'omicidio comune. Già il Codice Rocco stabiliva che rispondeva di infanticidio, e non di omicidio: “Chiunque cagiona la morte di un neonato immediatamente dopo il parto, ovvero di un feto durante il parto, per salvare l'onore proprio o di un prossimo congiunto (*omissis*)”. Con la Legge 5 agosto 1981, n. 442 l'infanticidio per causa d'onore scompare – e con esso “l'omicidio per causa d'onore”, a testimonianza appunto del mutamento nella percezione etica in materia – e viene sostituito dal nuovo testo dell'art. 578 che recita: “La madre che cagiona la morte del proprio neonato immediatamente dopo il parto, o del feto durante il parto, quando il fatto è determinato da condizioni di abbandono materiale e morale connesse al parto, è punita con la reclusione da quattro a dodici anni (*omissis*)”.

Negli ultimi decenni, soprattutto dopo l'introduzione della legge sull'interruzione volontaria della gravidanza, il numero degli infanticidi ha subito una brusca e costante caduta. La frequenza media annua si è ridotta fino a circa dieci volte e non ha mai raggiunto neppure le 10 unità dal 1993 in poi, a fronte delle centinaia di casi della prima metà del Novecento.

Se il diritto distingue l'infanticidio in condizioni di abbandono materiale e morale dall'omicidio, in tema di figlicidio materno la criminologia differenzia tra il neonaticidio, che ricorre nell'immediatezza della nascita; l'infanticidio, che è l'uccisione del bimbo entro l'anno di età; e il figlicidio o libericidio, quando la vittima ha più di un anno. La distinzione, soprattutto fra le prime due forme e la terza, è fatta in base a considerazioni di ordine statistico, socio-situazionale, motivazionale. Per cominciare, l'infanticidio e il neonaticidio ricorrono, per il nostro come per altri Codici penali, solo qualora l'uccisione si dia immediatamente dopo la nascita, e possono trovare alla radice dinamiche particolari: “non è raro, infatti, osservare sentimenti di ostilità e di estraneità nella madre, che percepisce il neonato ancora come ‘oggetto’, parte del proprio corpo e, quindi, nella propria piena disponibilità, che necessita di un certo periodo di tempo per raggiungere una compiuta maturazione affettiva nei suoi confronti” [Ponti 1962] e per essere investita di quello “istinto materno” che appare piuttosto “sentimento materno”, quindi non solo fatto biologico. Molte madri, d'altro canto, riferiscono di cominciare a percepire il neonato come “vera persona” quando comincia a sorridere [Di Bello, Meringolo 1997].

Per il figlicidio materno, combinando quanto riferito da diversi Autori, si possono descrivere una serie di tipologie situazionali e motivazionali, in un *continuum* che va dall'assenza di patologia, via via verso la patologia più grave.

⁶ Delle separazioni non accettate avremo modo di parlare più avanti, a proposito della “Sindrome di Medea”.

- Nell'**atto impulsivo delle madri che sono solite maltrattare i figli** non vi è un progetto omicida, quanto un'evoluzione particolarmente infausta della *battered child syndrome*, un agito impulsivo in risposta a pianti o urla del bimbo [Catanesi, Troccoli 1994; Nivoli 2002]. Non dissimili paiono i casi che De Greef definisce **uccisione per brutalità** di madri infastidite dal pianto o dalle esigenze del bambino [Merzago-ra Betsos 2003].
- Nell'**agire omissivo delle madri passive e negligenti nel ruolo materno** si è al cospetto di madri incapaci di affrontare i compiti della maternità relativi alle necessità vitali del figlio [Nivoli 2002]. Abbastanza simili a quelli testé citati sono i figlicidi dovuti a **deprivazione e trascuratezza** [Bramante 2005].
- In un certo senso contrari sono i figlicidi dovuti ad **eccesso di mezzi disciplinari e di correzione** [Bramante 2005].
- Uccisione dei figli per motivi di **conflittualità**, magari per autodifesa dalla violenza del figlio, o per l'esasperazione dovuta alla tossicodipendenza di costui. In questi casi i figli sono più grandi d'età.
- Le **madri che uccidono i figli non voluti** sono coloro per le quali il figlio rievoca momenti di abbandono, magari violenza sessuale, o particolari difficoltà concrete ed esistenziali [Catanesi, Troccoli 1994; Nivoli 2002].
- Le **madri che uccidono i figli trasformati in capri espiatori di tutte le loro frustrazioni** [Catanesi, Troccoli 1994; Nivoli 2002] reputano, talora in modo delirante, che il bambino abbia "sformato" attraverso la gravidanza il loro corpo, "le abbia condizionate a vivere in un ambiente a loro non gradito, le obblighi ad accettare un compagno che non amano oppure a non vivere felici col compagno che amano, le costringa a dover trascorrere tutta la giornata per badare alle malattie reali o presunte, alle necessità fisiologiche ed ai loro capricci" [Nivoli 2002, 44].
- Le madri possono uccidere per **motivi di convenienza o pressione sociale e d'onore**, questi ultimi, si spera, oramai scomparsi, ma nel classico studio di Resnick [1970, 1419], di trent'anni orsono, si poteva ancora leggere: "l'illegittimità, con il suo stigma sociale, è il motivo più comune".
- Tra i **motivi** sociali, o forse meglio **ideologici**, taluni annoverano i casi di madri – ma anche padri – che aderendo a sette religiose che prescrivono di evitare trasfusioni o medicinali, lasciano che i loro figli muoiano piuttosto che ricorrere a cure mediche che potrebbero salvarli. Il caso più noto è quello dei Testimoni di Geova, ma in USA è particolarmente diffusa la setta denominata "First Church of Christ Scientist" o "Christian Scientist", che interdice l'uso di qualsiasi medicinale: in un caso occorso in Minnesota, una madre appartenente alla setta lasciò morire il figlio undicenne affetto da diabete mellito e fu appunto incriminata per figlicidio [Schwartz, Isser 2000].
- Un importante contributo al figlicidio materno è poi costituito dalle **madri che hanno a loro volta subito violenza dalla propria genitrice** e spostano l'aggressività dalla "madre cattiva" verso il figlio [Nivoli 2002]: "Superfluo sottolineare, ad esempio, quale rilievo possa avere nello sviluppo del cosiddetto 'amore materno' la relazione avuta/in atto fra madre e figlia, quando solo si pensi al processo di identificazione che naturalmente si verifica fra le due figure. Lo sviluppo di un proficuo rapporto madre-figlio può essere ostacolato, o reso angoscioso, dalla possibile riattivazione di conflitti infantili, di sentimenti fortemente ambivalenti della donna nei confronti della propria madre" [Catanesi, Troccoli 1994, 175]. Crimmings et al. [1997], stu-

diando 42 condannate per figlicidio, hanno trovato che queste donne avevano a loro volta sperimentato inadeguatezza materna, mancanza di protezione, anni di frustrazioni nella famiglia di origine, uso della violenza come sistema abituale di risoluzione dei conflitti: il che le aveva condotte all'incapacità di provare attaccamento affettivo nei confronti dei propri figli.

- Dinamiche più prettamente patologiche si ritrovano nei neonaticidi attuati in presenza ed a causa di **psicopatologie puerperali**, che sono descritte in tre diverse forme (*maternity blues*, depressioni postpartum, psicosi puerperali) tutte caratterizzate da depressione, ma con differenti livelli di gravità [Sanna, Sechi 2002].
- Sempre informate a grave depressione, ma non così strettamente e temporalmente connesse all'evento del parto, sono le situazioni di quelle **madri che desiderano uccidersi e uccidono il figlio** (suicidio allargato), delle **madri che uccidono il figlio perché pensano di salvarlo** (figlicidio altruistico), delle **madri che uccidono il figlio per non farlo soffrire** (omicidio *pietatis causa*, eutanasia o omicidio compassionevole, o pseudo compassionevole, quando motivato dal desiderio di "liberarsi del fardello" del figlio malato) [Rue 1985; Catanesi, Troccoli 1994; Schwartz, Isser 2000; Nivoli 2002].

La depressione psicotica è poi fra le patologie più frequentemente citate da tutti gli Autori che si occupano del tema: Batt [1948], studiando 20 casi di omicidio del depresso ne trova 19 in cui l'omicidio era consistito in figlicidio materno. Gottlieb [1996] arriva a consigliare particolare vigilanza in tutti i casi in cui una donna con figli sia diagnosticata depressa con ideazione suicidiaria.

Fra le dinamiche particolari di figlicidio si annovera la c.d. Sindrome di Medea [Merzagora Betsos 1996]. Già Lombroso e Ferrero facevano cenno, fra le motivazioni al figlicidio, del "bisogno di vendicarsi sul bambino del padre infedele", e Resnick [1969], nel distinguere le tipologie motivazionali del figlicidio, descriveva quello attuato per "vendetta del coniuge", in cui l'aggressività era spostata dall'oggetto effettivo di risentimento, il marito, verso il figlio, che rappresenta concretamente il frutto dell'unione, al punto che l'Autore definisce questo omicidio "un attentato deliberatamente concepito per far soffrire il proprio coniuge". Catanesi e Troccoli [1994, 187] infine, per l'Italia riportano un caso di "figlicidio motivato da rivalsa", commentando: "Il bambino viene utilizzato in questi casi come un vero e proprio 'strumento', con la finalità di creare sofferenza o attirare attenzione da parte di chi è il vero oggetto della propria ostilità". La "sindrome di Medea", tradizionalmente descritta nel figlicidio ad opera della madre, si riscontra attualmente anche e ancor di più nei casi di figlicidio paterno [Merzagora Betsos 2006]. Nei più diffusi manuali di psichiatria si contemplano la pseudociasi o falsa gravidanza, e le sindromi psicopatologiche che insorgono durante la gravidanza, il post-partum e l'allattamento. Raramente si trova traccia del fenomeno evidentemente meno noto, anche se secondo alcuni Autori più frequente, della negazione della gravidanza. La negazione può protrarsi per un periodo più o meno lungo, e può addirittura coprire anche tutto il periodo della gestazione, fino al parto, che dunque risulta essere inatteso per la madre, la quale è allora travolta da uno sconcerto emotivo, anche di marca patologica, che le impedisce di prestare le dovute cure al neonato fino a causarne la morte, con la conseguente accusa di infanticidio ovvero neonaticidio [Merzagora Betsos 2003]. La negazione avviene pur in presenza di sintomi di gravidanza evidenti ed inequivoci, che non si

vogliono riconoscere e che, con meccanismo di razionalizzazione, si attribuiscono ad altre cause. Soprattutto, come afferma Gerchow [1967]: “la necessità di negare può essere così intensa da influenzare le manifestazioni biologiche della gravidanza”. Infatti sono riportati casi in cui, nelle madri che negano la gravidanza, mancano molti dei sintomi della stessa. Nei casi descritti da molti Autori pure le persone appartenenti all’ambiente delle gravide – il partner, la famiglia, i colleghi– ignoravano lo stato delle donne, non si erano resi conto delle modificazioni del loro aspetto (per esempio l’aumento ponderale) e colludevano con la loro negazione. In uno dei casi riferiti da Finnegan et al. [1982] e uno di quelli citati da Merzagora Betsos [2003], finanche i medici consultati non avevano riconosciuto lo stato di gravidanza.

La scoperta della gravidanza, da parte delle donne, può avvenire accidentalmente prima del parto, per esempio dopo una radiografia disposta per dolori di schiena o addominali, che queste donne non avevano attribuito alla gravidanza. Quando poi la rivelazione avviene al momento del parto, anche senza ricorrere agli Autori che pure la descrivono, può ben immaginarsi che la reazione sia, quantomeno, di grave sconcerto. In questi casi, il luogo in cui il parto avviene è la toilette, poiché la madre viene colta improvvisamente da “inspiegabili” dolori addominali. Modalità del parto così poco ortodosse fanno facilmente comprendere come talvolta la morte del bambino ne sia la conseguenza, anche per infanticidio magari dovuto a mera mancanza di assistenza. Tale esito è da alcuni definito raro, mentre secondo altri è frequente almeno la pregressa negazione di gravidanza in caso di infanticidio.

Tornando ai figlicidi in generale, fra i casi riportati dal Corriere ne troviamo ben 158, soprattutto paterni (e fra questi ultimi taluni figlicidi sono all’interno di stragi famigliari); in 3 casi sono impegnati entrambi i genitori. Fra gli scenari e le motivazioni:

- gli autori hanno 5 figli, 2 dei quali sono stati affidati ad un istituto; sono sospettati anche della morte del loro primo figlio avvenuta 4 anni prima;
- è sospettata per la morte degli altri 2 figli avvenuta 3 anni prima;
- dopo aver partorito la figlia, la chiude in un sacchetto e la nasconde nel ripostiglio dove muore soffocata;
- soffoca la neonata chiudendola in un sacchetto di plastica, poi la nasconde in cantina;
- la madre già in passato era stata indagata per violenze sulla figlia;
- la neonata è stata trovata con la bocca cucita con delle graffette;
- “l’ho ucciso io, non riuscivo a farlo smettere di piangere”;
- la madre soffriva di grave depressione ed abusava di alcool;
- la madre uccide i figli perché: “volevo salvarli dal mondo malvagio”;
- la figlicida soffriva di depressione dalla morte del padre avvenuta 3 anni prima e quasi contemporaneamente alla morte della madre;
- la figlicida soffriva di grave depressione a seguito della morte del suocero e del padre avvenuta due mesi prima della nascita della figlia;
- soffriva di grave depressione per la sua separazione dal marito e per la recente morte di 2 fratelli e del padre;
- soffriva da anni di grave depressione;
- era stata dimessa il giorno prima dal reparto di Psichiatria dove era stata ricoverata per una grave depressione post-partum;

- soffriva di sindrome dissociativa, le sue condizioni erano peggiorate dopo la nascita del figlio;
- era tossicodipendente.

Oppure è la vittima ad essere malata:

- la vittima soffriva da anni di schizofrenia;
- la vittima soffriva di distrofia muscolare;
- la vittima era autistica;
- la vittima, questa volta del figlicidio paterno, era affetta da schizofrenia da 25 anni;
- il padre uccide il figlio affetto da anni da disturbo bipolare;
- il padre uccide il figlio che soffriva di una grave forma di schizofrenia;
- la vittima era affetta da grave forma di immunodeficienza;
- uccide i 2 figli disabili, la moglie e poi si suicida;
- il padre stacca il respiratore al figlio affetto da atrofia muscolare spinale fin dalla nascita e in coma da 3 anni.

Ma anche:

- il padre spara alla figlia dopo l'ennesima lite per i problemi di droga di quest'ultima;
- il padre uccide figlio tossicomane da 15 anni e molto violento coi genitori;
- la vittima era tossicodipendente da anni, era molto violento;
- vittima e autore litigavano spesso per le continue richieste di soldi per la droga;
- uccide il figlio perché non tollerava la separazione dalla ex-moglie;
- non voleva lasciare i figli alla ex-moglie, quindi li uccide;
- non accettava che la moglie lo avesse lasciato e uccide il figlio;
- uccide il figlio dopo l'ennesima lite con la ex-moglie per il suo affidamento;
- il figlicida uccide la figlia per incassare il premio della polizza assicurativa;
- l'omicida, aiutato dal proprio padre, uccide il figlio nato da una relazione extracongiugale con una ragazza straniera.

Si richiama l'attenzione sul ricorrere di lutti patiti dalle madri prima del delitto e, più in generale, sul ripetersi della comparsa di sintomi depressivi anche prima dei figlicidi. È frequente, fra l'altro, che i genitori che uccidono i figli si suicidino o almeno tentino il suicidio dopo il gesto omicida. Frequente anche l'uccisione di figli con gravi malattie. Infine, sconcerta che si ritrovino "figlicidi seriali". Analizzando 260 figlicidi attuati e tentati, come riportati dai quotidiani, dal 1989 al 2005 si erano già segnalati i seguenti 4 casi:

- in uno vi era stato un precedente tentato omicidio nei confronti del bambino poi ucciso;
- in un altro, erano morti tre anni prima due figli annegati nella vasca da bagno: la stessa modalità del figlicidio qui considerato. I precedenti erano stati archiviati come "incidenti";
- nel terzo caso la gemella della vittima era morta "ufficialmente" per "soffocamento da rigurgito" quattro mesi prima. Pure in questo caso vi era stata archiviazione perché il fatto era stato considerato accidentale;
- l'ultimo precedente "accidentale" riguarda un fratellino della successiva vittima morto per privazione di acqua e cibo, la stessa morte che farà il secondo figlio [Berlingheli, Bramante, De Micheli, Merzagora Betsos 2005].

LE VITTIME ANZIANE

La categoria più negletta è quella dei nonni. Cicerone ne “La Vecchiezza” ricorda che morirono serenamente, ancora operosi, Platone a ottantuno anni, Isocrate a novantanneve, Gorgia a ben centosette. Per le persone comuni le cose vanno talora diversamente, e il maltrattamento degli anziani è un fenomeno sempre più emergente, almeno all'estero [Merzagora Betsos 2004]. In effetti, consultando la letteratura, soprattutto criminologica ma persino geriatrica, la sproporzione fra gli scritti stranieri e quelli italiani in materia è davvero desolante, e fa pensare a quel che si poteva affermare fino a non molti decenni fa in tema di abusi ai bambini.

Tutto ciò per dire che non possediamo molte notizie sull'omicidio degli anziani in famiglia. L'Eures, nel 2004, calcola in circa il 21% le vittime di omicidio in famiglia con più di sessantaquattro anni. I dati Corsera riportano 37 casi di vittime di omicidio familiare ultrasessantacinquenni⁷. Gli autori sono tutti maschi, le vittime nella maggior parte dei casi femmine. Quando la vittima è di genere maschile si tratta sempre di parricidi, salvo in un caso in cui il nipote uccide il nonno.

Non si esclude però l'intervento del numero oscuro. Lanza [1994] ricorda che nel 1988 in Italia vi sono stati 8.646 incidenti domestici con esito mortale, nel 75% dei quali la vittima contava più di 64 anni, e osserva: “Tale cifra deve anche porre un piccolo problema criminologico, essendo ragionevole pensare che qualche riferito ‘incidente mortale domestico’ sia invece frutto di un'azione criminosa di qualche familiare della vittima, in qualche modo poi protetto dagli altri membri del gruppo [...]. Per suggerire un'immagine quantitativa del fenomeno stesso, basti pensare che se si ipotizzasse che solo il 5 per mille dei morti ‘anziani’ per incidente domestico debba l'inizio della catena causale che ha poi prodotto l'evento letale all'azione illecita di un familiare (una spinta, un tentativo di percosse o di lesioni ecc.), il valore degli omicidi domestici aumenterebbe subito in valore assoluto di 40 unità all'anno”.

Fra i casi Corsera si ritrovano spesso la malattia mentale dell'autore e la malattia fisica della vittima, ma non mancano storie più banali di “prepotenza cronica”:

- l'autore è affetto da “depressione psicotica”;
- l'autore era depresso perché aveva da poco perso l'unica figlia;
- l'autore soffriva di disturbi psichici ed era peggiorato nelle ultime settimane: non usciva più di casa, fissava nel vuoto;
- uccide padre e madre, soffriva di “schizofrenia cronica”;
- l'autore era affetto da schizofrenia, era uscito tre anni prima dall'Ospedale Psichiatrico-Giudiziario;
- la vittima aveva una grave malattia congenita degenerativa;
- uccide il padre, malato di tumore, perché stanco di vederlo soffrire;
- uccide la moglie gravemente malata, poi si taglia i polsi;
- uccide la madre perché non è più in grado di assisterla, poi si suicida;
- aveva già tentato di uccidere la moglie, è sempre stato violento e ha anche abusato della figlia.

⁷ Sull'inizio dell'età anziana potrebbe discutersi; si è scelto il limite forse un po' troppo severo dei 65 anni in quanto età pensionabile e quindi inizio della “anzianità sociale”, nella consapevolezza che vi sono una anzianità psicologica ed un'anzianità fisica che possono fissarsi ben più in là.

Di una certa consistenza è il fenomeno dell'omicidio-suicidio all'interno di coppie anziane, che si lega al più generale discorso dell'intervento del disagio nella criminogenesi di questi delitti, perché la dinamica è sovente quella in cui uno dei coniugi oramai anziano ed incapace di assistere l'altro a sua volta malato e non autosufficiente, lo uccide e si uccide, al termine di una lunga vita trascorsa nell'amore e nella condivisione. Un elemento che accomuna molti di questi casi è l'isolamento sociale di queste coppie, le modalità relazionali improntate a chiusura, fino a costituire una "unità incapsulata" [Noyes et al. 1977], una "diade sociale" [Fishbain et al. 1984] che serve da sostituto della società esterna. Dunque, sotto accusa è di nuovo la diversa struttura familiare odierna, rispetto alla famiglia "allargata" di un tempo, ovvero anche la carenza delle istituzioni nel supplire alla scomparsa della rete solidaristica familiare.

LA PREVENZIONE POSSIBILE

Come s'è detto all'inizio, gli omicidi in famiglia non sono aumentati in modo tale da ritenere di essere al cospetto di un fenomeno "epidemico", ed in particolare, soprattutto rispetto al passato più lontano, possiamo senz'altro ritenere che i bambini nella nostra società siano maggiormente protetti. Ciò non di meno, giustamente pretendiamo che oggi il "processo di civilizzazione"⁸ faccia sì che la violenza residua sia sempre meno, e sentiamo come particolarmente scandalosa la violenza che colpisce laddove, come in famiglia, possiamo legittimamente aspettarci protezione ed amore.

Peraltro, e di nuovo indipendentemente dall'aumento o dalla diminuzione del fenomeno, alcune differenze fra la struttura della famiglia patriarcale di un tempo e quella nucleare odierna potrebbero fornire chiavi esplicative dell'attuale violenza in famiglia. Una di queste spiegazioni sta appunto nell'isolamento del nucleo odierno, isolamento che non consente l'intervento ausiliario di altri componenti e che non vede le istituzioni supplire in modo sufficiente. Se la famiglia patriarcale di un tempo era contraddistinta dall'impero del padre e marito, in compenso la numerosità stessa del nucleo garantiva un certo controllo sui comportamenti, e dunque anche sulla violenza esercitata da e contro i suoi membri. Oggigiorno, viceversa, il controllo sociale informale è pressoché scomparso, quello formale – cioè dell'autorità costituita – è necessariamente meno capillare, e, come affermano Correra e Martucci [1988]: "la famiglia 'nucleare' reagisce all'invadenza della macrosocietà con una sostanziale 'chiusura' in sé stessa, con la crescente enfasi posta sulla 'sacralità' e sulla 'impermeabilità' del 'privato'. [...] L'evoluzione descritta ha reso assai più vulnerabili agli abusi le componenti 'deboli' della famiglia: la moglie e i figli minorenni. Infatti, nell'organizzazione tradizionale, i poteri del capo famiglia erano sì amplissimi, ma non arbitrari, soggetti sempre ad un controllo comunitario e ad una regolamentazione sacrale". In sostanza, in questa famiglia occultata agli occhi del tessuto sociale gli abusi possono commettersi

⁸ La violenza omicida in tutta Europa negli ultimi secoli è molto diminuita, il che si spiegherebbe con il fatto che il sempre più forte potere dello Stato avrebbe avvocato a sé il monopolio dell'uso della forza, e, parallelamente: "Il campo di battaglia fu, in certo senso, interiorizzato. [...] gli individui impararono a poco a poco a dominare se stessi, a controllare le proprie pulsioni e passioni, a regolare l'aggressività" [Barbagli 1995, 54], fenomeno, questo, denominato "processo di civilizzazione".

anche per anni senza che nessuno non solo intervenga, ma persino si renda conto di quanto sta avvenendo.

Si tratta, in fondo, del più ampio problema del progressivo venir meno, nelle nostre società, del controllo sociale informale, a cui quello formale, necessariamente meno ramificato, fatica a supplire efficacemente.

Tutto ciò per dire che, se anche non si può pensare di poter correggere fenomeni macro-sociali quali appunto i mutamenti della struttura familiare o ancor più la generalizzata crisi di valori, si può però pensare di potenziare il controllo informale, quando è necessario anche nella sua forma più “burbera”, ma ancor più spesso nella forma di aiuto.

In pratica, in termini preventivi la risposta più importante deve porsi con il potenziamento – qualora siano presenti – o la creazione di servizi socio-assistenziali capaci di supplire alla “buona volontà” del singolo e del nucleo familiare.

Ci si rende conto che un discorso simile in tempi di “vacche magre” rischia di sembrare velleitario, ma un modello di sviluppo di liberismo estremo, accompagnato da una cultura dell’edonismo esasperato e da riedizioni del darwinismo sociale, comporterà fatalmente maggiore violenza, in particolare nei confronti dei componenti più deboli della famiglia.

Una seconda modalità di prevenzione passa attraverso la conoscenza dei fenomeni: ci sono fenomeni connessi all’omicidio in famiglia di cui persino gli operatori sociali e sanitari fanno poco o nulla – si pensi al fenomeno della “negazione di gravidanza” –, e ci sono antecedenti dell’omicidio in famiglia che dovrebbero destare maggiore attenzione – si pensi alla malattia mentale. Per questi fenomeni e per questi antecedenti potrebbero pensarsi campagne di informazione e di sensibilizzazione rivolte sia agli operatori che ai singoli cittadini.

Riprendendo poi i fattori che abbiamo citato come più di frequente associati agli omicidi in famiglia, ancor oggi le difficoltà economiche, la disoccupazione e la sotto occupazione sono fattori che spesso si associano all’omicidio in famiglia e, dunque, sussidi a chi sia in condizioni di disagio potrebbero evitare guai peggiori.

Ma non si tratta solo di sussidi in denaro. La prevenzione va attuata potenziando le reti di aiuto che consentano di evitare l’isolamento e l’abbandono dei nuclei in difficoltà: i casi in cui fra gli antecedenti e addirittura fra le cause dell’omicidio familiare si è visto esserci un’annosa condizione di tossicodipendenza dell’autore o quella di malattia mentale o fisica della vittima a cui l’autore dell’omicidio non era più in grado di far fronte – per esempio in caso di coppie anziane – fanno pensare ad un drammatico fallimento delle istituzioni.

Le difficoltà economiche, comunque, non giovano all’armonia familiare, anche se oggi, a differenza di quanto avveniva in passato, il disagio economico può esprimersi nella forma di privazione relativa, cioè non tanto della vera e propria povertà ma del divario fra le condizioni all’interno di una società e, quindi, del confronto che il soggetto opera fra la propria – vera o presunta – indigenza, che nelle civiltà simile alla nostra è spesso considerata sinonimo di fallimento esistenziale, e l’opulenza – vera od ostentata – del resto della società, confronto che si fa ancor più mortificante proprio laddove i simboli del benessere siano quasi ovunque esibiti. Non a caso i più efferati e conturbanti casi di parenticidio degli ultimi anni in Italia si sono realizzati in ambienti tutt’altro che miseri e almeno socialmente “normali”.

Il discorso rischia di condurre lontano, a quella “crisi di valori” che si è dovuta citare come associata in particolare al parricidio, a cui però, oltre al fatto che il discorso è in odore di moralismo, difficilmente si può pensare di opporre un cambiamento di rotta. Si può però, più modestamente, suggerire ai genitori e agli insegnanti un’educazione che insista meno sui simboli esteriori (è proprio necessario l’ultimo modello di telefono cellulare per un dodicenne? Non si può evitare il confronto con i vicini basato sulla cilindrata dell’automobile?), e forse si possono pensare addirittura campagne di sensibilizzazione in questo senso. Si ripete quanto scritto a proposito della vicenda di Pietro Maso e di altri parricidi con simili criminogenesi: la miseria non è solo economica [Merzagora Betsos 2006].

Si sono citati gli insegnanti, ma occorre ammettere che, a parte la scuola, il fattore più importante di socializzazione primaria oggi è la televisione – “questo decisivo ferro pedagogico che peraltro agisce nella più totale irresponsabilità formativa” [Palermo 2003] – ed allora un suggerimento potrebbe essere quello di esortare i genitori a supervisionare le abitudini televisive dei propri figli [Palermo 2003]. Ricordiamo le parole della matricida che uccise per impossessarsi dell’appartamentino materno: “Uccidere? È facile, basta vedere la tv [...] Marco ha legato i polsi e le caviglie di mia madre per prevenire l’eventuale reazione nervosa durante lo strangolamento, come si vede nei film” [DePasquali 2002], e ricordiamo le ricerche che hanno calcolato che un sedicenne americano è spettatore di ventimila omicidi televisivi.

L’odierna struttura mononucleare della famiglia significa fra l’altro che i genitori di oggi non possono contare sul costante consiglio dei più anziani e più esperti componenti della famiglia, e dunque anche a ciò deve supplire l’istituzione. Secondo il suggerimento di Palermo [2003, 125]: “Sia gli uomini che le donne dovrebbero essere educati a rivestire il ruolo di genitori attraverso programmi educativi e linee guida anche istituzionali (scuola, chiesa, organismi sociali). Nel contesto specifico della vittimizzazione domestica, visite domiciliari da parte di operatori religiosi o sociali in quelle famiglie considerate a rischio possono fornire un supporto pratico e morale, e inoltre offrire un metodo alternativo per affrontare i problemi personali e interpersonali”. Si ricordano fra le tipologie di figlicidio materno alcune sulle quali pare possibile operare preventivamente appunto con interventi di tipo educativo, quantomeno nei casi di madri solite maltrattare i figli, in cui non vi è un progetto omicida, quanto un’evoluzione particolarmente infelice della *battered child syndrome*, ovvero anche quando si è di fronte a madri incapaci di affrontare i compiti della maternità relativi alle necessità vitali del figlio, la cui uccisione avviene per privazione e trascuratezza.

Non si dimentichino poi i padri: l’attuale assetto della famiglia è quello in cui entrambi i genitori lavorano fuori casa, ma la cultura rimane quella che ad occuparsi dei componenti deboli della famiglia – i bambini, ma anche gli anziani – siano le donne. Non è certo un caso se le donne sono particolarmente presenti fra le denunciate per il reato di “Abbandono di persone minori o incapaci”⁹. Ebbene, nei tanti casi di figlicidio materno di cui abbiamo descritto le tipologie, i padri dov’erano? In che cosa erano così im-

⁹ Nel 2003 l’Istat riporta che a fronte del 14,3% di donne denunciate in generale, e a fronte di percentuali ancora più esigue di denunciate per reati violenti, per il reato di abbandono di minori o incapaci le donne denunciate per le quali l’Autorità Giudiziaria ha iniziato l’azione penale ammontano al 45,8%.

peginati da non accorgersi della disperazione o magari della malattia mentale della propria compagna?

Un discorso a parte merita, infatti, l'intervento della malattia mentale, appunto per la frequenza con cui si ritrova come fattore esplicativo dell'omicidio in famiglia. Quante volte di fronte ad un delitto in famiglia ci si è chiesti "possibile che nessuno si fosse reso conto?". Quante volte di fronte ad un delitto in famiglia, in quelle interviste televisive – che non solo non arrecano conoscenza ma ignorano *pietas* e decoro – abbiamo ascoltato parenti ed amici che, stupefatti, sostenevano di non aver avuto il minimo sentore di quel che pure era lì lì per accadere, oppure che vagamente accennavano a dispiaceri apparentemente di poco conto, mutamenti sottovalutati, eccentricità magari sbrigativamente attribuite a stanchezza?

Fra le barriere che si oppongono alla diagnosi di malattia mentale vi può essere l'atteggiamento del paziente per il ritegno ad essere etichettato come "folle". Quelle stesse persone che letteralmente si "ingozzano" di antibiotici al primo sternuto e di antidolorifici al minimo fastidio; e/o quelle stesse persone le quali, forse abituate a far uso fin troppo disinvolto di certi ansiolitici che oramai si ritrovano abitualmente nell'armadietto delle medicine di famiglia, dimenticandone l'attitudine a procurare dipendenza, ricusano poi farmaci che viceversa sarebbero più indicati in caso di patologie ben più gravi [Merzagora Betsos 2006]. Peraltro, molte ricerche denunciano la "cecità" persino dei medici in materia: secondo Rout e Rout [1996], i medici di base in Inghilterra non solo fanno affidamento più ad un certo empirismo dettato dalla esperienza personale che ai criteri riconosciuti nel diagnosticare la depressione, ma sono inclini a terapie non farmacologiche. Sempre in materia di depressione, la OMS "Organizzazione Mondiale della Sanità" denuncia che il 60% dei casi di depressione non viene diagnosticato come tale, nonostante il fatto che, sempre secondo la stessa fonte, almeno 400.000 persone si suicidino ogni anno nel mondo, ed è possibile che tale stima sia per difetto, dal 20 fino al 100% a seconda dei Paesi, per motivi culturali e per lo stigma che accompagna il fenomeno [Scocco, De Leo 1995].

Una corretta informazione, senza allarmismi, magari attraverso corsi per operatori ma anche campagne di sensibilizzazione per una maggiore "alfabetizzazione psichiatrica" per i cittadini, potrebbe essere provvidenziale in termini preventivi.

Fra gli antecedenti dell'omicidio in famiglia che abbiamo spesso trovato nei pur scarni articoli di stampa vi è quello di lutti patiti dall'omicida prima del reato: la figlicida soffriva di depressione dalla morte del padre avvenuta 3 anni prima e quasi contemporaneamente alla morte della madre; la figlicida soffriva di grave depressione a seguito della morte del suocero e del padre avvenuta due mesi prima della nascita della figlia; soffriva di grave depressione per la sua separazione dal marito e per la recente morte di 2 fratelli e del padre. Anche questo è un fattore che dev'essere conosciuto e attentamente considerato dagli operatori e da coloro che appartengono all'entourage della persona.

Analogo discorso sull'opportunità dell'informazione vale per quelle tipologie di omicidio domestico meno conosciute, penso in particolare ai figlicidi in seguito a "negazione di gravidanza" o a "sindrome di Munchausen per procura"¹⁰. Per quest'ultima, in parti-

¹⁰ È la situazione in cui i genitori, o inventando sintomi e segni che i propri figli non hanno, o procurando loro sintomi e disturbi (per esempio somministrando sostanze dannose), li espongono ad una serie di accertamenti, esami, interventi che finiscono per danneggiarli o addirittura ucciderli [Merzagora Betsos 1996].

colare, alcuni anni fa è stata compiuta una ricerca [Agosti, Gentiluomo, Merzagora Bet-sos 2000] mediante la somministrazione di questionari sia ai pediatri di base che ai pediatri che operano nei principali centri ospedalieri di Verona, dalla quale è emerso che tra i pediatri di base, poco più della metà la conosceva (54%), mentre tra quelli ospedalieri la percentuale saliva al 78%. E non c'è neppure da stupirsi, posto che in una ricerca [Coluccia et al. 2002] effettuata intervistando venticinque infermieri dei reparti di Chirurgia Pediatrica e di Clinica Pediatrica del Policlinico senese, con un'anzianità di servizio nello specifico campo pediatrico di più di nove anni, l'ignoranza rispetto alla Sindrome ammontava all'80% dei casi. Analogo discorso deve valere per le psicopatologie puerperali. In un caso venuto ad osservazione personale, la madre, convinta in modo delirante che la figlia neonata fosse "un mostro", si recava continuamente dai pediatri dell'ospedale che si limitavano però a rassicurazioni relative alla normalità della piccina senza accorgersi del bisogno di cura della madre: la donna uccise la figlia in ospedale, al termine dell'ennesima visita pediatrica.

Informazione e sensibilizzazione riguardano anche la presa di coscienza che gli omicidi in famiglia ed anche i filicidi sono rari, rarissimi, ma non inconcepibili. Forse, invece, ancora oggi il filicidio, specie se materno, appare "impensabile", e forse a questo rassicurante pregiudizio dobbiamo i casi di "filicidio seriale" fra quelli riportati dal Corriere della Sera e sopra citati. Ebbene, se così fosse occorrerebbe prendere coscienza che il filicidio materno è un'eventualità possibile.

Tutto ciò, senza allarmismi, senza eccedere in senso uguale e contrario vedendo dietro ogni disagio un rischio omicidiario.

Nel corso dell'esposizione si è avuto più volte modo di segnalare la frequenza con cui l'omicidio di coppia avviene in concomitanza con la separazione o la minaccia di abbandono del coniuge, della moglie soprattutto. Anche la letteratura criminologica straniera [Palermo 2003] rileva che "le donne che lasciano il coniuge violento corrono un rischio maggiore del 75% di essere uccise dal marito rispetto a quelle che decidono di non abbandonare il tetto coniugale". Non bastasse, è accaduto che la separazione conflittuale dei coniugi portasse all'omicidio dei figli contesi. In attesa di un mutamento culturale che impedisca di considerare il partner o i figli come "cosa propria" – mutamento che temiamo sia là da venire, e dunque nel frattempo potranno esserci altre vittime – tutti quegli operatori anche del mondo giuridico che entrano in contatto con situazioni di questo tipo debbono "allertarsi", e perché non pensare a centri di ascolto-aiuto creati ad hoc per questi casi?

Questo discorso si lega a quello dei maltrattamenti perché, come afferma Browne [1987]: "il rischio di aggressioni si fa più forte quando una donna rompe o minaccia di rompere una relazione violenta", e comunque si è denunciata anche nei casi qui esposti la frequenza con cui fra gli antecedenti soprattutto dell'uxoricidio si trovano precedenti storie di abuso, quasi sempre nei confronti della moglie che può diventare vittima dell'ennesimo episodio di violenza, oppure autore dell'omicidio qualora la vittima esasperata decida di passare al ruolo di aggressore. Le donne che uccidono il loro abusatore ricorrono a questa soluzione estrema per difendersi da ulteriori maltrattamenti, e in USA una ricerca su 50 uxoricide ha trovato che il 76% di costoro aveva utilizzato la stessa arma con cui il marito le aveva minacciate [Walzer 1989].

A questo punto il discorso non è più solo di informazione o di sensibilizzazione delle agenzie di sostegno sociale, ma diventa anche di controllo in senso più coercitivo. Secon-

do Palermo [2003]: “Ancora oggi, da parte delle Forze di Polizia, del sistema giudiziario e della popolazione in generale c’è una certa riluttanza a interferire nelle liti familiari”. Ebbene, forse non è questo l’ambito in cui esercitare quella parodia della mediazione che consiste nell’esortare alla sopportazione. Di nuovo Palermo et al. [1997] raccomandano un’applicazione diligente delle leggi contro la violenza domestica, ricordando che le donne che sono in procinto di separarsi dal partner abusante sono particolarmente a rischio, così come si è potuto constatare osservando la frequenza con cui sono riportati maltrattamenti, anche seguiti da denuncia alle autorità, precedenti al dramma finale [Merzagora Betsos 2003].

A proposito delle modalità preventive più decisamente improntate al controllo, non può tacersi il ruolo giocato negli omicidi in famiglia dalle armi da fuoco. Ripetiamo che secondo ricerche statunitensi, l’uso dell’arma da fuoco fa aumentare di 12 volte il rischio di morte nelle aggressioni in famiglia, che l’F.B.I. ha calcolato che le armi per difesa personale tenute in casa hanno sei volte più probabilità di essere usate nell’uccisione, deliberata o accidentale, di parenti ed amici, piuttosto che di malviventi, e che, per venire al nostro Paese, nei casi qui riportati in uno l’autore dell’omicidio avrebbe voluto colpire una persona con cui era in lite e invece uccise per errore il fratello, e in un altro il padre sbagliò mira e uccise il figlio. Se poi si considera che nel 2004 il 16,6% degli autori di omicidio in famiglia possedeva regolarmente un’arma, vale forse la pena di chiedersi se non sia opportuno un controllo più severo delle concessioni di licenze di porto d’armi.

Infine, un’ultima raccomandazione: il dover constatare che l’omicidio è una realtà proprio laddove sarebbero invece legittimamente da attendersi salvaguardia e tenerezza non deve condurre all’allarmismo. Non dobbiamo ritenere che dietro ad ogni madre un po’ ansiosa si celi una possibile autrice di “Munchausen per procura”, che la malattia mentale sia sempre connotata da pericolosità eterolesiva nei confronti dei familiari, o che ogni possessore di fucile da caccia sia un uxoricida in pectore.

Possiamo concludere con uno slogan: occupiamoci di più, ma non preoccupiamoci di più.

BIBLIOGRAFIA

- Adinkrah, M. (2003), "Homicide-suicide in Fiji: offense patterns, situational factors, and sociocultural contexts", in *Suicide and Life Threatening Behavior*, Vol. 33, N. 1.
- Agosti, S., Gentiluomo, A., Merzagora Betsos, I. (2000), "La sindrome di Munchausen per procura: un'indagine empirica", in *Rassegna Italiana di Criminologia*, N. 1.
- Bailey, W., Peterson, R.D. (1995), "Gender inequality and violence against women: The case of murder", in Hagan, J., Peterson, R.D., *Crime and inequality*, Stanford, Stanford University Press.
- Bandini, T., Gatti, U., Marugo, M.I., Verde, A. (1991), *Criminologia - Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Milano, Giuffrè.
- Barbagli, M. (1995), *L'occasione e l'uomo ladro*, Bologna, Il Mulino.
- Barraclough, B., Harris, E.C. (2003), "Suicide preceded by murder: the epidemiology of homicide-suicide in England and Wales 1988-92", in *Psychol Med.*, Vol. 33, N. 2.
- Batt, J.C. (1948), "Homicidal Incidence in the Depressive Psychoses", in *Journal of Mental Science*, Vol. 94.
- Borasio, V. (1982), "Omicidio e rapporto di coppia", in *Rassegna di Criminologia*, Vol. XIII, N. 1.
- Bramante, A. (2005), *Fare e disfare ... dall'amore alla distruttività - Il filicidio materno*, Roma, Aracne.
- Bramante, A., Beringheli, E., De Micheli, A., Merzagora Betsos, I. (2005), "The profile of mother and father who kill their children", relazione presentata all'8th *International Investigative Psychology Conference*, Londra, 15-16 dicembre 2005.
- Browne, A. (1987), *When Battered Women Kill*, New York, Free Press.
- Campion, J.F., Cravens, J.M., Coven, F. (1988), "A Study of Filicidal Men", in *American Journal of Psychiatry*, Vol. 145.
- Carloni, G., Nobili, D. (1975), *La mamma cattiva - fenomenologia e antropologia del filicidio*, Firenze, Guaraldi.
- Catanesi, R., Troccoli, G. (1994), "La madre omicida. Aspetti criminologici", in *Rassegna di Criminologia*, N. 2.
- Celesti, R., Ferretti, G. (1984), "L'omicidio volontario nell'ambito della famiglia. Casistica del settore medico legale genovese nel quindicennio 1968-1982", in *Rassegna di Criminologia*, N. 16.
- Ceretti, A. (2005), "Il caso di Novi Ligure nella rappresentazione mediatica", in: Forti, G., Bertolino, M. (a cura), *La televisione del crimine*, Milano, Vita e Pensiero.
- Ciappi, S. (2002), "Gli omicidi in famiglia", in: Barbagli, M., Gatti, U., *La criminalità in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Coluccia, A., Strambi, M., Lorenzi, L., Pulcini, M.R. (2002), "Sindrome di Munchausen per procura e bisogni formativi: la ricerca presso il personale infermieristico dell'azienda ospedaliera senese", in *Rassegna Italiana di Criminologia*, N. 1.
- Correra, M., Costantinides, F., Martucci, P. (1992), "Il fenomeno dell'omicidio volontario nella Provincia di Trieste: il decennio 1981-1990", in *Rassegna Italiana di Criminologia*.
- Correra, M., Martucci, P. (1988), *La violenza nella famiglia - La sindrome del bambino maltrattato*, Milano, Giuffrè.

- Costanzo, S. (2003), *Famiglie di sangue – Analisi dei reati in famiglia*, Milano, Franco Angeli.
- Crimmins, S., Langley, S., Brownstein, H.H., Spunt, B.J. (1997), “Convicted women who have killed children: a self-psychology perspective”, in *Journal of Interpersonal Violence*, Vol. 12, N. 1.
- De Leo, G., Bollea, G. (1988), “Il parricidio in età evolutiva”, in: Ferracuti, F. (a cura di), *Trattato di Criminologia, Medicina Criminologica e Psichiatria Forense*, Vol. 7, *Criminologia dei reati omicidiari e del suicidio*, Milano, Giuffrè.
- De Pasquali, P. (2002), *Figli che uccidono*, Catanzaro, Rubbettino.
- Di Bello, G., Meringolo, P. (1997), *Il rifiuto della maternità – L’infanticidio in Italia dall’Ottocento ai giorni nostri*, Pisa, Edizioni ETS.
- Di Girolamo, F., Nesci, D.A. (1980), “L’uxoricidio in Italia”, in *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, N. 3-4.
- Di Girolamo, F., Nesci, D.A. (1981), “L’uxoricidio in Italia”, in *Rassegna Penitenziaria e Criminologica*, N. 1-2.
- Drinan, R.F. (1990), “The good outweighs the evil”, in: Nisbet L. (ed), *The Gun Control Debate*, New York Prometheus Book.
- Eures (marzo 2002), *Gli omicidi in ambiente domestico in Italia*, Roma.
- Eures (giugno 2003), *L’omicidio volontario in Italia. Rapporto 2002*, Roma.
- Eures (settembre 2004), *L’omicidio volontario in Italia. Rapporto 2003*, Roma.
- Eures (2004), *Rapporto Eures 2004 sull’Omicidio volontario in Italia*, Roma.
- Eures-Ansa (2005), *L’omicidio volontario in Italia. Rapporto 2005*, Roma.
- Eurispes (maggio 2003), *Osservatorio sui delitti di coppia e familiari*, Roma.
- Finnegan, P., McKinstry, E., Robinson, G.E. (1982), “Denial of pregnancy and childbirth”, in *Canadian Journal of Psychiatry*, Vol. 27.
- Fishbain, D.A., D’Achille, L., Barsky, S., Aldrich, T.E. (1984), “A Controlled Study of Suicide Pacts”, in *Journal of Clinical Psychiatry*, Vol. 45.
- Funayama, M., Sagisaka, K. (1988), “Consecutive infanticides in Japan”, in *American Journal of Forensic Medicine and Pathology*, Vol. 9.
- Gerchow, J. (1967), “Die ärztlich-forensische Beurteilung von Kindesmörderinnen”, in Harder, T., “The psychopathology of infanticide”, *Acta Psychiatr. Scand.*, Vol. 43.
- Gillies, H. (1965), “Murder in the West of Scotland”, in *British Journal of Psychiatry*, Vol. 111.
- Giusti, G., Bifano, M. (1996), “L’omicidio in famiglia a Roma dal 1990 al 1995 attraverso le sentenze delle Corti d’Assise e la cronaca de “Il Messaggero””, in *Rivista Italiana di Medicina Legale*.
- Giusti, G., Cipriani, T. (1997), “L’omicidio volontario a Latina e provincia 1949-1994”, in *Rivista Italiana di Medicina Legale*.
- Giusti, G., Paoloantonio, E. (2000), “L’omicidio in famiglia: Italia 1998”, in *Rivista Italiana di Medicina Legale*, Vol. XXII.
- Gottlieb, C.N. (1996), “Filicide: a strategic approach”, in *Journal of Human Behavior*, Vol. 33, N. 3.
- Haggiag, J., Merzagora Betsos, I., Pleuteri, L. (2005), “L’Osservatorio milanese sull’omicidio: 1990-2004”, comunicazione presentata al XIX Congresso Nazionale della

- società Italiana di Criminologia su *Violenza Individuale e Violenza Collettiva*, Gargnano del Garda, 3-5 Novembre 2005.
- Iadeluca, F., Marzo, A., Roma, T. (2004), "I crimini violenti", in Marotta, G., *Temi di criminologia*, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.
- Kunz, J., Bolechala, F., Kaliszczak, P. (2002), "Medicolegal problems of "dyadic death", in *Arch Med Sadowej Kryminol*, Vol. 52, N. 3.
- Lanza, L. (1994), *Gli omicidi in famiglia*, Milano, Giuffrè.
- Lecomte, D., Fornes, P. (1998), "Homicide Followed by Suicide: Paris and Its Suburbs, 1991-1996", in *Journal of Forensic Sciences*.
- Lombroso, C., Ferrero, G. (1927), *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, Torino, Fratelli Bocca.
- Mantovani, F. (1999), "Criminalità sommergente e cecità politico-criminale", in *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*.
- Marleau, J.D., Poulin, B., Webanck, T., Roy, R., Laporte, L. (1999), "Paternal filicide: A Study of 10 Men", in *Canadian Journal of Psychiatry*, Vol. 44.
- Maurri, M., Malavolti, L., Tartaro, C. (1987), "L'uxoricidio nel settore medico-legale fiorentino", in *Rassegna di Criminologia*, Vol. XVIII, N. 2.
- Merzagora Betsos, I. (1996), "Complesso di Medea e Sindrome di Munchausen per procura", in de Cataldo Neuburger, L. (a cura di), *La criminalità femminile tra stereotipi culturali e malintese realtà*, Padova, CEDAM.
- Merzagora Betsos, I., Zoja, R., Gigli, F. (1995), *Vittime di omicidio. Fattori di predisposizione alla vittimizzazione, caratteristiche delle vittime, scenari di omicidio a Milano*, Milano, Giuffrè.
- Merzagora Betsos, I. (2003), *Demoni del focolare – mogli e madri che uccidono*, Torino, Centro Scientifico Editore.
- Merzagora Betsos, I. (2004), "Il maltrattamento degli anziani in famiglia", in Cendon, P. (a cura), *Trattato della responsabilità civile e penale in famiglia*, Vol. 3, Padova, CEDAM.
- Merzagora Betsos, I. (2006), *Criminologia dell'omicidio, della violenza sessuale e dei fenomeni di dipendenza*, Padova, CEDAM.
- Merzagora Betsos, I., Bramante, A., Tosoni, F. (2005), "L'omicidio dal punto di vista criminologico e psicopatologico forense", in Gulotta, G., Merzagora Betsos, I. (a cura), *L'omicidio e la sua investigazione*, Milano, Giuffrè.
- Merzagora Betsos, I., Gigli, F., Brini, F., Marchiori, A. (2000), "Gli stranieri come vittime di omicidio a Milano", in *Archivio di Medicina Legale e delle assicurazioni*, Vol. 3.
- Merzagora Betsos, I., Pleuteri, L. (2005), *Odia il prossimo tuo come te stesso – L'omicidio-suicidio a Milano e Provincia*, Milano, Franco Angeli.
- Milroy, C.M. (1998), "Homicide followed by suicide: remorse or revenge?", in *Journal of Clinical Forensic Medicine*, Vol. 5.
- Morton, E., Runyan, C.W., Moracco, K.E., Butts, J. (1998), "Partner homicide-suicide involving female homicide victims: a population-based study in North Carolina, 1988-1992", in *Violence Vict.*, Vol. 13, N. 2.
- Newton, G.D., Zimring, F.E. (1970), *Firearms and violence in American life: a task force report to the National Commission on the Causes and Prevention of Violence*, Washington, U.S. Government Printing Office.

- Nivoli, G.C. (2002), *Medea tra noi – Le madri che uccidono il proprio figlio*, Roma, Carocci.
- Noyes, R., Frye, S.J., Hartford, C.E. (1977), “Single case study: conjugal suicide pact”, in *Journal of Nervous and Mental Disease*, Vol. 165.
- Palermo, G.B., Palermo, M.T. (2003), *Affari di famiglia – Dall’abuso all’omicidio*, Roma, Edizioni Magi.
- Palermo, G.B., Smith, M.B., Jentzen, J.M., Henry, T.E., Konicek, P.J., Peterson, G.F., Singh, R.P., Witeck, M.J. (1997), “Murder-Suicide of the Jealous Paranoia Type”, in *The American Journal of Forensic Medicine and Pathology*, Vol. 18, N. 4.
- Piacenti, F. (1994), *Gli omicidi in famiglia, Rapporto Italia ‘94*, Roma, Eurispes.
- Ponti, G. (1962), “La causa d’onore nel delitto di infanticidio”, in *Quaderni di Criminologia Clinica*, Vol. 4.
- Resnick, P.J. (1969), “Child murder by parents. A psychiatric review of figlicide”, in *American Journal of Psychiatry*, Vol. 126.
- Resnick, P.J. (1970), “Murder of the newborn: a psychiatric review of neonaticide”, in *American Journal of Psychiatry*, Vol. 126.
- Roth, J.A. (1994), “Understanding and Preventing violence”, in *National Institute of Justice - Research in Brief*, Washington D.C., U.S. Department of Justice.
- Rout, U., Rout, J. (1996), “Diagnosis and treatment of depression by general practitioners in England”, in *Psychological Reports*, Vol. 78, N. 2.
- Rue, V.M. (1985), “Death by designed of handicapped newborns: the family’s role and response”, in *Issues in Law and Medicine*, Vol. 1, N. 3.
- Ruocco, M. (2003), “L’omicidio-suicidio”, in Barbagli, M. (a cura), *Rapporto sulla criminalità in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Saltzman, L.E., Mercy, J.A., O’Carroll, P.W., et al. (1992), “Weapon involvement and injury outcomes in family and intimate assaults”, in *J.A.M.A.*, Vol. 267.
- Sanna, P., Sechi, G. (2002), “L’importanza del supporto psicologico al post-partum: esperienza clinica”, in Loretto, L., Milia, P. (a cura), *V Congresso Nazionale di Psichiatria Forense*, Sassari, Volume degli abstracts.
- Schwartz, L.L., Isser, N.K. (2000), *Endangered Children – Neonaticide, Infanticide, and Filicide*, Boca Raton, CRC Press.
- Scocco, P., De Leo, D. (1995), “Patologia psichiatrica e comportamenti suicidari”, in *Giornale Italiano di Suicidologia*, Vol. 5, N. 2.
- Steffensmeier, D., Hayer, M.D. (1999), “Making Sense of Recent U.S. Crime Trends, 1980 to 1996/1998: Age Composition Effects and Other Explanations”, in *Journal of Research in Crime and Delinquency*, Vol. 36, N. 3.
- Stout, K.D. (1993), “Intimate femicide: a study of men who have killed their mates”, in *Journal of Offender Rehabilitation*, Vol. 19, N. 3-4.
- Walker, L. (1989), *Terrifying Love: Why Battered Women Kill and How Society Responds*, New York, Harper and Row.
- Wertham, F. (1941), *Dark Legend. A Study in Murder*, New York, Duell, Sloan and Pearce.

Gli abusi sessuali in famiglia

Gaetano De Leo e Francesca Vitale

PREMESSA

Questo lavoro fa riferimento agli abusi sessuali in generale che comprendono tutti quei comportamenti violenti, minacciosi o agiti abusando della propria autorità, messi in atto per costringere un'altra persona a compiere atti sessuali o a subirli [De Leo e Patrizi 2002]. Questa definizione include sia le azioni e i comportamenti messi in atto contro adulti che a danno di minori, pur se con delle opportune precisazioni che faremo tra breve.

La modifica lessicale introdotta dalla Legge n. 66 del 14 febbraio del 1996, secondo la quale la violenza sessuale trova sistemazione all'interno dei "Delitti contro la persona", ha rappresentato un enorme passo in avanti nel restituire dignità alla libertà sessuale di ciascuno e al diritto di determinare responsabilmente l'area della propria sessualità e intimità affettiva [De Leo e Patrizi 2002]. Come è ormai noto, tale normativa ha inoltre abolito la distinzione tra violenza carnale e atti di libidine in favore dell'unica e indifferenziata dicitura di violenza sessuale. La scelta di prevedere un'unica fattispecie di reato è data anche dalla constatazione che determinati atti di libidine, in certe circostanze e in relazione alla sensibilità della vittima, possono risultare più offensivi e degradanti di una vera e propria congiunzione carnale [Moretti 2005]. Tuttavia la recente normativa non è esente da critiche, nella misura in cui ha ribadito di vincolare il reato alla condotta violenta o minacciosa del suo autore. Le critiche che da ciò scaturiscono sanciscono l'incapacità del legislatore di attribuire un ruolo primario solo ed esclusivamente alla libertà sessuale. Il dissenso della vit-

tima, o il suo non consenso al rapporto sessuale, implica di per sé la connotazione del comportamento dell'agente come violento e, quindi, la sussistenza del reato. Come afferma Moretti [2005, 55] “non punire unicamente le condotte violente, minacciose o abusanti, permette di considerare l'illiceità di tutti i rapporti non desiderati dalla vittima che, pur in assenza di coercizione, sono da lei vissuti come lesivi della propria libertà sessuale”. Quanto appena detto, comporta che siano considerati perseguibili penalmente tutte quelle azioni e/o comportamenti che la vittima subisce e identifica come coercitivi, ed è in ragione di ciò che le condotte oppostive della vittima sono valutate, in sede processuale, meno rigorosamente che in passato. Attualmente, infatti, la giurisprudenza tende a considerare con maggiore attenzione l'aspetto relazionale, che tiene conto della relazione tra vittima e aggressore, nella definizione del reato commesso. Ciò che sostanzia la differenza tra la violenza sessuale compiuta nei confronti di un soggetto adulto e quella invece esercitata a danno di un minorenne, consiste nella incapacità di quest'ultimo di poter esprimere, con consapevolezza il proprio consenso, a differenza dell'adulto. Prima di passare a presentare i dati attualmente disponibili in ambito nazionale, relativi all'incidenza dei casi di abuso sessuale a danno di minori, ma anche quelli relativi alle violenze sessuali (tentate o consumate) perpetrate nei confronti di soggetti adulti, è opportuno soffermarsi a dare una definizione esauriente e condivisibile della violenza sessuale compiuta, nello specifico, su soggetti minorenni. Nello studiare un fenomeno complesso e articolato come quello degli abusi sessuali è necessario partire dalla delineaazione delle norme che li disciplinano, e fare in modo di raggiungere un giusto equilibrio tra la prassi, la teoria, gli aspetti legislativi, e quelli interpretativi della giurisprudenza [Moretti 2005].

Le definizioni relative alle varie tipologie di abuso possono essere più o meno ampie e diversificate a seconda del contesto storico-culturale e sociale in cui sono state pronunciate. A partire dagli anni Ottanta, per abuso sessuale sui minori si è inteso: “la partecipazione di fanciulli e adolescenti dipendenti e immaturi dal punto di vista dello sviluppo, in attività sessualmente abusanti che non comprendono appieno, alle quali non sono in grado di dare un consenso informato o che violano i tabù sociali dei ruoli della famiglia” [May-chahal e Merczog 2004, 34]. Nonostante questa definizione non spieghi cosa si intende per “attività sessualmente abusanti” e inquadri prevalentemente l'abuso nei contesti intrafamiliari, essa è stata a lungo utilizzata e condivisa. Perfino lo stesso Kempe, che nel 1962 fu il primo a parlare di maltrattamento sui minori enunciando la “*Battered Child Syndrome*”, nel 1978 ha impiegato questa definizione. Ancorarsi ad una definizione condivisa e scientificamente accreditata è importante perché le decisioni operative che vengono prese in base ad essa influenzano la modalità di raccolta dei dati, il modo con cui vengono interpretati, i modelli teorici che su di essi sono elaborati e, infine, la messa a punto di strategie di intervento adeguate. Nel IV seminario criminologico del Consiglio d'Europa che si è tenuto a Strasburgo nel 1978, è stata fornita la seguente definizione: “Il maltrattamento si concretizza negli atti e nelle carenze che turbano gravemente i bambini e le bambine, attentano alla loro integrità corporea, al loro sviluppo fisico, affettivo, intellettuale e morale, le cui manifestazioni sono la trascuratezza e/o le lesioni di ordine fisico e/o psichico e/o sessuale da parte di un familiare o di un terzo”. Dal 1992 l'Organizzazione Mondiale della Sanità afferma che “Un bambino viene considerato abusato quando i suoi genitori, tutori o persone esercenti la sua tutela, approfittano della loro posizione di privilegio e si comportano in contrasto con quanto previsto dalla Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del bambino”. Montecchi [1991], invece, ha proposto di utilizzare la locuzione “abuso all'in-

fanzia” con una connotazione ampia che comprende tutte le forme di maltrattamento e le violenze esercitate su bambini/adolescenti (abuso fisico e psicologico, patologia delle cure, incuria/discuria/ipercura, abuso sessuale, extrafamiliare/intrafamiliare). In generale, oggi si tende a considerare abuso sessuale qualsiasi comportamento, volontario o involontario, messo in atto da adulti (parenti, tutori, conoscenti o estranei) che danneggi, in modo grave, lo sviluppo psicofisico e sessuale del bambino, dal momento che egli non è in grado di avere adeguata consapevolezza del significato e del valore delle attività sessuali in cui viene coinvolto che ne impediscono la crescita armonica, non rispettando i suoi bisogni e non proteggendolo sul piano fisico e psichico.

Le attività sessuali includono sia rapporti sessuali veri e propri, sia forme di contatto erotico, sia atti che non prevedono un contatto diretto, come l'espore il bambino alla vista di un atto sessuale (abuso sessuale assistito) [Legge 66/96].

I DATI E LE METODOLOGIE DI RILEVAZIONE

Fornire dati esatti in merito all'entità del fenomeno in esame, alla sua estensione e alle peculiarità con cui si manifesta nel nostro Paese, non è cosa semplice per diversi ordini di fattori. Innanzitutto a causa dello scarto esistente tra il numero di casi di violenze e/o di abusi denunciati alle autorità e il cosiddetto “sommerso” o numero oscuro, vale a dire il numero di casi di violenza sessuale (tentata o consumata) verificatosi effettivamente. Secondo un'indagine pubblicata dall'Istat [2004], le motivazioni che spingono le vittime a non sporgere denuncia sono legate principalmente alla paura di essere giudicate male, al timore di non essere credute, al senso di vergogna o di colpa. Anche la paura nei confronti dell'abusante e la sfiducia nelle capacità delle Forze dell'Ordine sono due elementi determinanti nella scelta di non denunciare l'episodio.

La mancanza di un quadro statistico nazionale delineato in maniera sufficientemente affidabile ed esaustiva riguardo all'entità del fenomeno, rileva l'importanza di promuovere nuove ricerche in questo settore, ma soprattutto la necessità di trovare linee guida di ricerca che pongano le basi per individuare strategie e metodologie di lavoro condivise che superiscano ai limiti di scarsa rappresentatività. Coloro che quotidianamente prestano la loro professionalità in quest'ambito hanno la percezione tangibile che gli abusi realmente perpetrati siano di gran lunga maggiori di quelli noti alle statistiche. Tuttavia è doveroso contemplare la possibilità di incorrere in errore, cioè di considerare violenza o abuso una situazione che tale non è. In questa probabilità di errore rientra il fenomeno dei cosiddetti falsi positivi, ovvero quelle situazioni che si concretizzano attraverso le false denunce. Dal momento che non sono disponibili, in Italia, indagini fondate sulla revisione della casistica, cioè su di un aggiornamento che tenga conto del follow-up dei casi giudiziari e che consenta, quindi, di restringere, nel corso degli anni, le quantificazioni ai soli casi di abuso sessuale realmente accertati, ci troviamo, da una parte, di fronte a un fenomeno più esteso di quello rilevabile dalle statistiche ufficiali, dall'altra, tuttavia, vi è la possibilità che questi stessi valori statistici costituiscano una sovrastima del fenomeno in quanto possono presumibilmente contenere dei falsi positivi [Ferguson e Mullen 1999]. Quanto esposto fin'ora porta a ribadire l'esigenza di trovare nuove fonti di informazioni quali, ad esempio, sistemi di monitoraggio regionale o magari nazionale, dei minori presi in carico dai servizi territoriali per situazioni di trascuratezza,

maltrattamento e/o abuso sessuale, tramite l'utilizzo di una scheda informatica di rilevazione inserita in un software da diffondere su scala regionale o nazionale.

È noto che le vittime dei reati sessuali siano prevalentemente di sesso femminile. Traverso e Coluccia [1999] richiamano i risultati di diverse indagini svolte dal 1961 al 1985 in Italia, in base a cui l'86,47% delle vittime di reati sessuali erano donne. Da un'altra indagine condotta dal Dipartimento di giustizia degli Stati Uniti¹ nel 2001, e riferita a reati di violenza sessuale compiuti tra il 1992 e il 2000, è emerso che il 94% delle vittime fossero donne. Per quanto riguarda l'età dei soggetti vittime di reati sessuali, è emerso [Tjaden e Thoennes 1998] che il 54%² delle vittime coinvolte in questo tipo di reato fossero minorenni. Diversi sono stati i tentativi di fornire una spiegazione logica a questo risultato, ma di recente si sta tentando di studiare le caratteristiche tipiche della relazione fra autore di reato e vittima con la speranza che questo porti a risultati più proficui sia in termini di comprensione del fenomeno, sia in termini di prevenzione dello stesso.

Da una indagine Istat condotta nel 1998 sulla vittimizzazione, è emersa una sottile differenza tra l'età delle donne vittime di violenza sessuale e la tipologia di aggressore. Detto più chiaramente: le donne al di sotto dei 25 anni di età hanno una probabilità più elevata di essere sottoposte a violenza sessuale. Tale probabilità decresce con l'età: l'indagine dimostra che al di sopra dei 44 anni la stessa probabilità è molto più bassa. Il dato interessante è che per le donne tra i 14 e i 24 anni è molto più probabile essere aggredite da un parente, da un amico, da un conoscente, o dal fidanzato. La stessa indagine, infatti, rileva con molta evidenza, come a fronte del 21,7% di violenze o tentate violenze commesse da estranei, il 50,4% degli aggressori siano persone ben conosciute dalle vittime, mentre il 17,7% siano semplici conoscenti. Questo dato suscita un interesse notevole vista l'influenza che esercita nello sporgere la denuncia. Infatti, la percentuale delle denunce sporte a danno del proprio aggressore è più alta se questi è un estraneo piuttosto che se è un conoscente o addirittura un familiare. Per quanto riguarda lo status sociale delle vittime, sembra che le donne disoccupate siano molto più a rischio delle lavoratrici in proprio, fortemente considerate a rischio sono anche le "single" e le separate o le divorziate. In Italia non risulta, in base alle indagini citate, una correlazione tra fattori di rischio e titolo di studio o livello di istruzione, al contrario che in altri Paesi. La variabile scolarità sembra, invece, incidere sulla decisione di sporgere denuncia alle autorità pubbliche. I dati appena esposti sono stati confermati da una più recente indagine dell'Istat [2004, 1 e ss.], in cui è emerso come 520 mila donne abbiano subito nel corso della loro vita, almeno una violenza sessuale tentata o consumata: si tratta del 2,9% del totale delle donne tra i 14 e i 59 anni. Negli ultimi tre anni prima della presente indagine, è risultato che le donne più vittimizzate erano le più giovani, cioè al di sotto dei 24 anni, perché presentavano tassi superiori a quello complessivo (1,4% negli ultimi tre anni, contro una media dello 0,7%). Il fenomeno è più diffuso al Nord e nei Comuni del centro delle aree metropolitane. A conferma di quanto già rilevato in precedenza, anche dall'indagine del 2004 emerge che le donne hanno avuto maggiori probabilità di subire violenze da persone conosciute, o addirittura intime, tra cui gli amici (23,5%), i colleghi e i datori di lavoro (15,3%), i conoscenti (14,2%), i fidanzati o ex part-

¹ U.S. Department of Justice-Bureau of Justice Statistics, Rape and sexual assault: reporting to police and medical attention, 1999-2000, Washington 2002.

² Il 21,6% vittime bambine di età inferiore ai dodici anni; il 32,4% tra i dodici e i sedici anni; il 29,4% tra i diciotto e i ventiquattro anni e, infine, il rimanente 16,6% donne con più di venticinque anni di età [Tjaden e Thoennes 1998].

ners (6,5%), infine i coniugi o ex coniugi (5,3%). Solo nel 18,3% del campione il *sex offender* era un estraneo. Un dato molto interessante che è emerso dalla medesima indagine riguarda la ripetitività delle violenze sessuali, infatti, risulta che il 24,2% delle donne abusate nel corso della vita hanno subito più volte violenza dalla stessa persona.

Per quanto riguarda i dati relativi alle vittime minorenni, sia di quelle che hanno subito tentativi di violenza che violenze consumate, Telefono Azzurro insieme a Eurispes [2005] ha pubblicato una indagine che riassume i dati relativi alle segnalazioni di reato e quelli riguardanti le persone denunciate all'Autorità Giudiziaria (Tab. 1).

Tab. 1 - Bambini e adolescenti vittime di abuso sessuale, segnalazioni di reato e persone denunciate all'Autorità Giudiziaria. Anni 2002-3-4- e 1° semestre 2005. Valore assoluto.

ANNI	VITTIME	SEGNALAZIONI DI REATO	PERSONE DENUNCIATE ALL'A.G.
2002	598	493	587
2003	749	565	666
2004	845	689	813
2005*	455	389	443

(*) Dati relativi al 1° semestre 2005.

Fonte: elaborazioni Telefono Azzurro di dati della Direzione Centrale Anticrimine della Polizia di Stato – Servizio Centrale Operativo – Divisione Analisi

Tra gli atti sessuali compiuti su soggetti minorenni, vengono annoverati: la violenza sessuale (art 609 *bis* e *ter* c.p.), gli atti sessuali con un minorenne (609 *quater* c.p.), la corruzione di minorenne (art. 609 *quinquie* c.p.) e la violenza sessuale di gruppo (art. 609 *octies* c.p.). Quest'ultima prevede la partecipazione di più persone riunite. I correi devono essere simultaneamente presenti, affinché sussistano le condizioni di tale reato, non essendo sufficiente la condivisione del proposito criminoso, in quanto è proprio la co-presenza a incidere sul vissuto traumatico fisico ed emozionale della vittima [De Leo e Patrizi 2002]. La categoria che racchiude il maggior numero di casi è la prima con l'84,5% delle situazioni segnalate nel periodo di riferimento considerato (Tab. 2).

Tab. 2 - Bambini e adolescenti vittime di abuso sessuale. Dettaglio dei reati sessuali in pregiudizio di minore introdotti dalla Legge 66/96, per anno. Anni 2002-3-4- e 1° semestre 2005. Valore assoluto.

REATI SESSUALI	2002	2003	2004	2005 (*)	TOTALE
Violenza sessuale	475	663	726	374	2.238
Atti sessuali con minorenne	80	47	74	45	246
Corruzione di minorenne	23	20	25	17	85
Violenza sessuale di gruppo	20	19	20	19	78
Totale	598	749	845	455	2.647

(*) Dati relativi al 1° semestre 2005.

Fonte: elaborazioni Telefono Azzurro di dati della Direzione Centrale Anticrimine della Polizia di Stato – Servizio Centrale Operativo – Divisione Analisi

Come per la violenza sessuale a danno di soggetti adulti, anche per i minori c'è una chiara prevalenza di vittime di sesso femminile sia delle bambine che delle adolescenti; ad esempio questo dato raggiunge il 77,8% nel primo semestre del 2005. L'abuso sessuale a danno di minori riguarda anche i maschi, sebbene con valori notevolmente inferiori (22,2% nel primo semestre del 2005). Riguardo alla classe d'età, la prevalenza percentuale si registra nella classe intermedia (11-14 anni), anche se le oscillazioni con la classe d'età dei bambini più piccoli (0-10 anni) sono molto lievi soprattutto negli anni 2003, e nel primo semestre del 2005. Nel VI Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza pubblicato da Telefono Azzurro e Eurispes, viene messa in evidenza, inoltre, una comparazione tra il genere e l'età delle vittime da cui risulta che tra i maschi il numero delle vittime diminuisce al crescere dell'età (0-10 anni: 47,5%; 11-14 anni: 29,7%; 15-17 anni: 22,8%), mentre per le femmine la percentuale più alta di abusi si rileva nella classe intermedia (11-14 anni: 35,9%), segue la fascia delle ragazzine più grandi (15-17 anni: 32,2%) e, infine, quella delle bambine più piccole (0-10 anni: 31,9%). Nel presentare una sintetica rassegna dei dati relativi al fenomeno dell'abuso sessuale all'infanzia nel nostro Paese, non possiamo tralasciare di considerare che spesso le vittime sono di nazionalità straniera, anche se l'andamento del fenomeno ha subito varie oscillazioni nel corso degli anni considerati. C'è stato, infatti, un incremento dei minori vittime di abuso di nazionalità straniera nel 2002 (13,2%), seguito da una flessione nel 2003 (8,6%) e, quindi, un incremento circoscritto nel 2004 (9,4%). Il dato parziale del 2005 rileva che le vittime di nazionalità straniera sono 53 (11,6%), ovvero una porzione rilevante rispetto al campione generale (455 soggetti).

Come è già stato evidenziato per quanto riguarda la sfera degli adulti, anche per i minori un elemento centrale nello studio del fenomeno è rappresentato dall'analisi della relazione vittima-autore. Anche nel caso di vittime minorenni, spesso, tra l'autore e la vittima esiste un rapporto di conoscenza, quella che alcuni definiscono "relazione intraspecifica" [Telefono Azzurro e Eurispes 2005, 40], vale a dire quel tipo di violenza perpetrata da persone vicine, ben note e conosciute dalle vittime non necessariamente appartenenti al contesto familiare delle vittime stesse. Tuttavia, nel caso dei reati sessuali a danno di minori sembra che, molto spesso, l'autore sia un parente della vittima, nella maggior parte dei casi risulta essere il padre, il patrigno o uno zio. Questo dato presenta un incremento proprio nell'ultimo arco temporale considerato (Tab. 3). In misura

Tab. 3 - Bambini e adolescenti vittime di abuso sessuale. Relazione vittima – autore di reato con categorizzazione intraspecifica ed extraspecifica. Anni 2002-3-4- e 1° semestre 2005. Valore assoluto e percentuale.

ANNI	INTRASPECIFICA								EXTRASPECIFICA	TOTALE		
	CONOSCENTE		FAMILIARE		SOCIALE		SCOLASTICO					
2002	269	45,8%	189	32,2%	10	1,7%	13	2,2%	106	18,1%	587	100%
2003	334	50,2%	232	34,8%	15	2,2%	24	3,6%	61	9,2%	666	100%
2004	356	43,8%	279	34,3%	24	3%	11	1,3%	143	17,6%	813	100%
2005(*)	160	36,1%	181	40,8%	12	2,7%	18	4,1%	72	16,3%	443	100%

(*) Dati relativi al 1° semestre 2005.

Fonte: elaborazioni Telefono Azzurro di dati della Direzione Centrale Anticrimine della Polizia di Stato – Servizio Centrale Operativo – Divisione Analisi

minore la letteratura indica in un cugino, un fratello o un lontano parente il perpetratore dell'abuso [Bolen 2003].

Nei paragrafi che seguono, si tenta di fornire una spiegazione, in termini di differenze sulle conseguenze e sugli effetti che queste condotte abusive, perpetrate da persone vicine o addirittura da un membro della propria famiglia, possono avere sul soggetto che le subisce, rispetto alle violenze consumate in una dimensione extraspecifica.

ALTRI ABUSI SESSUALI

Oltre agli abusi sessuali in generale, alla pedofilia e all'incesto, in questo paragrafo, ci proponiamo di considerare in sintesi altre forme di violenza quali la violenza domestica, la pedopornografia *on line* e la violenza sessuale tra conoscenti.

Con violenza domestica si intende quella forma di violenza commessa in uno spazio privato e che riguarda persone legate da un rapporto affettivo. Secondo Schwander [2003] la violenza domestica sussiste quando le persone commettono azioni di violenza fisica, psicologica o sessuale, o minacciano di ricorrervi, nell'ambito di un rapporto familiare o di coppia. La violenza domestica, dunque, può riguardare forme di violenza fisica, sessuale, psicologica ed economica e può manifestarsi attraverso una sola di queste forme oppure attraverso modalità congiunte. L'esposizione alla violenza assume diverso significato a seconda di come viene subita. La letteratura scientifica sottolinea la differenza che intercorre tra la violenza diretta o vittimizzazione e quella indiretta o assistita (*witnessing*) [Buka, Stichick, Birdthistle, Earls 2001]. In generale, il concetto di vittimizzazione fa riferimento a quegli atti compiuti da una persona su un'altra e che causano a quest'ultima grave danno (minacce, maltrattamenti fisici, rapine, aggressioni, stupri, sparatorie, omicidi, ecc.). Riguardo la definizione di violenza assistita c'è meno accordo tra gli studiosi. Alcuni autori fanno riferimento, in particolare, all'essere testimoni oculari di un evento violento che può avere esito letale per la vittima, o riguardare episodi di ingiuria o minacce o maltrattamenti fisici e violenze sessuali [Shakoor e Chalmers 1991]. Altri, invece, intendono assistere nel senso di ascoltare episodi di violenza come sparatorie o grida [Campell e Schwarz 1996]. Altri ancora con *witnessing* intendono l'assistere in un senso più ampio e indiretto che fa riferimento all'essere esposti a episodi violenti mostrati alla televisione o nei film che consentono di venire a conoscenza della vittimizzazione di altri o di ascoltare eventi violenti. Buka e coll. [2001] definiscono il concetto di esposizione alla violenza come una gamma di eventi che vanno dalla vittimizzazione diretta all'assistere (vedere o ascoltare) episodi di violenza appartenenti alla vita reale. Distinguono tre livelli di esposizione: un livello primario che indica l'essere direttamente vittima di un episodio di violenza; un livello secondario che fa riferimento all'assistere visivamente o all'ascoltare episodi violenti, infine il terzo livello riguarda l'apprendere o il venire a conoscenza di episodi di violenza, di morte o di grave danno recato ad un'altra persona. La maggior parte delle ricerche descritte dalla letteratura si sono focalizzate sul primo livello. La prevalenza, gli antecedenti e le conseguenze del secondo e del terzo livello di violenza sono, invece, meno noti. È importante sottolineare che ciascuno di questi livelli di esposizione alla violenza può verificarsi sia nel micro-contesto familiare che nel più ampio contesto sociale. Quello su cui, invece, la maggior parte degli Auto-

ri è concorde riguarda le conseguenze negative sullo sviluppo dei bambini che l'esposizione alla violenza in generale e domestica in particolare possono comportare [Shetty e Edelson 2005]. La violenza domestica è un fenomeno non ancora studiato in maniera approfondita, esso rappresenta, infatti, una complessità di rilievo dal momento che non include solo la relazione tra la vittima e l'autore della violenza, ma anche gli effetti che scaturiscono da questa relazione per i minori che assistono alla violenza dei loro genitori. È in questi casi che si parla di violenza assistita intrafamiliare. Secondo quanto hanno scritto Luberti e Pedrocco Biancardi [2005, 15], appellandosi alla definizione elaborata dal Cismai nel 2003, la violenza assistita intrafamiliare riguarda "il fare esperienza da parte del bambino/a di qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale e psicologica, sessuale ed economica su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte o minori. Si includono le violenze messe in atto da minori su altri minori e/o su altri membri della famiglia. Il bambino può fare esperienza di tali atti direttamente (quando avvengono nel suo campo percettivo), indirettamente (quando il minore ne è a conoscenza) e/o percependone gli effetti". In base alle statistiche pubblicate recentemente che mostrano con estrema chiarezza la rilevanza del fenomeno in esame, si stima che negli Stati Uniti 15, 5 milioni (29,4%) di bambini vivono in contesti familiari in cui la coppia coniugale manifesta comportamenti genericamente violenti, circa 7 milioni (13,3%) in famiglie caratterizzate da gravi forme di violenza coniugale [McDonald, Jouriles, Ramisetty-Mikler, Caetano e Green 2006].

Accanto alle tradizionali forme di abuso sui minori, un fenomeno in crescente aumento è la pedopornografia *on line*, vale a dire una nuova dimensione organizzata della pedofilia, centrata sulla pornografia, che utilizza internet come canale privilegiato di espressione. L'utilizzo sessuale dei minori attraverso la rete è previsto e sanzionato da una recente normativa, la Legge 38 del 6 febbraio 2006: "Disposizioni in materia di lotta contro lo sfruttamento sessuale dei bambini e la pedopornografia anche a mezzo internet" che ha modificato la precedente Legge 269/98. Attraverso la rete, infatti, i pedofili si scambiano materiale pedopornografico alimentando attività di sfruttamento minorile alla prostituzione. Lo scambio di materiale telematico è assai pericoloso se si considera che a volte i pedofili tentano di incontrare in *chat* i minori per condurli su tematiche sessuali o di incontrarli fuori dalla rete, o ancora tentano di contattare bambini già abusati da un altro pedofilo e magari di incontrarlo. Attraverso l'individuazione precoce di questi soggetti, per mezzo di interventi delle Forze della Polizia di Stato attraverso il Servizio della Polizia Postale e delle Comunicazioni, è possibile prevenire e reprimere forme di abuso intrafamiliare ed extrafamiliare e tutelare i minori a rischio.

Un'altra tipologia di abuso che rientra nel quadro delle violenze sessuali è quella che riguarda le violenze sessuali tra partners o conoscenti. I cosiddetti "*date o acquaintance rape*" [Moretti 2005, 62] si manifestano attraverso aggressioni sessuali non violente o in rapporti sessuali non consensuali che non producono, però, molto spesso danni fisici e che si verificano tra partners o tra semplici conoscenti come colleghi di lavoro, vicini di casa, compagni di scuola ecc. I *date o acquaintance rape* vengono anche definiti *non stranger rape* proprio per indicare che si tratta di forme di violenza che non accadono tra sconosciuti. Questo fenomeno, più che dall'impiego di forza o di violenza, è caratterizzato dal fatto che la persona che subisce il rapporto sessuale non esprime il proprio consenso all'atto. Questa forma di violenza sessuale tra conoscenti colpisce in misura maggiore le donne rispetto agli uomini. Risulta infatti che, mentre gli uomini

hanno statisticamente più probabilità di essere vittime di un reato violento da parte di uno sconosciuto, per le donne, al contrario, è più probabile che il loro aggressore sia un parente, un familiare, un conoscente. I *non stranger rape* sono un fenomeno in crescente aumento che genera un allarme sociale rilevante. Il dibattito giuridico sociale che si è acceso intorno a questo fenomeno nasce dall'analisi delle modalità attraverso cui una persona esprime il proprio dissenso all'azione, premesso che la coartazione o la presenza di segni fisici che attestano la violenza, non costituiscono la sola prova dell'assenza di consenso. È facilmente intuibile, e alcune note sentenze lo testimoniano, come non sia facile dimostrare in sede penale e processuale l'assenza di consenso al rapporto sessuale, soprattutto quando quest'ultimo viene considerato oggetto di un'aspettativa implicita di ruolo (es. fra marito e moglie o fra conviventi). Questo aspetto rappresenta uno dei principali limiti nel rilevare l'incidenza e le modalità con cui si manifesta la violenza sessuale tra conoscenti.

AUTORI E VITTIME

Autori e rischio di recidiva

Per tracciare un profilo psicologico-relazionale di coloro che mettono in atto condotte sessualmente devianti e abusanti, in ambito scientifico è possibile evidenziare due principali filoni di ricerche: il primo si propone di analizzare i resoconti retrospettivi forniti dalle vittime delle violenze in merito alle caratteristiche del loro aggressore, il secondo utilizza campioni di aggressori sia sottoposti a trattamento, sia in stato di detenzione. Entrambi questi filoni di ricerche sono suscettibili di critiche almeno per i seguenti limiti: da un lato, le informazioni fornite dalle vittime risultano spesso piuttosto superficiali in quanto riferite a caratteristiche quali il sesso, l'età e il tipo di relazione con la vittima. D'altro lato, gli studi che hanno utilizzato campioni particolari di *sex offenders* – istituzionalmente selezionati come tali – hanno contribuito a delineare profili di personalità più approfonditi, ma che, come è facile intuire, non possono essere considerati sufficientemente rappresentativi della popolazione generale di *sex offenders* [Fergusson e Mullen 1999], che non è conosciuta per l'elevato "numero oscuro" che la caratterizza.

Un rilevante inquadramento degli aspetti psicologici degli autori di reati sessuali ci viene fornito da un'indagine svolta da Araji e Finkelhor nel 1986 che individua quattro principali domini che caratterizzano questi soggetti:

1. l'identificazione emotiva con la vittima, in base a cui la scelta di mettere in atto una condotta sessualmente abusante è dovuta ad una forte valenza emotiva che la vittima suscita nell'abusante;
2. l'eccitazione sessualmente deviante;
3. l'incapacità di instaurare relazioni sociali con i pari adeguate alla propria condizione e al proprio contesto;
4. l'inibizione comportamentale e l'incapacità di autocontrollo.

Rispetto all'eziologia della violenza sessuale, ovvero in merito alle possibili cause che possono essere responsabili dello sviluppo di condotte sessualmente violente, viene spesso evocata l'ipotesi del determinismo transgenerazionale della violenza sessuale, secondo cui una

storia personale di abusi e maltrattamenti subiti può essere alla base del divenire sessualmente devianti in età adulta, una sorta di meccanismo ciclico o di identificazione con l'aggressore, in cui la vittima si trasforma in carnefice. Una simile ipotesi contiene il rischio di cadere nella trappola degli stereotipi. Infatti, se utilizziamo un dato che è il risultato di molte ricerche convergenti [Hanson e Slater 1988; Watson e Dickey 1990; Murphy e Smith 1996] vediamo che è pari al 20-30% la quota degli autori di reati sessuali che hanno subito violenze e soprusi nella propria infanzia. Si tratta evidentemente di una percentuale rilevante ma certo non rappresentativa di tutta la popolazione di *sex offenders* che, al contrario, dimostra come *la maggior parte* degli autori di violenze sessuali non hanno subito lo stesso tipo di violenza nel proprio passato. Questo dato non smentisce il fatto che, per alcuni individui, l'esposizione a violenze e abusi sessuali nell'infanzia possa aumentare la probabilità che essi, da adulti, diventino a loro volta violentatori e abusanti. Ciò che, però, ci interessa sottolineare è che il modello deterministico che pone un nesso specifico e monofattoriale alla base dell'eziologia delle violenze sessuali sia inesatto e che il fenomeno che stiamo analizzando dovrebbe essere esaminato all'interno di una prospettiva multideterministica che metta in evidenza una pluralità di fattori in cui non possono essere tralasciati gli elementi legati ai percorsi di vita, alle situazioni e ai contesti culturali e sociali. Negli ultimi venti anni, infatti, la ricerca delle cause della violenza sessuale si è spostata dall'analisi dei soli fattori psicopatologici o dei soli dati socio-culturali, a una dimensione che mette in relazione fattori di natura sia sociale e interpersonale che intrapersonale. Secondo questa prospettiva [Sorenson e White 1992], la violenza sessuale avviene in un contesto socio-culturale in cui hanno rilevanza sia gli elementi propri della vittima, dell'aggressore, della loro relazione e del livello di tolleranza dell'evento da parte della collettività. In tale approccio, definito teoretico integrato [Moretti 2005], vengono considerati numerosi fattori tra cui le variabili individuali (come una carenza d'inibizione e una difficoltà di controllo degli impulsi sessuali), un'eccessiva disorganizzazione sociale, l'inserimento in contesti di vita che legittimano l'impiego della violenza. Queste variabili devono essere considerate come potenzialmente favorevoli atti sessualmente abusanti, ma devono essere valutate nell'ambito di una visione integrata e complessiva.

I modelli teorici esplicativi delle condotte sessualmente devianti hanno conosciuto un'evoluzione significativa negli ultimi trent'anni, in particolare nei Paesi anglosassoni, dove la tradizione culturale è maggiormente legata ad un approccio teorico di tipo pragmatico [Moretti 2005]. Accanto agli approcci bioantropologici focalizzati sulla correlazione tra alterazioni genetiche e/o somatiche con lo sviluppo di condotte sessualmente aggressive, e a quelli psicodinamici incentrati prevalentemente sull'analisi degli aspetti intrapsichici, i modelli cognitivo-comportamentali sono considerati i principali modelli utili non tanto allo studio dell'eziologia del fenomeno, quanto piuttosto alla messa a punto di modelli trattamentali. Essi sono finalizzati, prevalentemente, alla riduzione della recidiva dei comportamenti sessualmente violenti attraverso la modificazione delle distorsioni cognitive e delle preferenze sessuali devianti che le determinano. Alla base del presupposto di tali trattamenti vi è l'obiettivo di ridurre, nel soggetto, l'interesse per i comportamenti sessualmente devianti e, contemporaneamente, di incrementare gli interessi sessuali non devianti, attraverso l'impiego di tecniche volte ad accrescere le cosiddette *social skills*, vale a dire le abilità sociali che facilitano i rapporti con gli altri, favorendo, quindi, capacità relazionali non sessualmente disturbanti [Moretti 2005].

Attualmente le teorie cognitivo-comportamentali fanno prevalentemente riferimento

alla teoria social-cognitiva di Bandura [1986], secondo cui l'agire umano è determinato dall'interazione tra contesti ambientali, comportamenti e cognizioni (pensieri, rappresentazioni mentali, ricordi e sensazioni), che include un'attenzione alle dinamiche affettive. L'interazione tra l'uomo e l'ambiente e, di conseguenza, le condotte messe in atto (determinismo reciproco triadico) [Bandura 1995] sono reciprocamente interconnesse, a loro volta, alle cognizioni che dialogano con le dimensioni affettive ed emotive del soggetto che le attua. La violenza sessuale in generale è vista, secondo questo approccio, come strettamente correlata a formazioni cognitive distorte, ossia alle convinzioni che un soggetto si costruisce, e che trovano radici e supporti nelle sue interazioni con l'ambiente, con interazioni e retroazioni costruttive legate a manifestazioni comportamentali devianti. Gli interventi cognitivi-comportamentali sono rivolti, perciò, alla presa di coscienza delle disfunzioni cognitive e dei pensieri razionali elaborati dall'individuo e dalla conseguente loro rimozione e sostituzione con elaborazioni pro-sociali [Moretti 2005]. Secondo Marshall e coll. [1999, trad. it. 2001], le distorsioni cognitive originano da percezioni errate dei comportamenti delle proprie vittime, in quanto l'aggressore individua nelle loro azioni provocazioni, atteggiamenti seduttivi o espressione di interesse sessuale in realtà inesistenti. Tornando agli aspetti psicologici-comportamentali degli autori di reati sessuali, è noto come questi tendano alla giustificazione, alla minimizzazione e alla razionalizzazione dei propri comportamenti, manifestando una scarsa empatia nei confronti delle proprie vittime, nonostante alcuni studi [Fernandez e Marshall 1998] abbiano dimostrato che essi possiedano capacità empatiche simili a quelle dei non *sex offenders*. L'ipotesi alla base di questo meccanismo è che essi rifiutino, durante l'aggressione, i propri sentimenti empatici, negando o minimizzando il danno recato alla vittima. Per questo motivo i programmi trattamentali attualmente più accreditati tendono a incentivare lo sviluppo dei processi empatici.

Tra i principali obiettivi dei programmi trattamentali per autori di reati sessuali, vi è la cosiddetta gestione del rischio di recidiva (*risk management*). Molto spesso, infatti, le condotte sessualmente abusanti sono caratterizzate dal fattore della ripetitività. Prevenire la reiterazione della violenza significa valutare la probabilità che un soggetto possa ricommettere il reato in un determinato arco di tempo. A questo proposito è opportuno introdurre il concetto di valutazione del rischio di recidiva (*risk assessment*) che consiste nella capacità di individuare quei fattori di rischio responsabili della condotta sessualmente deviante. "Un approccio basato sulla valutazione del rischio in un'ottica psico-sociale, clinica e criminologica, permette di comprendere quali sono state le circostanze e le motivazioni – fattori di rischio – che hanno portato l'autore del reato ad usare violenza in passato" [Baldry 2006, 62]. La prevenzione della ricaduta si basa sulla necessità di identificare gli eventi precursori del reato e di utilizzarli positivamente per favorire l'autocontrollo del soggetto. Uno dei modelli teorici dominanti negli ultimi decenni, è il *Relapse Prevention Model* [Marlatt e Gordon 1980], applicato dapprima ai soggetti tossicodipendenti e adattato, in un secondo momento, anche agli autori di reati sessuali. Questa seconda versione detta *Relapse Model* è stata introdotta, per la prima volta, da Pithers e coll. nel 1983 [Polaschek 2003]. Secondo questi il processo che conduce il *sex offender* alla recidiva sessuale è dato dal determinarsi di una situazione ad alto rischio in risposta alla quale il *sex offender* non è in grado di attivare strategie di *coping* efficaci; la diminuzione della *self-efficacy*; la caduta o "scivolone" (*lapse*) rappresentata da un episodio precursore del reato sessuale che induce il *sex offender* ad anticipare i vantaggi conseguenti al compimento del reato stesso; e, infine, la ricaduta

(*relapse*) costituita dal compimento del reato vero e proprio [Webster 2005]. Secondo tale modello la probabilità che un soggetto reiteri la propria condotta deviante è molto più elevata quando raggiunge la fase della ricaduta. Questa teoria non è esente da critiche. Alcuni studiosi, infatti, le contestano lo scarso supporto empirico e ritengono che la definizione teorica del concetto di “caduta” risulti ambigua e poco convincente [Ward e Hudson 1996; Ward 2000]. Per sopperire a tali limiti, Ward e Hudson [1998] hanno elaborato il più recente *Self Regulation Model*, che si propone di rendere conto in modo più completo dei diversi processi psicologici che guidano il *sex offender* verso la recidiva, vale a dire la regolazione del sé, la *goal directed action* e il processo di elaborazione di *script* cognitivi. Il modello prevede che il percorso verso la recidiva si articoli in queste nove fasi successive [Ward e Hudson 1998]:

1. un evento di vita scatenante;
2. il desiderio di attività sessuali violente o abusive;
3. l'individuazione di obiettivi relativi all'abuso sessuale;
4. la selezione di strategie di pianificazione;
5. il verificarsi di una situazione ad alto rischio e/o di un contatto con la vittima;
6. l'esigenza della gratificazione immediata dell'impulso sessuale;
7. la realizzazione dell'abuso sessuale;
8. la valutazione dell'abuso;
9. l'atteggiamento verso abusi futuri.

Secondo gli autori, il desiderio di compiere attività sessualmente devianti è sempre preceduto da un evento di vita scatenante e si stabilizza nella definizione di un obiettivo sessuale deviante. Quest'ultimo può essere di tipo evitante, nel qual caso il *sex offender* si propone di non compiere comportamenti sessuali devianti verso i quali si sente propenso, o può essere un obiettivo sessuale d'avvicinamento, in base al quale il soggetto intende attuare condotte sessualmente devianti di cui conosce il disvalore sociale e giuridico³. Il *Self Regulation Model* non è ancora sostenuto da molti studi di validazione empirica, sebbene alcuni ricercatori abbiano iniziato a proporre indagini finalizzate a questo obiettivo [Proux, Perrault e Ouimet 1999; Bickley e Beech 2002]. Nonostante siano state mosse critiche alla validità empirica anche di quest'ultimo modello, il *Self Regulation Model* può costituire una valida cornice di riferimento per l'analisi funzionale⁴ del reato. Il suo principale vantaggio, infatti, sta nell'essere riuscito ad indicare gli aspetti psicologico-comportamentali prevalenti in ciascuna fase del processo verso il crimine sessuale, aspetti che, se omogenei, possono essere ritenuti indicativi di una specifica tipologia di percorso verso il reato. Il modello consente, pertanto, di elaborare previsioni circa la possibilità che uno specifico percorso seguito dal *sex offender* possa essere riprodotto in futuro.

³ Per ulteriori approfondimenti del *Self regulation model* Cfr [Ward e Hudson 1998].

⁴ L'analisi funzionale è uno strumento clinico utilizzato per indagare gli antecedenti (*Antecedentes*), i comportamenti (*Behaviours*) e le conseguenze (*Consequences*) del reato (*il modello ABC*) [Beech, Fischer e Thornton 2003]. Quest'analisi consente la valutazione del processo psicologico che ha condotto al reato e la valutazione di quelle caratteristiche del reato che contraddistinguono l'azione per quell'individuo; inoltre costituisce il primo passo per accertare quali siano stati gli obiettivi perseguiti e le strategie utilizzate dall'autore del reato sessuale attraverso il crimine compiuto. In questo senso l'analisi funzionale è propedeutica e strumentale alla definizione di un intervento trattamentale altamente personalizzato.

Le caratteristiche delle vittime

Caratterizzare gli aspetti psicologici e relazionali delle vittime dei reati sessuali non è un'impresa facile soprattutto a causa della molteplicità di episodi e di situazioni diversamente connotati. Si tratta di capire se esistono e quali sono, i fattori di rischio che incidono sulla possibilità che una persona entri nella condizione di vittima di aggressioni sessuali, sia per i minorenni che per i soggetti adulti. L'obiettivo di questo paragrafo è anche di capire ed individuare le differenze, in termini di effetti e di conseguenze del danno subito, tra le due macro categorie di vittime (minori e adulti).

Oltre ad analizzare i dati quantitativi delle violenze sessuali, è bene passare in rassegna aspetti qualitativi del fenomeno che possano aiutare a comprenderne meglio le dinamiche e gli effetti. A questo proposito l'Organizzazione Mondiale della Sanità⁵ ha pubblicato un rapporto sulle violenze nel quale sono stati elencati i possibili fattori di rischio che possono favorire lo sviluppo di una sorta di vulnerabilità o propensione individuale alla vittimizzazione. I fattori di rischio sono stati esaminati nell'ambito di quattro domini: 1) le caratteristiche individuali della possibile vittima; 2) l'abuso di alcool o di sostanze stupefacenti; 3) la presenza di psicopatologie (in particolare disturbo post traumatico da stress); 4) le violenze o gli abusi subiti nel passato. Un altro elemento preso in considerazione riguarda il contesto di vita e l'ambiente familiare. Occorre evidenziare che le ricerche riguardanti lo studio della relazione tra reo e vittima durante un episodio di violenza sessuale sono ancora allo stato embrionale [Moretti 2005], in quanto le variabili che intervengono durante l'evento sono molteplici e non generalizzabili. L'evolversi di quel particolare momento dipende dalle caratteristiche individuali sia della vittima sia dell'aggressore e soprattutto dalla loro interazione. Di conseguenza, come afferma giustamente Fattah [1991], l'analisi di tali interazioni diventa un elemento fondamentale per evidenziare le possibili reazioni della vittima e per capire le dinamiche della vittimizzazione in caso di reati violenti, favorendo lo sviluppo di una teoria del comportamento criminale che si basi sull'analisi degli aspetti dinamici dello stesso. Tale approccio di natura interazionista e situazionale si basa non tanto sulla valutazione del dato oggettivo rappresentato dal reato o dall'analisi unilaterale delle parti, quanto, piuttosto, dai modelli di interazione tra i soggetti coinvolti nell'evento.

Per quanto concerne gli effetti della violenza sessuale sulle vittime, questi possono essere prevalentemente sia fisici che psicologici, con diverse possibili modalità di combinazione tra le due dimensioni. Contrariamente a quanto si ritiene comunemente, le lesioni fisiche conseguenti alla violenza sessuale sono, spesso, di modesta entità. Secondo quanto affermato da alcuni ricercatori [Kilpatrick, Resnick, Saunders e Best 1998], la maggior parte delle vittime (46,3%) subiscono danni fisici di minore rilevanza rispetto a quei soggetti (9,8%) che riportano ferite gravi. Gli ultimi dati disponibili per quanto riguarda l'Italia [Istat 2004] rilevano come solo il 4,2% dei casi di violenza sessuale comporti ferite gravi tali da richiedere il ricorso a cure mediche o il ricovero in ospedale. Al contrario, lesioni molto lievi si riscontrano nel 9,7% degli episodi. Un'assenza totale di ferite o lesioni è stata registrata nell'83,4% dei casi considerati (520 mila). Ciò che contri-

⁵ OMS – Organizzazione Mondiale della Sanità, *World report on violence and health*, Geneva, 2002.

buisce al variare dell'intensità delle lesioni fisiche è il rapporto di conoscenza più o meno intimo tra la vittima e il suo aggressore. Negli ultimi decenni, però, gli studi hanno cominciato a spostare il focus sugli effetti psicologico-comportamentali delle violenze sessuali trovando, in questo nuovo campo di ricerca, terreno fertile. Infatti, gli effetti psicologico-comportamentali assumono spesso una maggiore rilevanza rispetto alle lesioni prettamente di natura fisica. Burgess e Holmstrom nel 1974 [Moretti, 2005] hanno introdotto la *Rape Trauma Syndrome* (RTS) ossia una particolare forma di disturbo post traumatico da stress che non è presente nei criteri diagnostici e nosografici del DSM IV. Tale sindrome si caratterizza per una serie di sintomi tipici della violenza sessuale consumata o tentata, anche se si manifesta in modo diverso a seconda delle caratteristiche individuali delle vittime e della loro interazione con l'aggressore.

Essa consiste in un processo di riorganizzazione successivo al reato subito che comprende reazioni del soggetto sia somatiche che psicologiche, in risposta allo stress determinato da un grave evento che ha costituito una minaccia per la propria incolumità personale. Frequentemente le vittime di violenza sessuale narrano vissuti di annientamento uniti alla perdita di fiducia e ad un senso di vulnerabilità. La RTS è caratterizzata da due fasi: la prima è definita di "disorganizzazione" e comporta un'alterazione disfunzionale nella vita della donna come risultato della violenza subita. Durante questo periodo, che di solito perdura da una a sei settimane, prevalgono sintomi fisici e psicosomatici, caratterizzati da paura e ansia generalizzata, desiderio di vendetta e autocolpevolizzazione. Quest'ultimo vissuto può avere un risvolto sia comportamentale che intrapsichico: nel primo caso il soggetto attribuisce la responsabilità dell'accaduto ad un proprio comportamento che, però, può essere modificato. D'altro lato il senso di colpa può assumere una funzione disadattiva se intacca l'autostima. In questo caso il soggetto si percepisce come meritevole di quanto gli è accaduto. Da ciò scaturiscono angoscia, disprezzo di sé, depressione ma anche fenomeni di depersonalizzazione e dissociazione. La seconda fase della RTS è detta di "riorganizzazione". Si caratterizza per il fatto che la vittima comincia ad essere in grado di attuare strategie di *coping* per far fronte all'accaduto. Tenta di riorganizzare, appunto, il proprio stile di vita facendo leva sulle risorse personali. Le Autrici sostengono che il decorso di questa patologia, nella maggior parte dei casi, ha esito favorevole. Una prognosi negativa è realistica per quei soggetti con pregressi disturbi di natura psicopatologica. Bisogna considerare, inoltre, che molte vittime si sentono costrette a modificare radicalmente il proprio stile di vita, cambiando abitudini, luoghi, perfino le relazioni affettive possono esserne gravemente compromesse. Per quanto attiene alla sfera dei rapporti sessuali, molte donne affermano di continuare ad avere problemi. Alcuni studi riportano il dato secondo cui esperienze di abusi nell'infanzia compromettono la qualità delle relazioni intime nell'età adulta attraverso problematiche sessuali di varia tipologia [Meston, Rellini e Heiman 2006]. La gestione delle relazioni interpersonali è tanto più compromessa quanto più l'autore della violenza è un conoscente, il marito o il proprio compagno. L'aggressione da parte di un conoscente, infatti, viola la fiducia riposta nei rapporti interpersonali, al punto da far dubitare la vittima delle proprie abilità sociali in ambito relazionale, fino a mettere in discussione la propria identità [2005]. Paradossalmente, alcuni studi [Dufour, Nadeau e Bertrand 2000], inerenti le conseguenze degli abusi sessuali sulle vittime minorenni, attestano che meno del 50% dei bambini sviluppano un disturbo post traumatico da stress e che non sempre un bambino abusato manifesta effetti psicopatologici [De Leo e Patrizi 2002]. Questo dato è

imputabile prevalentemente alle situazioni considerate più gravi, quali quelle che si verificano nei contesti intrafamiliari. È legittimo, quindi, dedurre che molti bambini e talvolta anche gli adolescenti, riescono ad assorbire, metabolizzare e normalizzare l'esperienza traumatica subita. Tra i fattori considerati protettivi, che favoriscono lo sviluppo di condotte adeguate e socialmente accettate, vi è da un lato la possibilità da parte della vittima di poter crescere in un ambiente supportivo, dall'altro vi è la capacità di far leva sulle risorse personali, capacità che altrove è stata definita "resilienza" [Caso, De Leo e De Gregorio 2003]. Per "resilienza" si intende quella particolare risorsa evolutiva rappresentata dalla capacità di un individuo di resistere ai traumi che può essere rafforzata dalla presenza di una rete sociale adeguata e significativa e dalla qualità delle relazioni intime che la vittima sarà in grado di instaurare. Sostenere, quindi, che gli adolescenti e i bambini possono dimostrare di avere rapide capacità di recupero e presentare minori problemi di carattere psicologico-comportamentale non vuol dire, però, generalizzare o ritenere che l'abuso sessuale sui minori non lasci traccia. Finkelhor [1988] ha condotto una serie di studi finalizzati a valutare il tipo di processi adattivi che un minore vittima di abuso può mettere in atto. Egli ha individuato, tra questi, lo sviluppo di una sessualità traumatizzata, un'alterazione del normale sviluppo sessuale di un bambino, il vissuto di tradimento, che può comportare l'insorgere di stati depressivi, di difficoltà relazionali, di sentimenti di rabbia e ostilità, la stigmatizzazione, intendendo con questa lo sviluppo di un'immagine negativa di sé, infine l'impotenza, sentimento legato sia all'incapacità di attuare strategie di *problem solving* che allo sviluppo di reazioni compensatorie che possono indurre la vittima ad atteggiamenti devianti. È chiaro che tali effetti sono tanto più dannosi ed evidenti quanto più l'autore della violenza è una persona molto vicina al bambino o addirittura un parente. Il limite principale della classificazione degli effetti proposta dall'Autore è che mancano prove empiriche di supporto alla sua teoria. Occorre prestare molta attenzione a quelli che, a volte erroneamente, possono essere considerati gli indicatori di un abuso. La letteratura specialistica a riguardo [Dèttore e Fuligni 1999; Caffo, Camerini e Florit 2002] afferma che molte manifestazioni comportamentali quali gli atteggiamenti fortemente seduttivi nei confronti degli adulti, una sessualizzazione precoce del linguaggio e degli atteggiamenti, possono caratterizzare fasi evolutive tipiche del naturale percorso di crescita di quel bambino. La letteratura è perciò concorde nel fare riferimento ai cosiddetti indicatori a-specifici di abuso sessuale che devono essere valutati in una cornice d'osservazione globale. Se da una parte è vero che l'esperienza dell'abuso sessuale di per sé può non generare traumi gravi nel minore, è altrettanto vero che i danni dell'esperienza subita possono essere aggravati dagli interventi e dalle varie interferenze a cui il minore è sottoposto durante le procedure di accertamento della verità fattuale, causando il fenomeno della vittimizzazione secondaria, che a volte può essere più traumatica e dannosa dell'abuso in sé. Ci si chiede, pertanto, se, laddove possibile, non sia più utile ridurre al minimo le prassi di valutazione, cercando in ogni caso di strutturare forme di intervento flessibili e attente ai rischi legati alla vulnerabilità del bambino.

In conclusione, ci sembra opportuno sottolineare che gli effetti e le conseguenze di simili azioni oltre a ricadere sulle vittime che le subiscono direttamente o sul loro contesto familiare e sociale, e molti altri livelli, investono le istituzioni e la società globalmente. Lo stesso Parlamento Europeo, insieme al Consiglio d'Europa, ha riconosciuto che la violenza fisica, sessuale e psicologica contro i bambini, i giovani e le donne lede il lo-

ro diritto alla vita, alla sicurezza, alla libertà, alla dignità e all'integrità fisica ed emotiva e costituisce una minaccia grave alla salute psicofisica delle vittime⁶. È importante riconoscere le gravi conseguenze, immediate e a lungo termine, che la violenza reca ai singoli, alle famiglie e alla collettività in termini di salute, di sviluppo psicologico e sociale e di pari opportunità per le persone coinvolte, nonché gli elevati costi sociali ed economici che essa comporta nel suo complesso⁷.

GLI ABUSI SESSUALI “ORIZZONTALI”

Gli abusi sessuali “orizzontali” comprendono tutti quei comportamenti sessualmente violenti o verso i quali la vittima non ha espresso il proprio libero consenso, che si verificano tra persone appartenenti alla stessa generazione, ovvero tra pari o tra coetanei. La categoria “abusi sessuali orizzontali” ha quindi una specifica connotazione data dall'età sia dell'autore che della vittima, che al contrario della violenza verticale, non presentano uno scarto generazionale evidente. Questa principale connotazione è però suscettibile di alcune specificazioni. Infatti essa può compiersi tra soggetti appartenenti a diverse categorie: coniugi, partners, fratelli, amici intimi, colleghi di lavoro, conoscenti e sconosciuti. Detto in altri termini, nell'ambito degli abusi sessuali orizzontali è possibile individuare due contenitori principali, quello della cosiddetta violenza intraspecifica caratterizzata da persone legate da un rapporto di conoscenza più o meno intimo, e quello della violenza extraspecifica, che riguarda invece persone che non si conoscono. A quest'ultimo gruppo appartengono le tradizionali aggressioni sessuali che si verificano per strada in maniera assolutamente imprevedibile ed improvvisa e che trovano ampio spazio nei fatti di cronaca narrati dai media non tanto per la frequenza con cui si verificano, quanto piuttosto per il clamore che producono nell'opinione pubblica, giustificato spesso dall'uso della violenza e dalla brutalità, in alcuni casi fatali per le vittime. Nel gruppo delle violenze intraspecifiche è invece opportuno fare delle ulteriori precisazioni. Nel terzo paragrafo si è fatto cenno al fenomeno dei cosiddetti *date o acquaintance rape* che fa riferimento a quelle forme di violenza sessuale consumate tra persone legate da un rapporto più o meno stretto che solitamente non comporta il ricorso alla violenza fisica o a tecniche manifestamente coercitive. Pur se meno visibile e meno denunciato dai mezzi di informazione perché suscita effetti meno sensazionalistici, tale fenomeno risulta essere rilevante. Il rischio infatti di una violenza domestica o amicale presenta tassi di vittimizzazione molto elevati, interessante è il dato in base al quale risulta che nei casi delle aggressioni di gruppo è più probabile che i rei non siano conosciuti dalla vittima, al contrario, quando l'autore è uno solo, nella maggior parte dei casi è una persona nota alla donna [Moretti 2005]. Nello studio di questo fenomeno una delle difficoltà maggiori sta nella sua quantificazione, determinata dalla scarsa propensione delle vittime a denunciare il loro aggressore qualora questi sia un loro conoscente. Non meraviglia quindi come il numero delle denunce verso ignoti sia di gran lunga superiore rispetto a quello delle denunce nei riguardi di un conoscente, sebbene questo

⁶ Decisione n. 293/2000/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'Unione Europea del 24 gennaio 2000.

⁷ In Gazzetta Ufficiale n. 1.034 del 9 febbraio, p. 12.0000.

dato non rappresenti realisticamente l'estensione del fenomeno dei *date rape*. Inoltre, la mancanza dell'utilizzo di forza fisica determina una maggiore difficoltà a provare l'avvenuta violenza in sede probatoria e processuale. I limiti appena presentati nel riconoscere ed accertare tale fenomeno impongono ulteriori approfondimenti dello stesso e la promozione di percorsi di sensibilizzazione a favore delle vittime, attraverso uno studio accurato dei fattori di rischio. In linea con quanto ha affermato Rutter [1987], la presenza di fattori di rischio non determina necessariamente il verificarsi di un fenomeno sociale, ma semplicemente incrementa la probabilità che esso possa verificarsi. Per tale ragione è utile identificare alcuni fattori che possono provocare fenomeni di vittimizzazione. La loro individuazione precoce, infatti, potrebbe consentire l'attuarsi di interventi efficaci di prevenzione. La letteratura suggerisce [Pacifici, Nelson e Stoolmiller 2001, 552] che molto spesso la violenza sessuale tra pari è definibile come una sorta di coercizione ("*sexual coercion*"), indicata da una variabile situazionale contingente: per esempio, se uno dei due attori della relazione mette in atto una *avance* di natura sessuale verso la quale l'altro esprime dissenso o che rifiuta, quella *avance* viene considerata coercitiva. A determinare l'insorgenza di questo fenomeno intervengono, senza dubbio, sia fattori individuali che contestuali. Tra i fattori di rischio evidenziati in letteratura vanno annoverati: una storia personale di abuso sessuale, bassi livelli di autostima, una propensione a conformarsi alle norme del gruppo dei pari, aspetti contestuali della relazione con i pari, un eccessivo uso di alcool, un'educazione familiare troppo rigida ed autoritaria [Small e Kerns 1993]. Sebbene questi fattori siano presentati in letteratura come predisponenti il rischio di vittimizzazione sessuale da parte di un coetaneo, riteniamo che essi vadano inquadrati in una prospettiva globale che renda conto anche delle norme contestuali dello specifico sistema di appartenenza. Riprendendo quanto documentato da Small e Kerns [1993] si ritiene che uno dei fattori di rischio più frequente è la tendenza delle vittime, che hanno subito una violenza sessuale intrafamiliare nell'infanzia, ad essere rivittimizzate per lo stesso reato più volte nel corso della propria vita. Gli autori rilevano che nel 68% dei casi le vittime di incesto verticale (ad es. padre-figlia) subiscono nuovamente violenze sessuali e tentativi di violenza, mentre il 36% delle vittime che subiscono una violenza orizzontale (tra pari) non hanno mai subito un incesto.

La maggior parte delle ricerche, svolte in ambito internazionale e volte ad indagare le cause e l'incidenza degli abusi sessuali tra pari, sono state condotte tra gli studenti dei *college* o dei *campus* universitari, riportando, tra l'altro, valori molto elevati dell'incidenza del fenomeno [Koss, Gydies e Wisniewsky 1987]. Proprio partendo da queste numerose ricerche, è stato possibile evidenziare che le vittime di abusi sessuali orizzontali sono per lo più molto giovani. Sulla base di tali ricerche criminologiche, negli anni '80 gli studiosi hanno iniziato a focalizzare la propria attenzione sullo studio dei *date rape* che si verificano tra compagni di studio o tra semplici coetanei nei luoghi abitualmente frequentati da studenti. È stato sottolineato come nei *campus* dei *college* universitari e delle scuole superiori le studentesse siano più facilmente esposte al rischio di subire un abuso sessuale rispetto alla popolazione generale o a un altro gruppo di coetanee [Moretti 2005]. Oltre ad esaminare i fattori di rischio, nell'indagare le cause degli abusi sessuali tra pari occorre rispondere alle seguenti domande: quale è l'incidenza di questo fenomeno? Come si caratterizza la relazione tra l'autore della violenza e la vittima? In base al loro studio, alcuni Autori [Small e Kerns 1993] hanno riscontrato che su un campione di 1.149 adolescenti americane, il 21% ha raccontato di aver subito da un proprio pari un rapporto sessuale non desiderato

nell'ultimo anno, di questo gruppo il 64% dei soggetti ha raccontato di aver subito molestie fisiche non volute e il 36% dei soggetti ha subito relazioni sessuali coercitive. Per quanto riguarda le caratteristiche dell'aggressore, in riferimento al suo rapporto con la vittima, è emerso che nel 31% dei casi l'aggressore coincideva con il ragazzo della vittima, nel 22% dei casi si trattava di un amico, nel 18% dei casi era qualcuno che la vittima aveva visto per la prima volta, nel 14 % dei casi era un conoscente che però non era considerato amico. I risultati di questa indagine attestano che il fenomeno manifesta un'incidenza significativa nel panorama della letteratura analizzata.

Data l'attenzione rivolta alla categoria degli adolescenti, nell'ambito delle ricerche empiriche presenti nel panorama della letteratura internazionale, ci proponiamo di approfondirne alcuni aspetti. A proposito della relazione emersa tra una precedente storia personale di incesti (abuso sessuale verticale) e l'abuso sessuale subito da un proprio coetaneo (abuso sessuale orizzontale), l'ipotesi più accreditata è che proprio gli adolescenti sessualmente vittimizzati da bambini nell'ambito della propria famiglia manifestano notevoli difficoltà nel delimitare i confini delle attività sessuali legittime, si sentono impotenti e incapaci di fronteggiare le aggressioni alle quali sono esposti e probabilmente si sentono confusi circa la distinzione di semplici rapporti di conoscenza e le relazioni di carattere sessuale. Inoltre, la volontà di aderire incondizionatamente alle norme del gruppo dei pari, senza riuscire a far prevalere la propria volontà e le inclinazioni individuali dei singoli, costituisce uno dei prevalenti fattori di rischio. Tipico di questi soggetti è anche l'assumere condotte ribelli nei confronti di un sistema educativo rigido ed autoritario. L'abuso sessuale tra pari, ed in particolare tra soggetti adolescenti e preadolescenti, quindi, costituisce un importante problema sociale rispetto al quale la letteratura suggerisce la necessità di individuare specifiche strategie di prevenzione prima che di intervento. L'approfondita analisi dei fattori di rischio può condurre proprio al raggiungimento di questo obiettivo. Prevenire e, quindi, tentare di ridurre l'incidenza del fenomeno è fattibile attraverso l'individuazione delle situazioni più a rischio, che devono essere gestite e trattate favorendo l'efficacia individuale e le abilità sociali dei singoli all'interno del gruppo dei pari e del più ampio contesto sociale.

GLI ABUSI SESSUALI "VERTICALI"

Gli abusi sessuali "verticali" descrivono quel tipo di attrazione sessuale tipicamente asimmetrica che può sfociare in impulsi sessuali, o comportamenti ricorrenti, e intensamente eccitanti sessualmente, che comportano attività sessuali con uno o più bambini prepuberi [DSM IV 2002]. L'abuso verticale, come suggerisce il termine stesso, viene messo in atto da una persona appartenente ad una generazione precedente a quella della vittima, perpetrata nei confronti di un'altra persona più giovane e percepita come indifesa. Nell'ambito dell'abuso sessuale si fa riferimento al concetto di pedofilia. Essa è contemplata dal DSM IV tra i disturbi mentali nella categoria delle Parafilie e inserita nel gruppo dei Disturbi Sessuali e della Identità di Genere. Vari sono stati i tentativi di fornire una spiegazione scientifica di questa condotta sessuale deviante. Per ciò che attiene agli interessi del presente contributo, è importante precisare che i comportamenti sessualmente devianti "transgenerazionali" sono perpetrati sia nell'ambito di contesti intrafamiliari che extrafamiliari. All'interno di queste macrocategorie è però opportuno evidenziare

ulteriori precisazioni: la violenza verticale consumata in contesti intrafamiliari, secondo il nostro orientamento, fa riferimento non solo alle forme di incesto padre-figlia, nonno-figlia, zio-nipote, ovvero a quelle forme parentali che comprendono i legami di sangue, ma riguarda anche rapporti sessuali compiuti da persone appartenenti al medesimo sistema parentale della vittima anche se non legate ad essa da rapporti biologici, per esempio dal patrigno nei confronti della figliastra o dal compagno della propria madre nei confronti della figlia di quest'ultima. In base a quanto riscontrato nella letteratura internazionale recente [Rice e Harris 2002], si rileva che coloro che commettono reati sessuali a danno di minori sono per lo più uomini (estremamente rari risultano i casi di abusi sessuali perpetrati dalle madri a danno dei propri figli), e che, nella maggior parte dei casi, essi molestano persone appartenenti alla propria famiglia piuttosto che bambini che vivono al di fuori di essa. In questi casi le vittime sono prevalentemente di sesso femminile. Al contrario risulta che, negli abusi sessuali consumati in contesti extrafamiliari, le vittime siano anche bambini di sesso maschile. È interessante evidenziare che, sebbene i molestatori di bambini soffrano generalmente di problemi sessuali, alcuni Autori [Rice e Harris 2002] affermano che, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, quelli che agiscono nell'ambito della propria famiglia non sono sempre affetti da parafilie. La letteratura empirica relativa ai reati sessuali a danno di minori evidenzia, infatti, che questi soggetti sono meno devianti sessualmente dei pedofili in genere. Secondo gli Autori le cause della violenza intrafamiliare possono essere rintracciate nell'assenza di rapporti sessuali con il proprio partner. Infatti questo genere di violenze sono spesso consumate in contesti familiari caratterizzati da relazioni disfunzionali, in questi casi la vittima è come se diventasse un surrogato del partner da cui il *sex offender* non riesce a trarre gratificazione sessuale. Questa è stata una delle spiegazioni a cui gli studiosi hanno dato maggior rilievo negli anni passati [Quinsey 1977]. Attualmente, invece, si ritiene che vissuti di inadeguatezza sociale possano essere alla base delle condotte in esame. Un altro elemento che non può essere tralasciato nello studio di questo fenomeno è l'incidenza della psicopatia nello sviluppo di comportamenti sessualmente devianti. Diversi sono stati gli studi [Porter, Fairweather, Drugge, Herve, Birt e Boer 2000; Quinsey, Rice e Harris 1995] che hanno valutato i livelli di condotte psicopatiche nelle popolazioni di *sex offenders*. I risultati di questi studi attestano che tra i *sex offenders* coloro che manifestano condotte psicopatiche presentano tassi più alti di recidivismo dei non psicopatici e che di solito commettono i loro reati sessuali vittimizzando bambine che non appartengono alla propria famiglia, sebbene questi soggetti siano spesso genitori trascuranti e generalmente abusanti.

In un'indagine svolta da Rice e Harris, [2002] gli autori di abuso sessuale verticale sono stati suddivisi nelle seguenti categorie: 1) coloro che hanno molestato le proprie figlie naturali o nipoti; 2) coloro che hanno molestato le proprie figliastre o le figlie adottive; 3) coloro che hanno molestato sia le proprie figlie che altre bambine; infine 4) coloro che hanno compiuto molestie sessuali esclusivamente a danno di bambine con le quali non erano legati da alcun legame di parentela. Anche la loro condotta sessualmente deviante è stata osservata rispetto a tre livelli: la presenza di preferenze sessuali devianti, la presenza di comportamenti psicopatici e antisociali e il rischio di recidiva sessuale. I ricercatori si sono avvalsi di strumenti di valutazione del rischio di recidiva sessuale e di misurazioni fallometriche. I principali risultati ottenuti attestano che le preferenze sessuali devianti costituiscono il denominatore comune tra le diverse categorie di *child sex*

offenders, sebbene con alcune differenze. Gli autori di incesti hanno prodotto risultati meno rilevanti sia per quanto riguarda la presenza di preferenze sessuali devianti che la presenza di psicopatie. Hanno inoltre riportato più bassi livelli di rischio di recidiva al contrario dei pedofili in genere. I soggetti appartenenti alla seconda e alla terza categoria hanno, invece, ottenuto risultati intermedi rispetto ai tre livelli considerati. Risulta, inoltre, che coloro che commettono reati contro vittime sconosciute presentano più alti livelli di rischio di recidivare la propria condotta deviante e maggiori livelli di psicopatia dei soggetti appartenenti alle tre categorie precedenti. Con tale conclusione non si intende sostenere che, in assoluto, gli autori di incesti non presentano le medesime caratteristiche pur se con livelli più bassi. Sulla base delle indicazioni fornite dagli Autori, è però importante considerare che i risultati ottenuti sono strettamente correlati al tipo di strumenti utilizzati e che la presenza di livelli di psicopatia, come quella di condotte antisociali devono essere considerate in relazione alla storia personale e alla eventuale predisposizione alla criminalità in generale. Quanto sostenuto negli studi citati può costituire un valido punto di riferimento non soltanto per la valutazione delle cause dell'abuso sessuale verticale ma anche per il trattamento dei suoi autori. Tradizionalmente la valutazione di tali condotte si è basata sullo studio della qualità delle dinamiche familiari e del trattamento individuale e familiare. I risultati presentati suggeriscono di predisporre interventi trattamentali considerando, quindi, l'importanza della storia personale dei soggetti devianti, delle loro relazioni familiari e valutandone l'impatto sulla capacità di instaurare relazioni sociali adattive e funzionali.

La violenza e i suoi effetti

Le conoscenze relative all'impatto che le specifiche tipologie di abuso citate nelle pagine precedenti possono produrre in chi le subisce sono limitate per diverse ragioni. Innanzitutto non è sempre possibile differenziare, con chiarezza, le circostanze in cui la vittima subisce direttamente la violenza (vittimizzazione) da quelle in cui vi assiste soltanto, così come la violenza fisica e sessuale non vengono perpetrate sempre in modo distinto da quella psicologica, mentre frequente è l'esposizione ai cosiddetti traumi multipli. Inoltre, va precisato che le ricerche che si sono focalizzate su questo filone, si sono basate sul rilevamento di problematiche comportamentali delle vittime che hanno consentito di valutare gli effetti dell'esposizione alla violenza intrafamiliare [Litrownik, Newton, Hunter, English e Everson 2003]. Secondo tali studi, l'impatto della violenza extrafamiliare o di comunità è decisamente meno traumatico dell'impatto della violenza intrafamiliare. Gli stessi Autori hanno ipotizzato che subire direttamente episodi di violenza può causare traumi più gravi rispetto all'assistervi soltanto, a meno che lo spettatore non assista ad un episodio che coinvolge un membro della sua famiglia [Osofsky 1998]. Inoltre, Dodge, Pettit e Bates [1994] sottolineano come le conseguenze dell'esposizione a comportamenti violenti può comportare conseguenze in differenti fasi e domini dello sviluppo. In sintesi, i risultati dello studio condotto da Litrownik, et al. [2003] hanno messo in evidenza che:

- i bambini a rischio di subire nuove violenze sono quelli maggiormente sottoposti a violenza intrafamiliare;
- non è sempre possibile analizzare separatamente i diversi tipi di esposizione alla violenza (vittimizzazione diretta o violenza assistita sia fisica che psicologica);

- le conoscenze circa i livelli di esposizione ai diversi tipi di violenze intrafamiliari aumentano considerevolmente la capacità di predire le conseguenze in termini di manifestazioni aggressive, stati ansioso-depressivi o problematiche comportamentali nelle vittime.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, i bambini vittime della violenza intrafamiliare, con più probabilità, utilizzeranno strategie non violente per risolvere i loro conflitti con gli altri. Sebbene alcune ricerche attestino che sia rilevante il numero di soggetti che sono stati vittime di violenza intrafamiliare nell'infanzia che l'hanno subita nuovamente da adulti, rispetto a quelle vittime che non hanno un'infanzia caratterizzata da simili episodi, la questione resta aperta. Infatti, uno dei principali limiti di questi studi, che costituisce contemporaneamente anche una spiegazione plausibile di questo risultato, potrebbe essere che gran parte delle ricerche che hanno esaminato gli effetti a lungo termine della violenza subita nell'infanzia si sono concentrate maggiormente sulle conseguenze negative della "cattiva genitorialità" e dell'inefficacia individuale, piuttosto che sui possibili effetti riparativi che possono comportare relazioni funzionali adeguate e supportive anche con uno solo dei genitori, nel contribuire allo sviluppo di un buon adattamento al contesto sociale. Molte ricerche hanno riscontrato una relazione significativa tra l'abuso sessuale infantile (in particolar modo la violenza intrafamiliare) e conseguenti episodi di rivittimizzazione nell'età adulta [Jankowski, Leitemberg, Henning e Coffey 2002]. Nessuna di queste ricerche si è tuttavia proposta di dimostrare empiricamente se alcuni fattori protettivi quali un *parenting* positivo o una sana adesione alle norme sociali possano realmente costituire un tampone per evitare queste conseguenze. Secondo Margolin e Gordis [2000], la violenza intrafamiliare non necessariamente determina lo sviluppo di problematiche comportamentali diagnosticabili, né determina automaticamente la rivittimizzazione o la trasmissione intergenerazionale dello stesso tipo di violenze o di altre. La questione degli effetti che l'esposizione alla violenza nell'infanzia provoca negli adulti è, dunque, molto controversa. Dipende infatti da una serie di variabili concatenate tra loro, tra cui la possibilità di fare riferimento ad un ambiente familiare supportivo, o la capacità di sviluppare risorse personali e abilità sociali che consentano di mettere in atto strategie di *coping* che non generino situazioni di conflitto con gli altri con cui si interagisce. Si tratta di variabili che, però, necessitano di una maggiore attenzione da parte del mondo scientifico. Inoltre, gli effetti dell'esposizione a traumi infantili intrafamiliari multipli (es. violenza sessuale, maltrattamenti fisici, violenza psicologica) determina un rischio più elevato di rivittimizzazione rispetto alla sola violenza sessuale, problematica che ha sempre ricevuto maggiore attenzione da parte dei ricercatori. Infine, per comprendere le cause della rivittimizzazione di soggetti già vittime nella propria infanzia, è opportuno considerare l'influenza delle norme socio-culturali e del sistema sociale di appartenenza, oltre che i fattori relativi all'ambiente familiare. Detto in altri termini, la violenza intrafamiliare produce conseguenze negative più gravi rispetto a quella extrafamiliare, generando una specifica vulnerabilità sullo sviluppo psico-affettivo e relazionale delle vittime, e aumentando la probabilità di rivivere, anche da adulte, situazioni di vittimizzazione sia fisica che sessuale. Nello stesso tempo, però, le cause che possono determinare tali effetti vanno rintracciate anche al di là del sistema familiare, nel contesto sociale di appartenenza in cui si riversano i propri vissuti di tradimento, autocolpevolizzazione e impotenza.

LE VITTIME ANZIANE

Secondo il National Center on Elder Abuse [NCEA 1995], l'abuso sessuale sugli anziani riguarda qualsiasi forma di contatto sessuale nei confronti di un soggetto anziano a cui non viene dato consenso. Include azioni quali molestie fisiche, contatti di tipo sessuale non consensuali, induzione alla pornografia ecc. L'Adult Protective Service (APS) ovvero un servizio che si preoccupa di garantire la sicurezza, la salute e la libertà civile e individuale degli anziani in alcuni Stati d'America, ha svolto un'indagine finalizzata a conoscere l'incidenza e la natura dei maltrattamenti a danno di soggetti anziani ricoverati in case di riposo. L'abuso sessuale è la tipologia meno conosciuta di violenza agita su soggetti anziani. Esso riguarda meno dell'1% dei casi di violenze rilevati statisticamente dall'APS [Teaster e Roberto 2004]. Secondo alcuni Autori [Bonnie e Wallace 2003], questo dato costituisce una sottostima dei casi reali. Infatti, scarse sono le ricerche finalizzate al rilevamento di stime statistiche precise del fenomeno e altrettanto carenti sono le conoscenze sui fattori di rischio che determinano il verificarsi della violenza sugli anziani sia in ambito domestico che nei contesti comunitari. Soltanto alcune sono le pubblicazioni focalizzate sull'individuazione degli aspetti peculiari di questo tipo di violenza [Ramsey-Klawnsnik 1991; Muram, Miller e Cutler 1992; Holt 1993; Payne e Cikovic 1996; Burgess, Dowdel e Prentky 2000]. Da queste indagini è emerso che le vittime sono, nella maggior parte dei casi, donne. Alcune di queste donne subiscono violenza dal proprio marito o dai figli adulti; presentano, spesso, demenza, vulnerabilità psichica o deficit cognitivi. Per quanto riguarda gli *abusers*, questi sono molto spesso persone da cui le vittime anziane dipendono. In questi casi la relazione vittima-abusante è tipicamente asimmetrica essendo i secondi decisamente più forti delle prime. Secondo lo studio di Payne e Cikovic [1996], dei 488 casi di violenze e maltrattamenti compiuti su soggetti anziani in 42 stati americani nell'arco di 5 anni, l'8,8% erano casi di abuso sessuale, nel 92,2% dei casi si trattava di maltrattamenti fisici. Altro dato interessante riportato da queste ricerche è che molto spesso i perpetratori delle violenze erano membri dello staff delle case di degenza degli anziani o residenti nello stesso posto. Recentemente è stata condotta un'indagine con l'obiettivo di assemblare le scarse ricerche disponibili e sistematizzare i dati per rendere più chiaro il fenomeno in esame in relazione ai fattori di rischio che lo determinano e alle modalità con cui si verifica. Nello studio citato, Teaster e Roberto [2004] hanno esaminato un gruppo di persone con più di sessant'anni di età sessualmente abusate nell'arco di 5 anni, dal 1996 al 2001. Anche da quest'indagine è emerso che il 95% delle vittime erano donne e circa la metà del campione (52%) aveva tra i 60 e i 79 anni. Il 72% risiedeva in una casa di cura; il 17% viveva con un membro della famiglia (marito, figli, fratello, ecc). Molte di loro presentavano problemi di deambulazione e perdita di orientamento nel tempo e dello spazio. Soltanto nell'11% dei casi i soggetti erano in grado di gestire le proprie finanze. Nel 73% dei casi l'abuso sessuale si concretizzava attraverso baci e carezze non desiderati o in un interesse sessuale non gradito nei confronti del proprio corpo (43%). In percentuali più ridotte l'abuso si concretizzava attraverso discussioni inappropriate su attività sessuali (12%), scherzi e commenti sessuali (7%), contatti oro-genitali (7%), penetrazione (5%). Nel 49% dei casi le tipologie di abuso si sono verificate in maniera congiunta. Per quanto attiene le caratteristiche degli autori dell'abuso, questi erano individui di sesso maschile con più di 60 anni d'età. Nel 9% dei casi l'autore è stato iden-

tificato come un membro della famiglia della vittima, nell'11% come un membro non del contesto parentale della vittima. In relazione ai soggetti che risiedevano in una casa di cura è stato riscontrato che il 69% degli autori della violenza erano ospiti anch'essi residenti nella casa di cura, nel 5% dei casi l'autore era un membro del personale. Circa il 28% di questi soggetti presentavano disturbi mentali, il 16% faceva uso di alcol e sostanze stupefacenti, nel 14% dei casi dipendevano economicamente da altri. Un problema emerso dall'indagine è che nonostante gli autori delle violenze fossero stati identificati, solo in quattro casi sono stati denunciati e processati (in tre di questi casi le vittime risiedevano in una casa di cura). Dalla lettura di questo dato emerge come le violenze sessuali perpetrate su anziani e tentate o consumate nell'ambito delle mura domestiche non sono state denunciate oppure non erano contrassegnate da indicatori evidenti e, in molti di questi casi, le vittime erano incapaci di partecipare al processo.

In sintesi, lo studio rileva che la maggior parte delle violenze sessuali compiute su donne anziane (over 60) vengono consumate in case di cura prevalentemente da uomini che ivi risiedono e, in percentuale inferiore, da membri del personale della residenza. La tipologia di abuso riguarda prevalentemente baci e carezze coercitive, un interesse sessuale non gradito nei confronti del proprio corpo e in misura minore contatti oro-genitali e penetrazione. Spesso però le diverse tipologie di violenza si verificano congiuntamente. Inoltre, nella maggior parte dei casi le violenze non vengono denunciate o non vengono valutate nell'ambito di un procedimento penale a causa della difficoltà di rilevare segnali evidenti della violenza, della scarsa capacità delle vittime di partecipare al processo a causa dei loro problemi di orientamento spazio temporale, deambulazione e ridotta capacità cognitiva. Gli Autori di questa breve rassegna hanno messo in evidenza i limiti dello studio proposto. Infatti, i casi esaminati riguardavano dati raccolti prevalentemente dall'APS mediante i protocolli metodologici previsti dal Servizio (interviste private con le vittime, interviste con gli *offenders* quando possibile) quindi non considerati sufficientemente rappresentativi dell'estensione reale del fenomeno. Per sopperire ai limiti delle indagini descritte occorrerebbe esaminare il fenomeno in un arco temporale più lungo e in un maggior numero di stati. Inoltre, sarebbe interessante valutare gli effetti a lungo termine dell'impatto di questo tipo di violenza sugli anziani. Stante la difficoltà di condurre ricerche in questo settore, è auspicabile mettere a punto strategie di prevenzione del fenomeno per tentare di proteggere i soggetti considerati più a rischio di abuso sessuale, ad esempio attraverso la collocazione in reparti più controllati, ma soprattutto invitando i possibili testimoni a segnalare casi di sospetti fondati. Per quanto riguarda gli autori della violenza, sarebbe opportuno sottoporli a valutazioni di contesto finalizzate a osservare attentamente le relazioni interpersonali per agire su di esse rafforzandole e migliorandone la qualità. Infine, è doveroso evidenziare la necessità di implementare le politiche sociali a vantaggio di questo specifico fenomeno. Attualmente risultano scarsi i provvedimenti politico-sociali e amministrativi a favore di anziani, vittime potenziali di abuso sessuale. La mancanza di informazioni dettagliate e soprattutto l'elevato numero oscuro hanno fatto sì che il fenomeno in questione sia considerato più raro di quanto realmente sia. Negli Stati Uniti si prevede che la popolazione dei soggetti anziani sarà raddoppiata nei prossimi venti cinque anni [NCEA 2003]. Occorre, quindi, promuovere il dialogo e la collaborazione tra le diverse agenzie che si occupano di questa categoria di soggetti, sia di quelli ospiti in case di cura, sia di quelli che vivono da soli o presso i loro familiari, al fine di offrire loro un sistema di tutela adeguato.

LA PREVENZIONE POSSIBILE

Qualunque azione delittuosa produce effetti sia a livello individuale che collettivo. La riparazione del danno conseguente all'azione deve essere, quindi, incorniciata in una prospettiva globale. Se si considera che l'intervento successivo alla commissione del reato deve essere finalizzato al risarcimento del danno provocato mediante il ristabilimento di un equilibrio tra la vittima e il reo, è altrettanto vero che il ripristino di tale equilibrio deve essere esteso all'intera collettività. Il presupposto di base di tale principio risiede nella convinzione che qualunque crimine mina il benessere e la tranquillità di tutti i cittadini. Di conseguenza progettare interventi preventivi, prima ancora che riparativi, vuol dire considerare imprescindibilmente, oltre alle conseguenze fisiche e psicologiche che il reato determina sulle vittime, anche l'aspetto emotivo e le sue ripercussioni sulla sicurezza collettiva.

Secondo quanto è emerso dalla letteratura sul tema in esame, i programmi di prevenzione delle violenze sessuali ed in particolar modo dell'abuso all'infanzia, risalgono alla fine del 1970 ed hanno subito un'interessante evoluzione nel corso del tempo [Bolen 2003]. La preoccupazione riguardo la messa a punto di strategie in grado di promuovere e garantire la sicurezza sociale e la tutela dei diritti delle donne e dei bambini è stata introdotta e portata avanti dalle pubblicazioni femministe di Rush [1980] e Herman [1981], le quali hanno individuato le cause primarie della violenza e dell'abuso nell'ambito dell'intero sistema sociale. Le Autrici sostenevano, infatti, che questo genere di violenza era specifica espressione di una società patriarcale. Negli anni '80 le statistiche, valutando l'incidenza del fenomeno, hanno confermato la rilevanza del problema sottolineando la necessità e l'urgenza di mettere a punto programmi di prevenzione adeguati. Negli Stati Uniti la prevenzione dell'abuso all'infanzia si è basata sui programmi "*school-based*" [Bolen 2003, 174] volti a promuovere, nei bambini in età scolare, le abilità e le competenze sociali grazie alle quali essi avrebbero potuto sottrarsi a situazioni potenzialmente abusanti [Finkelhor 1990]. In quel periodo, i programmi trattamentali specificatamente rivolti agli *offenders* erano praticamente inesistenti. Gli obiettivi dei programmi di prevenzione *school based* erano sostanzialmente tre [Finkelhor e Strapko 1992]: 1) aiutare i bambini a comprendere il significato dell'abuso sessuale; 2) comunicare ai bambini che essi possono rifiutare proposte di contatto erotico e/o di molestie di natura sessuale; 3) incoraggiare i bambini a parlare con gli adulti in merito a quanto è loro accaduto. Dal momento che – come riportato nel secondo paragrafo – la maggior parte degli abusi sessuali si consumano in contesti intrafamiliari, è importante evidenziare che è molto complicato strutturare programmi di prevenzione finalizzati a sviluppare, nelle vittime, strategie e competenze da mettere in atto nei confronti di questa specifica tipologia di aggressori. Di conseguenza, lo scopo principale di queste tecniche è prevenire, in primo luogo, l'abuso perpetrato dai propri genitori o parenti, dai conoscenti e infine dagli estranei, nel tentativo di ridurre la vulnerabilità dei bambini alla violenza e allo sfruttamento sessuale. Secondo questo approccio, i programmi di prevenzione delle violenze e dell'abuso all'infanzia sono efficaci nel trasmettere competenze e abilità sociali che rendono i bambini in grado di auto-protegersi da situazioni di rischio potenziale che possono comportare un pregiudizio per il loro sano sviluppo. Aver introdotto questo genere di programmi in numerosi distretti scolastici ha fatto sì che venissero scoperte nuove forme di abuso e maltrattamento dei bambini. Nonostante sia stato positivo il contri-

buto apportato da questi programmi, alcune ricerche hanno sostenuto che essi non sono stati privi di conseguenze nella misura in cui hanno indotto nei bambini sentimenti di preoccupazione circa l'abuso e maggior paura nei confronti degli adulti [Finkelhor e Dziuba-Leatherman 1995], sebbene proprio nei bambini che avevano sviluppato questi sentimenti sono stati riscontrati buoni risultati nell'apprendimento dei programmi proposti. Va precisato, però, che per verificare la reale efficacia dei programmi citati sarebbe opportuno monitorare la capacità dei bambini di applicarli alle diverse situazioni di abuso, ma le ricerche non hanno ancora prodotto risultati in tal senso. Dunque, dal momento che l'efficacia di questo trasferimento di competenze non è supportata da risultati empirici, valutare la capacità di questi programmi di ridurre l'incidenza dell'abuso sessuale resta ancora una questione aperta e rilevante. Più di recente Nelson, Laurendeau e Chamberland [2001] hanno inquadrato i modelli di prevenzione nell'ambito della prospettiva ecologica in base alla quale vanno considerati vari livelli di analisi a partite dal micro contesto familiare, passando attraverso il gruppo dei pari, la comunità di appartenenza, per finire nell'ambito del macro sistema della società nel suo complesso. Gli autori hanno proposto una distinzione tra prevenzione primaria e secondaria. La prevenzione primaria comprende programmi universali (*universal programs*) rivolti a tutti i membri di una comunità e programmi rivolti a quei soggetti considerati ad alto rischio di subire violenze (*high risk programs*). La prevenzione secondaria comprende invece programmi rivolti a nuclei familiari multiproblematici in cui si sono già verificate situazioni di abuso e/o maltrattamento. Questi ultimi sono quindi finalizzati a fare in modo di prevenire che situazioni di abuso e violenze si abbattano nuovamente su quegli stessi nuclei. I programmi di prevenzione primaria sono prevalentemente programmi educativi rivolti ai bambini e agli adolescenti in età scolare. Non ci sono evidenze scientifiche che dimostrino la loro validità nel ridurre l'incidenza dell'abuso. Oltre a riguardare i bambini e gli adolescenti, i programmi di prevenzione primaria e secondaria sono rivolti anche alle famiglie e alle coppie genitoriali. I gruppi appartenenti alla stessa comunità vengono sostenuti mediante interventi di auto-aiuto. Infine, la prospettiva ecologica sostenuta da Nelson e coll. [2001] include programmi di carattere educativo, economico e legislativo che riguardano l'intera società. Gli Autori sottolineano il valore aggiunto degli interventi di assistenza domiciliare, i quali, se costanti nel tempo, possono rappresentare un valido supporto di prevenzione per i contesti familiari altamente problematici. Uno dei limiti del loro modello multicomponentiale riguarda il non aver previsto interventi delle politiche sociali, che nelle specifiche realtà locali possono favorire interventi di sostegno e assistenza concreti, ma che sono risultati più efficaci per la prevenzione di forme di violenza legate al maltrattamento fisico e alla trascuratezza piuttosto che all'abuso sessuale.

Nel tempo i programmi di prevenzione *school-based* sono diventati più sofisticati ed hanno cominciato a spostare il focus dalla prevenzione alla promozione della salute e allo sviluppo di strategie efficaci (*Health promotion positive development strategies*) [Weisz, Sandler, Durlak e Anton 2005]. La sostanziale differenza tra i due approcci consiste nel fatto che mentre il primo si focalizza sullo studio dei fattori di rischio e di protezione, l'approccio promozionale si concentra da un lato sullo sviluppo di capacità relazionali adeguate, dell'autoefficacia e del rendimento scolastico, dall'altro sul migliorare la qualità delle relazioni tra pari e con gli adulti. La letteratura più aggiornata [Wolfe 2006] è concorde nel ritenere più efficace quest'ultimo approccio, in quanto determina un mag-

gior successo nell'incoraggiare i giovani a partecipare attivamente al proprio contesto sociale di appartenenza. Tra i principali programmi educativi apparsi in questi anni vi sono il *Youth Relationships Project* e il *Fourth R* [Wolfe 2006]. Il primo è un programma promozionale rivolto soprattutto ai giovani con un *background* familiare abusante. Prevede la suddivisione dei partecipanti (soggetti in età scolare) in sottogruppi all'interno dei quali vengono attivate discussioni riguardo gli stili educativi familiari, la qualità delle relazioni con i pari, la costruzione di abilità e di specifiche attività di carattere sociale. Il secondo programma viene proposto sempre in contesti scolastici con lo scopo di ridurre lo sviluppo di condotte a rischio, in particolar modo tra gli adolescenti.

Alcuni Autori [Melton 1992] si sono chiesti se, data la discrepanza, in termini di potere e di forza, tra l'autore dell'abuso e la vittima, nei casi di violenze verticali, sia realisticamente possibile pensare che i bambini riescano ad attuare strategie difensive che consentano loro di sottrarsi agli approcci dei presunti aggressori. Rispondere a tale interrogativo significa valutare se questi programmi di prevenzione sono realmente in grado di ridurre l'incidenza del fenomeno e, quindi, di fare in modo che i bambini riescano ad acquisire e a trattenere le informazioni che hanno appreso ed eventualmente a metterle in pratica in situazioni reali di abuso. Una meta-analisi svolta sul tema [Bolen e Scannapieco 1999] non ha riscontrato alcuna indicazione sul decremento del fenomeno in un campione di persone adulte che avevano avuto esperienza di abusi nell'infanzia. Al contrario, essa attesta che la prevalenza dell'abuso sessuale ha subito un incremento negli ultimi anni. Una spiegazione plausibile di questo risultato è che i programmi di prevenzione hanno fatto emergere numerose situazioni di abuso prima latenti contribuendo, in tal modo, ad ampliare la definizione e il significato di abuso sessuale ad una gamma di situazioni diverse. Inoltre, nel corso del tempo, con l'aumentare delle stime statistiche, si è avuta una maggiore enfasi mediatica nei confronti del fenomeno. Dal momento che è stato riscontrato che i programmi di prevenzione *school-based* non hanno determinato una riduzione del fenomeno stesso, vi è ragione di ritenere che essi siano inefficaci? Si è detto che per poter essere efficaci essi dovrebbero fare in modo che i bambini siano in grado di applicarli in reali situazioni di abuso. Secondo Bolen [2003] l'esperienza dell'abuso è talmente destabilizzante e le tipologie attraverso cui si realizza sono così varie, che è difficile che un bambino possa essere da solo capace di proteggersi facendo leva sulle competenze sviluppate. L'alternativa sembra essere, dunque, quella di elaborare programmi e strategie di prevenzione da rivolgere anche agli autori dell'abuso. Uno dei motivi per cui questa seconda categoria di strategie non è stata elaborata sin dal 1970 è che a quell'epoca si sapeva molto poco circa le caratteristiche dei *sex offenders* e, in secondo luogo, perché si riteneva ingenuamente che dal momento che il bersaglio di questa violenza erano i bambini, si dovesse intervenire preventivamente su di loro. La prima difficoltà che si è incontrata nello spostare il focus degli interventi di prevenzione dal bambino, vittima potenziale, all'adulto potenziale aggressore, riguarda la possibilità di scegliere e di definire un target preciso di soggetti a cui indirizzare gli interventi. Le statistiche dichiarano che il 95% degli autori degli abusi sessuali sono individui maschi adulti [Bolen 2003]. In questo senso la popolazione target di riferimento dovrebbe riguardare tutti i soggetti adulti di sesso maschile. Alcuni Autori [Bolen 2003, 182] hanno introdotto il paradigma "*abuser-based*" rivolto, quindi, ai potenziali abusanti. Tale paradigma non consiste nell'attuazione di strategie di prevenzione né di intervento, quanto piuttosto nel proporre programmi di sensibilizzazione e promozione di comportamen-

ti socialmente adeguati rivolti agli adulti. Secondo questo paradigma, la promozione di tali comportamenti è il miglior metodo per tentare di ridurre il fenomeno delle violenze sessuali in genere. Assumere questa prospettiva significa presentare condotte prosociali attraverso cui i soggetti possono esprimere la propria virilità, facendo convergere le proprie inclinazioni sessuali in comportamenti socialmente accettati. Secondo le principali teorie dell'apprendimento sociale, i messaggi diffusi attraverso questi programmi di sensibilizzazione risultano tanto più efficaci quanto più perdurano nel tempo. È importante sottolineare che tali programmi non sono rivolti solo a tentare di ridurre il fenomeno dell'abuso sessuale nell'infanzia, ma quello dell'abuso sessuale in generale. Gran parte della letteratura sull'argomento studia il fenomeno in una prospettiva integrata, che tiene conto dei fattori psicologici, situazionali, ambientali e sociali. Alcuni ricercatori [Marshall e Barbaree 1990], seguendo un modello relazionale, ritengono che a determinare una sorta di propensione alla violenza in alcuni individui intervengano tre ordini di fattori: la violenza interpersonale, un vissuto di dominio o di supremazia maschile, infine una sorta di attitudine negativa nell'accostarsi al sesso femminile.

In conclusione, concordiamo con quanto sostenuto da Weisz e coll. [2005], secondo i quali il migliore approccio possibile è un approccio combinato che coniuga la promozione e la prevenzione da un lato e il trattamento dall'altro sull'orientamento *evidence-based*. Il modello integrato proposto dagli Autori prevede, infatti, di inquadrare gli studi sulla prevenzione e quelli sul trattamento in un network al centro del quale vi è la vittima con i suoi diritti di tutela e attorno a cui ruotano la famiglia, la comunità, le norme e i valori morali e, di seguito, i diversi soggetti, istituzionali, sociali e privati che a vari livelli si preoccupano di tutelare gli interessi di chi si trova al centro della rete. Nonostante persista lo scarto tra la teoria che sostanzia i modelli descritti e la prassi, è possibile affermare, non senza ragione, che in varie realtà locali, anche in Italia, si sta iniziando a lavorare sinergicamente in una logica interservizi e *multiagency*, su un terreno non privo di difficoltà che riguardano soprattutto le diversità di linguaggi e di professionisti con formazioni specifiche, uno scarto che con il tempo e grazie allo sviluppo di professionalità sempre più competenti, si auspica sarà possibile tradurre in protocolli operativi concreti ed efficaci.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. (2002), *DSM-IV. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, Masson.
- Aa.Vv. (2005), IV Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza, scheda 2, *L'abuso sessuale in pregiudizio di minori: analisi della casistica italiana*, Telefono Azzurro e Eurispes.
- Araji, S. e Finkelhor, D. (1986), "Abusers: a review of the research". In Finkelhor D., *A sourcebook on child sexual abuse*, Sage Publication, Beverly Hills, California.
- Baldry, A.C. (2006), *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*, Milano, Franco Angeli.
- Bandura, A. (1995), "Self efficacy in changing societies", Cambridge, Cambridge University press, trad. It. (2006), *Il senso di autoefficacia. Aspettative su di sé e azione*, Trento, Erickson.
- Bickley, J.A. e Beech A.R. (2002), "An empirical investigation of the Ward and Hudson Self regulation model of the sexual offence process with child abusers", in *Journal of Interpersonal Violence*, Vol. 17.
- Bolen, M.R. (2003), "Child sexual abuse: prevention or promotion?", in *Social Work*, Vol. 48, N. 2.
- Bolen, M.R. e Scannapieco, M. (1999), "Prevalence of child sexual abuse prevalence: a corrective metanalysis", in *Social Service Review*, Vol. 73, N. 3.
- Bonnie, R.J. e Wallace, R.B. (2003), "Elder mistreatment: abuse, neglect and exploitation in aging America", *The National Academic Press*.
- Buka, S.L., Stichick, T.L., Birdthistle, I. e Earls, F.J. (2001), "Youth exposure to violence: prevalence, risks and consequences" in *American Journal of Orthopsychiatry*, Vol. 71, N. 3.
- Burgess, A. e Holmstrom, L. (1974), "Rape Trauma Syndrome", in *American Journal of Psychiatry*, Vol. 131.
- Burgess, A.W., Dowdel, E.B. e Prentky, R.A. (2000), "Sexual abuse of nursing home residents", in *Journal of Psychosocial Nursing and Mental Health Services*, Vol. 36.
- Caffo, E., Camerini, G.B. e Florit, G. (2002), *Criteri di valutazione nell'abuso all'infanzia. Elementi clinici e forensi*, Milano, McGraw Hill.
- Campell, C. e Schwarz, D.F. (1996), "Prevalence and impact of exposure to violence among suburban and urban middle school students", in *Pediatrics*, Vol. 98.
- Caso, L., De Leo, G. e De Gregorio, E. (2003), "Rischio psicologico-sociale, resilienza, devianza. Quali connessioni teorico ed empiriche", in *Rassegna Italiana di Criminologia*, N. 2.
- De Leo, G. e Patrizi, P. (2002), *Psicologia giuridica*, Bologna, Il Mulino.
- Dèttore, D. e Fuligni, C. (1999), *L'abuso sessuale sui minori. Valutazione e terapia delle vittime e dei responsabili*, Milano, McGraw-Hill.
- Dodge, K.A., Pettit, G.S. e Bates J.E. (1994), "Effects of physical maltreatment on the development of peer relations", in *Development and Psychopathology*, N. 6.
- Fergusson, D.M. e Mullen, P.E. (1999), *Abuso sessuale sui minori. Un approccio basato sulle evidenze scientifiche*, edizione italiana a cura di Caffo E. (2004), Torino, Centro scientifico editore.

- Fernandez, Y. e Marshall, W. (1998), "Violence, empathy, social self esteem and psychopathy in rapists", in *Sexual abuse: A journal of Research and Treatment*, N. 8.
- Fiandaca, G. (2000), "Relazione di sintesi", in Cadoppi A. (a cura di), *Commentario delle norme contro la violenza sessuale e della legge contro la pedofilia*, Padova, Cedam.
- Finkelhor, D. (1988), "The trauma of sexual abuse: two models". In Wyatt G.E. e Powell, G.J., *Lasting effects of child sexual abuse*, Nwewbury Park.
- Finkelhor, D. (1990), "New ideas for sexual abuse prevention", in R.K. Oates, *Understanding and managing child sexual abuse*, Philadelphia, W.B. Saunders.
- Finkelhor, D. e Dziuba-Laetherman, J. (1995), "Victimization prevention programs: a national survey of children exposure and reactions", in *Child Abuse and Neglect*, Vol. 19, N. 2.
- Finkelhor, D. e Strapko, N. (1992), "Sexual abuse prevention education: a review of evaluation studies", in D.J. Willis, E.W. Holden e M. Rosenberg, *Prevention of child maltreatment: developmental and ecological perspectives*, New York, John Wiley and Sons.
- Graham-Bermann, S.A. e Hughes, H.M. (2003), "Intervention for children exposed to interparental violence (IPV): assessment of needs and research priorities", in *Clinical and Family Psychology Review*, Vol. 6, N. 3.
- Grych, J. H., Fincham, F. D. (1990). "Marital conflict and children's adjustment: A cognitive-contextual framework". *Psychological Bulletin*, 108.
- Hanson, R.K. e Slater, S. (1988), "Sexual victimization in the history of sexual abusers: a review", *Annals of the research*, N. 1.
- Herman, J.L. (1981), *Father-daughter incest*, Cambridge, Harvard University Press.
- Holt, M.G. (1993), "Elder sexual abuse in Britain: preliminary findings", in *Journal of Elder Abuse and Neglect*, Vol. 5.
- Istat, (1998), *Statistiche giudiziarie penali*, Roma.
- Istat, *Comunicato stampa del 17 dicembre 2004: Molestie e violenze sessuali*, reperibile sul sito internet <http://www.istat.it/Comunicati/Fuori-Cale/comunicato5.htm> (consultato il 5 maggio 2006).
- Jankowski, M.K., Leitemberg, H., Henning, K. e Coffey, P. (2002), "Parental caring as a possible buffer against sexual revictimization in young adult survivors of child abuse", in *Journal of Traumatic Stress*, Vol. 15, N. 3.
- Kilpatrick, D., Resnick, H., Saunders, B., Best, C. (1998), "Rape, other violence against women and post traumatic stress disorder: critical issues" in "Assessing the advertise – stress psychopathology relationship", in Doherenwend B., (a cura di), *Adversity, Stress & psychopathology*, New York.
- Koss, M., Gydies, C. e Wisniewsky, N. (1987), "The scope of rape: incidence and prevalence in sexual aggression and victimization in a national sample of higher education students", in *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, Vol. 55.
- Litrownik, A.J., Newton, R., Hunter, W.M., English, D. e Everson, M.D. (2003), "Exposure to family violence in young at-risk children: a longitudinal look at the effects to victimization and witnessed physical and psychological aggression", in *Journal of Family violence*, Vol. 18, N. 1.
- Luberti, R. e Pedrocco Biancardi, M.T. (2005), *La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente*, Milano, Franco Angeli.

- Margolin, G. e Gordis, E.B. (2000), "The effects of family and community violence of children", in *Annual Review of Psychology*, Vol. 51.
- Marshall, W., Anderson, D. e Fernandez, Y. (1999), trad. It (2000), *Il trattamento cognitivo-comportamentale degli aggressori sessuali*, Torino, Centro Scientifico Editore.
- Marshall, W.L. e Barbaree, H.E. (1990), "An integrate theory of the etiology of sexual offendine", in W.L. Marshall, D.L. Laws e H.E. Barbaree, *Handbook of sexual assault: issues, theories and treatment of the offender*, New York, Plenum Press.
- May-chahal, C. e Merczog, M. (2004), *L'abuso sessuale sui minori in Europa*, trad. it. Roma, Sapere 2000.
- Mazzoni, S., De Stefano, B. (2005), *Violenza tra genitori, un trauma per l'infanzia ancora sottovalutato*, reperibile sul sito Internet <http://www.nicolalalli.it/pdf/silviatrauma.pdf>, (consultato il 15 giugno 2006).
- McDonald, R., Jouriles, E.N., Ramisetty-Mikler, S., Caetano R. e Green C.E. (2006), "Estimating the number of American children living in partner-violent family", in *Journal of Family Psychology*, Vol. 20, N. 1.
- Melton, G.B. (1992), "The improbability of prevention of sexual abuse", in D.J. Willis, H. W. Holden e Rosemburg, *Prevention of child maltreatment: developmental and ecological perspectives*, New York, John Wiley and Sons.
- Meston, C.M., Rellini, A.H. e Heiman, J.R. (2006), "Women's history of sexual abuse, their sexuality and sexual self-schemas", in *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, Vol. 74, N. 2.
- Montecchi, F. (1991), *Prevenzione, rilevamento e trattamento dell'abuso all'infanzia*, Roma, Borla.
- Moretti, B. (2005), *La violenza sessuale tra conoscenti. Analisi giuridica e criminologica di un fenomeno poco indagato*. Milano, Giuffrè.
- Muram, D., Miller, K. e Cutler, A. (1992), "Sexual assault of the elderly victim", in *Journal of Interpersonal Violence*, N. 7.
- Murphy, W.D. e Smith, T.A. (1996), "Sex offenders against children", in Briere J., Berliner L., Bulkley J., Jenny C., Reid T., *The APSAC handbook on child maltreatment*, Thousand Oaks.
- National Center of Elder Abuse (1995), *Elder abuse in a domestic settings*, reperibile sul sito internet <http://www.elderabusecenter.org>, (consultato il 20 giugno 2006).
- National Center of Elder Abuse (2003), Problems Facing Adult Protective Services Programs and Resources Needed to Resolve Them, <http://www.elderabusecenter.org/pdf/publication/NAAPSA7.pdf> (consultato il 1 luglio 2006).
- Nelson, G., Laurendeau, M.C. e Chamberland, C. (2001), "A review of programs to promote family wellness and prevent the maltreatment of children", in *Canadian Journal of Behavioural Science*, Vol. 33, N. 1.
- Osofsky, J.D. (1998), "Children as invisible victims of domestic and community violence", in Holden G.W. Geffner R. end Jouriles E.N., *Children exposed to marital violence: theory, research and applied iussues*, Americal Psychology Association.
- Pacifici, C., Nelson, C. e Stoolmiller, M. (2001), "Evaluating a prevention program for teenagers on sexual coercion: a differential effectiveness approach", in *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, Vol. 69, N. 3.

- Payne, B. e Cikovic, R. (1996), "An empirical examination of the characteristics, consequences, and causes of elder abuse in nursing home", in *Journal of Elder Abuse and Neglect*, N. 7.
- Pithers, W.D., Marques, J.K., Gibat, C.C. e Martlatt, G.A. (1983), "Relapse prevention with sexual aggressives: a self control model of treatment and maintenance of change", in J.G. Greer e I.R. Stuart, *The sexual aggressor: current perspectives on treatment*, New York, Van Nostrand Reinhold.
- Polaschek, D.L.L. (2003), "Relapse prevention, offence process models and the treatment of sexual offenders", in *Professional psychology research and practice*, Vol. 34, N. 4.
- Porter, S., Fairweather, D., Drugge, J., Herve, H., Birt, A. e Boer, D.P. (2000), "Profiles of psychopathy in incarcerated sexual offenders", in *Criminal Justice and Behavior*, N. 27.
- Proux, J., Perrault, C. e Ouimet, M. (1999), "Pathways in the offendine process of extrafamilial sexual child molesters", in *Sexual Abuse: Journal of Research and Treatment*, Vol. 11.
- Quinsey, V.L., (1977), "The assessment and the treatment of child molesters: a review", in *Canadian Psychological review*, N. 27.
- Quinsey, V.L., Rice, M.E. e Harris, G.T., (1995), "Actuarial prediction of sexual recidivism", in *Journal of Interpersonal Violence*, N. 10.
- Ramsey-Klawnsnik, H. (1991), "Elder sexual abuse: preliminary findings", in *Journal of Elder Abuse and Neglect*, N. 3.
- Rice, M.E. e Harris, G.T., (2002), "Men who molest their sexually immature daughters: is a special explanation required?", in *Journal of Abnormal Psychology*, Vol. 111, N. 2.
- Rush, F. (1980), *The best kept secret: sexual abuse of children*, New York, McGraw Hill.
- Rutter, M. (1987), "Psychological resilience e protective mechanism", in *American Journal of Orthopsychiatry*, N. 57.
- Schwander, M. (2003), *Interventionsprojekte gegen häusliche Gewalt: Neue Erkenntnisse – neue Instrumente*, in Schweizerische Zeitschrift für Strafrecht, Vol. 121, Berna, Stämpfli.
- Shakoor, B.H. e Chalmers, D. (1991), "Co-victimization of African American children who witness violence: effects on cognitive, emotional and behavioural development", in *Journal of the National Medical Association*, Vol. 83.
- Shetty, S. e Edelson, J.L. (2005), "Adult domestic violence in cases of international parental child abduction", in *Violence against women*, N. 11.
- Small, S.A. e Kerns, D. (1993), "Unwanted sexual activity among peers during early and middle adolescence: incidence e risk factors", in *Journal of Marriage and Family*, Vol. 55, N. 4.
- Sorenson, S. e White, J. (1992), "A socio-cultural view of sexual assault: from discrepancy to diversity", in *Journal of Social Issues*, Vol. 48, N. 1.
- Teaster, P.B. e Roberto, K.A. (2004), "Sexual abuse of older adults: APS cases and outcomes", *The Gerontologist*, Vol. 44, N. 6.
- Tjaden, P. e Thoennes, N. (1998), *Prevalence, incidence and consequences of violence against women: finding of national violence against women survey*, Washington, reperibile sul sito <http://www.ncjrs.gov/pdffiles/172837.pdf>, (consultato il 22 maggio 2006).

- Traverso, G.B. e Coluccia, A. (1999), "Violenza Sessuale", in Giusti G. (a cura di), *Trattato di medicina legale e scienze affini*, Padova, Cedam.
- Ward, T. e Hudson, S.M. (1996), "Relapse prevention: a critical analysis", in *Sexual Abuse: Journal of Research and Treatment*, Vol. 8.
- Webster, S.D. (2005), "Pathways to sexual offence recidivism following treatment", in *Journal of Interpersonal Violence*, Vol. 20, N. 10.
- Weisz, J.R., Sandler, I.N., Durlak, J.A. e Anton, B.S. (2005), "Promoting and protecting youth mental health through evidence-based prevention and treatment", in *American Psychologist*, Vo. 60, N. 6.
- Wolfe, D.A. (2006), "Preventing violence relationships: psychological science addressing complex social issues", in *Canadian Psychology*, Vol. 47, N. 1.
- OMS (2002), *World report on violence and health*, Geneva.

I maltrattamenti fisici in famiglia

Daniela Pajardi

PREMESSA

Con i termini violenza fisica o maltrattamento fisico si indicano una serie di comportamenti che dal punto di vista giuridico possono rientrare in reati diversi in relazione alla gravità del comportamento stesso ma soprattutto alle conseguenze sulla vittima.

Il maltrattamento ai danni di alcune categorie “deboli” come i minori e le donne non è certamente un fenomeno moderno ma affonda le radici nella storia e nella cultura. Diverso è invece per il maltrattamento sugli anziani, fenomeno recente per molti aspetti sociali e culturali e, come vedremo, poco conosciuto e riconosciuto.

Il maltrattamento sui minori e quello sulle donne hanno avuto tra loro diversi percorsi e fasi storiche di studio e di riconoscimento sociale e giuridico, segno ulteriore di quanto la dimensione culturale sia rilevante.

Rispetto al maltrattamento sui minori, è molto recente la presa di coscienza, da parte della società adulta, della vastità del fenomeno e della gravità delle sue conseguenze. Dal 1960 ad oggi il concetto di abuso all'infanzia si è enormemente ampliato andando a comprendere una vasta gamma di comportamenti. D'altra parte qualsiasi tipo di maltrattamento produce molteplici conseguenze che minacciano la salute fisica e la sicurezza del bambino, il suo equilibrio emotivo e il suo sviluppo psico-relazionale, la stima di sé e il suo ruolo sociale. Ecco perché il maltrattamento viene considerato una “patologia sindromica”, nella cui storia sono comprese evoluzioni gravi a lungo termine che intac-

cano la possibilità in un futuro di stringere legami affettivi stabili e di svolgere in maniere competente il ruolo genitoriale [Facchin 1998].

La violenza fisica sulle donne non ha ancora la stessa considerazione sociale del maltrattamento sui minori. L'entità e la gravità della violenza fisica sulle donne ancora oggi fatica ad essere studiata e riconosciuta nella sua effettiva entità. La letteratura sul tema, sia divulgativa che scientifica, nasce soprattutto tra il 1970 e il 1980, all'interno di movimenti femministi. In quegli stessi anni nasce la denominazione "violenza domestica".

L'analisi della letteratura evidenzia in modo quasi unanime quanto siano culturalmente radicate ma assolutamente non dimostrate scientificamente due convinzioni sul maltrattamento: da un lato, l'attribuzione di questi comportamenti a soggetti patologici dal punto di vista psichiatrico o sociale e dall'altro, la diffusione del fenomeno solo in certe classi sociali.

Malgrado la progressiva presa di coscienza della diffusione e complessità del problema, continua infatti ad essere presente la tendenza ad attribuire sempre al "diverso" (alcolisti, genitori in situazioni socio-economiche svantaggiate, soggetti con patologie psichiatriche) i casi di maltrattamento. In realtà, solo una parte dei genitori-abusanti fanno parte della popolazione considerata "patologica" [Miller 1991] come solo una parte dei mariti violenti sono patologici.

Il maltrattamento o la violenza non sempre sono dovuti a problemi socio-economici. Infatti, quando si parla di famiglia maltrattante non si deve solo pensare a sistemi familiari multiproblematici, ma anche a quelli che mostrano all'esterno un adeguato adattamento e benessere e che pertanto possono prima escludere una segnalazione da parte degli organi di competenza e poi limitare o impedire un intervento da parte dei servizi.

Inoltre, rispetto al fenomeno occorre riportare come ancora oggi a livello sociale e culturale si registri un atteggiamento ambivalente e contraddittorio nei confronti della violenza in senso generale, in particolare rispetto alla violenza sui bambini. Infatti, da un lato si promuovono ideologie e principi educativi puero-centristi, con specifiche leggi e progetti di prevenzione che mirano a tutelare il benessere del bambino, come specchio di una società progredita e sviluppata. Dall'altro, le forme di violenza e di maltrattamento sono molto frequenti e molte di queste rimangono sommerse: le persone direttamente o indirettamente coinvolte non effettuano un'opportuna segnalazione alle autorità o servizi di competenza, palesando aspetti di un retaggio culturale omertoso ed indifferente.

Come per il maltrattamento sui minori, anche per il maltrattamento sulle donne è infatti assolutamente da sfatare il luogo comune che vuole questo fenomeno legato a frange socialmente o economicamente deboli della popolazione. Si tratta invece di un "fenomeno trasversale che avviene in tutti i contesti sociali, quindi anche nelle 'migliori famiglie'" [Romito 2000, 63].

Non si può non chiedersi come mai invece questa spiegazione di tipo socio-economico abbia così presa non solo nel senso comune e nei mass-media, ma anche in molti organi di controllo sociale – scuola, servizi sociali, Forze dell'Ordine –, più portati a vedere e segnalare casi in situazioni di marginalità sociale che nelle "migliori famiglie".

Con questo non si vuole certo sostenere che in tali aree della popolazione il fenomeno non sia presente. Tuttavia il maltrattamento in situazioni di marginalità non ha dimensioni quantitative tali da giustificare un'attenzione esclusiva da parte delle agenzie di controllo sociale formale (anche se poi nei fatti è spesso ciò che accade).

Una spiegazione come questa offre però a tutti un importante vantaggio sul piano dell'auto-difesa e del mantenere un distacco da questo fenomeno: relegare la violenza fisica a certe aree della popolazione permette di sentirsi indenni dal problema, permette di esorcizzarlo e di poter giudicare e deprecare persone che non appartengono alla nostra realtà sociale prossima. Una chiave di lettura del fenomeno ormai diffusa nella pubblica opinione e che invece ha delle basi cliniche è il cosiddetto "modello ricorsivo della violenza", modello che verrà illustrato nel corso di questo contributo per evitare che anch'esso diventi una sorta di etichetta e di spiegazione rigida e semplicistica.

I DATI E LE METODOLOGIE DI RILEVAZIONE

Le statistiche sulla violenza fisica intrafamiliare sono molte. Spesso, tuttavia, rischiano di essere parziali sul piano della metodologia statistica e campionaria o sul piano ideologico – quelle sulle donne sono spesso condotte da movimenti femministi. È inoltre da tenere presente che la ricerca quantitativa ha privilegiato il censimento sui bambini e sulla violenza sessuale, l'omicidio e le lesioni gravissime, sia per la maggiore gravità di questi fenomeni, sia perché essi sono comportamenti più chiaramente definiti e più facilmente ricavabili anche dalle statistiche giudiziarie.

Il Rapporto mondiale sulla violenza e sulla salute dell'OMS [2002] sottolinea come i bambini vengano abusati e abbandonati dai loro genitori o da chi si occupa di loro, in tutto il mondo. Il dato quantitativo che si riesce a produrre, e già questo con molte difficoltà sull'affidabilità dei dati, riguarda i decessi (57.000 nel 2000). La causa maggiore sarebbe il ferimento alla testa e le ferite addominali, in genere proprio da eccesso di violenza fisica. I bambini più piccoli sono più a rischio di abuso fisico, mentre gli adolescenti sono maggiormente a rischio di abuso sessuale. Per quanto riguarda il genere sono più a rischio di percosse e punizioni fisiche i maschi rispetto alle femmine, più soggette a violenze sessuali e infanticidio.

L'Unicef ha segnalato che nel 2003 nei 27 Paesi più industrializzati del mondo sono morti 3500 bambini per le conseguenze di maltrattamenti fisici perpetrati nell'80% dei casi dai genitori.

I Paesi che hanno analizzato lo specifico del maltrattamento fisico evidenziano un trend di crescita: si tratta di dati che non segnalano necessariamente un aumento del fenomeno, ma più che altro evidenziano una maggiore e crescente sensibilità sociale e giudiziaria che permette di rilevare e di intervenire maggiormente su quanto avviene.

Ad esempio, nel 1993 negli Stati Uniti era stimato più di un milione di maltrattamenti fisici (un tasso di 14 bambini ogni 1.000) di cui 1028 avevano causato la morte della piccola vittima, dato che sale al 22% nel 1997 diventando la forma di violenza più frequente, dopo l'abbandono (54%) [U.S. *Department of Health and Human Services* 1995].

A livello italiano esistono diverse statistiche locali condotte da Organi di polizia, enti locali, servizi sanitari e associazioni varie. Sul piano nazionale è utile fare riferimento ai dati rilevati dall'Eurispes e dal Telefono Azzurro, mentre l'Istat sta lavorando ad una ricerca specifica sul maltrattamento fisico in famiglia, la cui pubblicazione è prevista nei prossimi mesi.

L'ultimo Rapporto Eurispes - Telefono Azzurro [2005] analizza due campioni: quello

delle telefonate ricevute da minori di 15 anni per situazioni di un certo rilievo nel periodo gennaio 2000-maggio 2005 (25.967 casi) e quello delle richieste di aiuto ricevute nello stesso periodo (7.412 richieste).

Per quanto riguarda il primo campione l'abuso fisico è la forma più segnalata (13,3%) con una prevalenza di incidenza sui maschi (14,5% vs. 12,3%). Viene evidenziata l'alta incidenza di situazioni in cui sono compresenti diverse forme di abuso (28,5%).

Per quanto riguarda il campione delle richieste l'incidenza dell'abuso fisico è decisamente la più rilevante con il 36,7% dei casi, rispetto al 24,2% di quello psicologico, al 23,3% della trascuratezza, al 15,8% di quello sessuale.

Sia per inquadrare il problema sia per comprendere alcune statistiche è necessario dare un riferimento giuridico al tema del maltrattamento verso minori, donne ed anziani.

Nell'ambito del diritto penale per la violenza fisica nei confronti dei minori e delle donne, senza tener conto della violenza sessuale che viene trattata in un capitolo specifico, sono previsti, accanto ai reati comuni quali ad esempio il tentato omicidio (art. 575-577 c.p.), le lesioni (art. 582-583 c.p.), le percosse (art. 581 c.p.), la violenza (art. 610 c.p.), la minaccia (art. 612 c.p.), alcune fattispecie tipiche:

- Art. 572 Maltrattamenti in famiglia o verso i fanciulli, reato perseguibile d'ufficio, che prevede la condanna da 1 a 5 anni. Il maltrattamento si può verificare sia contro le donne sia contro i minori e ovviamente tra le forme di maltrattamento rientrano tutte le forme di violenza fisica, quali lo spingere, lo stratonare, il percuotere, lo spaventare, l'impedire il movimento e così via. Il reato è aggravato se dal fatto deriva una lesione grave (la pena passa da 4 a 8 anni), una lesione gravissima (da 7 a 15), se ne deriva la morte (da 12 a 20).
- Art. 571 Abuso dei mezzi di correzione o di disciplina, se dal fatto deriva il pericolo di una malattia del corpo o della mente, è punito con la reclusione fino a 6 mesi.

Per quanto riguarda la violenza sugli anziani non ci sono articoli specifici del Codice penale, ma rientra nei maltrattamenti in famiglia, mentre sarebbe auspicabile una tutela giuridica più specifica per questa categoria di persone, che permetta una maggiore sensibilizzazione e possibilità di intervento [Magotti, Bisi, Rizzi e Vimercati 2005].

Alcuni dati censiti nelle statistiche giudiziarie fanno appunto riferimento ai due articoli specifici sopramenzionati (571- maltrattamenti in famiglia, 572 - abuso mezzi di correzione), mentre le statistiche riferite agli altri articoli (581 – percosse, 612 – minaccia) non possono essere indicative in quanto dati aggregati e non divisi tra intra ed extrafamiliari o a seconda della rapporto esistente tra vittima ed imputato.

Questi dati, pur non indicando il tipo di vittima (donne o minori), confermano un elemento importante segnalato dalla letteratura, cioè la reiterazione da parte dell'aggressore di tale comportamento (ben 2.321 casi).

Mentre l'abuso dei mezzi di correzione può essere anche una situazione di episodio singolo eclatante, il maltrattamento ha come sua caratteristica il ripetersi nel tempo, ed anzi una delle difficoltà che soprattutto nella lettura della violenza contro le donne viene sottolineata [Romito 2000] è quella di leggere i vari episodi come tra loro distinti (e magari individualmente superabili e tollerabili da parte della donna) e non come un ripetersi e riproporsi di uno stile ricorsivo di violenza.

Sono inoltre riportate 46 denunce contro autori minorenni accusati di maltrattamento contro fratelli o genitori.

L'abuso di mezzi di correzione nel nostro Paese risulta essere, almeno a livello giudiziario, una realtà non molto ricorrente. Si tratta di un tipo di violenza fortemente influenzato dalla cultura: ben diverso era il ricorso ai mezzi di correzione e disciplina in Italia pochi decenni fa e drammatiche sono le statistiche che arrivano da altri Paesi. Nella Repubblica della Corea, per esempio, il 67% dei genitori ha ammesso, in un recente sondaggio, di usare la frusta con i loro bambini per insegnare loro la disciplina e il 45% ha riferito di colpire, prendere a calci e battere i propri figli. Uno studio in Etiopia ha rivelato che il 21% degli scolari in città e il 64% degli scolari in campagna ha riportato di avere lividi e gonfiore sul proprio corpo in seguito a punizioni corporali da parte dei loro genitori [OMS 2002].

Una ricerca condotta dall'Istat sulla sicurezza dei cittadini [2002] ha sondato quali fossero i reati più diffusi contro le persone. Le aggressioni, nel campione esaminato, sono al terzo posto, dopo furti e borseggi, con un'incidenza dello 0,5%. Veniva poi chiesto dal questionario, ai soggetti che erano stati vittima di aggressione, quale fosse il rapporto con l'aggressore.

Tab. 1 - Persone di 14 anni e più vittime di aggressioni avvenute negli ultimi dodici mesi, per relazione con l'autore del fatto delittuoso. Anno 2002. Ogni 100 vittime.

RELAZIONE CON L'AUTORE DEL FATTO	AGGRESSIONE
Estraneo	67,5
Conoscente/i di vista	18
Datore di lavoro	1,9
Collega	2,9
Compagno di scuola, cliente, paziente	3
Insegnante	0
Medico	0,1
Amico	3,3
Vicino di casa	2,9
Fidanzato, ex-fidanzato	1,6
Convivente, ex-convivente	0,9
Coniuge, ex-coniuge	0,6
Genitore/figlio	0
Altro familiare convivente	0
Parente	1,1
Non risponde	0,1
Altro	0,2

Fonte: Istat, Rapporto sulla sicurezza dei cittadini

Questi dati (Tab. 1), che si sottolinea emergono da un'indagine campionaria, presentano un'incidenza decisamente lieve sull'ambito familiare: nessuna aggressione da parte di genitori o di figli e solo il 4,6% di aggressioni che si consumano nell'ambito affet-

tivo, tenendo presente anche il rapporto tra fidanzati, rispetto ad una maggioranza di aggressioni (67,5%) che provengono da persone esterne. Una spiegazione di questo dato può derivare dalla tipologia del campione e dal fatto che il reato di "aggressione" può essere stato identificato maggiormente come un fatto isolato e improvviso, più tipico di una situazione esterna.

Anche per quanto riguarda i dati sulla violenza fisica nei confronti delle donne, questi sono spesso confusi e sovrapposti a quelli di omicidio e violenza sessuale. Accanto ad una difficoltà di rilevamento statistico e di definizione di questa specifica forma di abuso sulle donne rispetto a quelle più gravi, si aggiunge il fatto che è insita proprio nella dinamica della violenza fisica contro le donne quella di essere connessa alla violenza sessuale, come si avrà modo di sottolineare descrivendo la relazione tra autore e vittima.

Il Rapporto mondiale del 2002 dell'OMS analizza 48 inchieste condotte sulla popolazione di tutto il mondo: tra il 10% e il 69% delle donne ha riportato di aver subito violenza fisica da parte del proprio compagno nel corso della vita. La maggior parte delle vittime di aggressioni fisiche è soggetta a molteplici atti di violenza per lunghi periodi di tempo. Per esempio, uno studio condotto su 613 donne abusate in Giappone ha rivelato che meno del 10% era vittima solo della violenza fisica, mentre il 57% aveva subito abusi fisici, psicologici e sessuali. Uno studio condotto in Messico ha confermato che più della metà delle donne che aveva subito violenza fisica era stata anche sessualmente abusata dal proprio compagno.

Sulla base di questi dati e sulla enunciazione del principio che la violenza contro le donne non è un problema individuale della donna stessa, ma un problema di politica sociale, accentuato dallo svantaggio socio-economico della donna rispetto all'uomo, il Comitato economico e sociale dell'Unione Europea [2006] ha pubblicato un parere sulla violenza domestica contro le donne contenente sia principi sia indicazioni operative sul piano giuridico e di intervento, sia ancora l'invito a predisporre un lavoro di ricerca globale sul fenomeno.

La difficoltà di evidenziare la violenza domestica è legata soprattutto alla reticenza di ammettere e denunciare da parte delle donne, anche per la scarsa sensibilità dell'ambiente sociale, e a volte anche degli operatori, ad ammettere questo fenomeno. Secondo Hirigoyen [2006] in Francia una donna su nove subisce violenza ed in Italia una su cinque, ma una vera stima non è possibile proprio a causa dell'omertà e della paura delle vittime stesse.

Il tema della violenza sugli anziani si è imposto solo recentemente all'attenzione della comunità scientifica e politico-sociale e si è rivolto soprattutto all'ambito della violenza nelle residenze e nelle case di cura, nonché alla circonvenzione e alle truffe a danno degli anziani da parte di estranei.

La violenza domestica sugli anziani è stata analizzata dal Segretario Generale delle Nazioni Unite in un rapporto intitolato "*Abuse of Older Person 2002*" [Barbagallo et al. 2005] sulla base di una rassegna degli studi degli ultimi 20 anni. Il 4-6% della popolazione anziana subisce violenza all'interno della propria casa e per i 2/3 i responsabili sono familiari. In Australia, Canada e Stati Uniti la percentuale sale dal 3% al 10%; negli Usa ci sarebbe stato nel decennio '86-'96 un incremento del 150%. Tra le forme di violenza le più frequenti sono la disattenzione (50%), l'abuso psicologico (35%), l'abu-

so finanziario (30%), quello fisico (26%), l'abbandono (4%) ed, infine, l'abuso sessuale (0,3%).

Le categorie più a rischio sono le donne (dal 67% al 92% di incidenza a seconda del tipo di abuso), i grandi vecchi, cioè gli ultraottantenni (52%) e quelli con gravi infermità fisiche o psichiche. In particolare, l'incontinenza e i disturbi del comportamento sono i fattori che maggiormente scatenano reazioni violente nei familiari.

I MALTRATTAMENTI FISICI IN FAMIGLIA

Come si è visto anche dalle statistiche, la difficoltà di discernere tra violenza sessuale e violenza fisica ha radici culturali ma ha anche giustificazioni concettuali rispetto alle caratteristiche del fenomeno.

È importante analizzare tali caratteristiche per avere chiare analogie e differenze tra le varie forme di violenza e la specificità della violenza intrafamiliare rispetto a quella che intrafamiliare non è.

La violenza fisica e la violenza sessuale sulle donne hanno delle strette interconnessioni, pur essendo fenomeni in parte diversi per le conseguenze sulla vittima e per le motivazioni dell'aggressore. Possono presentarsi congiuntamente o meno, possono essere una la conseguenza dell'altra, ed aggiungersi poi le altre forme, dalla violenza psicologica a quella economica. Sembra utile, anche nel confronto con le caratteristiche di questi reati all'esterno del contesto familiare, definire confini e specificità della violenza sessuale e di quella fisica.

Innanzitutto, per maltrattamento o violenza fisica non si intende uno o più singoli atti fisici contro la donna, ma un insieme continuativo di atti, in genere correlato all'intento di denigrare la donna e di sottometterla. Non che i singoli episodi non siano gravi sul piano psicologico, giuridico ed etico, ma non hanno le stesse conseguenze e la stessa gravità da nessuno di questi punti di vista.

È la sistematica e continuata reiterazione di comportamenti vessatori, di botte e altre manifestazioni (siano esse compiute a mani nude sia con oggetti, come bastoni, sigarette, ecc.), di restrizioni della propria libertà (essere chiuse per lungo tempo in una stanza o in casa o chiuse fuori di casa), di insulti, privazione economica, ecc., a far configurare la vera e propria violenza fisica. Una ricerca su casi di Pronto Soccorso ha evidenziato come le vittime segnalano una media di 6 incidenti violenti l'anno [Straus, Gelles e Steinmetz 1990].

Nell'ambito della violenza fisica all'interno della coppia può esserci, e spesso c'è, la violenza sessuale come uno dei comportamenti agiti, come forma di potere e di punizione. Essa può tuttavia anche manifestarsi come modalità autonoma, non legata ad un maltrattamento fisico nei termini prima esposti.

La violenza sessuale può richiedere, sia da parte del partner sia di sconosciuti, atti di violenza fisica proprio per poter essere agita: botte, contenimento fisico, intimidazioni, insulti, ed altri e gravi comportamenti sono messi in atto da parte dell'uomo per ridurre la volontà e possibilità di reazione della donna che si oppone alla violenza. Spesso poi l'uomo compie altri atti di violenza fisica per intimidire ulteriormente la donna perché non denunci l'accaduto, nonché per umiliarla ulteriormente.

La violenza fisica contro le donne è soprattutto una violenza agita all'interno della fa-

miglia, mentre la violenza sessuale può anche essere una violenza che avviene all'esterno dei rapporti familiari, da parte di conoscenti o sconosciuti. La letteratura nel corso degli anni [Pitch 1988; Ventimiglia 1996; Romito 2000] e le statistiche sostengono che la violenza sessuale sia sulle donne che sui minori si compie soprattutto all'interno della famiglia, ma è comunque vero che essa ha anche un versante esterno alla famiglia ed al legame affettivo. Il maltrattamento fisico, invece, specie se inteso nella continuità e sistematicità degli atti, non ha tale versante esterno, o lo può avere in percentuali minime nei contesti scolastici, educativi o lavorativi.

Per quanto riguarda la violenza fisica sugli anziani, la violenza da parte di persone esterne è molto rilevante. È la parte del fenomeno ad oggi più studiata e su cui si lavora maggiormente in termini di prevenzione. Si tratta della violenza fisica negli istituti di cura e della violenza che può essere operata anche in casa da persone esterne alla famiglia (personale di assistenza).

AUTORI E VITTIME

Le relazioni “orizzontali”

L'aspetto relazionale fondamentale che caratterizza la violenza intrafamiliare si ravvisa nel nome stesso che molti autori le hanno attribuito: “violenza da fiducia”.

Proprio il fatto che vi sia un legame di affetto e di fiducia sul piano orizzontale, cioè tra partners, o su un piano verticale, nel senso dei discendenti o degli ascendenti, mette in gioco molti preconcetti e stereotipi volti anche a tutelare il valore della famiglia e dei legami affettivi.

Nella relazione tra autore e vittima una spiegazione tanto diffusa quanto risultata erronea sul piano della ricerca è la già citata condizione psicopatologica o dell'aggressore o della vittima. Non ci sono nelle ricerche epidemiologiche situazioni di positiva correlazione tra comportamenti di maltrattamento e condizione psicopatologica. Ci sono certo condizioni di difficoltà sul piano psicologico, in particolare legate all'insicurezza, alla bassa autostima, alla dipendenza psicologica, ad una vulnerabilità spesso centrata su una inferiorità sociale [Hirigoyen 2006], ma queste situazioni non configurano quel quadro di psicopatologia psichiatrica così rassicurante per l'opinione pubblica.

Vi sono inoltre spiegazioni che cercano di leggere la dinamica della coppia come una sorta di complementarietà vincolante da cui è impossibile uscire, nella quale a fronte dell'uomo violento vi è una donna debole, dell'uomo sadico una donna masochista [Ventimiglia 2002; Romito 2005]; o spiegazioni che ravvisano la co-responsabilità della vittima, in virtù di suoi elementi di inadeguatezza o di propensione proprio all'essere vittima, nonché di giustificazione culturale del comportamento violento maschile [Ventimiglia 2002].

I maggiori fattori di rischio che possono far insorgere una situazione di maltrattamento sono proprio più di carattere culturale, nel senso della cultura del ruolo della donna nella relazione con l'uomo, nella relazione con i figli e nella società.

Per quanto riguarda la figura maschile la cultura di genere ancora prevalente è quella della assunzione da parte dell'uomo di atteggiamenti di forza e di potere. A questi atteggi-

giamenti l'uomo se vuole può rinunciare salvo poi tornarvi spesso, specie in situazioni di difficoltà personali (stress, delusioni lavorative) o sociali (immagine sociale, relazioni con gli altri), di fragilità psichica basata su una carenza narcisistica [Hirigoyen 2006]. Ventimiglia [2002] sottolinea come il ricorso alla violenza sia anche frutto di una situazione di difficoltà maschile, di incapacità o di scarsa educazione ad attivare altri e più adeguati modelli comunicativi e di come tale difficoltà sia accentuata da un periodo storico e culturale di transizione della relazione tra uomo e donna.

Un elemento culturale di particolare rilievo nella dinamica della violenza fisica è quella della dipendenza della donna dall'uomo [Reale 2000]. La complementarità tra donna e uomo è infatti vissuta come un'interazione tra carenze e ricchezze della donna. Le sue carenze sul piano biologico, ma soprattutto sul piano culturale ed educativo, sono sul piano fisico (la forza), sul piano sessuale (passività), sul piano intellettuale, e sul piano della resistenza produttiva, mentre le sue ricchezze sono prevalentemente nell'ambito dell'affettività e della capacità di cura. Le carenze della donna richiedono una protezione ed una mediazione sociale con il mondo circostante, da cui la possibilità concreta che una certa cultura della diversità e della complementarità diventi una cultura della dipendenza della donna dall'uomo.

Sulla base di tali dinamiche e caratteristiche si possono delineare alcuni fattori di rischio.

Tra i fattori di rischio più gravi vi sono l'insicurezza e la scarsa autostima che creano una condizione psicologica di inferiorità e dipendenza. Queste condizioni favoriscono l'instaurarsi di un legame con un uomo violento e rendono difficoltoso, se non impossibile, l'uscita da tale legame nella sua *escalation* violenta.

Si creano in questo modo legami di dipendenza in cui la vittima trae il proprio riconoscimento ed autostima solo rimanendo all'interno di tale rapporto, arrivando così a giustificare il comportamento violento, minimizzandone la portata o attribuendone la colpa a fattori esterni all'uomo (la stanchezza o l'educazione ricevuta) o alla vittima stessa. A volte si tratta di un vero e proprio sintomo, mentre altre può essere una strategia più esteriore di adattamento e sopravvivenza [Hirigoyen 2006].

Il legame di dipendenza e di protezione che la vittima assume nei confronti del partner-aggressore ci porta a parlare di sindrome di Stoccolma nella violenza familiare, in quanto una delle caratteristiche fondamentali della sindrome è proprio quello di una identificazione con l'aggressore basata su un legame di dipendenza da cui diventa molto difficoltoso uscire [Herman 1992].

In questo senso il legame di dipendenza si rafforza in quanto esiste un momento di recupero del legame affettivo da parte dell'uomo.

I classici studi della Walker [1979; 1984], ai quali molta della letteratura più recente fa riferimento, descrivono una sorta di ciclo ripetitivo della violenza fisica che segue le fasi riportate di seguito.

- **Fase di tensione:** ogni comportamento della donna innervosisce il partner che la sente come responsabile di ogni stress e condizione negativa della sua vita.
- **Fase di attacco:** l'uomo urla ed inizia un'*escalation* di comportamenti violenti ai quali la donna non reagisce per paura e senso di impotenza.
- **Fase di scuse:** l'uomo si pente e chiede scusa, ma attribuisce la responsabilità di quanto successo alla donna.
- **Fase della "luna di miele":** l'uomo diventa attento e premuroso perché teme di per-

dere la compagna e questo atteggiamento porta lei a credere di poter cambiare il corso del rapporto e a vedere in lui aspetti affettivi positivi.

Una maggiore facilità a legami di dipendenza trova anche le sue origini in modelli di attaccamento alle figure parentali di tipo simbiotico.

Un fattore di rischio culturale-educativo è la convinzione nella donna di essere la depositaria del destino della famiglia e della tutela dei figli [Romito 2000], nell'ottica soprattutto del mantenimento dell'unità familiare e di una sorta di immagine sociale positiva ed adeguata agli schemi culturali. Tale convinzione la porta a approfondire ogni impegno e risorsa per cercare di evitare situazioni che inneschino reazioni violente e a farsi carico della responsabilità dell'insuccesso del proprio sforzo.

Il mantenimento del legame con il marito-aggressore, anche a fronte di comportamenti gravissimi, trova delle spiegazioni nella dinamica interpersonale nella coppia e nella cultura della donna, ma anche nella oggettiva difficoltà di porre fine a questo legame per la mancanza di una rete familiare o istituzionale che possa darle sostegno e credito, nonché per la scarsa garanzia che l'interruzione del rapporto porti alla fine della violenza.

È infatti un fenomeno in grande aumento la violenza da parte dell'ex-partner, sia in occasione di incontri (ad esempio per gli incontri con i figli), sia mediante appostamenti e pedinamenti (che rientra, come vedremo nel cosiddetto fenomeno dello *stalking*). Si tratta di forme di violenza che possono arrivare all'omicidio come evidenziano i dati riportati da Romito [2005]: nel 2000 in Svizzera il 5% delle donne riferiscono di violenze nel corso dell'ultimo anno e salgono al 20% se sono separate da poco, nel 2003 negli Stati Uniti il 74% degli omicidi tra partners avviene dopo la separazione o il divorzio.

L'espressione più corretta sul piano terminologico sarebbe "violenza tra partners" e non quella "violenza sulle donne" in quanto implica una possibile reciprocità di questa forma di maltrattamento.

La letteratura sul tema è una letteratura prevalentemente femminista, in quanto questo movimento ha dato un notevole impulso allo studio sul tema. Questo filone di letteratura tende molto a minimizzare, se non a considerare addirittura strumentale e di auto-difesa, il fatto che gli uomini denunciino di essere a loro volta vittime di episodi di violenza da parte delle partner. Uno degli aspetti che viene maggiormente lamentato è che l'ipotesi, o i casi rari, di violenza delle donne sugli uomini portino le istituzioni, come accaduto, a spostare parte dei già esigui finanziamenti contro la violenza sulle donne a progetti per la violenza nell'altra direzione [Romito 2000].

Si tratta comunque di un fenomeno esistente, anche se difficilmente quantificabile e del quale sono state date ancora poche spiegazioni. Hirigoyen [2006] riporta una statistica francese che individua un 3-5% di casi di violenza da parte di donne rispetto al numero di violenze tra partner. L'Autore sottolinea tuttavia come esistano notevoli difficoltà statistiche nel censire il fenomeno, anche per le forti ritrosie da parte degli uomini nell'ammettere di essere oggetto di violenza. Si tratta comunque di un dato che giustificherebbe in modo scientifico e non ideologico la disparità tra uomo (3-5%) e donna (95-97%) come vittima della violenza da parte del partner.

La violenza perpetrata dalla donna sarebbe, sempre secondo la Hirigoyen, più di natura reattiva, agita anche attraverso ricatti (tentato suicidio, false gravidanze), finalizzata a manipolare l'uomo per motivi economici o per non essere lasciata.

Si riscontra in questo caso un'inversione di ruoli nella coppia che aiuta a spiegare anche l'inversione di ruoli nella violenza: nei casi osservati, gli uomini sono poco *machos* e le donne presentano una personalità forte, per lo più di tipo *borderline*.

La violenza tra partners si manifesta anche nel caso di coppie omosessuali, ed anche se non si tratta di violenza intrafamiliare nel senso tradizionale del termine, sembra utile e sinergico sul piano concettuale farvi accenno. La spiegazione del dominio e del potere classicamente usata dalla letteratura, non solo femminista, per spiegare la violenza maschile porterebbe a dire che all'interno delle coppie omosessuali vi sia comunque una gestione del potere, anche se con ruoli più negoziabili o alternabili all'interno della coppia. Oltre alla spiegazione del potere, comunque esistente, la violenza può essere spiegata con la gelosia, con la dipendenza affettiva e con la paura della rivelazione della propria diversità al mondo esterno [Hirigoyen 2006].

Proprio questo aspetto entra fortemente in gioco nella dinamica tra autore e vittima di fronte alla voglia di andarsene o alla minaccia di denunciare: è evidente che all'esterno l'omosessuale troverà ancora maggiore ritrosia e poco aiuto sia nella propria famiglia di origine, sia nelle relazioni amicali non omosessuali, sia nelle istituzioni. A ciò si aggiunge il rischio di un isolamento dalla comunità omosessuale per aver danneggiato l'immagine sociale denunciando come anche al suo interno esista il fenomeno della violenza tra partners.

Le relazioni "verticali"

Anche per quanto riguarda il legame autore-vittima nella violenza sui figli, malgrado la progressiva presa di coscienza della diffusione e complessità del problema, continua ad essere presente la tendenza ad attribuire sempre al "diverso" (alcolisti, genitori in situazioni socio-economiche svantaggiate, soggetti psichiatrici) i casi di maltrattamento. In realtà, solo una parte dei genitori-abusanti fanno parte della popolazione considerata "patologica" [Miller 1991].

In merito alla complessità del fenomeno occorre fare un'ulteriore distinzione rispetto a chi agisce forme di maltrattamento sul minore.

La letteratura storicamente riconosce alla figura paterna-maschile un ruolo attivo nel determinare ed agire violenza fisica. Studi condotti sull'argomento hanno anche messo in evidenza come la maggior parte dei casi di maltrattamenti in famiglia vengano attivati da figure maschili. Questi dati assieme ad alcune variabili culturali portano a considerare la violenza come fenomeno dovuto a fattori di genere.

Di recente, anche se con molte resistenze culturali e sociali, si afferma come il fenomeno dell'abuso al femminile stia divenendo sempre più frequente, anche se solo i casi più eclatanti vengano scoperti o portati alla conoscenza delle autorità di competenza [Petro-ne e Troiano 2005].

Infine, anche se risulta essere la forma meno citata nei contributi che trattano l'argomento, occorre annoverare anche una forma di violenza esercitata tra fratelli, sia nel caso in cui l'autore sia anch'esso minore che in quello in cui sia maggiorenne.

Il legame autore-vittima e l'eziologia del fenomeno debbono essere letti in un'ottica di tipo multifattoriale, nel senso che le componenti causali del fenomeno sono diverse sia per caratteristiche che per modalità di influenza.

Molta letteratura concorda come spesso si riscontri la presenza, in uno o in entrambi i

genitori, di due elementi: un disturbo psicopatologico di rilevante entità; una storia di abusi, violenze, gravi incurie o carenze effettive durante l'infanzia.

Il bambino che è stato esposto a forme di maltrattamento apprende il modello relazionale della violenza, inoltre i vissuti traumatici attivano anche in età adulta elevati livelli di angoscia, di insicurezza e di fragilità del Sé, rispetto ai quali l'agire esternamente violento può rappresentare l'unico modo per scaricare tali tensioni, e per allontanare da sé il dolore e, la sua presa di coscienza, dalle proprie ferite interne.

Ciò non deve far pensare a una trasmissione lineare dell'abuso nel senso di una ripetizione attiva da parte del genitore di quanto è stato subito in passato: i dati di ricerca mettono in risalto la complessità del fenomeno e sul piano scientifico questa non può essere usata, come invece lo è spesso nel senso comune, come una spiegazione lineare e etichettante.

In primo luogo, soltanto una parte degli adulti abusati mette in atto comportamenti maltrattanti verso i propri figli: esiste un vizio intrinseco di campionamento in quanto possiamo solo venire a conoscenza di genitori abusanti e verificare poi se sono stati abusati da piccoli, mentre se un genitore abusato da piccolo non metterà mai in atto comportamenti violenti non possiamo avere questo dato come riferimento campionario. Inoltre, la forma di abuso che l'adulto ripropone con il proprio figlio non sempre coincide con quella da lui subita nell'infanzia. Esistono infine fattori ambientali che possono scatenare il comportamento abusante nei genitori predisposti, ma anche fattori ambientali favorevoli che possono prevenire questo comportamento anche nel caso in cui il genitore fosse predisposto [Cimino 2002]. La possibilità di riattivare comportamenti violenti e la gravità delle azioni dipenderanno dal grado di elaborazione raggiunto dalla persona in età adulta.

La violenza all'infanzia deriva dalla convergenza di diverse variabili nel sistema familiare e nel sistema sociale e relazionale. L'episodio violento va situato all'interno di un contesto familiare, di un gruppo, che ha una sua storia e dove ogni membro porta le esperienze della propria famiglia di origine e del proprio ambiente sociale. Le dinamiche intrinseche al maltrattamento sono intrise di negazione e segretezza, il che fa sì che diventi difficile ricostruire il percorso evolutivo dei bambini, e questo generalmente può essere fatto solo a posteriori. La famiglia, nel corso dei vari cicli di vita, attraversa fasi caratterizzate da esperienze difficili e stressanti che inducono una condizione di vulnerabilità maggiore. Quando i fattori di rischio prevalgono su quelli protettivi si accende una spia luminosa che induce a pensare che "quel bambino" si trova in una condizione di rischio.

La prospettiva multifattoriale individua quindi diversi fattori alla base del fenomeno [Camisasca, Di Blasio 2002; Caffo, Camerini, Florit 2003; Di Blasio 2004; Petrone e Troiano, 2005] che riportiamo di seguito.

- **Fattori di ordine individuale:** la presenza nei genitori di precedenti eventi traumatici (come l'aver subito violenza, perdita precoce di un genitore); caratteristiche di personalità (immaturità, aggressività, deficit nel controllo, ritardo mentale, ecc); disturbi di natura psichiatrica; dipendenza da sostanze alcoliche o psicotrope.
- **Fattori di ordine sociale-culturale:** marginalità sociale; disoccupazione; povertà culturale; mancanza di reti di sostegno; condizioni abitative non adeguate.
- **Fattori di ordine familiare:** profonde conflittualità coniugali; divorzio; assenza di sostegno da parte delle famiglie di origine; gravidanza indesiderata; lutti; grave malattia (di un coniuge, familiare o figlio); la nascita di un figlio con handicap; l'assistere alla violenza tra i genitori.

La violenza fisica agita dall'uomo appare legata a fattori di forte controllo e di dominio esercitato sulla relazione affettiva, sia con il figlio che con la moglie, e di gelosia qualora il figlio diventi il centro delle attenzioni materne. La violenza al femminile sembra essere legata a fattori di altra natura.

Anche per le donne l'essere state esposte a forme di maltrattamento durante l'infanzia viene considerato come un fattore di rischio nel riproporre il ciclo intergenerazionale della violenza. Il riattivare un modello di violenza può avere la funzione di agire e scaricare l'angoscia vissuta o quella di rispondere ad un meccanismo di spostamento, ovvero di maltrattare i piccoli allo scopo di vendicarsi dei maltrattamenti subiti.

Le donne da sempre sono quelle deputate alla cura, gestione e crescita dei figli. I bambini possono non mangiare, non dormire, piangere frequentemente ed essere portatori di handicap psicofisici, mettendo a dura prova la pazienza di chi li sta crescendo ed ostacolando un normale rapporto di cura. In questi casi si può assistere ad un'incapacità di sintonizzarsi affettivamente e di decodificare i messaggi del piccolo. Si possono pertanto creare situazioni di incomprensione, di tensione, di risposte sbagliate che possono portare ad un vero e proprio rifiuto del figlio. Da questi presupposti possono scaturire dei gesti di violenza fisica tesi da un lato a contenere e a punire le manifestazioni del piccolo, ed interpretati come forme di punizione; dall'altro a distruggere in maniera più o meno inconsapevole la personalità del bambino.

Le motivazioni che spingono la madre a maltrattare il figlio sono apparentemente superficiali. Ad esempio, un pasto non consumato, un vestitino sporcato, un pianto che non si riesce a calmare. In particolar modo quest'ultimo fattore sembra ricoprire un'importanza fondamentale per la madre. Essa infatti cerca in ogni modo di guadagnarsi l'amore del figlio e un pianto prolungato e incessante è percepito da lei come un rifiuto totale da parte del bambino. I bambini maltrattati vengono descritti dalle loro madri come *"difficili da consolare, come bambini che piangono per lunghi periodi di tempo e rimangono rigidi invece di rilassarsi quando vengono presi in braccio"* [Benoit 2000].

Sono stati indicati quali fattori che scatenano l'episodio violento da parte della madre: una gravidanza inattesa e un parto difficile, una nascita prematura, la presenza di malformazioni congenite, danni cerebrali legati al momento del parto, handicap [inter alia, Petrone e Troiano 2005].

La presenza di fattori di ritardo mentale o di handicap fisico o mentale in un figlio, in particolar modo per una madre che ne ha la quasi totale cura, può rappresentare una grande fonte di stress, di usura delle proprie risorse, di frustrazione e di limitazione. Può pertanto verificarsi una forte reattività fino a sfociare in forme di violenza.

Oltre ai fattori sopra esposti, legati alla paura e sensazione della figura materna di essere rifiutata, occorre precisare come la nascita stessa di un bambino sia un fattore di disorganizzazione delle difese e dei sistemi adattivi consolidati e richieda una nuova organizzazione.

Diversi studi concordano nel riconoscere come più a rischio la fascia di età 0-3 anni e le madri più giovani, in questo caso anche perché spesso legate a problemi di tossicodipendenza e di alcolismo o a situazioni di precarietà sociale ed affettiva.

È possibile fare una distinzione delle donne maltrattanti [Petrone e Troiano 2005]. La riportiamo di seguito.

- **Donne violente**, che abusano fisicamente con atti sadici, maltrattamenti ripetuti e possono ad un certo punto essere preda di un impulso di violenza incontrollabile e

percuotere fisicamente il bambino. Si tratta spesso di giovani donne, che presentano disturbi di personalità, abuso di sostanze e marginalità sociale.

- **Donne omissive**, che mettono in atto comportamenti omissivi relativi all'accudimento, per esempio: malattie non adeguatamente curate, morti accidentali del bambino, negligenza.
- **Donne vendicative**, che utilizzano i bambini come una vera e propria arma di vendetta. Spesso presentano disturbi di personalità e comportamenti aggressivi-impulsivi.

Oltre al pensiero di come si vorrebbe il proprio figlio, sorgono in questo periodo anche preoccupazioni, dubbi che possono mostrare in alcuni casi una connotazione patologica. La più frequente è la "fantasia di danno genetico" che esprime menomazioni e malattie e diventa patologica quando si trasforma in un pensiero dominante. Anche le angosce di morte possono sopraggiungere durante la gestazione. Esse si esprimono o come paura che il parto danneggi la donna o addirittura le procuri la morte, o come paura che sia il figlio ad essere danneggiato.

I MALTRATTAMENTI FISICI "ORIZZONTALI"

Le forme del maltrattamento fisico sulla donna sono diverse e potrebbero essere raggruppate in alcune categorie:

- percosse o lesioni procurate dal solo contatto fisico (botte, sberle, tentativi di strangolamento, ecc.);
- lesioni procurate attraverso oggetti (bastoni, coltelli, sigarette, ecc.) o per urto contro oggetti (traumi contro muri o mobili);
- costrizione a comportamenti umilianti;
- restrizione della libertà di muoversi (privazione delle chiavi di casa o restrizione in una stanza);
- limitazione della libertà di contatto con altre persone (in particolare la famiglia di origine);
- restrizioni di tipo economico anche se si hanno disponibilità maggiori (contributo di soldi assolutamente insufficienti per il sostentamento della famiglia);
- minacce fisiche per evitare la denuncia di quanto accaduto.

Queste manifestazioni sono quasi sempre accompagnate da altre forme di violenza che riguardano altre modalità descritte comunque in questo volume. Possono essere infatti accompagnate da:

- insulti e denigrazione (violenza psicologica);
- minacce verbali;
- costrizione ad atti di natura sessuale (violenza sessuale);
- lesioni mortali (tentato omicidio o omicidio).

La violenza intrafamiliare è essenzialmente una violenza continuativa e non episodica e questa è una caratteristica poco nota ed accettata anche dagli operatori. Romito [2000] riporta sia esperienze vissute da donne sia riferimenti di letteratura nei quali agenti di

polizia o medici sono spesso propensi a considerare l'episodio di cui vengono a conoscenza come un episodio singolo e sporadico e non come inscritto in un quadro di maltrattamento ripetuto, anche quando la vittima racconta di come la situazione sia prolungata e continua.

L'episodio singolo in sé permetterebbe a queste persone una giustificazione verso l'aggressore come momento occasionale di rabbia, ansia o simile e pertanto promuove un invito verso la vittima a dimostrarsi indulgente e tollerante verso di esso. Quello che Romito sottolinea come un fattore molto grave sul piano dell'intervento e della tutela della vittima è che anche quando lo stesso agente o lo stesso medico viene a conoscenza di più episodi, anche ravvicinati nel tempo, non li collega tra loro, mantenendoli sempre come ripresentarsi di singoli casi, e ciò non per incompetenza o incapacità di valutazione ma per un più profondo e radicato problema di formazione professionale e culturale nel vedere e nel prendere in carico le situazioni di maltrattamento fisico sulle donne.

Spesso la donna che viene maltrattata dal marito lo era stata anche dal padre: possiamo pensare che proprio lo stile genitoriale che ella ha visto, imparato ed introiettato fin da piccola sia quindi quello di un uomo possessivo e violento, figura per lei in qualche modo legittimata dal fatto che la madre abbia continuato a vivere con il padre. È spesso l'unica modalità conosciuta, con la quale sa relazionarsi, rispetto alla quale ha maturato dei vissuti di dipendenza che sono poi i soli che riesce poi a mettere in gioco nel rapporto con l'altro sesso.

Una particolare esperienza negativa a cui i bambini vengono esposti è quella del "non sentirsi protetti" proprio dalle persone che più di tutte dovrebbero invece farlo e che invece non sono in grado in questa dinamica di proteggere i figli da loro stessi.

I comportamenti violenti, infatti, spesso vengono agiti in presenza dei figli, sia in modo occasionale, cioè non preoccupandosi che essi ascoltino o vedano, sia deliberatamente, cioè costringendoli ad assistere. In ogni modo la violenza domestica coinvolge sempre i figli [Graham-Bermann e Edelson 2001].

Si tratta di una nuova forma di violenza psicologica di estrema gravità chiamata "violenza assistita", pericolosa non solo per il trauma che essa provoca nei minori, ma per il rischio che si inneschi quel meccanismo di apprendimento della violenza e, soprattutto, per l'influenza sulle modalità di attaccamento alla figura materna e alla figura paterna.

Dal punto di vista psicologico, l'assistere alla violenza tra i genitori influisce a diversi livelli nello sviluppo infantile: la scena in se stessa è traumatica, nel senso clinico del termine, cioè provoca una rottura rispetto ad un "equilibrio" preesistente ed espone ad una situazione che non si riesce a controllare e di cui i bambini non comprendono le ragioni e le possibilità di sviluppo.

Prendere visione di questo tipo di relazione tra i genitori porta il figlio non solo ad apprendere che esiste una forma di violenza anche all'interno dei legami affettivi, ma anche a capire come essa possa risultare vincente per affermare la propria personalità e potere, o ancora come essa possa essere un canale privilegiato, se non l'unico, di comunicazione.

Non si tratta di un mero apprendimento passivo, ma dell'introyezione di certi stili genitoriali e di modelli di attaccamento alle figure parentali.

I figli, infatti, possono poi essere a loro volta maltrattati fisicamente perché si trovava-

no nella stessa stanza e nella dinamica della lite possono essere colpiti al posto della madre.

In modo deliberato, invece, possono essere colpiti soprattutto se:

- difendono la madre, o se il padre comunque li sente con essa alleati;
- il padre capisce che picchiando o minacciando i figli può ricattare la moglie ed ottenere da lei quanto desidera;
- l'aggressività del padre trae origine da una dinamica familiare più profonda che coinvolge anche i figli nei suoi vissuti di insoddisfazione, di rivendicazione, di potere o superiorità.

Il coinvolgimento dei figli su un piano di vittime primarie non è comunque automatico. Ci sono padri che pur maltrattando la moglie non sarebbero mai violenti con un figlio: solo analizzando le dinamiche relazionali e le motivazioni che hanno portato al maltrattamento, si può fare una valutazione di rischio del loro coinvolgimento.

In questo senso è utile anticipare come non possa essere applicata una semplicistica spiegazione per cui la violenza fisica verso la moglie o la partner sia ascrivibile ad una condizione di psicopatologia psichica del marito, per cui la valutazione delle motivazioni, del rischio e dei rimedi è più complessa.

Gli effetti della violenza fisica sulle donne sono a diversi livelli.

Quelli prettamente fisici spesso non si limitano ad essere contusioni guaribili in pochi giorni, ma possono essere fratture anche scomposte, traumi cranici o lesioni di altro genere che provocano delle invalidità più o meno ingenti, che sono guaribili in tempi medio-lunghi, quando non lasciano comunque segni permanenti.

È ampiamente descritto in letteratura [Romito 2000] anche il maltrattamento fisico durante la gravidanza, con gravi conseguenze non solo sulla madre ma anche sul nascituro, fino al limite dell'aborto.

Le conseguenze fisiche, tutt'altro che di scarso rilievo, sono ovviamente accompagnate da una serie di effetti su un piano più prettamente psicologico.

Tali effetti possono essere a più livelli. Ad un livello clinico, la condizione psicologica della donna può innescare facilmente disturbi alimentari che possono andare dal consumo eccessivo di cibo al suo rifiuto; o disturbi di vario genere ed entità di tipo psicossomatico. Si possono registrare alterazioni del sonno sia per il disagio psicologico sia per un'azione di controllo sul partner, nonché incubi. Gli effetti si possono anche cronicizzare in quadri chiaramente psicopatologici, soprattutto a carattere ansioso-depressivo.

Gli effetti forse meno noti sono quelli che riguardano la sfera economica e sociale della donna. Spesso la donna viene costretta a non lavorare e diventa, quindi, economicamente dipendente in modo assoluto dal partner, il quale spesso non le passa soldi sufficienti per le necessità sue e dei figli. Nei confronti della donna che lavora può esserci comunque il divieto di intraprendere attività che portino a ruoli di maggior prestigio professionale, nonché un controllo totale dello stipendio.

Una delle problematiche più rilevanti del maltrattamento verso la donna è la difficoltà che ella incontra nel trovare punti di ascolto e di sostegno che le permettano di uscire dalla situazione. Sia per esercitare il proprio controllo e potere, sia per evitare che ella abbia contatti all'esterno, il partner limita le sue relazioni con le amiche o la famiglia d'origine o pretende che avvengano comunque in sua presenza. A rinforzo di ciò il partner descrive la donna in modo negativo, come inadeguata nel ruolo di moglie o madre,

come malata di mente, ingenerando quindi nelle altre persone un senso di diffidenza verso di lei e verso ciò che dice.

Questo fattore è tanto più rilevante quanto più il maltrattamento fisico avviene anche tra persone di un certo ceto sociale ed economico, le quali hanno un'immagine di rispettabilità e credibilità all'esterno della famiglia.

I MALTRATTAMENTI FISICI “VERTICALI”

Gli operatori che si occupano di violenza ai danni dell'infanzia condividono la definizione generale e riconosciuta da diversi Paesi formulata nel IV Colloquio Criminologico di Straburgo del Consiglio di Europa del 1981, secondo la quale il maltrattamento si concretizza come “quell'insieme di atti e carenze che turbano gravemente il bambino che attentano alla sua integrità corporea e al suo sviluppo fisico, affettivo, intellettuale e morale, le cui manifestazioni sono: la trascuratezza e/o lesioni di ordine fisico e/o psichico e/o sessuale da parte di un familiare o di altri che hanno cura del bambino”.

La letteratura specializzata in materia evidenzia che: a) la violenza su un bambino spesso non si manifesta sotto un'unica forma ma, contemporaneamente o in tempi successivi, convergono su di lui varie forme di maltrattamento; b) il maltrattamento può concretizzarsi in una condotta attiva (ad esempio, percosse, lesioni, atti sessuali, ipercura) o in una condotta omissiva o passiva (ad esempio, incuria, trascuratezza, abbandono).

Generalmente con l'espressione di maltrattamento fisico s'intende l'infliggere intenzionalmente dolore al bambino allo scopo di penalizzare i comportamenti indesiderati o disapprovati e di impedirne il ripetersi [Di Blasio 2000; Camerini 2005].

Secondo una definizione più generale data al fenomeno, il maltrattamento fisico si ha quando i genitori e le persone legalmente responsabili eseguono, o permettono che si eseguano, lesioni fisiche sul minore. Il bambino risulta oggetto di aggressione: dalle semplici percosse, alle punizioni con pugni, calci, ustioni, morsi che provocano nella vittima lesioni fisiche [Montecchi 1998; Di Blasio 2000; Camerini 2005].

Sulla base della gravità delle lesioni, l'abuso o il maltrattamento fisico viene distinto:

- di grado lieve: lesioni che non necessitano il ricovero;
- di grado moderato: quando è necessario il ricovero (ustioni, fratture, traumi cranici);
- di grado severo: quando il bambino viene ricoverato in rianimazione con gravi conseguenze neurologiche fino alla morte.

Numerosi sono gli studi che a livello nazionale ed internazionale hanno messo in evidenza le possibili conseguenze che una condizione di violenza può determinare sullo sviluppo psicofisico del bambino. I diversi Autori hanno registrato le principali ripercussioni a vari livelli riportati di seguito [*inter alia*, Di Blasio 2000; Caffo, Camerini, Florit 2003; Petrone e Troiano 2005].

- **Fisico:**
 - a. lesioni cutanee e delle mucose (contusioni, ecchimosi, ematomi, cicatrici, morsi, graffi, perdita traumatica dei capelli, ustioni);
 - b. lesioni all'apparato scheletrico;
 - c. lesioni degli organi interni.

- **Comportamentale:**

- a. si ripara quando un adulto si avvicina a lui anche senza intenzione di danneggiarlo;
- b. guarda con attenzione esagerata e con circospezione ciò che accade intorno a lui;
- c. mostra improvvisi scoppi d'ira;
- d. manifesta un'instabilità emotionale;
- e. rifiuta il contatto fisico;
- f. ricerca attenzioni, favori, ecc;
- g. manifesta alterazioni nel comportamento alimentare.

- **Emotivo:**

- a. mostra un'attenzione labile ed incostante;
- b. ha difficoltà di apprendimento;
- c. presenta sentimenti di depressione, solitudine, angoscia, forti e a volte infondate paure;
- d. manifesta atteggiamenti di iperattività e di aggressività;
- e. ha un'immagine di sé negativa e distorta;
- f. ha difficoltà di relazione sia con i pari che con gli altri adulti di riferimento.

Spesso, come già sopra evidenziato, una condizione di maltrattamento intrafamiliare si associa ad altre forme di violenze, come ad esempio quelle di tipo psicologico. Infatti, diversi studi mettono in evidenza un'alta percentuale di bambini che vivono sia una condizione di trascuratezza che un maltrattamento fisico. L'associazione di più forme di violenza e spesso la coesistenza di altri fattori di disagio psico-emotivo non permettono di delineare specifiche conseguenze sul piano comportamentale ed emotivo, né di effettuare una netta differenziazione delle conseguenze psicologiche.

Le lesioni cutanee sono senza dubbio uno degli indici più costanti del maltrattamento. Quelle più frequenti e caratteristiche sono costituite da: ecchimosi sulle braccia, sul viso, sulle gambe; contusioni, ferite, cicatrici, graffi in diverse parti del corpo coperte; segni di morsi; segni di bruciature o ustioni (di I, II o III grado), provocati ad esempio da sigarette, immersioni forzate in acqua bollente; segni di frustate o cinghiate. L'osservazione della sede e dello stadio di evoluzione della lesione permette di effettuare una diagnosi differenziale con altre cause accidentali. Un altro indicatore importante è il numero delle lesioni. Infatti, spesso si riscontrano lesioni su differenti distretti corporei. Rilevante è anche l'età del minore in quanto, laddove il bambino è molto piccolo, difficilmente segni di abuso corporeo possono essere giustificati da traumatismi accidentali provocati da lui stesso. Le lesioni scheletriche più frequenti comprendono fratture delle ossa lunghe (gambe o braccia) e della mascella e fratture diffuse o lussazioni.

I traumi cranici spesso si manifestano attraverso stati soporosi o convulsioni. Possono essere dovuti a caduta dalla culla o ad urto contro superfici solide come un muro, sempre provocati dal genitore.

Per quanto riguarda le lesioni interne si evidenziano casi di deficit nella crescita staturo ponderale, ampia diffusione di ferite lievi a diversi stadi di guarigione che non sono state curate adeguatamente e in maniera tempestiva, lesioni interne come rottura della milza, perforazione dell'intestino, lesioni renali dovute a calci, schiaffi, pugni, spinte violente. Possono manifestarsi sintomi di avvelenamento o intossicazione. Le sostanze usate sono in genere l'alcool, il gas o gli stupefacenti. È in aumento l'abuso di medica-

menti, in particolar modo di sonniferi, calmanti e analgesici, che hanno la funzione di sedare il bambino ritenuto eccessivamente fastidioso. Gli avvelenamenti possono essere provocati anche inconsciamente per punire il bambino – e ciò comporta solitamente dolorosi interventi sanitari – oppure per allontanarlo da casa per qualche tempo mediante il ricovero in ospedale.

A livello comportamentale ed emotivo si possono rilevare degli indicatori aspecifici, dal momento che possono essere ascritti anche ad altre forme di disagio non altrimenti specificate, da qui la necessità di una diagnosi condotta da persone specializzate sull'abuso al fine di evitare una erronea o arbitraria interpretazione dei sintomi.

I bambini maltrattati generalmente tendono ad essere eccessivamente aggressivi, iperattivi, ostili nei confronti dell'autorità, mostrano improvvisi e repentini cambiamenti nell'umore e sdoppiamenti di personalità. Diventano violenti con i compagni, hanno difficoltà ad interagire civilmente con loro. Si mostrano estremamente passivi, sottomessi, tendono a ritirarsi dalle relazioni sociali e di conseguenza sono socialmente isolati. Sembrano assenti, come se sognassero ad occhi aperti, hanno difficoltà di concentrazione e richiedono la costante attenzione dell'adulto e l'approvazione dei genitori. Nei casi più gravi hanno atteggiamenti autolesivi e distruttivi, sembrano incapaci di evitare il pericolo. Mostrano un evidente ritardo nello sviluppo psicomotorio, nel controllo sfinterico, hanno un comportamento disturbato nei confronti del cibo, si rifiutano di fare attività fisica perché gli provoca dolore e disagio.

Il bambino fin dalla nascita sembra avere una predisposizione alla relazione sociale, e funzioni quali il ciclo sonno-veglia, l'attitudine a riconoscere la voce umana, l'attrazione per i volti umani, le manifestazioni espressive ed emotive e infine il linguaggio sono alcuni esempi di come alcune abilità e rappresentazioni mentali si formino in relazione con il proprio contesto di appartenenza.

Come evidenziato da diversi studi, le disfunzioni e le irregolarità nel ritmo interattivo, quindi tutte le difficoltà di rapporto tra il bambino e le figure primarie di riferimento, sono molto significative, non solo perché provocano disagio nel bambino, ma soprattutto perché condizionano fortemente la rappresentazione che il genitore si forma rispetto al figlio. Tale rappresentazione inizierà a costituirsi nell'adulto a partire dal proprio modo di vedere le cose, ovvero attribuendo al bambino caratteristiche negative, quali l'irritabilità, il pianto eccessivo, un temperamento difficile, ecc. Questi fattori possono portare a formare una rappresentazione del figlio come ostile ed irrequieto [Anolli 1999; Di Blasio 2000].

Il bambino definito dai genitori con un temperamento difficile sarà aritmico, lento nell'approccio con essi e nell'adattabilità, intenso nelle reazioni emotive, tanto da diventare con più facilità oggetto di ulteriore ostilità e di irritabilità da parte dei genitori. Così come i comportamenti, le emozioni conseguenti dei genitori e le loro critiche diventeranno la fonte stessa dell'irrequietezza e della difficoltà di adattamento del bambino, assumendo al carattere difficile il ruolo di capro espiatorio di stati di tensione che si verificano nelle interazioni coinvolgenti l'intera famiglia. I piccoli percepiti difficili, già all'età di due anni, si dimostrano oppositivi e resistenti al controllo dei genitori, con il loro comportamento stimolano a loro volta risposte punitive e coercitive nei loro confronti, innescando una serie di reazioni a catena con l'instaurarsi di relazioni negative. Diversi studi, infatti, documentano come il temperamento difficile sia collegabile ad una maggior frequenza di incidenti, maltrattamenti ed abusi sui minori. Questi comportamenti

tendono a diminuire quando migliora la qualità delle cure ricevute e dell'ambiente circostante [Russo 1999; Caffo, Camerini, Florit 2003].

Occorre anche specificare come fattori interni o esterni di stress vissuti dalla famiglia e problematiche legate ad una specifica condizione del bambino, quali ad esempio handicap fisici, ritardo mentale, malattia, ecc, risultino fortemente associati a modalità e comportamenti violenti. Probabilmente la condizione di stress vissuta dai genitori può portare ad una usura delle risorse del sistema familiare – che non consente di trovare strategie più adattive e funzionali – e ad una maggiore reattività da parte delle figure di accudimento. L'analisi di questi fattori, lungi dall'essere un atteggiamento giustificativo del maltrattamento, può portare a considerare le varie forme di stress e di disagio emotivo e relazionale come alcuni tra i principali fattori di rischio.

Le statistiche citate all'inizio evidenziano un maggiore rischio di abuso fisico per i figli maschi. Alcune ricerche sottolineano una sostanziale parità nel maltrattamento tra i due sessi: un'interessante chiave di lettura in merito al genere è che viene solitamente maltrattato il bambino del sesso opposto a quello desiderato dai genitori in quanto vengono deluse le loro aspettative [Camisasca, Di Blasio 2002].

LE VITTIME ANZIANE

La figura dell'anziano nella storia è sempre stata connotata da rispetto e da saggezza, ma anche da timore e da fuga dallo spettro della decadenza fisica e mentale dell'età avanzata.

Glendenning [1997] ripercorre la storia di queste concezioni dell'anziano e mette in luce come esse caratterizzino la nostra cultura attuale. Sul piano educativo e culturale l'accento maggiore nella storia è stato comunque quello del rispetto e della tutela della persona anziana, sia per l'esperienza, sia per un sentimento di gratitudine verso chi ha prestato le proprie cure ai figli piccoli ed ora si trova in necessità di essere assistito.

E proprio quest'ultimo è uno dei nodi che farebbero pensare ad una sorta di garanzia di tutela ed assistenza della persona anziana.

La realtà sociale è invece piuttosto diversa anche se sul piano statistico e concettuale ci muoviamo, come abbiamo visto, in un campo tra i meno esplorati della violenza intrafamigliare. Carp [2000] sottolinea come a livello internazionale solo dagli anni '90 in poi si sia posto effettivamente il problema di una sistematica ricerca e di piani di intervento sul maltrattamento agli anziani. Fino a quel periodo, sempre secondo Carp, il problema era stato focalizzato sul maltrattamento degli anziani durante le degenze presso gli istituti, mentre quello intrafamiliare era stato trattato più per racconti sporadici di operatori o di altre persone che da denunce o racconti delle stesse vittime. In questo senso mancava una visione interdisciplinare e eterogenea del problema che permettesse di evidenziarne la vastità e di lavorare su un modello di intervento adeguato.

Il tema dell'abuso fisico sull'anziano è un tema quindi ancora *in fieri* e lo stesso termine è stato definito come “un termine ombrello” [Tomita 1990] in quanto in esso vengono ricomprese diverse forme di maltrattamento da quello psicologico, alla trascuratezza, alla mancata assistenza, al vero e proprio maltrattamento fisico. Anche la stessa definizione di “anziano” è estremamente variabile sia dal punto di vista giuridico che psicologico [Magotti, Bisi, Rizzi, Vimercati 2005] in quanto non viene circoscritta in una età pre-

cisa, come invece avviene per i minori, o in un ruolo sociale come invece per il maltrattamento alle donne. L'età, lo stato fisico-mentale di salute o di malattia, il ruolo sociale che definisce l'essere "anziano" sono quindi molto variabili.

A questo proposito può essere utile fare riferimento a due fattori dell'essere una persona "anziana": l'indipendenza e la qualità della vita [Carp 2000]. Per la società statunitense l'indipendenza degli anziani è un obiettivo di primaria importanza, tanto da essere esplicitato nelle raccomandazioni della conferenza della Casa Bianca fin dal 1961, ma sempre più questo obiettivo sia di realizzazione individuale che di desiderio sociale è diventato prioritario nella cultura europea. Il mantenersi indipendenti sia nella gestione della propria vita pratica (farsi la spesa, muoversi in città e fuori, andare dal medico), sia sul piano economico, sia ancora sul piano della cura della propria persona, permette ai due sottonuclei della famiglia, cioè la generazione dell'anziano e la generazione dei figli, di poter mantenere una reciproca autonomia di vita e, quindi, non costringersi a cambiamenti di vita per venire incontro alle necessità primarie dell'anziano.

Questo equilibrio tra dipendenza e indipendenza tra l'anziano e i figli diventa una tensione dialettica centrale nella dinamica del maltrattamento [Brody 1986] e crea il substrato fertile per una situazione di maltrattamento. Una delle variabili che influiscono è la coabitazione o l'abitare molto vicini, per cui la situazione di dipendenza o di prossimità relazionale diventa pressoché quotidiana e può quindi ingenerare situazioni di maltrattamento.

Sono frequenti, nella esperienza di molte persone o nella cronaca, situazioni in cui per venire incontro alla cura degli anziani la generazione dei figli deve provvedere sul piano economico, della assistenza in termini di compagnia, di adempimenti pratici, di accudimento fisico, a volte in modo così rilevante e costante da incidere sull'equilibrio di vita della famiglia di seconda generazione, anche causando: a) perdita del lavoro o sviluppi di carriera, in particolar modo della donna (sia essa figlia o nuora); b) rinuncia a vacanze o altre attività; o ancora c) la costante presenza dell'anziano nelle dinamiche familiari della seconda generazione. Questo crea proprio quel terreno fertile per un possibile maltrattamento di tipo psicologico o fisico nei confronti dell'anziano.

È possibile che vi sia una antecedente dinamica familiare centrata sul maltrattamento. Nel momento in cui la dinamica familiare aveva portato maltrattamenti nei confronti dei figli o della moglie, questo facilmente si riproporrà come modello familiare anche quando vi è la presenza di un anziano, in genere il marito-padre. In alcuni casi un fenomeno particolare viene chiamato "abuso coniugale inverso" [*reverse spousal abuse*, Janz 1990]. Con questo termine viene descritta la situazione in cui un marito-maltrattante durante la vita coniugale diventa invece vittima del maltrattamento nel momento in cui per la vecchiaia o per malattia diventa meno forte e bisognoso delle cure della moglie, la quale in questa situazione ha l'opportunità, in qualche modo, di vendicarsi dei maltrattamenti subiti.

Diversi studi riportati da Carp [2000] evidenziano un maggiore rischio di maltrattamento nei confronti degli anziani da parte dei figli maschi rispetto alle figlie femmine. Lo stile e la qualità di vita che l'anziano riesce a mantenere gli permette di essere meno aggredibile e diminuisce il rischio di maltrattamento. Un elemento centrale per definire la qualità della vita dell'anziano è il mantenere degli spazi decisionali autonomi, anche su minime scelte di vita quotidiana, ma comunque che gli permettano spazi di soddisfazione personale e di affermazione di una propria autonomia.

Il rischio più forte legato alla perdita dell'autonomia pratica o mentale è quello di un aumento della depressione.

Il quadro descritto non tiene conto di condizioni psicopatologiche dell'anziano, sia sul piano fisico che su quello mentale, condizioni che peggiorano drasticamente il rischio di maltrattamento, come abbiamo visto nelle statistiche. E ciò sia perché tali condizioni patologiche ingenerano stress e sofferenza nell'anziano e nel sistema familiare, sia perché la condizione di scarsa o alterata coscienza da parte dell'anziano diminuisce la percezione della gravità di un comportamento maltrattante ed il relativo senso di colpa. Ad esempio, uno stato di demenza può portare l'anziano a non avere coscienza di uno scarso livello di igiene e questo fa sentire nelle persone che lo assistono meno urgente e necessaria una pulizia adeguata.

Quando l'anziano ha una forma di malattia mentale, la situazione si complica ulteriormente in quanto entrano in gioco, oltre alle dinamiche descritte, dei vissuti di paura, di timore e di rifiuto nei confronti della malattia mentale. La persona affetta da demenza diventa un soggetto diverso da quello che figli e partners erano abituati a conoscere e non sempre ingenera vissuti di tipo protettivo e di compassione, sia per la difficoltà di accettare questa malattia sia per la difficoltà oggettiva della sua gestione.

A questo proposito diventa strategico il supporto e la preparazione dei familiari ad intervenire precocemente nel riconoscere questa malattia e a far fare una valutazione medica del proprio familiare, ma anche a gestire nel modo più adeguato le sue reazioni per riuscire a distinguere quelle che sono le reazioni del "loro familiare" rispetto alle reazioni della "malattia".

Le forme di maltrattamento fisico nei confronti dell'anziano sono, in alcune forme, specifiche verso questa categoria di soggetti, mentre in altre sono comuni al maltrattamento verso i minori e verso le donne.

Una classificazione completa di queste forme [ad esempio, Davies 1993] è stata elaborata dalla letteratura con particolare riferimento al maltrattamento nelle istituzioni dedicate agli anziani, quindi agite da persone terze.

Nell'ambito familiare, facendo riferimento a queste classificazioni ed alla particolarità del contesto proprio di tipo familiare, possiamo elencare alcune forme di maltrattamento fisico specifico:

- maltrattamento inerente l'igiene (inappropriata o non tempestiva pulizia della persona, scarsa igiene dell'ambiente e del vestiario, ecc.);
- maltrattamento inerente la sfera alimentare (cibo inadeguato per quantità e qualità rispetto all'età, alla fisiologia, alla malattia della persona, restrizioni alimentari o somministrazione di cibo avariato, ecc.);
- non adeguate cure mediche (ad esempio ritardo nel portare la persona dal medico, mancata somministrazione di farmaci, ecc.);
- restrizione della libertà personale o dei contatti sociali (ad esempio la persona viene lasciata sempre in casa, chiusa in una stanza, non le vengono permessi contatti con altre persone, ecc.);
- maltrattamento fisico vero e proprio con percosse di vario genere ed entità sia dettate da momenti di aggressività occasionale, sia dovuti ad un maltrattamento di tipo sistematico.

Si conferma con questi esempi come il maltrattamento fisico sia effettivamente un "ter-

mine ombrello” [Tomita 1990], coinvolgendo comportamenti di trascuratezza o di abuso psicologico.

In questo quadro il maltrattamento verso gli anziani sembra assumere non solo le caratteristiche di una dinamica intrafamiliare patologica, dettata dal riproporsi di una dinamica di violenza già presentatasi in precedenza, di una reazione violenta a fronte di una situazione che non si riesce a gestire in altro modo, in particolare per la malattia o per la decadenza di una persona anziana.

Si delinea in questo quadro una situazione più ampia in cui effettivamente le istituzioni politiche e sociali possono molto in termini di prevenzione e di intervento.

LA PREVENZIONE POSSIBILE

Una delle difficoltà maggiori che si riscontra nelle persone che vengono a sapere di una violenza intrafamiliare è quella del motivo per cui la vittima non ha denunciato prima la situazione. In qualche modo si riesce a giustificare il minore, chiamando in causa la paura di non essere creduto per l'età o delle ritorsioni, o la difficoltà di accesso a figure adulte di fiducia, o a giustificare l'anziano, per paura di non essere creduto in diverso modo per l'età, o per le difficoltà pratiche di contattare persone esterne affidabili. Diventa invece spesso più difficile trovare giustificazione per la donna.

Entrano allora in gioco le spiegazioni stereotipiche e semplicistiche sulla corresponsabilità della vittima, o la sua struttura di personalità, o la esagerazione dei fatti narrati o il carattere di occasionalità degli episodi.

La donna sa che deve rompere tabù ed omertà, spesso in primo luogo quello della propria famiglia di origine, e sa che l'uomo ha costruito, grazie ai valori sociali prevalenti, una cortina di ferro a lui favorevole e che entra in gioco proprio nel momento in cui la donna intende denunciare: questo la riduce in uno stato di impotenza.

A ciò si aggiungono le dinamiche di dipendenza affettiva, emotiva ed economica già descritte, nonché la convinzione culturale di essere la principale tutela della famiglia.

La difficoltà di dover affrontare le conseguenze sociali, economiche ed emotive di una separazione, è accompagnata dalla consapevolezza che la separazione non pone la fine alla violenza, bensì può essere l'inizio di una fase ancor più rischiosa, e questo costituisce un ulteriore deterrente.

La prospettiva della separazione, se non supportata dall'esterno, non è una garanzia di uscita dal circuito della violenza. L'uomo si sente rifiutato e destituito da un ruolo di potere. Comincia a confrontarsi con una donna che ha atteggiamenti e usa frasi prima impensabili e questo lo porta a reagire alla ferita narcisistica ed al timore che ella venga ora creduta anche dagli altri. Molti racconti di donne che hanno avuto il coraggio di interrompere, anche dopo anni, il legame con un uomo violento riportano la paura, la minaccia, i pedinamenti, le ritorsioni economiche ed affettive sui figli. Proprio la paura economica, la perdita della casa, la paura di un futuro di incognite sono elementi che fanno spesso desistere la donna dall'abbandonare il partner.

Il Rapporto mondiale dell'OMS [2002] sottolinea come sia difficile e pericoloso per una donna lasciare una relazione abusante. Ciò non garantisce la sicurezza, anzi la violenza qualche volta può continuare e persino peggiorare dopo che la donna ha lasciato il proprio compagno, e questa eventualità si registra in tutti i Paesi.

Può prendere avvio la strategia dello “*stalking*”, cioè la persecuzione telefonica, il controllo a distanza, gli appostamenti. Questo termine, coniato nel 1997, deriva dal verbo inglese “*to stalk*” (fare la posta, cacciare in appostamento), mutuato dall’attività venatoria, e comprende quindi quei comportamenti di appostamento e di ricerca di contatto che arrivano poi a diventare ripetuti ed intrusivi, di sorveglianza e controllo, portando la vittima ad un crescente livello di fastidio, ansia e allarme [Galeazzi, Curci e Secchi 2001].

Nel caso di ex-partners questi comportamenti diventano ancora più allarmanti in quanto la donna già conosce di che cosa egli sia capace, tant’è che infatti vuole uscire dalla relazione ed ha un livello di usura delle proprie capacità di reagire e fronteggiare la situazione, situazione che si auspicava fosse finita con la fine della relazione stessa. Lo *stalking* oltre a coinvolgere la vittima direttamente, si rivolge anche a coloro che cercano di proteggerla, come familiari, vicini di casa, amici, ecc.

Come si è visto nella fasi indicate dalla Walker [1979; 1984], inoltre, la fase della “luna di miele” interviene ciclicamente a far desistere la donna dall’intenzione di separarsi o di denunciare il marito, innescando un ancorché breve e strumentale periodo positivo che porta la donna al ripensamento.

I bambini sono strettamente vincolati agli adulti che si prendono cura di loro, e non possono neanche supporre che il comportamento di questi possa essere nocivo nei loro confronti [Di Blasio 2004; Cirillo 2005]. Come ampiamente supportato nell’ambito delle ricerche sull’attaccamento, il legame di dipendenza genitore-bambino poggia prima di tutto su bisogni fisiologici e di protezione: se il bambino percepisse il comportamento del genitore come cattivo o sbagliato e si allontanasse da questa figura avverirebbe il rischio di morire. In queste situazioni, i bambini imparano a leggere il comportamento inappropriato del genitore ricorrendo a diversi meccanismi che consentono loro di dare un senso al gesto violento e allo stesso tempo di mantenere il legame con la figura di riferimento. Generalmente i bambini imparano a giustificare il comportamento del genitore e ad attribuire a se stessi la causa e la responsabilità di quanto accade. I bambini pertanto non denunciano di regola i loro genitori, e se lo fanno è in modo inavvertito, mai intenzionalmente per essere allontanati e protetti [Cirillo 2005]. È compito dell’operatore sociale o sanitario raccogliere segnali fisici o comportamentali o accenni indiretti che un minore può fare.

Una denuncia può avvenire quando il minore ha compiuto una qualche esperienza di vita autonoma (una colonia estiva, un ricovero in ospedale, ecc.) che gli ha fatto prefigurare la possibilità di continuare a vivere anche separato dal genitore; oppure quando può contare sulla comparsa di un legame di appartenenza alternativo.

Se gli operatori devono imparare che non possono contare sulle richieste di aiuto spontanee dei bambini, ben sanno che non possono neanche contare sulla domanda spontanea del genitore maltrattante.

Tuttavia è possibile raccogliere e ravvisare una richiesta di aiuto mascherata da parte di un genitore attraverso una serie di lamentele o di preoccupazioni che lancia ad un operatore sociale, ad un insegnante o ad un medico rispetto alla gestione del bambino.

Una serie di fattori porta le famiglie maltrattanti a non chiedere aiuto: la vergogna, la paura del biasimo e della sanzione, l’incapacità socioculturale a prefigurarsi la possibilità stessa di essere aiutati, la cronicità assistenziale createsi nell’esperienza con i servizi, la

manca di fiducia nelle istituzioni (si pensi in particolar modo alle famiglie extracomunitarie o a quelle che vivono una profonda marginalità sociale). Non si possono trascurare fattori legati da un lato all'incapacità di leggere la violenza come tale da parte della famiglia stessa e, dall'altro, alla presenza di disturbi psichiatrici che possono portare ad una perdita di contatto con la realtà e a difese patologiche.

“Se vogliamo venire a capo della violenza coniugale bisogna pensare a un'azione più precoce; l'accento va posto sull'educazione, quella degli adulti e soprattutto dei giovani. [...] Stando al modello patriarcale tuttora predominante, molti uomini, anche se non lo dicono perché non è politicamente corretto, continuano a pensare che sia normale infliggere trattamenti violenti alla compagna o, quanto meno, sminuirla per meglio dominarla. Molte donne trovano giustificazioni ai comportamenti violenti del partner. [...] Sarebbe di beneficio, nell'ambito della prevenzione, porre l'accento sulle forme più sottili di violenza, ossia il dominio e le minacce, sviluppare una sensibilità alla violenza, imparare a identificarla e a rifiutarla. Si tratta di migliorare la percezione che le persone hanno di se stesse” [Hirigoyen 2006, 228-229].

La prevenzione della violenza intrafamiliare passa soprattutto attraverso un cambiamento culturale sul piano sociale e sul piano degli operatori. Una diversa percezione dell'esistenza della violenza, delle sue manifestazioni, del rischio e della necessità di un intervento e di un supporto alle vittime è, infatti, un requisito indispensabile affinché le vittime di violenza - siano essi minori, donne o anziani - possano trovare il coraggio di parlare, confortati dal trovare fuori ascolto e supporto.

Anche per l'aggressore sapere che all'esterno esiste una cultura non omertosa e connivente, ma di supporto alla vittima e di condanna e isolamento dell'aggressore, sarebbe un fattore preventivo e di contenimento importante.

Dal punto di vista pratico ed istituzionale le esperienze e le realtà di intervento e di supporto al minore ed alla donna sono diverse, mentre sono più rare nel caso degli anziani.

Per quanto riguarda la violenza sulle donne, alla luce di quanto esposto, diventano strategici i fattori culturali ed educativi che promuovono lo sviluppo di una struttura di personalità sicura, di una buona autostima, di una indipendenza economica ed emotiva.

La comunicazione all'interno della famiglia di origine e la solidità delle relazioni con la famiglia di origine, nonché la presenza di figure relazionali di riferimento, diventano fattori protettivi nel momento in cui permettono alla donna una rete esterna alla coppia che le dia ascolto, ma soprattutto fiducia e credito alle sue affermazioni.

Sul piano sociale diventa quindi importante, come sottolineato dalla letteratura femminista, promuovere una cultura della donna centrata sulla autonomia e sulla parità nella relazione con il partner.

Il rischio è che questa cultura venga sostenuta solo da movimenti femministi in cui molta popolazione femminile stenta a riconoscersi, sia per la forza e finanche l'estremismo di certe posizioni, sia perché la loro diffusione viene ostacolata dagli interessi della popolazione maschile.

La realizzazione di centri per la donna, centri anti-violenza, sportelli di ascolto e linee telefoniche dedicate ha permesso sia un concreto e tempestivo aiuto alle donne, sia il diffondersi di una diversa sensibilità per il fenomeno.

Sul fronte degli operatori è inoltre necessario svolgere un'attività di informazione e di promozione di un'altra cultura. In questo senso deve anche essere tenuta presente l'appartenenza di genere [Adami, Basaglia, Bimbi e Tola 2000] visto anche il fatto che molto spesso gli operatori sono uomini (Forze dell'Ordine, medici, magistrati, operatori sociali) e come tali più restii ad accettare l'esistenza di certe situazioni e più portati ad una ricomposizione del conflitto e al perdono da parte della donna. Nei racconti di donne riportati in molti libri e in molti siti internet sono frequentemente riportate le esortazioni alla donna da parte di medici o poliziotti a perdonare il maltrattamento, a leggerlo come un episodio isolato, o ancora reazioni che minimizzano il racconto della donna.

Se questa è la frequente reazione preconcepita di amici e conoscenti di fronte ai racconti della donna, non può esserlo da parte delle istituzioni deputate a difenderla.

La ricerca di una ricomposizione del conflitto e di un superamento della frattura legata alla violenza rischia di trovare un canale istituzionale e giuridico nella mediazione familiare e nella legge sull'affidamento condiviso nella separazione dei coniugi. Sia Romito [2005] che Hirigoyen [2006] mettono in guardia con forza e polemica da alcuni rischi importanti della mediazione. Il rischio più elevato e frequente è che il marito si dimostri disponibile alla mediazione non tanto perché convinto, quanto per avere occasioni di incontro con la moglie (e abbiamo visto che la fase del post-separazione è di estremo pericolo nel caso di violenza), per cercare di ricattarla facendo leva su una buona immagine sociale e sulla sua disponibilità, nonché per cercare di ridurre le possibili conseguenze penali e sociali.

In questo senso l'affidamento condiviso aumenta la necessità di contatti e di scambio tra gli ex-coniugi e quindi le possibilità del perpetrarsi delle violenze e del controllo.

Si tratta di rischi molto elevati sia per la donna che per i figli ma anche di strumenti ormai approvati dalla legge, consolidati nella prassi di gestione delle separazioni e, nella normalità dei casi, spesso utili. In questo senso una specifica formazione degli operatori che si occupano di questa fase (magistrati, avvocati, mediatori, consulenti tecnici dei magistrati, operatori sociali) permetterebbe di evitare strumentalizzazioni e occultamenti di situazioni.

In parallelo a questo fenomeno esiste un rischio opposto, quello delle mogli che sporgono una denuncia enfaticizzata o pretestuosa di violenza fisica e/o sessuale da parte del marito su di sé o sui figli nella fase di separazione, al fine di limitare o evitare l'incontro padre-figli. Questa situazione che ha portato alla definizione di una categoria diagnostica, la cosiddetta SLA "sindrome da alienazione parentale" è una realtà conosciuta e presente nelle aule dei Tribunali, negli studi degli avvocati e dei consulenti tecnici del giudice. Non si può rispondere ad una realtà clinica ed alla sofferenza di molti bambini coinvolti e manipolati nella separazione come fa Romito [2005 81] dicendo che è "un'invenzione" e che non esistono false denunce di abuso nei casi di separazione.

Si dovrebbe rispondere con un'adeguata sensibilità, una specifica formazione ed una posizione a-ideologica e di schieramento nei confronti dell'uno o dell'altro.

Sul piano dell'intervento nei casi di violenza sulle donne, nelle sue varie manifestazioni, esistono servizi abbastanza capillari. Le tipologie principali sono tre [Romito 2000]: i Centri anti-violenza e le Case delle donne, che costituiscono sedi dove la donna può trovare ascolto e orientamento, sia di persona che telefonico, e che hanno a disposizione anche appartamenti o comunità di ospitalità per le donne ed i loro bambini, e i Ri-

fughi che sono appartamenti che rimangono nell'anonimato per tutelare la donna ed i figli ospitati.

Queste esperienze possono essere promosse e sostenute o da Regioni e Comuni o da enti pubblici, nascere da finanziamenti governativi ed europei [Adami, Basaglia, Bimbi e Tola 2000], da associazioni private di natura laica o religiosa, da gruppi femministi. Possono orientarsi su un certo tipo di violenza, in genere quella sessuale, o affrontare le diverse tipologie, sempre con la necessità di una adeguata specializzazione, linee guida di intervento ed una stretta connessione tra servizio sanitario e centri anti-violenza [Reale 2000a].

Per quanto riguarda la prevenzione e l'intervento sui minori è da considerare, oltre alle difficoltà ed alle resistenze della famiglia ad elaborare una richiesta di aiuto, una certa confusione nell'organizzazione dei servizi riguardo al maltrattamento infantile, che differiscono, in Italia, da Regione a Regione, e che ancora in molte realtà tali servizi sono formalizzati sul piano istituzionale ma non adeguatamente operativi.

Per impostare correttamente un processo di intervento sulla famiglia maltrattante, occorre costruire adeguate reti di collaborazione tra i servizi e le varie istituzioni coinvolte: operatori sanitari, socio-assistenziali, scolastici, socio-educativi, Autorità Giudiziarie e in generale chiunque sia tenuto, tra i propri compiti istituzionali, a svolgere funzioni di tutela, recupero, sostegno e promozione del processo di crescita dei minori.

Nella realtà sociale appare chiaro che oggi le forme di intervento e di aiuto rispetto a queste situazioni sono in crescita. Quello che tuttavia si osserva sul piano effettivo è che ogni servizio rimane nel proprio settore, la sua azione è limitata alla propria specifica competenza. Manca nella realtà una sorta di "seduta di rete" tra tutte le figure e i servizi coinvolti e la famiglia stessa, come già sembra avvenire in altri Paesi come l'Inghilterra [Cirillo 2005].

Occorrerebbe pertanto promuovere maggiormente incontri di lavoro, di confronto e di formazione specifica sul tema del maltrattamento coinvolgendo tutti gli operatori sociali, sanitari, educatori e del diritto affinché ci sia lo stesso intendere il problema, le stesse finalità e un operare sinergico.

La rilevazione del malessere di un bambino in famiglia è un'operazione complessa, che presuppone competenze sia emotive che cognitive. È necessario che chiunque venga a contatto con bambini o con famiglie sia in grado di non negare e rilevare l'eventuale esistenza di segnali di maltrattamento. Certo, vi è il rischio di creare una cultura del sospetto, ma come sottolineano alcuni Autori, non migliore è il rischio di una cultura dell'indifferenza, che fa sì che in molte situazioni non si intervenga o lo si faccia tardivamente [Di Nicola 2002; Foti 2003].

Una maggior azione di prevenzione in questa direzione aiuterebbe la scuola e i suoi operatori, ma in realtà tutte le figure che sono a contatto con i bambini, a sapere cosa fare e come muoversi in queste situazioni, dal momento che spesso appaiono spaventati dall'assumersi tale responsabilità, dalle eventuali ripercussioni, dal carico emotivo e dall'impegno che un'azione di segnalazione significherebbe a livello personale.

L'esigenza degli operatori del settore è quella di individuare un percorso univoco e un condiviso protocollo di intervento che coordini i vari servizi e le varie istituzioni (in primo luogo i Tribunali) in modo da giungere a delineare procedure chiare e definite, nonché a creare un'azione sinergica di figure professionali adeguatamente preparate. Come

rilevato da diversi Autori, tanto più efficacemente le istituzioni coinvolte sono in grado di collaborare ed integrarsi tra loro, quanto più saranno tempestive e valide le misure di tutela nei confronti del minore vittima di violenza domestica [Di Nicola 2002; Merlini e Magistrali 2004; Cirillo 2005].

Rispetto a questo problema, ad esempio, la SINPIA “Società Italiana di Neuropsichiatria dell’Infanzia e dell’Adolescenza”, ha proposto delle linee guida, che appaiono in concordanza con quanto suggerito da altri Autori dalla letteratura prevalente.

Le recenti politiche sociali volte al sostegno della genitorialità hanno favorito lo svilupparsi di supporti ed aiuti concreti non solo in tipi di servizi più strutturati all’interno dei reparti di neuropsichiatria infantile o presso il servizio materno-infantile o ancora servizi di informazione, tutela ed intervento sui di casi di abuso/maltrattamenti presenti sul territorio nazionale, dove Telefono Azzurro e i C.B.M. “Centro Bambino Maltrattato” ne sono un esempio.

Sul piano della prevenzione stanno nascendo varie forme di sostegno alla genitorialità che sono inglobate nei servizi territoriali, nei consultori familiari, nei centri di accoglienza e nel privato sociale in generale [De Pasquale 2002].

Le politiche dirette al sostegno delle famiglie possono risultare efficaci se realmente attribuiscono centralità alla famiglia stessa, uscendo da una logica assistenziale, privilegiando al contrario un’ottica promozionale.

La maggior parte dei progetti e delle iniziative promosse in questo ambito riguarda il potenziamento delle risorse della famiglia da realizzarsi in un’ottica di *partnership* famiglia-servizi, con l’intento di favorire l’*empowerment* delle famiglie e di rafforzare al tempo stesso le reti sociali [Merlini e Magistrali 2004]. L’area che risulta essere più carente è quella della diagnosi clinica e della cura psicoterapeutica delle conseguenze sulla salute mentale del bambino maltrattato fisicamente [Swenson, Brown e Sheidow 2003].

Il principio di base che sembra affermarsi è quello di non lavorare esclusivamente per la riduzione dei fattori di rischio, quanto più per il rafforzamento dei fattori di opportunità su cui i processi di sviluppo dei bambini possono far leva.

Tra i punti deboli sembrano emergere una scarsa attenzione alla formazione degli operatori, dal momento che molto spesso si tratta di personale volontario senza specifica qualifica, e una ridottissima connessione con il mondo educativo-scolastico. Gli operatori su cui è necessario far maggiore leva sul piano formativo e di sensibilizzazione è quello medico, specie di Pronto soccorso e pediatria, e gli insegnanti.

Sull’abuso fisico verso gli anziani molto deve essere ancora fatto per riconoscere i casi, intervenire e prevenirne altri.

Non solo una più adeguata formazione dei medici di base e dei geriatri permetterebbe di metter in luce situazioni di maltrattamento fisico verso gli anziani e quindi di adottare strategie di intervento adeguate per la tutela della singola persona ma, più in generale, un lavoro di supporto sociale alle famiglie con anziani in grave difficoltà può essere un intervento che tutela la salute sia dell’anziano che della famiglia stessa.

Le difficoltà economiche, organizzative e relazionali del far fronte ad una decadenza psico-fisica o ad una malattia di una persona anziana possono essere rilevanti anche in famiglie che vorrebbero poter aiutare il proprio congiunto. A questo proposito l’aspetto economico dell’incidenza di una persona anziana in condizioni di scarsa o nessuna auto-

nomia non deve essere per nulla trascurato per il potenziale di rischio negativo che questo può determinare nelle relazioni interpersonali familiari.

Anche l'affidare le persone anziane a figure, come quelle ormai note come "badanti", o l'affidarle a case per anziani ha costi economici decisamente elevati, oltre a non tutelare necessariamente l'anziano da abusi perpetrati da soggetti esterni.

Ambache [1997] individua a diversi livelli la responsabilità dell'intervento su questo tema. In primo luogo una politica a livello nazionale, che deve chiaramente avere un obiettivo, cioè decidere se incrementare l'istituzione di centri per gli anziani, nonostante il costo che questo comporta, o continuare con la politica volta a favorire la permanenza a casa, scelta che può essere certo più economica a livello politico ma con molti rischi per gli anziani, a meno che non si attuino degli interventi di aiuto del singolo. Un secondo livello è quello della politica locale, dove possono essere sperimentati progetti pilota centrati sulla interdisciplinarietà e sulla formazione specifica sugli anziani e sul maltrattamento, e dove possono essere elaborate strategie di intervento comuni e sinergiche sull'abuso.

A questi due livelli si potrebbe aggiungere quello della promozione di una cultura sociale ed affettiva diversa nei confronti degli anziani che porti a rivalutarne il ruolo della nostra società.

In questo senso sembra esserci un ripercorrere la strada fatta, e per molti aspetti ancora da fare, sul piano dell'intervento nei confronti dei minori e delle donne.

BIBLIOGRAFIA

- Adami, C., Basaglia, A., Bimbi, F. e Tola V. (a cura di) (2000), *Libertà femminile e violenza sulle donne*, Milano, FrancoAngeli.
- Ambache J. (1997), "Vulnerability and public response", in Decalmer, P. e Glendenning F. (a cura di), *The mistreatment of elderly people*, Londra, Sage.
- Anolli, L. (1999), "Lo sviluppo percettivo" in Camaioni. L. (a cura di), *Manuale di psicologia dello sviluppo*, Bologna, Il Mulino.
- Barbagallo, M., Pineo, A., Ligia J.D., Ferlisi, A., Galioto, A., Belvedere, M., Costanza, G. e Putignano E. (2005), "Violenza contro le persone anziane", in *Giornale di Gerontologia*, n. 53.
- Brody, E.M. (1986), "Parent care as normative family stress", in Troll, L.E. (a cura di), *Family issues in current gerontology*, New York, Springer.
- Caffo, E., Camerini, G.B. e Florit, G. (2003), *Criteri di valutazione nell'abuso all'infanzia*, Milano, McGraw Hill.
- Camerini, G.B. (2005), "Aspetti legislativi e psichiatrico-forensi nei procedimenti riguardanti i minori", in *Trattato Italiano in Psichiatria*, terza edizione.
- Camisasca, E., Di Blasio, P. (2002), "Una ricerca di follow up su famiglie maltrattanti e abusanti: fattori di rischio e di prevenzione", in *Età evolutiva*, N. 72.
- Carp, F.M. (2000), *Elder abuse in the family*, New York, Springer.
- Cimino S. (2002), La trasmissione intergenerazionale del maltrattamento: un quadro teorico, in *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, N. 3.
- Cirillo, S. (2005), *Cattivi genitori*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Davies, M. (1993), "Recognizing abuse: an assessment tool for nurses", in Decalmer, P. e Glendenning F. (a cura di), *The mistreatment of elderly people*, Londra, Sage.
- De Pasquale, A. (2002), "Il sostegno alla genitorialità", in Di Nicola, P. (a cura di), *Prendersi cura delle famiglie*, Roma, Carocci.
- Di Blasio, P. (2000), *Psicologia del bambino maltrattato*, Bologna, Il Mulino.
- Di Blasio, P. (2004), *Protocollo sui fattori di rischio e fattori protettivi nella valutazione psico-sociale dei minori e delle famiglie*, Milano, CRTI-Università Cattolica.
- Di Nicola, P. (2002), *Prendersi cura delle famiglie*, Roma, Carocci.
- Eurispes – Telefono Azzurro (2005), *6° Rapporto sui giovani in Italia*, reperibile sul sito Internet <http://eurispes.it> consultato il 4 agosto 2006.
- Facchin P. (1998), Le diagnosi di maltrattamento, in Centro Nazionale di Documentazione e Analisi sull'infanzia e l'adolescenza (a cura di), *Pianeta Infanzia 1: questioni e documenti*, Istituto degli Innocenti, Firenze.
- Foti, C. (2003), *L'ascolto dell'abuso e l'abuso nell'ascolto*, Milano, FrancoAngeli.
- Galeazzi, G.M., Curci, P. e Secchi C., (2003), *La sindrome delle Molestie Assillanti (Stalking)*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea (2006), *Parere del Comitato economico e sociale europeo sul tema Violenza domestica contro le donne 2006/C, 110/15*, reperibile sul sito Internet <http://europa.eu.int> consultato il 4 agosto 2006.
- Glendenning F. (1997), "Attitudes to Older People", in Decalmer P. e Glendenning F. (a cura di), *The mistreatment of Elderly People*, Londra, Sage.

- Graham-Bermann, S. e Edleson J. (a cura di) (2001), *Domestic violence in the lives of children*, Washington, APA.
- Herman, J.L. (1992), *Trauma and Recovery*, New York, Basic Books.
- Hirigoyen, M.F. (2006), *Sottomesse*, Torino, Einaudi.
- Istat (2002), *Rapporto sulla sicurezza dei cittadini*, reperibile sul sito Internet <http://istat.it>, consultato il 2 agosto 2006.
- Istat (2002), *Statistiche giudiziarie penali*, reperibile sul sito Internet <http://istat.it>, consultato il 2 agosto 2006.
- Janz, M. (1990), "Clues to elder abuse", in *Geriatric Nursing*, N. 11.
- Levesque, R.J.R. (2000), "Cultural evidence, Child maltreatment, and the Law", in *Child Maltreatment*, Vol. 5.
- Magotti, L., Bisi, A., Rizzi, R. e Vimercati R. (2005), "Il maltrattamento dell'anziano", in Cristini C., Rizzi, R. e Zago S., *La vecchiaia fra salute e malattia*, Bologna, Pendragon.
- McGuigan, W.M., Pratt, C.C. (2001), "The predictive impact of domestic violence on three type of child maltreatment", in *Child Abuse Neglect*, N. 25.
- Merlini, F. e Magistrali, G. (2004), "Un rinnovato patto tra famiglie e servizi", in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, N. 56.
- Miller, A. (1991), *La fiducia tradita*, Milano, Garzanti.
- Montecchi, F. (1998), *Gli abusi all'infanzia*, Roma, Carocci.
- Petrone, L. e Troiano M. (2005), *E se l'orco fosse lei?*, Milano, Franco Angeli.
- OMS (2002), *Rapporto Mondiale "Violenza e salute"*, reperibile sul sito Internet <http://www.women.it/centriantiviolenza>, consultato il 2 agosto 2006.
- Pitch, T. (1988), "Violenza e violenza sessuale nella prospettiva del movimento delle donne", in G.B. Traverso (a cura di), *Libertà femminile e violenza sulle donne*, Milano, FrancoAngeli.
- Ranci Ortigosa, E. (2003), "Questioni aperte per politiche e servizi sociali", in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, N. 1.
- Reale, E. (2000), "Vita quotidiana delle donne: rischi di violenza e di disagio psichico" in Romito P. (a cura di), *Violenza alle donne e risposta delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Milano, Franco Angeli.
- Reale, E. (2000a), "Il Centro ascolto antiviolenza di Napoli", in Adami, C., Basaglia, A., Bimbi, F. e Tola V. (a cura di), *Libertà femminile e violenza sulle donne*, Milano, FrancoAngeli.
- Romito, P. (2000), *La violenza di genere sulle donne e sui minori*, Milano, FrancoAngeli.
- Romito, P. (2005), *Un silenzio assordante*, Milano, FrancoAngeli.
- Russo, M. (1999), *Maltrattamenti all'infanzia ed incapacità genitoriale*, Pesaro, Ed. Goliardiche.
- Scali, M., Calabrese, C. e Biscione, M.C. (2003), *La tutela del minore. Le tecniche di ascolto*, Roma, Carocci.
- Straus, M.A., Gelles, R.J. e Steinmetz, S.K. (1990), *Physical violence in American families*, New Brunswick, Transaction Publishers.
- Swenson, C.C., Brown E.J. e Sheidow, A.J. (2003), "Medical, Legal and Mental Health Service utilization by psychally abused children and their caregivers", in *Child Maltreatment*, N. 2.

Tomita, S.K. (1990), "The denial of elder mistreatment by victims and abusers: The application of neutralization theory, in *Violence and Victims*, N. 5.

Unione Europea (2006), *Parere del Comitato economico e sociale europeo sul tema Violenza domestica contro le donne*, reperibile sul sito Internet <http://www.europa.eu.int> consultato il 4 agosto 2006.

Unicef (2003), Rapporto sull'infanzia, reperibile sul sito <http://canonolus.org>, consultato il 2 agosto 2006.

U.S. Department of Health and Human Services (1995), *Child maltreatment 1993: reports from the states to the National Center on Child Abuse and Neglect*, Washington, Government Printing Office, riportato sul sito Internet <http://www.pnlg.it/tskfrc/cap51.php> consultato il 4 agosto 2006).

Ventimiglia C. (1996), *La fiducia tradita*, Milano, FrancoAngeli.

Walker, L. (1979), *The Battered Woman*, New York, Harper and Row.

Walker, L. (1984), *The Battered Woman Syndrome*, New York, Springer.

Le violenze psicologiche in famiglia

Melania Scali

PREMESSA

Da un punto di vista generale, il concetto di violenza implica mettere in atto azioni, comportamenti che producono una sopraffazione fisica e/o psicologica ai danni di un altro individuo o gruppo. In altri termini si tratta di ogni azione, comportamento, atteggiamento che viola i diritti di altre persone cioè che produce, attraverso forza e costrizione fisica e/o psicologica, danni a persone o cose. Tali implicazioni semantiche rimandano a due dimensioni: una relazionale, che attiene alla qualità dei rapporti interpersonali, e una legata alla dimensione dei codici di comportamento, alle regole e alle norme codificate. Il comportamento violento si configura come un fenomeno eminentemente interpersonale e interessa soprattutto il rapporto dell'individuo con i suoi simili, i rapporti tra gli individui all'interno di uno stesso gruppo e i rapporti tra individui che appartengono a gruppi diversi.

Nella nostra trattazione, in particolare, intendiamo occuparci della violenza domestica intesa come tutte quelle forme di abuso tra i vari membri di una comunità di vita. Si tratta di quella violenza che viene commessa nello spazio privato e che coinvolge persone legate da un vincolo affettivo e una dipendenza psicologica.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità [OMS 2002, 5] definisce la violenza come "l'uso intenzionale della forza fisica o del potere, minacciata o reale, contro se-stessi, un'altra persona, o contro un gruppo o una comunità, che esita o ha un'alta probabi-

lità di esitare in una ferita, nella morte, in un danno psicologico, malsviluppo o deprivazione”.

Un elemento importante di questa definizione è l'uso del termine “potere” per cui vengono inclusi non solo gli atti direttamente aggressivi, ma anche minacce e intimidazioni. Inoltre, l'espressione “uso del potere” serve anche per includere la trascuratezza o atti di omissione: in tal modo viene data “dignità” di riflessione all'abuso psicologico.

La violenza nelle relazioni familiari non va considerata, infatti, solo dal punto di vista fisico o sessuale, ma anche dal punto di vista psicologico ed emotivo. In questo capitolo considereremo solo l'abuso emotivo e psicologico pur consapevoli che le varie forme di violenza possono essere compresenti in un'unica relazione interpersonale. D'altro canto molte situazioni di abuso emotivo non si accompagnano a quello fisico o sessuale.

La famiglia va considerata come un sistema di relazioni [Fruggeri 1995] in cui acquistano rilevanza i rapporti interpersonali, in cui ogni comportamento individuale influenza ed è influenzato dal comportamento degli altri. Si tratta quindi di una situazione nella quale ogni componente è in rapporto tale con gli altri per cui qualunque cambiamento di uno di essi innesca un cambiamento in tutti gli altri, sia nelle modalità di funzionamento di tutti gli altri, sia nelle modalità di funzionamento dell'intero sistema. Pertanto, pur consapevoli che le relazioni familiari per essere comprese vanno considerate nella loro interazione complessa, soprattutto quando caratterizzate da aspetti problematici come la violenza psicologica, nella presente trattazione, per comodità espositiva, sono considerate separatamente tre possibili tipologie di violenza emotiva e psicologica nell'ambito di relazioni interpersonali familiari: quella tra partners o ex partners, quella rivolta ai bambini e adolescenti e quella in cui sono coinvolti gli anziani.

Nell'ambito della violenza interpersonale, sarà considerata la violenza tra i membri di una famiglia e tra partners non necessariamente conviventi, come nel caso per esempio di ex coniugi/partners. Infatti, affronteremo il tema della violenza psicologica nelle relazioni coniugali, nelle relazioni genitoriali e ai danni di anziani, ma anche nelle relazioni familiari che persistono ad una separazione - ad esempio forme di persecuzione di un ex-partner (*stalking*) -, e forme di abuso di un genitore nei confronti del proprio figlio (ad esempio, la Sindrome di Alienazione Parentale).

I DATI E LE METODOLOGIE DI RILEVAZIONE

Un primo problema in questo ambito è definire il fenomeno sia in termini concettuali che quantitativi.

In linea generale si parla di abuso emotivo riferendosi ad ogni forma di azione che incide sui processi emotivi e cognitivi di un individuo e che porti ad una condizione di sofferenza psicologica fin anche a rischi psicopatologici.

Nel 1989 troviamo un tentativo di definizione a livello internazionale dato dall'*International Conference on Psychological Abuse* (ICPA). Secondo l'ICPA per violenza psicologica va inteso ogni atto di rifiuto, intimidimento, isolamento, sfruttamento e errata socializzazione. La violenza psicologica implica atti omissivi e/o commissivi che danneggiano

il funzionamento comportamentale, cognitivo, affettivo di un individuo come, appunto, atti volti a rifiutare, terrorizzare, isolare, sfruttare e ridurre le occasioni di socializzazione [Navarre 1987].

Secondo Gambarino e Gambarino [1980], la violenza psicologica ed emotiva implica azioni o comportamenti volti a danneggiare:

- la positiva percezione di sé;
- la percezione di essere positivamente considerato dagli altri;
- la percezione di essere competente o potenzialmente competente nei necessari compiti della vita;
- la percezione che l'ambiente esterno è accogliente o neutrale piuttosto che ostile;
- l'abilità di apprendere, attraverso emozioni negative (paura) che ostacolano l'attenzione;
- l'abilità di identificare le proprie/altrui emozioni;
- l'abilità di percepire e accogliere i bisogni altrui;
- l'abilità nel creare e mantenere relazioni costruttive.

Più recentemente alcuni contributi [Ciccarello 2002; Petrilli 2003] riferendosi alla violenza psicologica nell'ambito delle relazioni familiari usano l'espressione "mobbing familiare". Il mobbing familiare "viene posto in essere da quei coniugi che apertamente ed in modo preordinato tendono, con atteggiamenti "persecutori", a costringere i loro partner a lasciare la casa familiare o addirittura a giungere a separazioni consensuali pur di chiudere rapporti coniugali belligeranti e sofferti, dietro i quali spesso si celano rapporti extraconiugali o altro" [Ciccarello 2002, 4].

Nell'ambito del mobbing familiare le vessazioni sono quotidiane, sistematiche, durature e gratuite. Riguardano la messa in discussione del ruolo che l'altro ha nella famiglia, il suo aspetto fisico e l'intelligenza. Alla fine la vittima finisce per vedersi come il persecutore la disegna. Nella maggior parte dei casi, il mobbing familiare è un processo che sembra avere l'obiettivo che l'altra persona se ne vada e viene spesso utilizzato il silenzio per farle credere di essere una completa nullità. Gli effetti del *mobbing* familiare sono disagi precisi quali: *attacchi di panico, crisi d'ansia, disturbi psicosomatici e depressione* [Ciccarello 2002].

Le strategie messe in campo dal persecutore per attivare e mantenere attiva una dinamica mobbizzante sono:

- apprezzamenti offensivi in pubblico o in presenza di amici e conoscenti;
- palesi e teatrali atteggiamenti di disistima;
- provocazioni continue e sistematiche;
- tentativi di sminuire il ruolo in famiglia;
- coinvolgimento continuo di terzi nelle liti familiari;
- sottrazione di beni comuni;
- mancato supporto alla vittima nel rapporto con gli altri familiari.

Un secondo problema attiene alla definizione del fenomeno da una punto di vista quantitativo. Le ragioni sono molteplici: manca una definizione univoca di cosa si intende

per violenza psicologica, le fonti dati sono eterogenee e il numero oscuro è molto alto. Le statistiche sembrano infatti fotografare solo la punta di un iceberg. I dati a disposizione sono quindi solo quelli relativi a situazioni in cui le vittime sono riuscite a denunciare - non solo in senso penale - l'accaduto.

Inoltre, a livello nazionale manca uno studio specifico sulla violenza psicologica nelle relazioni interpersonali. Infatti, anche indagini articolate e statisticamente corrette come, per esempio, quella dell'Istat sulla sicurezza dei cittadini del 2002 concentrano la loro attenzione sulla violenza fisica e sessuale subita in famiglia dalle donne. Va detto che anche la precedente indagine Istat del 1998 sulla sicurezza dei cittadini non includeva nel campo di osservazione un'ampia gamma di violenze quali i maltrattamenti di tipo economico, psicologico, le molestie verbali e lo *stalking*.

Nella rilevazione del fenomeno, inoltre, va sottolineato che un nodo importante è costituito dalla consapevolezza delle vittime di subire maltrattamenti psicologici e violenze emotive: molte situazioni di violenza psicologica possono cioè essere vissute in termini di rassegnazione tale da non permettere una loro esternazione e quindi rilevazione.

Allo stato attuale nel nostro Paese vi è una discreta diffusione di dati qualitativi attraverso inchieste di vittimizzazione di tipo locale condotte dai centri antiviolenza. Va però segnalato che la maggior parte di queste inchieste, che certamente contribuiscono ad una migliore conoscenza del fenomeno, hanno il limite di centrarsi su "categorie" (soprattutto donne e minori) di vittime di violenze. Inoltre, quasi sempre non permettono di estrapolare il dato solo sulla violenza psicologica eventualmente subita da questi soggetti.

Ad esempio, un'indagine volta a quantificare il fenomeno della violenza domestica è stata svolta dall'Associazione "Donne e giustizia" di Ancona attraverso interviste alle utenti dell'organizzazione. I dati si riferiscono ad un campione di 134 utenti e sono aggiornati al dicembre 2001. Il 61% circa delle donne intervistate ha dichiarato di essere stata vittima di violenza all'interno delle mura domestiche. In particolare, rispetto alle diverse tipologie di violenza, seppur non venga estrapolato il dato solo relativamente a quella psicologica, gli abusi subiti si articolano come segue (Tab. 1).

Tab. 1 - Dati dell'Associazione "Donne e Giustizia". Valore percentuale.

Violenze fisiche, verbali, morali	43
Violenze fisiche, verbali, morali e sessuali	19
Violenze fisiche e verbali	11
Violenze fisiche e morali	9
Violenze fisiche	5
Violenze fisiche, verbali e sessuali	13

Fonte: Associazione "Donne e Giustizia"

L'Associazione "Gruppo Donne e Giustizia" di Modena ha svolto un'indagine esaminando i casi relativi al periodo 1982-2002. In quell'arco temporale si sono rivolte alla

struttura circa 2.500 donne. Una donna su due ha segnalato di subire minacce e persecuzioni da parte del coniuge o del convivente.

La "Casa delle Donne" di Reggio Emilia da maggio 1997 a maggio 2004 è stata contattata da 1.000 donne. Di queste l'88% ha segnalato di subire violenze psicologiche nell'ambito delle relazioni familiari e in particolare dai loro partners.

Da un'indagine svolta presso tutti i Centri Antiviolenza dell'Emilia Romagna sulla violenza assistita intrafamiliare negli anni 1997-2000 emerge che questa evenienza si era verificata nel 72% dei casi [Creazzo 2003]. Inoltre, sempre presso questi Centri, solo considerando il 2000, sono state accolte 1.380 donne. Di queste 1.119 hanno subito violenza e circa l'81% è stata vittima di umiliazioni e denigrazioni, minacce e varie forme di limitazione della propria libertà personale [Creazzo 2003].

Si hanno anche dati relativi al quadriennio 1999-2002 relativi a 29 servizi antiviolenza attivi sul territorio nazionale in base ai quali circa 22.226 soggetti sarebbero stati vittime di violenza assistita intrafamiliare.

Un altro studio relativo al territorio servito dal Centro di Prevenzione di Salute Mentale della Asl di Napoli1 ha indicato che – nel periodo 1996/2000 – delle 1.503 donne seguite dal servizio circa il 60-70% è stata vittima di violenza e maltrattamenti in famiglia. Di queste il 75% ha dichiarato di essere stata specificatamente vittima di violenza psicologica accompagnata, in certe occasioni, anche da violenza fisica.

Questi dati non possono certamente essere considerati rappresentativi per tutti i limiti di rilevazione che si sono già segnalati. Tuttavia, indicano chiaramente quanto il fenomeno della violenza psicologica nell'ambito delle relazioni familiari, e in particolare delle relazioni di coppia e di quelle genitori - figli, sia rilevante.

Un terzo aspetto importante nella rilevazione del fenomeno attiene alle previsioni normative. A questo riguardo, nel nostro Paese le violenze psicologiche, anche quando, a seguito di specifica valutazione, producono danno esistenziale e quindi possono configurarsi come comportamenti da perseguire, non sono previste da una norma specifica. Se guardiamo ai reati penali esse possono rientrare in alcune tipologie di delitti quali per esempio: abbandono di persona minore o incapace, violenza privata, violazione degli obblighi di assistenza familiare, abuso dei mezzi di correzione e di disciplina (per una loro declinazione si vedano le note alla tabella 2). L'unica previsione di reato più specifica è quella indicata all'art. 572 del Codice penale in cui si menzionano i "maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli". Vanno sottolineati però almeno tre limiti di queste fattispecie penali: a) non è possibile definire chi è la vittima di tali comportamenti; b) non è possibile definire in senso stretto solo la violenza psicologica e, in ultimo, c) riguardano violenze che attengono anche a relazioni extrafamiliari.

Da un punto di vista quantitativo, i delitti a cui ci si sta riferendo, negli ultimi cinque anni, fanno registrare, a parte l'abbandono di persona minore o incapace, un certo incremento sia in termini di denunce che di delitti e persone denunciate. In particolare, è importante sottolineare tale aumento per quanto riguarda il reato di maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli (Tab. 2). Tali incrementi possono essere interpretati considerando almeno due questioni: possiamo, cioè, essere in presenza di un aumento reale di tali situazioni e/o di una maggiore capacità di denunciare da parte delle vittime.

Solo recentemente (il 4 aprile 2001) nel nostro Paese è entrata in vigore una nuova leg-

Tab. 2 - Denunce, delitti e persone denunciate per alcune tipologie di reato in Italia. Anni 1999/2003. Valore assoluto.

REATO		ANNI				
		1999	2000	2001	2002	2003
Abbandono di persona minore o incapace, art. 591c.p. ¹	Denunce	434	368	399	443	434
	delitti denunciati	462	382	454	498	477
	persone denunciate	305	188	370	408	393
	di cui minori	5	0	0	0	0
Violenza privata, art. 610 c.p. ²	Denunce	3.328	2.875	4.070	4.349	4.555
	delitti denunciati	4.191	3.628	5.188	5.614	5.970
	persone denunciate	3.268	2.455	4.673	4.986	4.936
	di cui minori	199	132	143	188	170
Violazione obblighi assistenza familiare, art.570 c.p. ³	Denunce	3.838	3.808	5.672	6.116	6.444
	delitti denunciati	4.877	4.658	7.252	7.462	7.813
	persone denunciate	3.807	3.389	5.698	6.167	6.477
	di cui minori	3	187	0	0	0
Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli, art. 572 c.p. ⁴	Denunce	2.545	2.386	3.550	3.937	3.938
	delitti denunciati	3.003	2.814	4.167	4.669	4.794
	persone denunciate	2.649	2.315	3.717	4.112	4.108
	di cui minori	36	21	37	40	36
Abuso dei mezzi di correzione e di disciplina, art. 571 c.p. ⁵	Denunce	91	77	106	116	95
	delitti denunciati	124	101	152	173	139
	persone denunciate	56	44	85	101	70
	di cui minori	0	0	0	0	0

Fonte: elaborazioni di dati Istat

¹ Art. 591: "chiunque abbandona una persona minore degli anni quattordici, ovvero una persona incapace, per malattia di mente o di corpo, per vecchiaia, o per altra causa, di provvedere a se stessa, e della quale abbia la custodia o debba avere cura, è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni[...]".

² Art. 610: "chiunque con violenza (581) o con minaccia, costringe altri a fare, tollerare od omettere qualche cosa è punito[...]".

³ Art. 570: "chiunque abbandonando il domicilio domestico, o comunque serbando una condotta contraria all'ordine o alla morale delle famiglia, si sottrae agli obblighi di assistenza inerenti alla potestà dei genitori alla tutela legale, o alla qualità di genitore è punito[...]".

⁴ Art. 572: "chiunque, fuori dai casi indicati dall'articolo precedente, maltratta una persona della famiglia, o un minore degli anni quattordici, o una persona sottoposta alla sua autorità, o a lui affidata per ragione di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, o per l'esercizio di una professione o di un'arte, è punito[...]".

⁵ Art. 571: "chiunque abusa dei mezzi di correzione o di disciplina in danno di una persona sottoposta alla sua autorità, o a lui affidata per ragioni di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, ovvero per l'esercizio di una professione o di un'arte, è punito[...]".

ge (la n. 154) in tema di “misure contro la violenza nelle relazioni familiari”, la quale ha certamente un grosso valore simbolico e culturale e dà appunto dignità giuridica alla violenza domestica sia in ambito penale che civile.

Un aspetto importante di questa norma è che si considera come condotta violenta non solo quella fisica o sessuale ma anche quella morale. Gli interventi previsti da questa legge consentono al giudice sia di intervenire cautelativamente a favore della vittima della violenza, sia di verificare la possibilità di “riparare” la crisi familiare. Infatti, un’importante innovazione è che il giudice possa intimare al soggetto autore della violenza l’allontanamento dalla dimora familiare: ciò rappresenta una precisa inversione in termini di modello di tutela della vittima. Sempre a questo proposito vengono previste anche diverse forme di limitazione dei contatti tra l’aggressore e la persona offesa, in particolare il non avvicinarsi a luoghi abitualmente frequentati dalla persona offesa (luogo di lavoro, il domicilio della famiglia d’origine, dei prossimi congiunti, ecc.). Inoltre, il giudice può impartire misure tese ad obbligare l’aggressore a provvedere periodicamente – attraverso un assegno - alle persone conviventi vittime dei suoi comportamenti violenti. Infine, è previsto l’intervento dei servizi sociali e dei centri di mediazione al fine di una gestione, post-crisi, della dinamica familiare sottesa alla violenza subita.

LE VIOLENZE PSICOLOGICHE IN FAMIGLIA

Le relazioni interpersonali possono connotarsi in termini di violenza sia rivolta a se stessi, sia ad altri (singoli individui o gruppi). Quando questo succede nell’ambito di relazioni umane significative, come quelle familiari, è possibile rintracciare tra le diverse forme di violenza (psicologica, sessuale, fisica) alcuni punti di contatto e altri di specificità.

Un primo aspetto di somiglianza attiene alla dinamica di insorgenza. Le relazioni intra-familiari violente vanno considerate secondo un modello processuale e sistemico. Tutti gli attori in qualche modo vi contribuiscono nel tempo: prima definiscono la relazione e poi le danno stabilità e continuità.

Nelle diverse forme che può assumere una relazione familiare violenta, un altro elemento comune è l’uso del potere e della forza, sia essa fisica o psicologica.

Certamente un’altra caratteristica comune è che ogni forma di violenza di cui stiamo trattando in questo contributo rappresenta una disfunzione delle relazioni umane significative. In ognuna di esse, infatti, possiamo rintracciare una distorta concezione delle relazioni di genere (se pensiamo a quella tra partners) o di accudimento (verso i propri figli). Inoltre si tratta di relazioni in cui vi è una distorta interpretazione dei ruoli familiari e delle modalità comunicative tra i membri di una stessa comunità di vita privata.

La violenza psicologica presenta alcune peculiarità: a) può caratterizzare anche le relazioni interpersonali che non sono accompagnate da violenza fisica e/o sessuale; b) ha una “invisibilità maggiore” e corre il rischio di non essere percepita né dalle vittime né da chi osserva questi sistemi relazionali. Le vittime possono infatti impiegare molto tempo prima di prendere consapevolezza della situazione in cui sono coinvolte e dell’eventuale danno emotivo e psicologico che possono subire. Le loro rivelazioni sono quindi tardive e difficilmente dimostrabili. A questo proposito uno dei pericoli maggiori è il rischio di vedere sottovalutato, o addirittura ignorato, il problema; c) nei casi

in cui la vittima è un bambino si tratta, nella stragrande maggioranza dei casi, di donne con funzioni di cura (ci riferiamo ai casi di violenza emotiva, patologia delle cure e Sindrome di Alienazione Parentale), al contrario di quello che invece avviene nei casi di violenza fisica e sessuale. Nell'ambito di tali casi un'ulteriore peculiarità riguarda la violenza assistita dove il bambino è appunto vittima di una violenza tra due adulti per lui emotivamente significativi (ad esempio, il figlio che assiste alla scena del padre che picchia la madre).

AUTORI E VITTIME

Nell'ambito delle relazioni interpersonali violente non è possibile definire un identikit univoco e netto né delle vittime né degli autori. Il fenomeno, infatti, è trasversale sia rispetto a categorie sociali che economiche e geografiche. È possibile però avere alcune informazioni relativamente alle diverse forme di violenza psicologica che abbiamo trattato in questo capitolo o che provengono da studi qualitativi locali.

Secondo alcuni dati forniti, per esempio, dall'Associazione "Donne e Giustizia" di Ancona la tipologia di donne che subiscono violenza entro le mura domestiche è eterogenea rispetto sia all'età che all'attività lavorativa. Rispetto all'età, comunque, vi è una certa concentrazione tra i trenta e i cinquant'anni. La maggior parte delle donne svolge un'attività lavorativa e ciò farebbe ipotizzare che il fenomeno della violenza familiare non sia direttamente collegato alla eventuale dipendenza economica della vittima dal partner.

Relativamente al fenomeno dello *stalking*, lo *stalker* presenta in genere nelle relazioni intime una forma di attaccamento insicuro per cui non può fare a meno dell'altra persona, che viene quindi investita di funzionalità rispetto alla propria esistenza. La maggior parte degli *stalkers* non soffre di disturbi psicopatologici; tuttavia, quando sono presenti si tratta di un disturbo *borderline* o narcisistico di personalità [Marasco e Zenobi 2003].

Sulla base della casistica attualmente nota in questo campo si sono definite le seguenti tipologie di *stalker* [Mullen, Pathè e Purcell 2000; Marasco e Zenobi 2003]:

- lo *stalker* "rifiutato", il quale si oppone alla fine di una relazione intima con azioni finalizzate a ripristinarla. Si tratta per lo più di soggetti portatori di disturbi di personalità con risposte violente di fronte al rifiuto della vittima;
- lo *stalker* "rancoroso", cioè colui che, generalmente affetto da disturbi di personalità paranoide, agisce le sue molestie per vendicarsi di un torto che ritiene aver subito da parte della vittima;
- lo *stalker* "predatore", vero e proprio inseguitore della vittima, nei cui confronti prepara l'attacco, attacco rappresentato spesso da una violenza sessuale. In questo gruppo il tasso di violenza è alto;
- lo *stalker* "inadeguato", rappresentato, invece, dal corteggiatore fallito in cerca di partner. Sono soggetti che desistono facilmente e cambiano continuamente bersaglio;
- lo *stalker* "in cerca di intimità", è colui che, in preda ad una vera e propria erotomania, aggredisce vittime sconosciute e personaggi celebri di cui si è innamorato, al fine di instaurare una relazione. Le sue molestie tendono, rispetto alle altre tipo-

logie di *stalker*, ad essere più lunghe nel tempo e scarsamente scoraggiate da azioni legali.

Da un punto di vista delle caratteristiche socio-anagrafiche, gli *stalkers* sono nella stragrande maggioranza maschi e appartengono a due fasce d'età: tra i 18 e i 25 oppure superiore ai 55. Di solito gli *stalkers* più giovani sono "attivi" in situazioni di abbandono o di amore respinto, mentre i più anziani in situazioni di separazione o divorzio. Frequentemente si tratta di *singles*, senza relazioni intime significative in corso. La maggior parte di loro è disoccupato o comunque non svolge un'attività lavorativa con regolarità e stabilità. In Italia la vittime di *stalking* sono in maggioranza donne (86% dei casi) di giovane età. Nel 20% dei casi, infatti, la vittima ha tra i 18 e i 24 anni; nel 6,8% dei casi tra i 35 e i 44 e solo nell'1,2% dei casi ha più di 55 anni. Secondo il Centro Antipedinamento di Roma, solo nella Capitale si stima che il 21% della popolazione sia vittima almeno una volta nella vita di *stalking*.

In merito alla violenza psicologica ai danni di un minore, la casistica nota ci consente di dire che la maggior parte degli autori di questo tipo di violenza è un adulto con funzione di accudimento, prevalentemente una donna. I bambini vittime di queste situazioni sono in un'età particolarmente delicata (0-10 anni). In particolare, per i casi di Sindrome di Alienazione Genitoriale chi ha un ruolo attivo nella definizione di tale condizione è la madre e le vittime sono bambini, in media, tra i 6 e gli 8 anni. Sia nel caso dell'abuso emotivo, sia di patologia delle cure e di Sindrome di Alienazione Parentale si tratta di situazioni trasversali da un punto di vista socio-economico.

Per quanto attiene alle situazioni relative alla Sindrome di Alienazione Parentale, ci sono da una parte genitori alienanti completamente ignari del loro stato emotivo, della motivazione per alienare, o degli effetti del loro comportamento (inconscio); dall'altra parte del continuum, ci sono genitori che intendono assolutamente legare il bambino a sé in una relazione esclusiva e che sono espliciti tanto nelle loro asserzioni quanto nel comportamento. Si suole distinguere tre tipi principali di genitori alienanti: quelli ingenui (sono genitori passivi rispetto alla relazione dei bambini con l'altro genitore, i quali però, occasionalmente, fanno o dicono qualcosa per alienare o per rinforzare l'alienazione; la maggior parte sono ignari circa quello che stanno facendo e fondamentalmente senza intenzioni malevoli), quelli attivi (usano delle strategie che permettono loro di "alienare" meglio; il loro problema maggiore è che l'odio e la collera che sentono nei confronti dell'altro genitore crescono e si aggravano continuamente) e quelli ossessionati (raramente hanno sufficiente autocontrollo e quasi mai intuiscono che il loro comportamento sta danneggiando i bambini, tanto è che spesso si sentono giustificati poiché ritengono che il loro obiettivo sia quello di proteggere il bambino dalla cattiveria del genitore alienato).

Per quanto riguarda la violenza su anziani, le ricerche in questo campo sono di difficile comparazione. Nei Paesi sviluppati si stima che tra le persone anziane che vivono in famiglia gli abusi siano circa il 7% (per es. in Canada, Finlandia, Inghilterra, Stati Uniti, ecc.) [OMS 2002]. I dati internazionali sull'abuso agli anziani evidenziano che i soggetti più a rischio sono: le donne, i grandi vecchi (oltre gli 80 anni) e gli anziani con fragilità mentale e/o fisica. Tra questi sono le donne ad essere più a rischio di abusi psicologici. Inoltre, l'autore di questo tipo di violenza è di solito un adulto che svolge una funzione di cura verso l'anziano.

LE VIOLENZE PSICOLOGICHE “ORIZZONTALI”

In questa sezione si darà spazio alla cosiddetta violenza “orizzontale”, cioè tra pari e a quelle situazioni di abuso emotivo tra partners conviventi o ex-partners.

Una porzione consistente della violenza domestica, infatti, è rappresentata dalla violenza nella coppia.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità [OMS 2005, 14] l'abuso emotivo nell'ambito di una relazione intima è caratterizzato da:

- essere insultati o sentirsi male circa se stessi;
- essere sminuiti o umiliati di fronte ad altre persone;
- il perpetratore fa delle cose per terrorizzare o intimidire;
- il perpetratore minaccia di ferire/colpire.

La relazione tra partners, quando si caratterizza nei termini di violenza psicologica, più frequentemente vede un uomo nella posizione di abusante e una donna in quella della vittima. In queste circostanze le donne sono oggetto di abusi psicologici come intimidazioni, costanti forme di umiliazione e sminuizione; ma anche vari comportamenti di controllo quali: essere isolate dalla propria famiglia o dagli amici, essere controllate nei movimenti, ecc. [OMS 2002].

La violenza psicologica nell'ambito di una relazione coniugale o sentimentale è un fenomeno trasversale: non è riconducibile a particolari fattori sociali, né economici, né razziali, né religiosi. In altri termini, essa non è specifica di particolari contesti familiari. Può insorgere in qualsiasi momento della relazione: a volte si presenta subito, altre volte si verifica in concomitanza della nascita di un figlio, a volte a seguito della separazione dei due partners. Con ciò si vuole sottolineare come la dimensione della violenza psicologica che può caratterizzare la relazione di coppia vada considerata secondo una logica processuale: si costruisce nel tempo ed entrambi gli attori principali in qualche modo contribuiscono al mantenimento di tale tipologia di rapporto. Per esempio, il perpetratore attraverso l'esercizio della violenza psicologica esercita potere e controllo sul partner. Tra le vittime di tali comportamenti che, come già detto, sono nella maggior parte donne, gli aspetti che possono contribuire a mantenere la relazione con il partner violento sono:

- negativo concetto di sé;
- fiducia che il partner possa cambiare;
- paura di perdere il sostentamento economico offerto dal partner;
- presenza di figli (in particolare piccoli);
- concezione negativa della separazione;
- paura di non essere in grado di vivere da sole.

Un aspetto importante da considerare della violenza psicologica nell'ambito delle relazioni di coppia riguarda le conseguenze. Queste vanno valutate sia nei confronti della vittima diretta della violenza, che nella maggior parte dei casi è la donna, sia nei confronti delle vittime indirette che sono gli eventuali figli. In quest'ultimo caso si parla di violenza assistita e si rimanda al paragrafo successivo.

Focalizzandoci sulle conseguenze della violenza psicologica sulle donne, esse sono quasi sempre significative in quanto il perpetratore è una persona significativa (quasi sempre il partner) e prolungate nel tempo.

L'essere vittima di abuso emotivo nell'ambito di una relazione intima aumenta la probabilità di:

- uso di alcool o di altre sostanze stupefacenti;
- depressione e ansia;
- disturbi dell'alimentazione e/o del sonno;
- sentimenti di vergogna e di colpa;
- fobie;
- disistima;
- somatizzazioni;
- disturbo post-traumatico da stress;
- tentato suicidio o suicidio.

La messa in evidenza di questi elementi però non deve essere fraintesa: molti studi di tipo qualitativo, infatti, indicano che vi è una quota significativa di donne che non rimane vittima passiva di tale violenza ma organizza strategie attive per preservare se stessa ed eventuali figli [OMS 2002].

Un'altra forma particolarmente seria di violenza psicologica che può caratterizzare le relazioni tra ex-partners, è il cosiddetto *stalking* o Sindrome delle molestie assillanti. Si tratta di una vera e propria forma di persecuzione, più frequentemente di un uomo nei confronti di una donna (anche se non mancano casistiche che vedono protagoniste le donne), che di fatto limita la libertà personale di un individuo. La finalità principale dello *stalker* è quella di agire il "possesso" della vittima e di limitarne la libertà.

Da un punto di vista comportamentale tale persecuzione si realizza attraverso telefonate mute, lettere anonime, pedinamenti, appostamenti, minacce, ecc.

Gli atti più comuni di *stalking* sono:

- atti vandalici nella casa della vittima;
- appropriazione della posta della vittima;
- deposizione davanti casa o sul posto di lavoro della vittima di oggetti o fiori non graditi;
- osservazione della vittima da lontano, pedinamenti della vittima, furto di oggetti della vittima;
- molestie telefoniche o per lettera;
- danneggiamento od incendio dell'automobile della vittima.

Questo tipo di violenza per essere definita *stalking* deve persistere per almeno quattro settimane e per un numero di almeno dieci manifestazioni. L'esordio di tali comportamenti violenti spesso viene frainteso dalla vittima in quanto ritenuto una modalità per riprendere un rapporto interrotto o la manifestazione di gelosia o di non rassegnazione alla fine della relazione sentimentale. In alcuni casi, lo *stalking* può avere un esito estremamente tragico: l'uccisione dell'ex-partner. Nei casi in cui permane lo stato di persecuzione, le conseguenze psicologiche possono protrarsi per lungo tempo fino a configurare un vero e proprio disturbo post-traumatico da stress.

A questo proposito le reazioni emotive più frequenti nelle vittime di *stalking* sono anche un aumento dell'ansia e/o del consumo di alcol/tabacco. L'impatto delle persecuzioni sulla vittima più frequentemente implica:

- cambiamenti nel modo di vivere;

- diminuzione delle attività sociali;
- cambio o cessazione dell'abituale attività lavorativa;
- cambio di residenza.

La genesi della dinamica dello *stalking* risiederebbe in una alterata lettura della relazione e in una distorta comunicazione messa in atto dal persecutore. Nella relazione è alterato il significato e l'intensità dei comportamenti agiti. Nella comunicazione la distorsione si fonda, a titolo esemplificativo, nella lettura delle risposte della persona perseguitata come assenso. In particolare, l'aspetto prevalentemente problematico dello *stalker* sembra la difficoltà di affrontare emotivamente la separazione: la fase finale di una relazione sentimentale, infatti, è vissuta come una perdita profonda, fonte di destabilizzazione e di grave incertezza per il futuro. In questi soggetti la rottura di un legame intimo provoca un profondo senso di angoscia al quale reagiscono usando meccanismi difensivi tipo la scissione, comportamenti aggressivi, rabbiosi, ecc.

LE VIOLENZE PSICOLOGICHE “VERTICALI”

Con il termine “verticale” si vuole indicare quelle relazioni familiari che implicano almeno un “salto” generazionale, come ad esempio la relazione genitore-figlio. In questo paragrafo in particolare sarà dato spazio alle relazioni genitoriali relative ad una prole in età evolutiva riservando invece al paragrafo successivo una specifica attenzione alla violenza psicologica nei confronti di un membro anziano della famiglia.

L'abuso all'infanzia in generale ha una certa tradizione nella letteratura specialistica. Va detto che gli studi iniziali, ma tutt'ora prevalenti, riguardano la violenza fisica o sessuale. Basti pensare che tradizionalmente si suole indicare il 1962 come data di nascita dell'attenzione scientifica al tema, quando cioè Kempe definì la cosiddetta “Sindrome del bambino battuto” (*The Battered Child Syndrome*). A partire da questa data gli studi si concentrarono inizialmente sugli aspetti concreti dell'abuso, ignorando le situazioni di abbandono, trascuratezza o violenza psicologica. È infatti intorno agli anni '80 che i contributi specialistici iniziano a prendere in considerazione anche l'abuso emotivo e la violenza psicologica nelle relazioni genitoriali ai danni di un bambino o di un adolescente.

Per quanto riguarda una prima definizione più pertinente circa l'abuso psicologico ai danni di un bambino o di un adolescente, la dobbiamo, nel 1983, all'*International Conference on Psychological Abuse of Child and Youth* che include atti quali:

- rifiutare: sminuire, umiliare e altre forme non fisiche di trattamento apertamente non ostile o respingente; mortificare e/o ridicolizzare il bambino quando mostra normali emozioni come commozione, angoscia o dolore; scegliere un bambino per criticarlo e ferirlo, per fargli eseguire la maggior parte delle faccende di casa o per assegnargli minori gratificazioni; umiliazione pubblica;
- terrorizzare: esporre un bambino a circostanze imprevedibili o caotiche; esporre un bambino a situazioni riconoscibili come pericolose; proporre aspettative rigide o irrealistiche con minaccia di abbandono, di percosse o di pericolo se esse non vengono soddisfatte; minacciare o perpetrare violenza contro il bambino; minacciare o perpetrare violenza contro persone o oggetti amati dal bambino;

- isolare: isolare il bambino o imporgli limitazioni irragionevoli alla sua libertà di movimento nel suo ambiente di vita; imporre irragionevoli limitazioni o restrizioni alle interazioni sociali con coetanei o adulti nella comunità di appartenenza;
- sfruttare/corrompere: mostrare, consentire o incoraggiare comportamenti antisociali; mostrare consentire o incoraggiare comportamenti evolutivamente inappropriati; incoraggiare o forzare l'abbandono di un'autonomia evolutivamente appropriata attraverso un estremo coinvolgimento, o l'intrusività, o il dominio; restringere o interferire con lo sviluppo cognitivo;
- ignorare: essere distaccati e freddi per incapacità o per mancanza di motivazione; interagire solo se assolutamente necessario; insufficiente espressione di affetto, cure e amore per il bambino;
- trascuratezza della salute fisica, mentale ed educativa: ignorare i bisogni, essere inadeguati o rifiutare di consentire o di provvedere un trattamento per seri problemi emozionali o comportamentali del bambino; ignorare i bisogni, essere inadeguati o rifiutare di consentire o di provvedere un trattamento per seri problemi o bisogni di salute fisica del bambino; ignorare i bisogni, essere inadeguati o rifiutare di consentire o di provvedere un trattamento per seri problemi o bisogni educativi del bambino.

Mastronardi [1996] include nel concetto di maltrattamento e incuria emozionale anche:

- abnormi e inappropriate vessazioni psicologiche;
- privazioni del contatto fisico;
- privazioni di sguardi diretti;
- privazioni di comunicazione verbale carezzevole;
- eccessivo rifiuto nel riconoscere e migliorare un disturbo emotivo, una difficoltà di crescita emozionale, una difficoltà di apprendimento;
- strumentalizzazione emozionale del figlio allo scopo di penalizzare indirettamente il partner.

Forme evidenti di maltrattamento psicologico possono essere considerate: a) l'aggressione verbale tesa a squalificare, svilire le caratteristiche e capacità del bambino; b) un atteggiamento di rifiuto, esclusione e discriminazione; c) il nutrire aspettative troppo elevate nei confronti del bambino che lo costringono a confrontarsi con ripetuti fallimenti e continue mortificazioni.

Maltrattare psicologicamente un minore significa anche minacciare verbalmente la sua incolumità fisica, isolarlo coattivamente dai coetanei e da altre forme di socializzazione, privarlo di tutte quelle esperienze sensoriali ed emotive indispensabili per un sano sviluppo psichico.

Allo stesso modo può risultare dannosa l'indifferenza affettiva mostrata dai genitori: l'assenza di considerazione e di attenzione necessarie ad attestargli che possiede un valore e che merita affetto.

Più recentemente, infatti, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità [OMS 2002, 60] l'abuso emotivo nei confronti di un bambino o di un adolescente include "la mancanza di un *caregiver* a provvedere ad un ambiente appropriato e supportivo, e include atti che hanno un effetto avverso sulla salute emotiva e lo sviluppo di un bambino. Tali atti includono restringere i movimenti del bambino, denigrare, ri-

dicolizzare, minacce e intimidazioni, discriminazione, rifiuto e altre forme non fisiche di trattamento ostile”.

Queste forme di carenze delle relazioni genitoriali – che si configurano come forme di violenza psicologica e abuso emotivo – possono impedire che si sviluppino degli adeguati comportamenti di attaccamento e compromettere una sana formazione dell'autostima e delle competenze sociali del bambino, e più in generale pregiudicare il suo sviluppo affettivo, emotivo e cognitivo.

È evidente che uno stesso comportamento nocivo potrà avere un impatto diverso sul bambino a seconda della fase evolutiva che sta attraversando e, quindi, del grado di vulnerabilità che, in relazione a quel comportamento e alle risorse possedute in quel momento, egli potrà presentare. Ma è certo che al di là dell'intensità di ogni singolo atto maltrattante ciò che incide sulla compromissione o meno del benessere psichico del bambino è la frequenza e la regolarità con il quale esso si presenta e, quindi, l'eventualità che il maltrattamento psicologico costituisca un modello comportamentale parentale prevalente all'interno della relazione con il figlio.

Di fatto l'impatto, il danno arrecato da questo tipo di abuso può organizzarsi in:

- disturbi della condotta alimentare e sfinterica;
- disturbi del linguaggio;
- disturbi del sonno;
- sintomi psiconevrotici;
- nei casi più gravi, tentativi di suicidio.

Inoltre, le disfunzioni delle relazioni genitoriali possono diventare violenza psicologica ed emotiva. Pensiamo in questo caso all'accudimento e quindi a tutte quelle forme di patologie relazionali che esitano in una compromissione della cura del bambino. A questo proposito il bambino può essere inserito in una relazione genitoriale caratterizzata da eccesso di cure (ipercura). Nei casi gravi l'ipercura si può manifestare in:

- la **sindrome di Münchausen per procura**, in cui il genitore attribuisce una malattia fisica inesistente al figlio e per questo lo sottopone a numerose visite e cure mediche assolutamente ingiustificate;
- il **medical shopping**, in cui il bambino viene sottoposto a continue e sistematiche visite mediche, controlli specialistici ed analisi cliniche in assenza di un reale disturbo fisico;
- il **chemical abuse**, che consiste nella tendenza del genitore a somministrare sostanze chimiche o farmacologiche o di altro tipo al figlio nella convinzione errata che ne abbia bisogno.

Sul fronte opposto si colloca l'incuria, cioè una somministrazione carente delle cure. In questi casi i genitori non si prendono sufficientemente cura dei propri figli esponendoli a pericoli, malattie e negligenze di vario tipo. A causa della trascuratezza e del disinteresse dei genitori, questi bambini sono maggiormente esposti a pericoli e incorrono spesso in incidenti domestici, che il più delle volte sono dovuti proprio dalla mancanza di vigilanza e attenzione da parte dell'adulto. Abbandonati a loro stessi questi bambini possono incorrere in abitudini dannose come l'uso di tabacco, alcol o sostanze stupefacenti. Non hanno la possibilità di sperimentare buone occasioni di socializzazione e quindi sono più a rischio di sviluppare problemi della condotta e antisociali. Frequentano poco

la scuola o vengono comunque ipostimolati rispetto alla performance scolastica, dimostrando quindi difficoltà di apprendimento.

In ultimo, sempre rispetto alle disfunzioni delle relazioni genitoriali in termini di cura, è possibile anche che il bambino sia inserito in una situazione di discuria. Essa si verifica quando i genitori, pur provvedendo alle cure del proprio figlio, lo fanno in modo inadeguato, non rispettando le esigenze evolutive del bambino e fornendo cure che non corrispondono per tempi, modi e qualità a quella particolare fase di crescita che il bambino attraversa.

In questo caso le manifestazioni prendono la forma di:

- anacronismo delle cure, in cui i genitori forniscono cure in modo inappropriato rispetto all'età del figlio, come per esempio, somministrare una dieta latte ad un bambino di sei anni;
- imposizione di ritmi di acquisizione precoce, in cui il genitore impone al figlio una autonomia precoce nel controllo sfinterico, nella motricità e nei ritmi alimentari;
- aspettative irrazionali, in cui i genitori richiedono ai propri figli prestazioni superiori alla norma o alle possibilità del bambino.

Un'altra forma particolarmente grave di abuso emotivo e psicologico ai danni di un bambino o di un adolescente è quella forma di disfunzione della relazione genitoriale che viene definita Sindrome di Alienazione Genitoriale (*Parental Alienation Syndrome – PAS*) [Gardner 1987; 1992; 1998a; 1998b; 1999a; 1999b].

Essa può essere considerata una vera e propria forma di abuso emotivo nei confronti del bambino. Abuso risultante, secondo la definizione di Gardner [1987; 1992; 1998a; 1998b; 1999a; 1999b], dalla combinazione di un *programming* (lavaggio del cervello), degli indottrinamenti del genitore e dei contributi propri del bambino alla diffamazione del “genitore obiettivo”, che di solito sorge nel contesto delle dispute sulla custodia del bambino.

Nella maggioranza dei casi avviene che una madre (il genitore alienante - AP) fa di tutto per mettere in cattiva luce il padre (il genitore alienato - TP) agli occhi del bambino, per allontanare quest'ultimo da lui. Quello che si osserva in seguito, principalmente, è la compromissione del rapporto tra il bambino ed il genitore alienato. Naturalmente si può riscontrare anche il caso inverso in cui il padre è il genitore alienante e la madre quello alienato.

La definizione di Sindrome di Alienazione Parentale è applicabile solo quando il genitore obiettivo non ha esibito un comportamento tale da giustificare la campagna di denigrazione esibita dal bambino. Il genitore alienante provoca la distruzione del legame tra l'altro genitore ed il bambino e le conseguenze di questa azione potrebbero protrarsi per tutta la vita [Gardner 1999b].

Nella Sindrome d'Alienazione Parentale si assiste, dunque, alla creazione di una relazione singolare tra un bambino ed un genitore, la quale comporta l'esclusione dell'altro genitore. Il bambino completamente alienato è un bambino che non desidera avere alcun contatto con il genitore denigrato e che esprime sentimenti solamente negativi per quel genitore e sentimenti solamente positivi per l'altro. Conseguenza di ciò è l'alterazione dei sentimenti del bambino per entrambi i genitori e, quindi, la perdita di un normale equilibrio. È psicologicamente dannoso per un figlio essere privato di una relazione sana con un genitore. Fare una scelta tra genitori è danneggiante per

un figlio e, se il risultato alla fine è l'esclusione di un genitore dalla sua vita, il danno sarà irreparabile.

Il "*programming*", che si osserva nelle situazioni in cui la PAS è presente, è, spesso, un comportamento agito già da diverso tempo all'interno della famiglia e che, semplicemente, aumenta di significatività dopo la separazione. Sebbene tutti i membri di una famiglia abbiano un proprio ruolo più o meno determinato, il genitore alienante è considerato il principale responsabile della programmazione del bambino, poiché è lui che mette in moto il processo [Gardner 1999a].

La Sindrome di Alienazione Parentale va considerata, si è detto, come l'esito di un processo disfunzionale delle relazioni familiari a seguito di una separazione. Tale dimensione processuale è tuttavia anche da intendersi come parametro per la classificazione di tre forme di PAS: lieve, media e grave appunto, considerando un continuum, basato sul livello di angoscia interna del genitore alienante, sulla vulnerabilità del bambino e sulle risposte del genitore alienato così come sulle risposte del sistema esterno (la famiglia, gli avvocati, gli psicologi, il sistema legale) [Gardner 1987; 1992; 1998a; 1998b; 1999a; 1999b].

Questa breve trattazione della PAS è motivata dal sottolineare come si tratta di uno scenario relazionale di grave violenza psicologica ai danni di un bambino o di un adolescente. Infatti, è una condizione relazionale che produce effetti gravi sullo sviluppo psicoemotivo.

Gli effetti della PAS sul bambino non sono quasi mai benevoli, soprattutto nelle forme medie e gravi; essi sono negativi e purtroppo molto intensi. Il grado di gravità dipende dall'estensione del "lavaggio del cervello", dal tempo che il bambino passa irritito con il genitore alienante, dalla sua età, dal numero delle persone sane di supporto nella vita del bambino e dal grado in cui egli "crede" all'inganno. Gli effetti dell'alienazione, quindi, possono riscontrarsi in tutte le aree del funzionamento psicosocioemotivo del bambino o adolescente. Ad esempio, si possono sviluppare fobie, reazioni di rifiuto, depressione e, spesso, istinti di suicidio. Inoltre, quando la PAS comporta gravi distorsioni della realtà, le abilità del bambino di testare quest'ultima vengono compromesse e così finisce per distorcere anche altri aspetti della vita. Il funzionamento interpersonale viene compromesso addirittura più direttamente. Per esempio, il bambino potrebbe crescere socialmente ritirato, potrebbe regredire nelle situazioni sociali o potrebbe essere visto dagli altri come immaturo. A volte questi problemi non si osserveranno fino a quando il bambino non avrà raggiunto gli stadi finali dell'individuazione durante la maturità e, incapace di staccarsi dalla famiglia di origine, persisterà in relazioni di tipo adolescenziale. Il bambino imparerà anche che il comportamento ostile e detestabile viene accettato nelle relazioni e che la falsità e la manipolazione sono una parte normale di esse.

Un'emozione dominante nel bambino è la perdita, sebbene questa potrebbe non presentarsi subito. Ancor peggio, però, è il fatto che gli effetti della perdita del genitore possono diventare pervasivi nei confronti di altri aspetti degli adattamenti durante lo sviluppo dei bambini. Si è trovato che bambini allevati da un solo genitore, poiché hanno perso l'altro, hanno una performance scolastica più bassa, aumentate possibilità di disturbo psicologico, un'autostima più bassa, deficienze cognitive, maggiori problemi di controllo degli impulsi, problemi di adattamento scolastico, paura ed ansia più evidenti (particolarmente riguardo l'abbandono), maggiore dipendenza che interferisce con gli altri aspetti dello sviluppo, ed un'identificazione dei ruoli sessuali danneggiata. Inoltre, potrebbero esserci effetti negativi sulle relazioni fraterne.

LE VITTIME ANZIANE

L'abuso nei confronti della persona anziana (convenzionalmente si fa riferimento a persone che abbiano più di 65 anni) è un problema diffuso ma sottostimato e poco conosciuto. L'entità del fenomeno non è del tutto nota né in Italia né a livello internazionale.

Per lungo tempo l'abuso e la violenza agli anziani sono rimasti circoscritti entro le mura domestiche. Nella letteratura scientifica si inizia a parlare di maltrattamento agli anziani nelle riviste inglesi a partire dal 1975. A partire dal 1980 tale attenzione si è estesa agli altri Paesi del mondo sviluppato nell'ambito soprattutto del dibattito circa i diritti umani.

In genere il fenomeno della violenza agli anziani è sottovalutato se non ignorato, soprattutto quando si tratta di quello psicologico ed emotivo.

D'altro canto, però, si tratta di soggetti per cui più frequentemente il contesto degli abusi è proprio la casa e gli autori appartengono alla cerchia dei familiari (o comunque nell'ambito di relazioni familiari).

Gli anziani difficilmente diventano vittime di crimini violenti. Gli atti di violenza contro gli anziani avvengono principalmente in un contesto dove prima del reato esisteva un legame familiare tra gli aggressori e la vittima. I fattori di rischio comprendono una storia di malattia mentale, di abuso di alcol/droga.

Inoltre, il fenomeno della violenza agli anziani, rispetto ad altri soggetti, soffre di un'ulteriore nodo critico: non è riscontrato e rilevato proprio dall'anziano stesso in quanto è incapace di segnalare quanto gli succede per paura, per imbarazzo o per deterioramento mentale.

Solo recentemente, grazie anche all'Organizzazione Mondiale della Sanità [2002], che ha inserito un capitolo specifico nel rapporto mondiale sulla violenza, si è riconosciuto l'abuso all'anziano come un problema universale, sia dei Paesi sviluppati che di quelli in via di sviluppo.

Le forme di violenza e abuso più frequenti di cui sono vittime gli anziani sono: abuso fisico, psicologico ed emotivo, sessuale, finanziario e negligenza.

Tradizionalmente infatti nella letteratura specialistica si distingue tra:

- abuso fisico: infliggere dolore o una ferita, coercizione fisica o restrizione fisica (limitazione) anche indotta attraverso droghe;
- abuso psicologico o emotivo: infliggere angoscia;
- abuso finanziario o materiale: appropriazione illegale o uso dei fondi o delle risorse economiche dell'anziano;
- abuso sessuale: contatto sessuale non consenziente di ogni tipo;
- trascuratezza (*neglect*): il rifiuto o la mancanza di ottemperare agli obblighi di accudimento; questo può essere sia intenzionale che non intenzionale [Pineo et al. 2005; OMS 2002].

Ci si riferisce, quindi, in generale con l'espressione "abuso agli anziani" ad ogni atto commissivo o omissivo, che può essere sia intenzionale che non intenzionale, e la cui natura può essere fisica, psicologica (inclusa l'aggressione emozionale e verbale), ma può anche coinvolgere maltrattamento finanziario. A dispetto del tipo di abuso, esso esiterà certamente in sofferenza psicologica, angoscia e paura, perdita o violazione dei diritti umani e in un decremento della qualità della vita della persona anziana.

Per quanto riguarda l'abuso psicologico esso implica angoscia mentale o emotiva quale minacce, intimidazione, aggressione verbale, ecc. Le conseguenze psicologiche inoltre sono legate alla frequenza della violenza, alla durata, alla gravità ma anche ai significati relativi al contesto culturale.

All'interno delle famiglie possono essere fonti di conflitto e tensione la mancanza di privacy, la disposizione degli spazi, eventualmente sovraffollati, ecc. L'anziano può diventare il capro espiatorio di queste problematiche.

L'elemento principale, tra i fattori di rischio sociali e comunitari, è l'isolamento sociale caratterizzato dalla perdita di relazioni amicali. Va però sottolineato come a questo livello i fattori di vulnerabilità sono fortemente ancorati alla cultura di appartenenza e alle caratteristiche socioeconomiche specifiche [OMS 2002].

Circa le conseguenze della violenza psicologica ai danni di un anziano non si hanno conoscenze: mancano valutazioni psicologiche sistematiche (sia a breve sia a lungo termine), sia a livello internazionale che nazionale. L'elemento che comunque sembra emergere da alcuni rilievi è il rischio depressione e aggravamento dell'eventuale deterioramento cognitivo dell'anziano, ma anche sentimenti di alienazione, colpa, vergogna, paura, ansia e, in alcuni casi, si può sviluppare la sindrome post-traumatica da stress [OMS 2002].

LA PREVENZIONE POSSIBILE

La letteratura specialistica allo stato attuale non considera le cause in senso deterministico per spiegare i comportamenti violenti nell'ambito di relazioni personali significative, come quelle da noi trattate. È risultato invece più fecondo riflettere nei termini di fattori di rischio a seconda delle diverse tipologie di relazioni significative.

I fattori che sono prevalentemente associati ad una relazione psicologicamente violenta nell'ambito di una relazione di coppia possono essere considerati a più livelli:

- fattori individuali;
- fattori relazionali;
- fattori sociali.

Tra i fattori individuali alcuni studi considerano anche i dati demografici quali la giovane età dei partners e il basso livello economico (quest'ultimo non in senso deterministico, ma come possibile fattore di stress). Sono inoltre anche individuati altri fattori individuali quali: alcuni disturbi di personalità (depressione, sociopatia, disturbo borderline, ecc.), l'uso di alcool, eventuali precedenti di violenza subiti nella propria pregressa relazione di accudimento genitoriale.

Tra i fattori relazionali gli elementi più rilevanti sono: il conflitto coniugale, l'instabilità coniugale, una relazione coniugale squilibrata (uno dei membri della coppia – quasi sempre l'uomo – che mantiene nei confronti dell'altro atteggiamenti di potere e di prevaricazione).

Infine, tra i fattori sociali e culturali emergono, come fattori rilevanti, la concezione circa la violenza psicologica, un livello socioeconomico basso, le norme circa i ruoli sessuali nelle relazioni coniugali.

Inoltre, tra questi tre gruppi di fattori (individuali, relazionali, sociali), va considerato che in termini di prevalenza e di significatività quelli più frequentemente legati alla

violenza psicologica nell'ambito di una relazione intima tra adulti sembrano quelli relazionali.

Attualmente rispetto a queste forme di abuso emotivo intrafamiliare ai danni di un bambino vengono individuati più livelli di fattori di rischio.

- **Fattori sociali:**

- a. famiglie isolate dal contesto sociale;
- b. difficoltà economiche e/o lavorative;
- c. emarginazione sociale, immigrazione, cause religiose e razziali;
- d. isolamento delle rispettive famiglie d'origine;
- e. condizioni abitative inadeguate;
- f. famiglie monoparentali.

- **Fattori relazionali dei genitori:**

- a. patologia genitoriale;
- b. età dei genitori;
- c. inversione dei ruoli genitoriali;
- d. genitori con gravi carenze affettive;
- e. promiscuità;
- f. violenza, soprattutto materna.

- **Patologia genitori:**

- a. psicosi;
- b. personalità *borderline*;
- c. gravi forme nevrotiche;
- d. uso di sostanze stupefacenti;
- e. sociopatia;
- f. deficit cognitivi.

- **Fattori relazionali dei bambini:**

- a. patologie del bambino;
- b. gravidanza e nascita;
- c. ordine di genitura;
- d. sesso.

Questi fattori non vanno certo considerati in senso sommativo. Sono invece elementi da vedere in un'ottica circolare e processuale, cioè che si influenzano reciprocamente e che prevalgono, ora gli uni ora gli altri, a seconda della fase di ciclo vitale del sistema familiare e, quindi, di ogni singolo attore coinvolto della relazione abusante.

Inoltre, come si è accennato, una forma particolarmente pervasiva ma altamente "invisibile" di cui possono essere vittime i bambini o gli adolescenti è la cosiddetta "violenza assistita" che produce effetti dannosi per l'equilibrio psicofisico. Ad esempio, ricorre il caso di violenza assistita quando si assiste alla conflittualità agita attraverso comportamenti violenti (percosse, aggressioni fisiche, tentati omicidi, omicidi) tra partners o ex-partners; ma anche quando si assiste a violenza verbale carica di minacce, denigrazioni, umiliazioni, ecc. tra adulti significativi per il bambino o l'adolescente. L'esposizione alla violenza è una forma grave di abuso emotivo e psicologico so-

prattutto quando caratterizza le relazioni familiari e quelle genitoriali in particolare [O'Leary, Maturo 2001]. I bambini che assistono alla violenza coniugale sono più a rischio di sviluppare problemi emotivi e comportamentali, inclusi ansia, depressione, scarso rendimento scolastico, basso livello di autostima, incubi, comportamenti oppositivi ed iperattivi [OMS 2002].

I fattori che si associano a effetti negativi tra i figli esposti a conflitti familiari sono sostanzialmente due [Grych e Fincham 1990]:

- il conflitto in sé, rispetto alla tipologia della sua manifestazione, alla sua intensità e frequenza, al contenuto e alle sue modalità di gestione da parte dei coniugi;
- la mancanza di informazioni su ciò che sta succedendo.

In merito alla tipologia di conflitto si è visto che il cosiddetto conflitto sessuale (cioè quello legato alla gelosia e a questioni strettamente coniugali) pone il bambino nella posizione più di osservatore, mentre i conflitti che implicano disaccordi sull'educazione e sulla gestione dei figli sono quelli che favoriscono maggiormente un'attribuzione di responsabilità a sé da parte del bambino [Grych e Fincham 1990]. Le situazioni di esposizione alla violenza fra genitori sono più a rischio in base alla combinazione fra frequenza ed intensità: il conflitto reiterato, spesso caratterizzato da *escalation* che può condurre gli adulti ad esprimere verbalmente o fisicamente atti di intensa violenza, è quello che espone maggiormente il figlio al rischio di sviluppare reazioni comportamentali sintomatiche di rilievo [Grych e Fincham 1990].

Per quanto riguarda il tipo di manifestazione del conflitto, si considera ormai alla pari con la violenza verbale, nella misura in cui quest'ultima può rappresentare una minaccia per chi la subisce, alzare il tono di voce oltre la soglia abituale o minacciare, soprattutto se attraverso l'uso di oggetti o di armi. Questi atteggiamenti possono assumere per il bambino lo stesso significato di una scena reale di violenza fisica. A questo livello assume significato anche la reazione della vittima che rappresenta per il bambino, attraverso il riferimento sociale, un indicatore importante per attribuire significato a quanto sta accadendo [Grych e Fincham 1990]. Inoltre quando il conflitto, rispetto alla capacità di gestione e risoluzione da parte degli adulti, non viene affrontato con strategie di *coping* efficace la situazione si rivela particolarmente stressante anche al di là del tempo in cui si è verificata l'interazione violenta.

Anche nell'ambito della violenza psicologica ai danni di un anziano sono considerati quattro livelli di analisi dei fattori di rischio: individuale, relazionale, comunitario e sociale, sebbene si tenda a considerare meno i fattori di vulnerabilità individuale a favore di quelli sociali e culturali.

L'evidenza scientifica sottolinea come tra gli abusatori nei contesti familiari, in cui si sviluppa la relazione violenta ai danni di un anziano, vi sia una prevalenza di soggetti con disturbi psicologici o consumatori di sostanze stupefacenti. Le caratteristiche della vittima anziana che la rendono più a rischio sono il deterioramento cognitivo e fisico.

Tra i fattori di rischio a livello relazionale, la violenza è il risultato di più elementi quali: il livello di stress vissuto da chi si prende cura dell'anziano, la qualità della relazione tra l'anziano e chi si prende cura di lui, alcuni atteggiamenti distruttivi e aggressivi da parte dell'anziano, aspetti depressivi della persona che si prende cura dell'anziano [OMS 2002].

In generale, in termini di politiche di prevenzione della violenza psicologica intrafamiliare possono essere considerati almeno tre macro livelli.

- Interventi di prevenzione primaria, cioè interventi rivolti a contesti allargati. Questo livello comprende tutte quelle azioni che cercano di prevenire le situazioni di violenza tramite l'informazione e la formazione (per esempio, le attività di sensibilizzazione nelle scuole).
- Interventi di prevenzione secondaria, finalizzati alla rilevazione precoce della violenza subita. In questo senso quindi bisognerebbe pensare a interventi tesi a migliorare la competenza sia delle vittime sia dei diversi attori istituzionali, formali ed informali, che possono essere coinvolti in situazioni di questo tipo. Per esempio, si potrebbero pensare inchieste di vittimizzazione o *screening* periodici e univoci a livello nazionale.
- Interventi di prevenzione terziaria, cioè interventi diretti alle vittime del fenomeno, che possono essere, per esempio, consulenza, sostegno psicologico, ma anche il favorire gruppi di auto aiuto, ecc.

Sempre in un'ottica generale, vanno considerati gli interventi di promozione della tutela giuridica delle vittime di violenza psicologica. Come si è già detto, nel nostro Paese le previsioni normative al riguardo sono ancora vaghe e poco specifiche.

Bisognerebbe promuovere interventi specifici per gestire le diverse tipologie di relazioni psicologiche abusive che abbiamo tracciato. A questo proposito, rispetto alla violenza domestica, per esempio, si potrebbe pensare di inserire nei programmi scolastici di tutti i livelli tematiche legate ai diritti umani, alla cittadinanza, all'uguaglianza delle persone e alla protezione di persone più vulnerabili. Promuovere collaborazioni con i mass media per la realizzazione di documentari, dibattiti e programmi sulla violenza domestica. Pensare di creare una banca dati nazionale che elenchi tutte le risorse pubbliche e private che lavorano in questo settore e alla creazione di centri riabilitativi per gli aggressori che desiderano reintegrarsi.

Inoltre, nell'ambito di politiche di *screening* del fenomeno della violenza intrafamiliare, un utile strumento potrebbe essere quello di realizzare studi che utilizzino strumenti specifici come, per esempio, il cosiddetto *Spousal Assault Risk Assessment* (SARA) che permette la valutazione del rischio di recidiva nei casi appunto di violenza interpersonale tra partners.

Cosa si può fare in generale per prevenire la violenza psicologica e l'abuso emotivo ai danni di un bambino o di un adolescente? In questo campo gli interventi non possono che essere multidimensionali.

Innanzitutto interventi rivolti alla famiglia come, ad esempio, la promozione di veri e propri *training* sulla genitorialità rivolti ai genitori per incrementare le competenze genitoriali. Inoltre, andrebbero previsti con maggior sistematicità interventi di assistenza alla genitorialità proprio presso il nucleo stesso, per esempio, attraverso visite domiciliari e programmi di supporto genitoriale a domicilio. Ancora, intensificare su tutto il territorio nazionale centri specializzati sulla famiglia e genitorialità.

In secondo luogo, andrebbero sostenuti interventi legati ai servizi pubblici come, ad esempio, la promozione di campagne periodiche e sistematiche di vero e proprio *screening* del fenomeno. Sarebbe utile attivare una formazione specialistica per riconoscere e intervenire in tema di violenza psicologica, destinata ad operatori dei servizi pubblici, del privato sociale e delle Forze dell'Ordine.

In terzo luogo, interventi di tipo terapeutico. Andrebbero promossi modelli di lavoro, riflessioni sulle buone prassi di intervento psicosociale e psicoterapeutico per i bambini vittime di quelle forme di violenza.

Inoltre, vanno pensate delle forme di intervento comunitario - per esempio interventi di prevenzione scolastica - per favorire eventuali rivelazioni da parte dei bambini, ma anche per migliorare le competenze di osservazione e intervento dei diversi operatori scolastici.

In ultimo, promuovere inchieste di vittimizzazione usando strumenti uniformi e scientificamente validati. Uno strumento importante, per esempio, per valutare la messa in atto da parte di un genitore di aggressioni fisiche, psicologiche, sessuali, oltre a comportamenti di trascuratezza, sono le *Parent-Child Conflict Tactics Scales* (CT-SPC) [Straus, Finkelhor, Hamby, Moor e Runyan 1998]. Le CTSPC sono state disegnate in modo tale da poter essere somministrate sia ai genitori sia ai bambini. Le risposte possono riguardare i propri comportamenti e quelli del partner e possono essere fornite sia attraverso l'autosomministrazione, sia nel corso di interviste. In base alle risposte ottenute dai soggetti, si possono ottenere la misura della prevalenza di un determinato comportamento e della sua frequenza in un determinato periodo di tempo e nell'arco della vita.

Nelle situazioni di *stalking* vi sono una serie di contributi che indicano chiaramente l'efficacia di interventi rivolti alle vittime al fine di ottimizzare le proprie competenze per fronteggiare tali situazioni.

Curci, Galeazzi e Secchi [2003] affermano che, nel caso in cui la molestia avvenga all'interno del rapporto duale di coppia, una prima prevenzione può essere fatta osservando il partner nella fase di "amante perfetto": egli sta passando, infatti, da una gelosia senza ragione a un bisogno eccessivo di controllo.

Da un punto di vista della persona che vive questo disagio individuale e/o di coppia, un percorso consigliato può essere quello di richiedere una consulenza psicologica, un percorso quindi che assume carattere di prevenzione contro lo sviluppo potenziale di un comportamento assillante.

Picozzi e Zappalà [2002], inoltre, individuano sei possibili strategie difensive:

- fuga/evitamento: nel caso dell'aggressione è la miglior risposta, ma la sua probabilità di successo si riduce dipendentemente dall'età e dalla prestantza fisica dell'aggressore e della vittima; spesso avviene in un luogo isolato, senza via di scampo, a volte di fronte a più aggressori;
- risposta verbale non confrontativa: la vittima si trova di fronte al molestatore e, con l'intento di dissuaderlo, cerca di suscitare empatia ("ti ascolto" o "ti capisco"), essendo sincera ("ho paura") o negoziando, al fine di prendere tempo ed escogitare una strategia migliore. Spesso però lo *stalker*, troppo eccitato, non si interessa di queste frasi;
- resistenza fisica non confrontativa: resistenze simulate (svenimenti, epilessia, mutismo) o del tutto involontarie e spontanee (pianto o in casi gravi perdita del controllo sfinterico). Queste tecniche possono offrire un'opportunità alla vittima;
- risposta oppositiva verbale: si urla per attirare l'attenzione o ci si sfoga per la rabbia. Lo scopo è comunque lanciare allo *stalker* il messaggio di non essere disposti a sottomettersi;

- resistenza oppositiva fisica: si colloca lungo un continuum che va da risposte moderate (divincolarsi) a risposte violente (colpi volontari su collo e genitali). In questo caso bisogna che la vittima si aspetti una reazione a questa ancora più aggressiva;
- sottomissione: spesso risultato della paura o della convinzione che così ci si possa salvare, e in generale lo è, soprattutto nella riduzione dei danni fisici.

Oltre alle reazioni immediate appena descritte, ci possono essere delle reazioni a lungo termine, tra cui quelle più frequenti risultano essere: il cambiamento dello stile di vita (cambiando lavoro, abitazione, città, stato), la protezione di se stessi (cambiando numero di telefono, usando il cognome da nubile sul lavoro, seguendo corsi di autodifesa o acquistando un'arma) e della propria casa (installando apparecchi tecnologici o sistemi di allarme nei casi più gravi, mentre in quelli blandi cambiando la serratura della porta).

Quali possono essere le linee di indirizzo da approntare per il contrasto alla violenza psicologica intrafamiliare degli anziani? A livello molto generale si devono promuovere azioni volte a favorire una cultura di diritti e di tutela dell'anziano: nel nostro Paese va creato un migliore ambiente culturale in cui si consideri la terza età come una fase della vita di pari dignità a quella, per esempio, dell'infanzia. In altri termini, gli anziani vanno considerati soggetti di diritti al pari di ogni altro individuo, hanno il diritto di vivere con dignità e di poter avere l'opportunità di partecipare attivamente alle attività del Paese.

In quest'ottica di politiche generali può essere utile per esempio:

- lavorare con gli anziani per costruire insieme a loro dei programmi di presa in carico di quelle situazioni in cui sono vittime di abuso emotivo;
- costruire una rete di servizi specifici per il riconoscimento e il trattamento della violenza psicologica subita dagli anziani;
- promuovere iniziative che permettano all'anziano di uscire dall'isolamento (una delle caratteristiche della violenza psicologica), sia come possibilità di evidenziare eventualmente l'abuso subito sia come strumento preventivo;
- creare gruppi di supporto psicologico specifici per anziani che subiscono abusi emotivi intrafamiliari.

Un osservatorio importante sia in termini preventivi che di intervento può essere rappresentato dal medico di base; infatti, proprio per l'età dei soggetti, questi si rivolgono abitualmente ad un medico. Questa figura professionale potrebbe essere oggetto di politiche formative per individuare eventuali situazioni di violenza psicologica anche grazie all'implementazione dell'uso di ausili specialistici. Uno strumento che si vuole qui evidenziare è stato pensato per una somministrazione agile a cura dei medici di base, che rappresenterebbero un punto di osservazione privilegiato di eventuali abusi subiti dai soggetti ultrasessantacinquenni.

Esso è stato approntato a livello internazionale dall'*American Medical Association* [Aravanis, Adelman, Breckman 1993] e consiste in una lista di domande molto semplici quali:

- 1 Qualcuno Le ha mai fatto del male?
- 2 Qualcuno Le parla e urla in maniera tale da farla sentire a disagio?
- 3 Qualcuno Le ha mai preso qualcosa o usato il suo denaro senza il suo permesso?
- 4 Ha paura di qualcuno o ha ricevuto delle minacce da qualcuno?
- 5 Qualcuno ha mai rifiutato di aiutarla?

- 6 Ritene che il suo cibo, i suoi vestiti e le sue medicine siano disponibili in qualsiasi momento?
- 7 Lei è libero di uscire in qualsiasi momento?
- 8 Riesce a vedere altri parenti ed amici?
- 9 Ha libero accesso al telefono?
- 10 Vive con qualcuno o con parenti stretti che usano droghe e alcol o che hanno una malattia psichiatrica o emotiva?

Un'altra area di promozione degli interventi dovrebbe essere quella di diminuire il tasso di numero oscuro circa la conoscenza del fenomeno.

I motivi per cui le stime attuali sul problema sembrano sottorappresentarlo sono:

- il contesto in cui la violenza psicologica avviene prevalentemente attiene alla “sfera privata” come quella familiare dove nulla deve trapelare all'esterno;
- la mancata rivelazione dell'abuso subito dalla vittima per timore di essere allontanata dalla propria casa, per impossibilità (handicap fisico o psichico), per vergogna, per paura di rappresaglie, per il desiderio di evitare guai a persone (come per esempio i propri figli) che, nonostante tutto, si continuano ad amare;
- la scarsa attenzione rivolta alla eventuale rivelazione da parte dei soggetti in età senile perché ritenuti spesso non del tutto attendibili a causa dei loro frequenti disturbi della memoria e dell'affettività.

In altri termini sarebbe utile, seguendo anche le indicazioni che vengono dall'Organizzazione Mondiale della Sanità [OMS 2002], programmare interventi mirati su tre livelli: consapevolezza, educazione e difesa.

A livello, per esempio, delle risorse sociosanitarie territoriali si potrebbero implementare: centri di emergenza, linee telefoniche di aiuto, somministrazione di questionari di *screening*, domande a parenti e vicini con eventuali visite a casa del nucleo familiare dell'anziano.

In conclusione, la “forzatura” di dedicare un capitolo alla violenza psicologica nell'ambito delle relazioni familiari, come se fosse possibile pensare che non sia presente anche in quelle fisiche e sessuali, nasce dalla volontà di ribadire che deve essere considerata al pari delle altre forme di abuso: produce danni di ordine psicologico, emotivo, relazionale, sociale e fisico. Non si è fatto abbastanza nel nostro Paese perché questo tipo di problematica avesse un'attenzione sistematica e mirata, al di fuori di casi sporadici, magari messi in risalto dai mezzi di informazione. Infatti, uno dei rischi maggiori di queste situazioni è che possono sfociare in violenze fisiche gravi. Si pensi, ad esempio, a tutte quelle situazioni di donne vittime di *stalking* che finiscono tragicamente con l'uccisione delle stesse, malgrado i diversi tentativi che queste avevano fatto in vita di segnalare sia alle istituzioni sia ai contesti informali (parenti, amici, colleghi di lavoro) la situazione nella quale si trovavano.

La violenza domestica di tipo psicologico ai danni di un adulto (donne e anziani, prevalentemente) o di un bambino deve trovar maggior spazio sia nel dibattito culturale che nelle politiche di intervento a favore delle famiglie, ma anche a livello normativo.

Promuovere politiche informative e di intervento mirate sulle relazioni familiari violente, sulle specificità delle relazioni psicologicamente abusanti sia tra pari (nella coppia, tra fratelli), sia tra le generazioni (genitori-figli, nonni-nipoti); promuovere politiche pre-

ventive che possano prevedere *screening* tesi ad individuare procedure adeguate per l'analisi delle relazioni familiari ma anche la rilevazione dei fattori di rischio.

La violenza psicologica nelle relazioni familiari non può rimanere nella sfera privata: tenerla relegata all'interno delle mura domestiche contribuisce a mantenerla attiva per anni. Non solo, ma favorisce la cronicizzazione di sentimenti di vergogna e di etichettamento che ostacolano fortemente la possibilità di "denunciarla".

Gli interventi dovranno essere specialistici e rivolti in termini di consulenza sia all'intera famiglia, sia alla singola vittima della violenza psicologica.

Infine, si dovrebbe promuovere un confronto sulla tutela giuridica delle vittime di abusi psicologici intrafamiliari eventualmente promuovendo nuovi istituti giuridici o migliorando quelli attuali.

Le vittime di violenza psicologica vanno ascoltate e trattate con la stessa dignità e attenzione dedicate alle vittime di violenza fisica.

BIBLIOGRAFIA

- Aravanis, S., Adelman, R. (1993), "Diagnostic and Treatment Guidelines on Elder Abuse and Neglect", in *Arch. Fam. Med.*, N.2.
- Caffo, E. e Camerini, G.B. (2002), "Criteri epistemologici e di definizione", in Caffo, E. e Camerini, G.B. e Florit, G. (a cura di), *Criteri di valutazione nell'abuso all'infanzia. Elementi clinici e forensi*, Milano, McGraw-Hill.
- Ciccarello, M.E. (2002), *Il Mobbing in Famiglia*, Centro Studi Bruner, Master in Mediazione Familiare.
- Creazzo, G. (2003), *Mi prendo e mi porto via*, Milano, Franco Angeli.
- Curci, G., Galeazzi G.M., Secchi, C. (2003), *La sindrome delle molestie assillanti (stalking)*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Fruggeri, L. (1995), "Famiglia: interazioni e processi", in Zani B. (a cura di), *Le dimensioni della psicologia sociale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Garbarino, J. e Garbarino, A.C. (1980), *Emotional maltreatment of children*, Chicago National Committee for Prevention of Child Abuse.
- Gardner, R.A. (1987), *The Parental Alienation Syndrome and the Differentiation Between Fabricated and Genuine Child Sex Abuse*, Cresskill, New Jersey: Creative Therapeutics.
- Gardner, R.A. (1992), *The parental alienation syndrome: A guide for mental health and legal professionals*, Cresskill, New Jersey: Creative Therapeutics.
- Gardner, R.A. (1998a), "Recomandation for Dealing with Parent who Induce a PAS in their Children", in *Journal of Divorce e Remarriage*, Vol. 28, N. 3/4.
- Gardner, R.A. (1998b). "The Parental Alienation Syndrome: What is it and what data support it?": in *Comment. Child Maltreatment: Journal of the American Professional Society on the Abuse of Children*, Vol. 3, N. 4.
- Gardner, R.A. (1999a), "Family Therapy of the Moderate type of Parental Alienation Syndrome", in *The American Journal of Family Therapy*, Vol. 27, N.3.
- Gardner, R.A. (1999b), *The Parental Alienation Syndrome*, (2d Edition) Addendum I.
- Glaser, D. (1995), "Le esperienze di abuso emotivo", in Reder, P. e Lucey, C. (a cura di), *Cure genitoriali e rischio di abuso*, Trento, Erickson.
- Grych, J.H., Fincham, F.D. (1990), "Marital Conflict and Children's Adjustment: A Cognitive-contextual Framework", in *Psychological Bulletin*, N. 108.
- Gulotta, G. (1984), *Famiglia e violenza*, Milano, Giuffrè.
- Luberti, R. e Pedrocco Biancardi, M.T. (2005), *La violenza assistita intrafamiliare*, Milano, Franco Angeli.
- Major, A. J. (2002), *Parents who have successfully fought Parent Alienation Syndrome*, New York, Breakthrough Parenting Inc.
- Malagoli Togliatti, M., Tafa, M. (2000) (a cura di), "Conflitto genitoriale e maltrattamento psicologico del minore", in *Maltrattamento e abuso all'infanzia*, Vol. 2, N.1.
- Marasco, M., Zenobi, S. (2003), "Stalking: riflessioni psichiatrico-forensi e medico-legali", in *Difesa Sociale*, Vol. LXXXII, N. 4-5.
- Mastronardi, V. (1996), *Manuale per operatori criminologici e psicopatologi forensi*, Milano, Giuffrè.

- Mullen, P.E., Pathé, M., Purcell, R., (2000), *Stalkers and their victims*, Cambridge University Press.
- Navarre, E. (1987), "Psychological Maltreatment: The Core Component of Child Abuse", in Brassard, M.R., Germain, R. e Hart, S.N. (a cura di), *Psychological Maltreatment of Children and Youth*, New York, Pergamon Press.
- Petrilli, D. (2003), *Mobbing familiare e coniugale*, Napoli, LEX et JUS.
- Pineo, A., Dominguez, L.J., Ferlisi, A., Galioto, A., Vernuccio, L., Zagone, G., Costanza, G., Putignano, E., Belvedere, M., Di Sciacca, A., Barbagallo, M., (2005), "Violenza contro le persone anziane", in *Giornale di Gerontologia*, N.53.
- O'Leary, K.D., Maiuro, R.D. (2001), *Psychological Abuse in Violent Domestic Relations*, New York, Springer.
- Rebughini, P. (2004), *La violenza*, Roma, Carocci.
- Straus, M., Finkelhor, D., Hamby, S., Moor, D., Runyan, D. (1998), "Identification of child maltreatment with the parent-child conflict tactics scales: Development and psychometric data for a national sample of american parents", in *Child Abuse and Neglect*, Vol. XXII, N. 4.
- OMS (2002), *World report on violence and health*, Ginevra.
- OMS (2005), *Multi-country Study on Women's Health and Domestic Violence against Women*, Ginevra.

La ricerca nel Trentino

Stefano Caneppele, Daniela Sannicolò

In questo capitolo si tratta il tema delle violenze in famiglia nel territorio trentino. Questa ricerca ha utilizzato i contenuti dei fascicoli giudiziari riguardanti i reati in materia di violenza e maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Provincia di Trento nel periodo compreso tra il 2001 e il 2005.

Prima di procedere occorre offrire qualche elemento di confronto tra realtà trentina e nazionale sul tema della violenza in famiglia che possa servire ad introdurre il tema e le sue specificità nel territorio trentino.

ALCUNI CONFRONTI

Cosa dicono del Trentino le statistiche quando si parla di violenze in famiglia? In che posizione si colloca la nostra Provincia rispetto al dato nazionale? Cercheremo di rispondere a queste domande tenendo presente il doppio limite che ogni ricercatore incontra quando deve definire questo fenomeno: a) non esistono statistiche giudiziarie *ad hoc* sul tema, b) le violenze in famiglia presentano alti tassi di non denuncia che quindi non vengono rilevate dalle statistiche ufficiali. Per tentare di offrire uno spaccato della realtà trentina, confrontata con il dato nazionale, useremo la fonte di Eures per le statistiche sugli omicidi in famiglia e le fonti Re.Ge. per i reati di maltrattamento in famiglia (ex.

art. 572) e di violazione degli obblighi di assistenza familiare (ex art. 570). Sono stati scelti questi indicatori perché, allo stato esistente, sono quelli che meglio di altri possono rappresentare la situazione del fenomeno. Va ricordato che in questa breve analisi non sono considerate le violenze sessuali. Infatti, le statistiche giudiziarie distinguono solo le violenze in base o alla modalità con cui vengono commesse (violenza sessuale di gruppo) o in base all'età della vittima (violenza sessuale contro minori di anni 14). Non è pertanto possibile discernere tra abusi sessuali commessi in famiglia e abusi commessi in altri contesti.

Omicidio in famiglia

L'omicidio in famiglia in Trentino sembra essere un fenomeno decisamente contenuto, se non un evento eccezionale. Rispetto ai dati italiani secondo i quali la tendenza sembra essere in diminuzione, l'esiguità del dato Trentino non consente di parlare in maniera appropriata di andamenti (Tab. 1). Ciò che possiamo dire è che dal 1990 ad oggi le vittime di omicidi in famiglia in Trentino sono state 26¹, circa la metà del totale degli omicidi commessi in Provincia nello stesso periodo. In questo contesto il Trentino sembra comunque allinearsi con la situazione delle Regioni del Nord Italia in cui la condotta omicidiaria ricorre con più frequenza all'interno di relazioni familiari e di prossimità. Ciò si ripercuote in termini di notorietà degli autori di reato che sono in massima parte conosciuti. L'omicidio di prossimità è commesso da persone comuni, non è quasi mai premeditato e successivamente ai fatti si conclude spesso con l'arresto o talvolta con il suicidio del colpevole a poche ore di distanza dal delitto [Caneppele 2005; Istat 2005].

Tab. 1 - Vittime di omicidio in famiglia in Italia e in Trentino: 2000,2002,2003 e 2004.

ANNI	N. VITTIME IN TRENTINO	N. VITTIME IN ITALIA	TASSO PER 100.000 ABITANTI IN TRENTINO	TASSO PER 100.000 ABITANTI IN ITALIA
2000	1	228	0,2	0,4
2002	3	223	0,6	0,4
2003	3	201	0,6	0,4
2004	1	184	0,2	0,3

Fonte: elaborazione di dati Transcrime e di dati Eures

I maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli

Il reato di maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli (ex art. 572) si configura in presenza di maltrattamenti fisici o psicologici che vengono messi in essere in modo con-

¹ Dato aggiornato al 15 dicembre 2006.

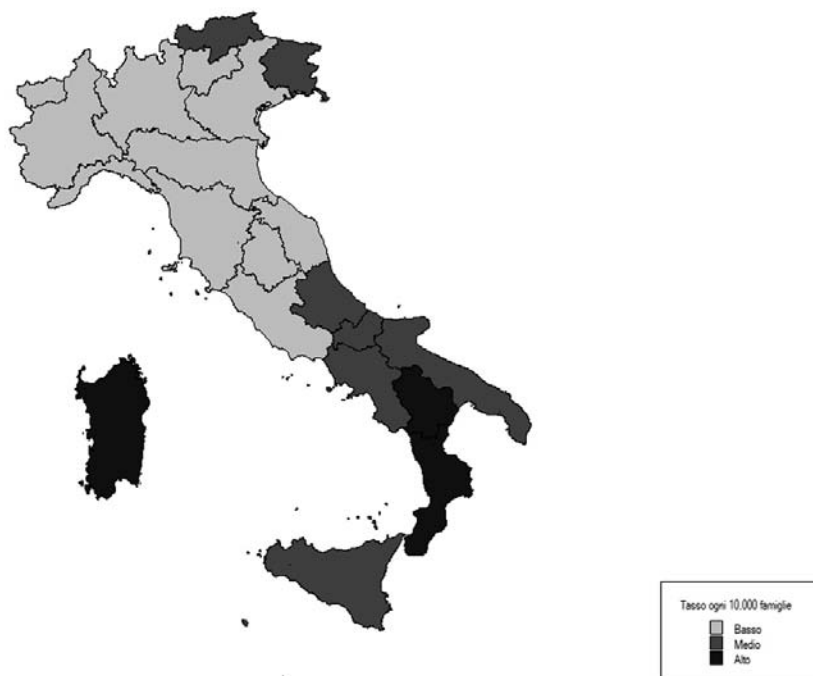
tinuativo ed abituale. Può quindi rappresentare un indicatore *proxy* dell'entità del fenomeno nei diversi territori italiani.

La figura 1 presenta i casi di maltrattamenti per cui l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale nel periodo 2001/2004. Il dato è raffigurato, per la realtà italiana, a livello regionale secondo tre classi omogenee di gravità: bassa, media e alta. Nel quadriennio il reato presenta un trend crescente in molte Regioni italiane ed è maggiormente presente nelle Regioni del Centro-Sud. Fanno eccezione il Friuli Venezia Giulia e la Provincia di Bolzano che presentano valori più simili alle Regioni centro meridionali.

La provincia di Trento, invece, sembra essere interessata da un trend discendente che la colloca lievemente al di sotto della media italiana, sebbene nell'area del Nord-Est presenti valori superiori a Regioni come il Veneto o l'Emilia Romagna. L'interpretazione di questi dati non è assolutamente semplice. Questi valori potrebbero essere veri indicatori *proxy* del fenomeno oppure indicatori della maggiore propensione alla denuncia in alcune zone rispetto ad altre. Vi è da dire che, in questo caso, la propensione alla denuncia è fortemente influenzata dall'intensità dei legami familiari e dal tipo di controllo sociale informale.

Quest'ultimo può produrre una doppia tendenza: da un lato, il contenimento dei comportamenti violenti attraverso il monitoraggio e la sanzione informale; dall'altro lo scoraggiamento del ricorso alle autorità di polizia nonostante l'esistenza di questi comportamenti violenti.

Fig. 1 - Maltrattamenti in famiglia per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale nel quadriennio 2001-2004. Tassi medi per 10.000 famiglie residenti.



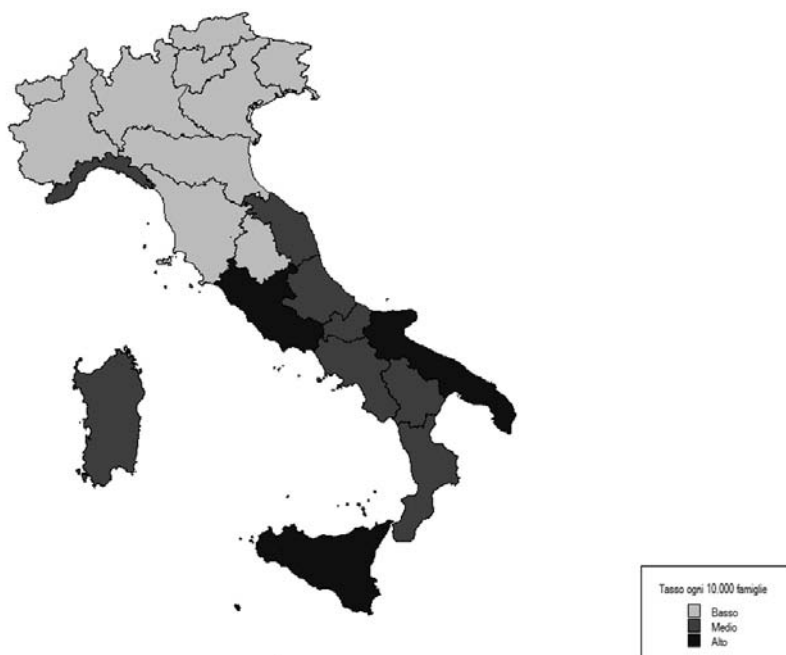
Fonte: elaborazioni Transcrime e di dati Istat

La violazione degli obblighi di assistenza familiare

Il reato di violazione degli obblighi di assistenza familiare (ex art. 570), in senso lato, si configura generalmente nel momento in cui uno dei membri della famiglia, solitamente il marito/padre, smette di fornire i mezzi di sussistenza (economica) agli altri membri della famiglia. È un reato che tende a configurarsi coinvolgendo i figli che spesso sono i diretti destinatari della sussistenza.

In questo reato sono ancora le Regioni centro meridionali a presentare tassi al di sopra della media nazionale (Fig. 2). In generale, il trend è in costante aumento negli ultimi quattro anni per quasi tutta Italia. Il Trentino, in linea con le Regioni del Nord, presenta tassi inferiori alla media nazionale. Tuttavia, analizzando il quadriennio è possibile osservare un costante aumento di questo tipo di reato anche in Provincia di Trento, la quale presenta valori simili a quelli della Provincia di Bolzano.

Fig. 2 - Violazioni degli obblighi di assistenza familiare per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale nel quadriennio 2001-2004. Tassi medi per 10.000 famiglie residenti.



Fonte: elaborazioni Transcrime e di dati Istat

L'analisi dei dati presentati rimanda innanzitutto all'esigenza di adeguare il sistema statistico di rilevazione. È necessario avere a disposizione più dati sul fenomeno per poterne tracciare un quadro più chiaro. Complessivamente possiamo dire che il Trentino si colloca in una posizione media per i maltrattamenti in famiglia e in una posizione bassa (ma con trend crescente) per il reato di violazione degli obblighi di assistenza familiare.

Questi dati tuttavia rappresentano una porzione di un fenomeno più grande che la statistica ufficiale non è in grado di rilevare. Il problema del numero oscuro in questo campo è decisamente il nodo da affrontare.

QUANTO E COME SI CONDANNA IN ITALIA

Le difficoltà del sistema di giustizia penale nel nostro paese sono dibattute da anni. Poco però è stato fatto per migliorare l'efficienza di un apparato che fatica sempre più a dare risposte. Pur non avendo statistiche dedicate alla violenza in famiglia, bastano pochi dati per illustrare la criticità generale della situazione.

In Italia, nel 2004 sono stati denunciati 2.968.594 reati per i quali l'Autorità Giudiziaria ha iniziato l'azione penale [Istat 2006]. Di questi, 2.397.118 sono rimasti di autore ignoto. Per i delitti restanti sono state denunciate e perseguite 549.775 persone.

Di queste, il 43,5% (239.391) è stato poi condannato. Inoltre, analizzando i dati riferiti alle pene comminate si può osservare come nel 34,5% (82.673) dei casi il condannato sia obbligato a corrispondere una pena pecuniaria, mentre nel 65,5% (156.718) dei casi è condannato ad una pena detentiva.

La durata di questa è tuttavia contenuta. Tra tutte le pene detentive irrogate il 49% è inferiore ai sei mesi, il 72,5% è inferiore all'anno, l'89,9% è inferiore ai due anni. Solo il 2,4% dei condannati subisce una pena di durata superiore ai 5 anni.

NOTA METODOLOGICA

La ricerca che si presenta ha utilizzato i fascicoli giudiziari penali relativi ai reati di violenza e maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Provincia di Trento nel periodo compreso tra il 1 gennaio 2001 e il 31 dicembre 2005. Sono esclusi i casi archiviati.

Il decreto di archiviazione, disciplinato dagli artt. 408 e 411 c.p.p., è un provvedimento concepito dal legislatore come anteriore all'esercizio dell'azione penale, correlato all'insussistenza degli estremi per esercitarla. Sono stati utilizzati i fascicoli giudiziari disponibili presso le Cancellerie, e riferiti a procedimenti conclusi, escludendo i reati denunciati e perseguiti nel periodo 2001-2005 che, al 31 agosto 2006, non avevano ancora concluso il proprio iter giudiziario. Più che quantificare il fenomeno (che sconta elevatissimi livelli di non denuncia e grandi difficoltà da parte della magistratura inquirente nell'accertamento dei fatti), questa ricerca ha l'obiettivo di fornire un approfondimento sul tema delle violenze in famiglia, raccogliendo attraverso i fascicoli un maggior numero di informazioni sulle dinamiche, gli autori e gli esiti processuali.

Quanto al concetto di famiglia, si è deciso di considerare la definizione di "famiglia anagrafica"² prevista dal "Regolamento Anagrafico della popolazione residente", non tenendo però conto del pre-requisito della coabitazione. Pertanto, ai fini della nostra indagine, per famiglia si intende un insieme di persone legate - sia contestualmente ai fatti, sia precedentemente agli stessi - da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozioni, tutela o da vincoli affettivi, non necessariamente coabitanti e aventi dimora abituale non obbligatoriamente nello stesso Comune.

² "Agli effetti anagrafici per famiglia si intende un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozioni, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso Comune." DPR 30 maggio 1989, n. 223 art. 4, comma 1.

Campo di analisi

All'interno del vasto ambito delle violenze e dei maltrattamenti intrafamiliari sono state identificate quattro tipologie di violenze: gli omicidi, gli abusi sessuali, i maltrattamenti fisici e quelle forme di abuso che possono essere considerate, a tutti gli effetti, violenze di tipo psicologico, economico, verbale e morale. Per ciascuna di queste tipologie, il Comitato Scientifico composto dai curatori ed autori di questo volume ha individuato gli articoli del Codice penale che definivano i reati da considerare per ciascuna delle categorie di maltrattamenti familiari (Tab. 2). Ha poi elaborato una griglia di rilevazione delle variabili ritenute più significative, anche dalla letteratura sull'argomento, per l'analisi dei casi. Tra queste i protagonisti (attori e vittime), le informazioni antecedenti o contemporanee ai fatti e all'esito del procedimento penale³. Questa griglia di rilevazione è stata provata su alcuni casi e successivamente modificata fino alla versione definitiva.

Criteri di scelta e di selezione del materiale oggetto di indagine

La raccolta dei casi ha seguito la procedura esposta di seguito. Innanzitutto, si è deciso di consultare i fascicoli presenti presso i Tribunali Penali Ordinari di Trento e Rovereto⁴, utilizzando i procedimenti passati in giudicato⁵. Sono così entrati a far parte dell'indagine i fascicoli aperti a partire dall'anno 2001, che risultavano chiusi e depositati al momento della rilevazione del materiale, conclusasi il 31 agosto 2006. Sono state contattate, presso i due Tribunali, le Cancellerie penali del Gip-Gup, del Dibattimento e dei Decreti Penali.

Per quanto riguarda le Cancellerie di Rovereto la ricerca degli articoli di reato è stata effettuata tramite il sistema informatico Re.Ge., mentre a Trento, per motivi logistici interni⁶, si è proceduto consultando presso le Cancellerie tutte le sentenze presenti nei rispettivi registri⁷ e, a partire da queste, è stato possibile risalire ai fascicoli contenenti gli articoli del Codice penale inerenti la nostra ricerca.

³ Per la definizione delle variabili in griglia si è fatto riferimento in particolare a: Traverso, Cosuccia, Forgeschi, Lorè 1991; Costanzo 2003; Palermo, Palermo 2003; Inoltre, in riferimento specificatamente ai delitti sui minori: Marugo, Materazzi 1991; Pacini, Manzione, Pellegrinetti, Quadrelli, Efrati, Concetti 1993; Montecchi 1994. Riguardo ai maltrattamenti sugli anziani: Marzi, Dell'Aiuto 1991; sulle donne: Terragni 1999; Baldry 2006. Infine, relativamente alle vittime in particolare di violenza sessuale e omicidio: Merzagora Betsos, Zoja, Gigli 1995; Gulotta, Merzagora 2005; Merzagora 2006.

⁴ Non sono stati rilevati i procedimenti depositati presso le sedi distaccate del Tribunale Penale di Trento, presso il Tribunale Minorile, presso le Procure, presso il Tribunale Civile, presso le Corti di Assise, di Appello e di Cassazione.

⁵ Sono stati esclusi dalla ricerca i procedimenti ancora in corso, i procedimenti non ancora depositati in Cancelleria per motivi amministrativi ed, infine, i fascicoli chiusi con sentenza ma non reperibili per altre motivazioni.

⁶ Al momento in cui è stato contattato il Tribunale di Trento per la raccolta dei dati nei fascicoli, la ricerca dei reati tramite il Re.Ge. avrebbe comportato dei disagi nel sistema organizzativo delle Cancellerie e tempi di attesa lunghi per ottenere la lista dei reati di nostro interesse; si è quindi preferito analizzare in via diretta i registri delle sentenze e ricavarne i fascicoli relativi ai reati di violenze familiari.

⁷ A questo proposito, si ringraziano i Presidenti dei due Tribunali: il dott. Ruggero Polito per Rovereto e il dott. Battista Palestra per Trento; i cancellieri responsabili Dario Pasqualin, Adriana Oliana, Paolo Ercolani, Ezilde Castaldo, Carla Tamburini; i collaboratori di Cancelleria e tutti gli ausiliari che si sono resi disponibili e ci hanno permesso di consultare il materiale necessario per la ricerca.

Tab. 2 - Suddivisione dei reati in base agli articoli del Codice penale nelle quattro fattispecie di violenze e maltrattamenti familiari.

FATTISPECIE DI REATO	ARTICOLO DEL CODICE PENALE E REATO CUI SI RIFERISCE
Omicidi	575. Omicidio 576, 577. Circostanze aggravanti 56. Delitto tentato 578. Infanticidio in condizioni di abbandono materiale o morale 579. Omicidio del consenziente 580. Istigazione o aiuto al suicidio
Abusi sessuali	609-bis. Violenza sessuale 609-ter. Circostanze aggravanti 609-quater. Atti sessuali con minorenne 609-quinquies. Corruzione di minorenne 609-sexsies. Ignoranza dell'età della persona offesa 609-septies. Querela di parte 609-octies. Violenza sessuale di gruppo
Maltrattamenti fisici	571. Abuso dei mezzi di correzione o di disciplina 572. Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli 581. Percosse 582. Lesione personale 583. Circostanze aggravanti 576, 577. Circostanze aggravanti
Altri maltrattamenti	570. Violazione degli obblighi di assistenza familiare ⁹ 573. Sottrazione consensuale di minorenni 574. Sottrazione di persone incapaci 591. Abbandono di persone minori o incapaci 600. Riduzione o mantenimento in schiavitù 600-bis. Prostituzione minorile 600-ter. Pornografia minorile

Fonte: elaborazioni Transcrime

⁹ Insieme all'art. 570 sono stati considerati i casi in cui compariva l'art. 12-sexies della Legge 1° dicembre 1970, n. 898 - Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio.

Tab. 3 - Numero di fascicoli giudiziari conclusi e disponibili per il periodo 2001-2005 in Provincia di Trento. Distribuzione per sede di appartenenza presso i Tribunali e le Cancellerie.

SEDE DEL TRIBUNALE	CANCELLERIA	NUMERO FASCICOLI ESAMINATI
Trento	Cancellerie Gip-Gup e Decreti Penali	138
	Cancelleria Dibattimento	130
Rovereto	Cancelleria Gip-Gup	37
	Cancelleria Dibattimento	55
Numero totale di fascicoli esaminati		360

Fonte: elaborazioni Transcrime

Dall'elenco di procedimenti contenenti le imputazioni di nostro interesse sono stati poi considerati i 360 fascicoli processuali relativi a casi avvenuti in famiglia dal 2001 al 2005 e passati in giudicato⁹ (Tab. 3). I reati intrafamiliari sono stati identificati tramite gli articoli del Codice penale specifici per i reati contro la famiglia, e tramite l'attenta disamina del tipo di relazione esistente tra autori e vittime, sommariamente descritta nei contenuti della sentenza.

Il fascicolo processuale costituisce un campo di indagine articolato e complesso. Infatti, in alcuni fascicoli si fa riferimento ai reati come a singoli episodi, accaduti in un arco di tempo ristretto; in altri, invece, l'imputazione si riferisce ad un periodo continuato di violenze della durata di uno o più decenni¹⁰. Solitamente l'autore compie le azioni delittuose contro una sola persona della famiglia, ma talvolta si contano casi dove più reati sono agiti su più vittime e, in alcune circostanze, da parte di più autori appartenenti allo stesso nucleo familiare.

Data la complessità del fenomeno da analizzare, si è imposta l'esigenza di operare alcune scelte. Innanzitutto, si è deciso di assumere come unità di analisi delle violenze in famiglia il capo di imputazione¹¹. In buona parte i procedimenti contano al loro interno una sola imputazione per più reati; in alcuni casi, tuttavia, sono riportati più capi di imputazione. Complessivamente, dai 360 fascicoli esaminati si sono rilevati 372 capi di imputazione; di questi, 351 hanno riguardato fatti avvenuti in provincia di Trento. Pertanto, l'analisi si è concentrata esclusivamente su questi ultimi.

Dall'esame dei capi di imputazione relativi ai soli fatti avvenuti in Trentino è emerso che nel corso del quinquennio 2001-2005 l'Autorità Giudiziaria ha esaminato e giudicato, in via definitiva, 646 reati ascrivibili alla categoria definita come violenze e maltrattamenti familiari¹² (Tab. 4).

⁹ Non è stato possibile consultare 62 fascicoli giudiziari perché non ancora passati in giudicato o non disponibili presso le Cancellerie.

¹⁰ Le violenze familiari denunciate e considerate reato in un procedimento possono riguardare anche anni precedenti al periodo di riferimento 2001-2005. Viceversa, alcuni casi di violenze che si sono verificati tra il 2001 e il 2005 sono contenuti in procedimenti non esaminati perché sono risultati irreperibili o non ancora passati in giudicato.

¹¹ L'imputazione talora può cambiare in fase di indagini o durante i successivi stadi dell'*iter* processuale; in questa sede si è ritenuto opportuno riferirsi unicamente all'imputazione formulata dalla Procura.

¹² Nei fascicoli esaminati erano riportate anche altre fattispecie di reato diverse da quelle oggetto della presente indagine e qui non quanti-

Il numero delle violenze riportato in tabella 4 è stato calcolato sulla base del numero delle vittime. Pertanto, nei casi in cui un reato di maltrattamento o violenza familiare ha visto il concorso di più autori, esso è stato conteggiato una sola volta per ciascuna vittima.

Infine, per quanto riguarda la categoria residuale di violenze in famiglia, denominata “altri maltrattamenti”, è necessaria una precisazione. I reati, prevalentemente psicologici, considerati in questa ricerca rappresentano solo in parte questa categoria. Si parla, infatti, di violenza psicologica ogniqualvolta altre tipologie di violenza siano accompagnate da una forte sofferenza o da scompensi emotivi che sconvolgono in qualche misura la persona offesa, compromettendone anche solo momentaneamente la qualità della vita. Alle violenze sessuali, ai maltrattamenti fisici o agli omicidi spesso nei procedimenti si sovrappongono violenze invisibili ma intime e profonde, perpetrate attraverso offese, minacce, gesti offensivi, proibizioni o restrizioni della libertà personale. Fra le violenze psicologiche non bisogna inoltre dimenticare la violenza assistita: essere spettatore di violenza su altri membri della famiglia, infatti, è considerato a tutti gli effetti una forma di violenza sulla propria persona, seppure subito indirettamente [Montecchi 1994; Costanzo 2003; Palermo, Palermo 2003]. All'interno dell'analisi delle categorie di maltrattamenti fisici, abusi sessuali e omicidi si è fatto in modo di tenere conto di queste tipologie di violenza, inevitabilmente inscindibili dagli altri reati cui sono associate.

Tab. 4 - Numero di violenze in famiglia denunciate e perseguite commesse in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per classi di reato. Valori assoluti e percentuali.

CLASSI DI REATO	NUMERO VIOLENZE IN FAMIGLIA	
	V.A.	%
Omicidi volontari	9	1,4
di cui tentati	4	0,6
Violenze sessuali	32	5,0
Maltrattamenti fisici	340	52,6
Altri maltrattamenti	265	41,0
Totale	646	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime

ficato. Di queste si è comunque tenuto conto al fine di avere un quadro, il più dettagliato possibile, degli episodi di violenze intrafamiliari e del loro esito processuale.

Tab. 5 - Sezioni tematiche della griglia di rilevazione.

SEZIONI DELLA GRIGLIA	ARGOMENTO DELLE SEZIONI	CONTENUTO DELLE SEZIONI
1 2	ANAGRAFICA AUTORE ANAGRAFICA VITTIMA	Genere; età; stato e Comune di nascita; Comune di residenza; stato civile; occupazione; titolo di studio; etc.
3	RELAZIONE AUTORE-VITTIMA	Tipo di parentela; tipo di coabitazione; persone componenti il nucleo familiare.
4	CAPO DI IMPUTAZIONE	Reati contenuti nell'imputazione ¹³ ; periodo dei fatti considerati delittuosi; Comune e luogo dei fatti; giorni della settimana e fasce orarie degli episodi; parte lesa; tipo di lesione e mezzo lesivo; persone che hanno assistito; autorità intervenute; etc.
5 6 7	ANTECEDENTI AUTORE ANTECEDENTI VITTIMA ANTECEDENTI ULTERIORI	Con il termine "antecedenti" si sono indicati tutti quei fattori e caratteristiche personali o familiari presenti precedentemente alle azioni delittuose incluse nell'imputazione. Precedenti penali; violenze subite in famiglia o extrafamiliari; precedenti psicologici e relative diagnosi e trattamenti; abuso di sostanze; disabilità o patologie invalidanti; accessi ai servizi di tipo sanitario o sociale; propositi di suicidio; difficoltà economiche; lutti; separazioni; malattie di familiari a carico; assenza di sostegno familiare o della rete sociale; detenzione di armi e di porto d'armi; etc.
8 9 10	POSTERIORI AUTORE POSTERIORI VITTIMA POSTERIORI ULTERIORI	Con il termine "posteriori" sono stati indicati tutti quei fattori e caratteristiche personali o familiari manifestatesi dopo l'inizio dei fatti oggetto dell'imputazione. Nei posteriori sono stati ripresi gli stessi fattori inclusi negli antecedenti, con l'aggiunta di qualche variabile in più soprattutto riguardo alle conseguenze subite dalla vittima. Precedenti penali; violenze subite in famiglia o extrafamiliari; precedenti psicologici e relative diagnosi e trattamenti; abuso di sostanze; disabilità o patologie invalidanti; accessi ai servizi di tipo sanitario o sociale; propositi di suicidio; difficoltà economiche; lutti; separazioni; malattie di familiari a carico; assenza di sostegno familiare o della rete sociale; detenzione di armi e di porto d'armi; etc. Tipologie di comportamento dopo i fatti e durante il procedimento: denuncia; fuga; negazione; accuse; giustificazioni; ritrattazione; ritiro delle denuncia; suicidio; etc. Conseguenze delle violenze sulla vittima: giorni di prognosi; giorni ricovero; giorni di riabilitazione; giorni di lavoro perso; danno psicologico; aborto; gravidanza; malattie o infezioni; patologie invalidanti e grado di invalidità; problemi sociali, relazionali o comportamentali; disoccupazione o difficoltà economiche; etc.
11	SENTENZA/DECRETO PENALE	Data sentenza/decreto; richieste del Pubblico Ministero; richieste della difesa; richieste di risarcimento di parte civile; dispositivo: condanna; proscioglimento; non doversi procedere. Dispositivo di condanna: reati per i quali si dispone la condanna; quantificazione della pena pecuniaria; durata della pena detentiva; eventuali pene sostitutive e pene accessorie. Dispositivo di proscioglimento o non doversi procedere, motivazioni: estinzione per ritiro querela; il fatto non sussiste; il fatto non costituisce reato; incapacità di intendere e di volere del reo; etc.
12	ULTERIORI INFORMAZIONI	Ulteriori informazioni che riguardano altre persone del nucleo familiare e altri episodi di sopraffazione che esulano dalle imputazioni presenti nel fascicolo in esame.

Fonte: elaborazioni Transcrime

¹³ Nella griglia di rilevazione sono state rilevate tutte le possibili imputazioni formulate nel fascicolo; fra queste si è deciso di considerare, in sede di analisi, solo l'imputazione della Procura.

Strumenti di rilevazione e raccolta dati

La raccolta del materiale è stata possibile grazie ad un'attenta lettura dei fascicoli. Tuttavia, in qualche raro caso, si è reso necessario integrare le notizie riportate nell'incartamento ricorrendo a fonti che potremmo definire speciali: cancellieri e giudici che hanno seguito in prima persona le udienze e le varie fasi dell'iter processuale¹⁴.

La scheda utilizzata per la rilevazione dei dati si articola in diverse sezioni, suddivise sulla base delle varie tipologie di dati contenuti nei fascicoli processuali (Tab. 5).

In molti casi non è stato possibile rilevare tutte le informazioni di interesse. I fascicoli che includono reati minori, infatti, sono normalmente meno dettagliati: una scelta comprensibile se si pensa all'esigenza di concentrare la maggior parte delle risorse materiali e temporali nelle difficili attività di indagine in relazione ai reati più gravi. In genere, oltre alle descrizioni dei fatti accaduti nei procedimenti, si dispone di ben poche informazioni.

È quindi difficile, per esempio, ricostruire le dinamiche familiari o l'interazione dei vari problemi che potrebbero aver contribuito ad un clima favorevole al proliferare della violenza.

La ricchezza di particolari nel caso di reati gravi proviene, invece, da fonti eterogenee: prove raccolte tramite perquisizioni, sequestri e analisi di tabulati del traffico telefonico; certificazioni o documenti provenienti da istituzioni sanitarie, sociali o di tipo psicologico depositati dalle parti in sede processuale; persone sentite a sommarie informazioni presso le sedi delle Forze dell'Ordine; persone chiamate a deporre nelle udienze fissate in sede preliminare. Queste ultime due tipologie di fonti, tuttavia, possono presentare un problema di attendibilità circa quanto denunciato o narrato dalle persone coinvolte o da terzi.

Un altro problema con il quale ci si è scontrati durante la fase di rilevamento dei dati è stata la constatazione che il procedimento penale è principalmente incentrato sul reo: le informazioni sulla parte offesa spesso riguardano solamente le conseguenze evidenti della violenza e sono riscontrabili maggiormente nel caso di maltrattamenti fisici. Risulta difficile ricavare altri generi di informazioni sulle vittime, per esempio l'occupazione o il titolo di studio, ma anche l'eventuale abuso di sostanze o simili dati sul disagio personale e psico-sociale¹⁵.

Scelte analitiche

In conclusione si vuole dar conto di alcune scelte metodologiche fatte in sede di raccolta e di analisi dei dati.

Innanzitutto, la qualificazione del delitto è stata selezionata sulla base della qualificazio-

¹⁴ Oltre ai cancellieri ricordati in precedenza, si ringrazia il giudice dott. Ettore Di Fazio per i suoi preziosi contributi alla lettura dei fascicoli presso il Tribunale di Rovereto.

¹⁵ Nel caso di vittima minore di quattordici anni è solitamente ancora più complesso risalire ai dati personali, poiché in questo caso nel processo penale il minore è rappresentato da una terza persona che giuridicamente rappresenta la parte offesa. Nei casi riscontrati durante la rilevazione si è scelto di analizzare le caratteristiche delle vittime che avevano effettivamente subito il reato (e, dunque, i minori di quattordici anni) non considerando invece la parte offesa che, pur rappresentando processualmente la vittima, non aveva subito il reato.

ne assegnata dal Pubblico Ministero in sede di inizio dell'esercizio dell'azione penale. È pertanto possibile che reati inizialmente qualificati in un modo (ad esempio tentato omicidio), vengano poi riqualificati dal giudice in sede di giudizio (ad esempio trasformando il tentato omicidio in lesione personale). Ciò ha ovviamente delle ripercussioni nei termini di gravità della pena.

Dai fascicoli processuali è stato possibile rilevare l'anno di nascita degli imputati e delle parti offese. Questo ha consentito di ricavare l'informazione relativa all'età di autori e vittime al momento in cui gli episodi di violenze e maltrattamenti familiari hanno avuto inizio, laddove tale dato, ovviamente, fosse disponibile. L'età di imputati e parti lese è stata poi aggregata, rispettivamente, in 5 e 7 classi (autori: 16-29 anni; 30-39 anni; 40-49 anni; 50-59 anni; oltre 59 anni; vittime: 0-9 anni; 10-17 anni; 18-29 anni; 30-39 anni; 40-49 anni; 50-59 anni; oltre 59 anni).

Fra le persone coinvolte nei procedimenti per maltrattamenti in famiglia avvenuti in Trentino se ne contano alcune residenti fuori provincia: esse sono state inserite nell'analisi dei reati solo nella misura in cui gli episodi di violenza familiare che le hanno viste protagoniste siano accaduti in territorio trentino.

Variabili, come ad esempio la fascia oraria o il giorno della settimana in cui sono stati commessi i comportamenti delittuosi, le parti lese o le lesioni riscontrate, si riferiscono a tutti gli episodi elencati nel fascicolo e facenti parte dell'imputazione, indipendentemente dalle diverse fattispecie considerate nel singolo capo imputato al reo. Il mezzo lesivo utilizzato e il Comune del delitto si riferiscono a quello prevalente: riguardano cioè la maggior parte degli eventi violenti inclusi nel capo di imputazione.

Quando si parla di informazioni antecedenti e posteriori al periodo dei reati, come già anticipato in tabella 4, si fa riferimento a quei fattori e caratteristiche personali o familiari presenti, nell'ordine, prima o dopo le azioni delittuose incluse nell'imputazione.

Per quanto riguarda la voce sentenze/decreti penali va precisato che l'analisi è stata condotta per autore. Nel caso di pluralità di reati contestati in un unico capo di imputazione, è possibile che l'autore sia stato condannato per alcuni reati e assolto per altri. Tuttavia, ai fini della nostra ricerca, l'autore è stato considerato come condannato in tutti i casi in cui sia stato sanzionato anche solo per uno dei reati contenuti nel capo di imputazione.

Nel riportare stralci di citazione provenienti dai fascicoli le iniziali di autori e vittime sono state cambiate. Inoltre i contesti e i riferimenti di dettaglio sono stati eliminati o modificati per rispettare la privacy delle persone coinvolte negli episodi violenti.

GLI OMICIDI IN FAMIGLIA

I reati considerati

Sono stati inclusi nella categoria "omicidi in famiglia", oltre a quelli volontari (omicidio doloso, del consenziente e infanticidio), anche quelli tentati e l'istigazione o aiuto al suicidio (Tab. 6). Si tratta di reati che il Codice penale considera passibili di procedibilità d'ufficio e che presentano pene medie edittali che variano dagli 8 anni di carcere per l'infanticidio ai 25 anni e mezzo di carcere per l'omicidio.

Tab. 6 - Omicidi in famiglia. Reati considerati e distinzione per procedibilità e pena media edittale.

ARTICOLO DEL CODICE PENALE E REATO A CUI SI RIFERISCE*	PROCEDIBILITÀ	PENA MEDIA EDITTALE
575. Omicidio	D'ufficio	306 mesi
56. Delitto tentato + 575 Omicidio	D'ufficio	153 mesi
578. Infanticidio in condizioni di abbandono materiale o morale (c. 1)	D'ufficio	96 mesi
579. Omicidio del consenziente	D'ufficio	126 mesi
580. Istigazione o aiuto al suicidio	D'ufficio	102 mesi

* Nell'elenco non consideriamo gli artt. 576 e 577 cp ("Circostanze aggravanti").

Fonte: elaborazioni Transcrime

Tra i procedimenti rilevati nel periodo 2001-2005 si trovano quattro casi di omicidio¹⁶ volontario con cinque vittime (art. 575) e quattro casi di tentato omicidio¹⁷ (art. 56-575). Dei quattro omicidi considerati: a) due rappresentano il risultato finale di un lungo periodo di incomprensioni interpersonali; b) uno è stato commesso da persona dichiarata totalmente incapace di intendere e di volere; c) uno è stato dettato da sentimenti di pietà che hanno spinto l'autore ad adempiere la volontà della vittima. I tentati omicidi analizzati sono invece originati da diverbi e forti tensioni tra partners o tra fratelli¹⁸. Nei fascicoli non si è invece registrato nessun caso di infanticidio e di istigazione o aiuto al suicidio. In generale, dall'analisi dei fascicoli relativi alla Provincia di Trento, risulta che il delitto non è frutto di premeditazione, ma spesso è il risultato della degenerazione di litigi ricorrenti tra autore e vittima. Ciò ha ripercussioni sia sul mezzo lesivo utilizzato (spesso aggressioni a mano nuda), sia sulla rintracciabilità dell'autore successivamente all'accaduto (identificazione ed arresto nel giro di poche ore).

Autori e vittime

I dati rilevati dai casi giudiziari non ci consentono generalizzazioni. Si può però affermare che le caratteristiche di autori e vittime sono simili a quelle di altre ricerche italiane [Lanza 1994; Ciappi 2002].

Prevale il genere maschile per gli autori e quello femminile per le vittime. Inoltre gli omicidi consumati e tentati sono di tipo orizzontale – non sono cioè transgenerazionali – in sei casi su otto. Tra gli autori la fascia di età maggiormente rappresentata è quella della generazione di mezzo; in modo simile, nei dati italiani le età degli autori si concentrano soprattutto fra i 35 e i 44 anni [Eures 2005].

¹⁶ Nel periodo 2001/2005 esiste uno scarto tra numero di vittime di omicidio consumato in famiglia (7) e numero di vittime di omicidio consumato rilevate dai fascicoli (5). Infatti, in un caso si è trattato di omicidio-suicidio (per cui l'azione penale non è stata neppure avviata a causa della morte dell'autore). Nell'altro caso non è stato possibile includere nella rilevazione il fascicolo di uno degli omicidi commessi nel 2002 perché non disponibile in Cancelleria.

¹⁷ Non è stato possibile consultare i fascicoli di due tentati omicidi (uno commesso nel 2002 e uno nel 2003) in quanto non disponibili in Cancelleria.

¹⁸ Nei casi di omicidio o tentato omicidio legati a precedenti episodi di maltrattamenti è stata presa in considerazione la data dell'avvenimento specifico che si è configurato come omicidio o tentativo di omicidio; a tale data si è fatto riferimento per l'analisi di dati quali l'anno del reato, l'età di autore e vittima durante i fatti, lo stato familiare nel periodo del reato, e così via.

Come per gli omicidi in famiglia avvenuti in Italia, i delitti tentati e gli omicidi rilevati a livello locale sembrano favoriti da un rapporto di coabitazione stabile fra l'autore e la vittima.

I fattori di rischio e le conseguenze

Nonostante il numero limitato di casi si possono formulare alcune ipotesi sui fattori di rischio comuni e ricorrenti nell'omicidio in famiglia. Tra questi quello della ricorrenza dei precedenti penali negli autori. Va notato come gli autori di sesso maschile negli omicidi di coppia abbiano già dei precedenti penali e talvolta per reati in famiglia. Altri fattori di rischio in coerenza con le ricerche a livello nazionale, sono le difficoltà economiche, le eventuali separazioni in corso o avvenute da poco e le debolezze di tipo psicologico [Borasio 1982; Catanesi, Troccoli 1994; Merzagora Betsos, Bramante, Tosoni 2005]. La metà degli autori di omicidi tentati e consumati, soffriva di disturbi della personalità. Due soffrivano di sindrome depressiva, due di disturbo paranoide con idee deliranti e fantasie di persecuzione. Si legge in una perizia: *«Il disturbo da cui è affetto l'imputato è di tipo persecutorio, la cui connotazione principale risiede nel fatto che il tema centrale del delirio consiste nella convinzione della persona di essere vittima di una cospirazione, di essere ingannata, spiata, seguita, avvelenata o drogata, calunniata con malizia, molestata o ostacolata nel perseguimento di progetti personali»*. Inoltre, tra questi otto autori, quattro assumevano psicofarmaci, prevalentemente calmanti e antidepressivi, due erano in trattamento psicologico (psicoterapia e psicanalisi). Su otto autori, inoltre, quattro avevano preso contatti con il Centro di Salute Mentale, il Reparto di Psichiatria e un'associazione che presta aiuto alle famiglie in difficoltà. Gli altri avevano manifestato all'interno del proprio ambiente familiare il proposito di commettere il reato o l'intento di suicidarsi.

Per cinque autori su otto, dopo l'evento, la perizia rivela i problemi esistenti: *«C. presentava nel primo periodo dopo i fatti un comprensibile stato di prostrazione caratterizzato da ottundimento psichico, sentimenti di distacco, incapacità di provare emozioni, perdita di interesse per la vita. [...] A qualche settimana dalla sentenza del Tribunale ha incominciato a presentare nuovamente deflessione del tono dell'umore, insonnia, astenia, difficoltà di concentrazione, diminuzione dell'appetito. [...] La depressione in questo paziente rappresenta la reazione alla caduta dell'autostima e della vitalità all'interno del sé a causa dell'incapacità di vivere a livello degli standard interiorizzati che il paziente percepisce come essenziali al concetto della propria persona»*. Tre degli autori sono dichiarati affetti da una destrutturazione della personalità di tipo *borderline* e due da disturbi di tipo persecutorio e delirante. Due tentano il suicidio dopo i crimini commessi, a conferma del tipico fenomeno denominato "omicidio-suicidio" che secondo altre fonti spesso si verifica in seguito ai delitti familiari [Borasio 1982; Bramante 2005; Haggiag, Merzagora Betsos, Pleuteri 2005; Istat 2005]. Fra gli autori, alcuni continuano a seguire i trattamenti intrapresi prima dei fatti, altri si affidano alle cure psicofarmacologiche, qualcuno accetta il ricovero in ospedale o viene preso in carico dai servizi sociali. I giudizi sulla capacità di intendere e di volere, emessi a seguito delle perizie, si suddividono in modo equivalente: due capaci di intendere e di volere, due incapaci ed uno parzialmente incapace. Per i responsabili del reato di omicidio tentato e consumato sono state disposte le misure cau-

telari (detenzione in carcere, arresti domiciliari, ricovero in Ospedale Psichiatrico Giudiziario o in Casa di Riposo).

Le informazioni riguardo alle vittime – sebbene spesso non siano sufficienti - confermano almeno in parte le difficili situazioni familiari da cui possono scaturire le azioni violente e talvolta mortali. Su 8 omicidi tentati e consumati, 5 erano contro donne; in 4 di questi 5 omicidi la donna aveva già subito aggressioni da parte del marito. Tra tutte le vittime, quattro si erano rivolte al Pronto Soccorso per le violenze subite e due avevano manifestato la propria preoccupazione per quello che poteva loro succedere e poi è successo.

Per quanto riguarda le vittime degli omicidi tentati, tutte denunciano l'accaduto, sostenute dai familiari, ma una ritira la denuncia. Secondo i referti emessi dal Pronto Soccorso nessuna delle vittime ha una prognosi particolarmente grave, infatti i giorni previsti per la guarigione vanno da un minimo di qualche giorno a un massimo di un mese e senza necessità di ricovero ospedaliero. In conseguenza ai reati subiti e alla probabile destabilizzazione personale che ne deriva, per le vittime di tentato omicidio si registrano alcune difficoltà, quali la mancanza di un adeguato sostegno economico e la necessità di rivolgersi ai servizi sociali.

La risposta giudiziaria

A conclusione dell'analisi dei casi di omicidio non poteva mancare una breve panoramica sull'esito dei procedimenti penali presi in visione.

Agli otto fascicoli esaminati corrispondono altrettante sentenze, di cui una sola appellata e passata in giudicato in sede di Corte d'Appello. Un primo aspetto incoraggiante riguarda i tempi necessari per giungere al provvedimento definitivo. Gran parte dei casi ha trovato sentenza definitiva in meno di un anno dalla data degli avvenimenti, i pochi casi rimanenti si sono conclusi entro un anno e qualche mese o dopo un paio di anni.

Le richieste del Pubblico Ministero, della difesa e della parte civile rispecchiano quasi sempre le disposizioni finali del giudice: pene detentive generalmente maggiori per i colpevoli che al momento dell'uccisione sono risultati essere in grado di intendere e di volere, condanne al ricovero in Ospedale Psichiatrico Giudiziario per gli incapaci al momento dei fatti e le cui vittime hanno trovato la morte, pene minori nel caso di omicidi classificati come atti tentati e naturalmente il risarcimento dei danni alle vittime o loro familiari costituitesi parte civile. Nei casi considerati di omicidio consumato due autori hanno ricevuto una condanna superiore ai dieci anni di carcere, gli altri due si sono visti riconoscere l'incapacità parziale o totale di intendere e di volere.

Nei casi considerati di omicidio tentato solo un autore è stato condannato a pena superiore a 2 anni, mentre negli altri casi l'imputato è stato assolto, oppure dichiarato incapace di intendere e di volere. In un caso, infine, il reato di tentato omicidio è stato derubricato in un reato più lieve che ha permesso all'imputato di patteggiare una condanna di 3 mesi (Tab. 7).

Tab. 7 - Omicidi in famiglia (consumati e tentati) denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: reati contestati dal P.M. e dispositivi delle sentenze passate in giudicato e durata della pena detentiva comminata.

REATO CONTESTATO DAL P.M.	DISPOSITIVO DI SENTENZA	DURATA DELLA PENA	NOTE
Omicidio consumato	Condanna a pena detentiva (reclusione)	176 mesi	/
Omicidio consumato	Condanna a pena detentiva (reclusione)	168 mesi	/
Omicidio consumato	Condanna a pena detentiva (arresti domiciliari)	60 mesi	Incapacità parziale di intendere e di volere
Omicidio consumato	Ricovero in Ospedale Psichiatrico Giudiziario	/	Incapacità totale di intendere e di volere
Omicidio tentato	Condanna a pena detentiva (reclusione)	34 mesi	/
Omicidio tentato	Condanna a pena detentiva (reclusione)	3 mesi	Reato derubricato in lesioni personali volontarie
Omicidio tentato	Ricovero in Ospedale Psichiatrico Giudiziario	/	Incapacità totale di intendere e di volere
Omicidio tentato	Proscioglimento	/	/

Fonte: elaborazioni Transcrime

GLI ABUSI SESSUALI IN FAMIGLIA

I reati considerati

Con il termine abuso sessuale si intende qualunque azione volta ad offendere la sessualità dell'altro, attuata contro la sua volontà. Nel concetto di abuso sessuale sono inclusi anche semplici approcci non graditi, anche se non accompagnati dall'atto sessuale completo.

Il legislatore prevede per questi reati la procedibilità d'ufficio nei casi di corruzione di minorenni, di violenza di gruppo e nei casi in cui l'autore sia un genitore o la vittima sia un minore di anni 14, oppure quando, nel caso di atti sessuali con minorenni, questi sia minore di anni 10.

Le pene medie edittali variano da 21 mesi per il reato di corruzione di minorenni ai 9 anni per la violenza sessuale di gruppo (Tab. 8).

Tab. 8 - Abusi sessuali in famiglia. Fattispecie considerate, loro procedibilità e pena media editale.

ARTICOLO DEL CODICE PENALE E REATO A CUI SI RIFERISCE*	PROCEDIBILITÀ	PENA MEDIA EDITALE
609-bis. Violenza sessuale	a querela e d'ufficio ex art. 609 septies	90 mesi
609-quater. Atti sessuali con minorenne	a querela e d'ufficio ex art. 609 septies	90 mesi
609-quinquies. Corruzione di minorenne	D'ufficio	21 mesi
609-octies. Violenza sessuale di gruppo	D'ufficio	108 mesi

* Nell'elenco non si considerano gli artt. 609-ter ("Circostanze aggravanti"), 609-sexies ("Ignoranza dell'età della persona offesa") e 609-septies ("Querela di parte")

Fonte: elaborazioni Transcrime

L'art. 609-bis del Codice penale, riguardante il reato di violenza sessuale, si riferisce a "chiunque con violenza o minaccia [...] costringe taluno a compiere o subire atti sessuali [...]", intendendo come persona offesa sia individui maggiorenni che minorenni.

Gli articoli che seguono completano l'ambito degli abusi e delle violenze a sfondo sessuale sui minori che non hanno compiuto gli anni quattordici o, nel caso di genitori o tutori, gli anni sedici. Per aiutare a capire meglio, si riporta a titolo di esempio, una delle imputazioni formulate nei procedimenti in cui i reati contestati si riferiscono agli artt. 609-bis e 609-quater del Codice penale: *"La costringe ad avere rapporti sessuali completi [609-bis]; la fa spogliare e le scatta delle fotografie in pose pornografiche o mentre compiono l'atto sessuale [609-quater]"*.

La violenza sessuale ex art. 609-bis è perseguibile d'ufficio se la vittima è minore di quattordici anni, o se il fatto è commesso da un genitore (art. 609-septies). Allo stesso modo è procedibile d'ufficio il reato di atti sessuali con minorenne (art. 609-quater) se il minore ha meno di 10 anni.

L'analisi dei fascicoli

Da numerose ricerche è stato accertato che gli abusi sessuali in famiglia costituiscono tra l'80 e il 90% delle violenze sessuali in generale [Terragni, Boggi 1996; Bianchi 1997; Istat 1998; Fuligni 2002; Istat 2005a, 2005b].

Gran parte dei casi analizzati in questa sede si presenta in concomitanza con altre fattispecie di violenze in famiglia, specialmente con i maltrattamenti fisici e, in secondo luogo, con le violenze psicologiche. La realtà delle violenze sessuali, tuttavia, sembra riguardare in modo forse più specifico rispetto a percosse o altre violenze, delle situazioni familiari talvolta molto particolari o complesse.

Relativamente al periodo 2001-2005, i fascicoli utilizzati sono in totale 24. Fra di essi uno conta due capi di imputazione, perciò si tratta di un totale di 25 casi di abusi. Talvolta, anche all'interno di ogni singolo caso, possiamo rilevare più reati appartenenti alla fattispecie degli abusi sessuali. Per questo la rilevazione ha contato un totale di 32 abusi sessuali in famiglia, compiuti complessivamente da 25 autori e subiti da 29 vittime. Un dato che rappresenta solo una parte del fenomeno, sottoposto ad un alto numero oscuro.

Dove, quando e da quanto tempo avvengono gli abusi sessuali?

Dai fascicoli si evince che circa la metà delle violenze sono di breve durata, ossia consistono in un singolo episodio o in fatti avvenuti nell'arco di qualche giorno. Un'altra metà indica comportamenti ripetuti in periodi di tempo che variano da qualche mese a qualche anno.

Il luogo dove avviene la maggioranza delle violenze familiari è l'abitazione condivisa da autore e vittima, o quando non coabitanti, le violenze sono spesso compiute presso l'abitazione della vittima o all'esterno. Per contro, come dimostrato anche dai risultati riguardo al numero di violenze fra partners separati, la coabitazione non sembra una variabile discriminante nella violenza sessuale. Infatti, autori e vittime si distribuiscono in modo piuttosto omogeneo fra persone che abitano separatamente, coabitanti periodicamente o in modo stabile. La stanza all'interno dell'ambiente domestico dove si consuma il reato è quasi sempre la camera da letto, il luogo più appartato della casa. Anche nel caso di episodi avvenuti all'esterno si tratta di luoghi appartati. Autore e vittima erano soli al momento dell'evento e raramente i familiari o terze persone hanno assistito alle violenze. Nessun soggetto esterno ha avvertito dei segnali in relazione a quanto stava accadendo e, in circa un terzo dei casi, le Forze dell'Ordine sono intervenute in tempi rapidi perché informate dalla stessa vittima.

Non si hanno notizie riguardo al giorno della settimana e alla fascia oraria preferita. I dati disponibili ci dicono che gran parte delle violenze si compie nelle ore notturne, e meno in quelle serali.

Le parti offese, il tipo di danno e il mezzo lesivo

Trattandosi di violenza sessuale risulta difficile parlare di mezzo lesivo, lesioni e parti lese come nel caso invece dei maltrattamenti di tipo fisico o degli omicidi. Questo perché si considerano lese anche le parti offese, toccate, colpite da atteggiamenti diversi dall'atto sessuale vero e proprio, come palpeggiamenti al seno o ai glutei. Non si può parlare propriamente di mezzo lesivo, ma di mezzo usato per "ferire" ed "offendere" in senso lato. Alcuni esempi sono: «*Fa appoggiare la vittima sulle sue ginocchia e la spinge contro l'organo sessuale; fa appoggiare alla vittima la mano sul membro, le spinge il pene in bocca e la lecca nella zona vaginale*»; «*La invita a masturbarsi e a masturbarlo anche con rapporti orali; la masturba anche con oggetti vari*». Un terzo aspetto da considerare riguarda le grosse difficoltà nel rilevare i segni fisici effettivi della violenza sessuale, anche nei casi di penetrazione. Si rilevano più facilmente i segni dell'aggressione fisica finalizzata al tentativo di immobilizzare la vittima e costringerla con le forze a subire le *avances*. Ad esempio, alcune delle parti colpite in questo senso sono la testa e gli arti superiori, mentre come parti offese dai palpeggiamenti si contano le zone erogene, i genitali e il petto. Alcune dinamiche tratte dai diversi casi: «*La prende a morsi sulla schiena e sul collo, graffi sul volto, pugni sulle braccia, percosse di vario tipo e ingiurie. Vuole un rapporto orale con lei e le afferra il collo con brutalità*»; «*Tenta di strangolarla, la colpisce con schiaffi, pugni, spintoni; la prende per i capelli, la sbatte contro il muro e la tiene con forza mentre la violenta; le rivolge pesanti offese e minacce*».

Mentre verso i partners adulti c'è spesso un'aggressione, un comportamento violento, la costrizione con la forza, e a volte la penetrazione, verso i minori o gli adolescenti in genere l'abuso sessuale non implica brutalità o prepotenza. Gli autori propongono atti sessuali in forma di giochi, invitando le piccole vittime a sperimentare dei passatempi pia-

cevoli consistenti in palpeggi, masturbazione o visione di immagini a sfondo sessuale. «*La invita a guardare insieme il materiale pedopornografico custodito nel computer, incitandola ad imitare i giochi o mimare gli atti sessuali raffigurati nelle immagini e accarezzandola sulle cosce e nelle parti intime*». «*Ordina alla vittima di assistere e fotografare i rapporti sessuali con altra persona*».

Cosa è accaduto nel momento dell'abuso

Diversamente dai fattori cosiddetti di rischio di cui parleremo dopo, in questo paragrafo si espongono le motivazioni contingenti che hanno spinto gli autori verso i comportamenti abusanti. In un caso su cinque si evidenzia lo stato alterato dall'assunzione di alcol. Nelle violenze verso la propria compagna, inoltre, gli eventi scatenanti sono legati principalmente a litigi e forti disaccordi o tensioni interpersonali su argomenti come il sospetto di tradimento o la separazione. La violenza sulla donna può anche essere il risultato di un recupero di autorità da parte dell'autore nei confronti della vittima che mette in essere comportamenti autonomi e di distacco. Ecco la reazione di un ex-convivente geloso che voleva riallacciare la relazione con la propria compagna: «*La perseguita controllandone i movimenti e pedinandola di frequente quando esce di casa per verificare le sue frequentazioni; la aggredisce per la strada, tentando di toglierle i vestiti, insistendo nel palpeggiarla al seno o nelle parti intime e pretendendo di avere un rapporto sessuale; le sottrae ripetutamente il cane, minacciandola di fare del male all'animale se non accetta di riallacciare la relazione*».

Autori e vittime

Chi maltratta chi

La maggior parte degli abusi sessuali domestici è di tipo orizzontale (Tab. 9). Questi avvengono prevalentemente tra partners separati, seguiti da quelli che coinvolgono coppie di fidanzati. Tali rilevazioni sono congruenti con le indagini di vittimizzazione a livello italiano [Istat 1998, 2005a; Caneppele 2005; Moretti 2005; Hirigoyen 2006], le quali hanno dimostrato che la maggior parte degli autori di questi reati sono mariti o ex-fidanzati. Le violenze verticali avvengono in misura minore e sono dirette principalmente a figlie o figliastre e, in certi casi, a nipoti. Inoltre, sebbene la maggioranza di autori e vittime sia di nazionalità italiana, si osserva che in un caso su quattro i reati sessuali coinvolgono autori e vittime non italiani.

Tab. 9 - Abusi sessuali in famiglia orizzontali e verticali denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per genere di autore e vittima.

N. VIOLENZE SESSUALI ORIZZONTALI			16	N. VIOLENZE SESSUALI VERTICALI			9	N. VIOLENZE SESSUALI			25
	M	F			M	F			M	F	
Autori	16	0	16	Autori	9	0	9	Autori	25	0	25
Vittime	0	16	16	Vittime	4	9	13	Vittime	4	25	29

Fonte: elaborazioni Transcrime

L'età degli autori e delle vittime

L'età degli autori si concentra prevalentemente nella fascia tra i 30 e i 50 anni sia per le violenze orizzontali, sia per quelle verticali. Si può tuttavia osservare che l'età media dell'autore della violenza verticale è decisamente più bassa (33 anni contro 41). L'età media delle vittime è di circa 30 anni nelle violenze orizzontali e di 9 anni nelle violenze verticali (Tab. 10).

Tab. 10 - Abusi sessuali in famiglia orizzontali e verticali denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per età, genere e relazione fra autore e vittima.

VIOLENZE SESSUALI ORIZZONTALI					VIOLENZE SESSUALI VERTICALI				
ETÀ E GENERE AUTORE		ETÀ E GENERE VITTIMA		RELAZIONE AUTORE- VITTIMA	ETÀ E GENERE AUTORE		ETÀ E GENERE VITTIMA		RELAZIONE AUTORE-VITTIMA
18	M	12	F	fratelli	48	M	12	F	padre (coniuge) – figlia
20	M	14	F	cugini	47	M	14	F	padre (coniuge) – figlia
41	M	25	F	coniugi	43	M	16	F	patrigno (coniuge) – figliastra (figlia della coniuge)
31	M	28	F	coniugi	53	M	13	F	convivente – figlia della convivente
26	M	27	F	conviventi	41	M	6	F	convivente – figlia della convivente
31	M	35	F	conviventi	46	M	15	F	amante – figlia della propria amante
46	M	33	F	fidanzati	33	M	5	F	zio – nipote
33	M	28	F	fidanzati	22	M	6	F	zio – nipoti
39	M	44	F	fidanzati			5	M	
40	M	45	F	separati			8	F	
37	M	40	F	separati	37	M	10	M	zio – nipoti
29	M	38	F	separati			7	M	
30	M	23	F	separati			4	M	
31	M	31	F	separati					
41	M	37	F	separati					
32	M	27	F	separati					

Fonte: elaborazioni Transcrime

Distinguendo tra violenze orizzontali e verticali, possiamo osservare che nel caso di abusi sessuali nella coppia, l'uomo autore nella maggior parte dei casi appartiene alla fascia di età 30-39, in alcuni casi alla fascia 40-49 e in pochi casi alla fascia 18-29; l'età della vittima, di sesso femminile, è solitamente compresa tra i 18 e i 29 anni, in alcuni casi tra i 30 e i 39 anni e in pochi casi fra i 40 e i 49 anni. La probabilità per la donna di divenire vittima di abusi sessuali all'interno di una relazione di coppia sembra quindi diminuire al crescere dell'età. Nei casi di violenze tra fratelli e cugini, l'autore generalmente è un giovane adulto e la vittima minorenne.

Riguardo alle violenze transgenerazionali, l'età dell'autore varia tra i 22 e i 53 anni: la maggior parte degli uomini abusanti rientra nella fascia di età 40-49, i pochi casi rimanenti si distribuiscono nelle fasce 18-29, 30-39 e 50-59; la vittima, invece, ha un'età ge-

neralmente inferiore a 16 anni. Relativamente alle vittime di entrambe le tipologie di violenza, si registrano complessivamente 14 vittime maggiorenni e 15 minorenni, quasi tutte di età inferiore a 14 anni.

È necessario precisare che questi valori si riferiscono all'inizio del periodo considerato nell'imputazione e riguardano, quindi, l'età di autore e vittima all'epoca dei primi episodi di abuso sessuale. Non si osservano, all'interno dei casi presi in esame, violenze o abusi sessuali su persone anziane.

Il quadro che emerge sugli abusi in famiglia è simile ad alcune analisi dei casi italiani [Istat 1998; Terragni 1999], le quali indicano una probabilità maggiore per le vittime di età inferiore a 25 anni e una diminuzione di tale probabilità in età superiore ai 44 anni. Le indagini statistiche diffuse dai centri antiviolenza o di accoglienza parlano di donne abusate solitamente tra i 15 e i 44 anni di età. Anche per quanto riguarda le vittime minorenni, il dato rilevato è in armonia con altre fonti di risultati: secondo una ricerca [Tjaden, Thoennes 1998], infatti, il 54%¹⁹ delle vittime coinvolte in questo tipo di reato è minorenne.

I fattori di rischio e le conseguenze

Rispetto all'eziologia degli abusi sessuali, occorre parlare di multifattorialità, ossia di un insieme di condizioni che possono incoraggiare lo sviluppo di condotte sessualmente abusanti; per esempio i fattori sociali e culturali, quelli di natura interpersonale come i conflitti familiari o i fattori personali, relativi sia all'autore che alla vittima.

L'autore e i fattori di rischio

In merito al profilo personale e psicologico dell'autore sono stati rilevati alcuni dati degni di attenzione. Spiccano notevolmente, come fattori di rischio delle violenze, l'abuso abituale di alcolici e soprattutto le separazioni, siano esse annunciate, in corso o già avvenute. Inoltre, su venticinque autori nove risultano pregiudicati e di questi, tre hanno precedenti per reati in famiglia. Un numero notevolmente più piccolo di autori è invece toccato da altri fattori: ha subito a sua volta abusi in famiglia o extra-familiari, soffre di qualche disagio psicologico o di disabilità corporea, abusa di sostanze psicotrope, ha messo in atto tentativi di suicidio o ha subito una grave perdita, si trova in condizioni di isolamento sociale e privo di sostegno da parte dei propri congiunti o da parte di una adeguata rete socio-relazionale. È il caso, per esempio, di un autore che chiameremo B.²⁰, la cui storia personale rappresenta un prototipo di come determinati fattori esercitino una certa influenza sulla formazione di condotte sessuali devianti.

B. viene abbandonato nei primi giorni di vita dai propri genitori e trascorre l'infanzia in orfanotrofio. Viene adottato da una famiglia che, nonostante gli sforzi, non riesce a gestire il ragazzo. Le sue relazioni sentimentali sono costantemente caratterizzate da litigi

¹⁹ Il 21,6% delle vittime sono bambine di età inferiore ai dodici anni; il 32,4% tra i dodici e i sedici anni; il 29,4% tra i diciotto e i ventiquattro anni e, infine, il rimanente 16,6% sono donne con più di venticinque anni di età.

²⁰ Per motivi di riservatezza e rispetto della privacy, tutte le iniziali di nomi citate sono state sostituite, alcuni particolari dei racconti modificati e le citazioni in parte riformulate.

e comportamenti violenti; gran parte delle sue fidanzate ha subito violenze sessuali o altri maltrattamenti mentre erano insieme. Secondo il medico che lo seguiva era affetto da una forma di gelosia ossessiva che lo portava ad avere percezioni distorte e conseguenti reazioni immotivate ed esagerate. La sera in cui commette il reato, contro la donna con cui è fidanzato da circa un mese, è sotto l'effetto di alcolici e di cocaina. Lei rientra in casa tardi, B. sostiene che abbia trascorso la serata con un amico e si ingelosisce. La aggredisce e pretende di avere rapporti con lei usandole violenza. In questo caso la vittima ha denunciato i fatti il giorno successivo. In passato nessuna delle precedenti fidanzate abusate l'aveva fatto, tranne una che però aveva immediatamente ritirato la denuncia.

La vittima e i fattori di rischio

I fattori di rischio più frequentemente chiamati in causa quando si parla di fattori che concorrono allo sviluppo nella vittima di una tendenza alla vulnerabilità sono costituiti dalle sembianze esteriori, dall'abuso di sostanze, dalla presenza di quadri psicopatologici, dalle violenze subite in passato [Caffo 1992; Terragni, Boggi 1996; Bagnara 1999; Dèttore, Fuligni 1999; Saccani 2000; Montecchi 2005]. I risultati dell'analisi sui fascicoli di abuso sessuale familiare sembrano confermare alcune di queste considerazioni. Fra le vittime una su sei ha subito precedenti atti di violenza ad opera del medesimo autore, di altri familiari o fuori dalle mura domestiche. Per alcune si registrano dei precedenti accessi al Pronto Soccorso per le violenze subite o precise dichiarazioni riguardo alla preoccupazione di subire una nuova violenza; per altre, invece, si segnala l'accesso ad altri servizi sanitari, sociali, psicologici e pediatrici. In una diagnosi, in particolare, troviamo un esplicito riferimento alla "tendenza alla vittimizzazione", intesa come propensione a venire denigrata e a subire, accompagnata da tendenze depressive, ansia, somatizzazioni come la cefalea o il trasferimento del proprio disagio su altri piani come quello scolastico, con conseguente caduta del rendimento e difficoltà di apprendimento. L'abuso di stupefacenti come fattore di rischio nelle vittime è stato riscontrato solo occasionalmente; in alcuni casi, invece, concorrono allo sviluppo di un terreno favorevole all'abuso sessuale le condizioni di separazione, di dipendenza economica e di sudditanza psicologica conseguenti all'assenza di sostegno da parte della rete sociale, del proprio nucleo familiare o della famiglia di origine.

Il comportamento della vittima dopo l'abuso

Posteriormente alle molestie sessuali verificatesi in famiglia si evidenzia che la quasi totalità delle vittime denuncia in prima persona ciò che ha subito. Molte di esse non esitano a confidare quanto vissuto ai familiari, ai parenti o ad amici, conoscenti, vicini di casa e insegnanti. Diverse vittime inoltre si allontanano dal proprio molestatore o talvolta avviano la separazione. Alcune invece rimangono in contatto con l'autore, specialmente se minorenni.

Durante il procedimento penale, rispetto al totale delle denunce sporte, quasi tutte vengono confermate, solo qualcuna delle persone offese ritratta o nega. Lo stesso dicasi per i familiari, la maggior parte dei quali confermano, mentre un numero ristretto di essi nega l'accaduto o decide di mantenere segreti i fatti.

Tutto ciò è sicuramente confortante, ma non deve però far perdere di vista le serie difficoltà che spesso frenano queste stesse persone nel denunciare quanto subito e le inducono talvolta ad attendere lungo tempo prima di trovare il coraggio di rompere il silenzio. Infatti, può accadere che inizialmente le vittime di abuso sessuale siano titubanti nel sporgere querela perché, non riportando segni fisici evidenti delle violenze, hanno il fondato timore di non essere credute; hanno anche la speranza che l'accaduto sia stato un semplice incidente di percorso e, nella speranza che l'autore possa cambiare, decidono di lasciargli un'altra possibilità prima di passare all'azione punitiva. Altre valide motivazioni sono la paura di ritorsioni da parte del proprio aggressore, la paura dei cambiamenti di vita da affrontare a causa dell'allontanamento del membro della famiglia nel caso dell'azione penale; inoltre, la paura di ciò che penseranno i parenti o i conoscenti, con conseguenti sentimenti di vergogna e sensi di colpa. Ecco un esempio di minacce di ritorsione e vendetta pronunciate da uno degli imputati nei procedimenti consultati: *«Non potete sapere con certezza la mia responsabilità! Quando uscirò dal carcere andrò a cercare G. (la vittima) e le sparerò alle gambe, poi mi costituirò e allora sì che sarò punito per un fatto di cui sono sicuramente responsabile!»*.

Il comportamento dell'autore dopo la violenza

Se le vittime di reati sessuali sembrano propense alla denuncia, viceversa una delle tendenze più frequenti fra gli autori è quella di negare, cercare di giustificarsi o accusare la vittima. Questo può significare diverse cose. Nel caso di violenza verticale ad esempio suggerisce che il reo non valuta negativamente il proprio agire o non si rende conto delle conseguenze che può provocare e, quindi, potrebbe ripetere di nuovo i tentativi di approccio con la vittima. *«Non credevo che se ne accorgessero [...] pensavo che non capissero quello che stavo facendo»*. Nei casi di violenza orizzontale, invece, l'autore a volte fornisce una versione dei fatti completamente diversa da quella fornita dalla parte offesa. *«Faccio abitualmente uso di droghe, ma non quella sera. [...] Ammetto di avere avuto un rapporto sessuale, ma lei era consenziente»*. In mancanza di prove e di testimoni che facciano chiarezza, simili deposizioni sollevano talvolta dei dubbi sulla veridicità di quanto denunciato; esiste infatti la possibilità che la presunta vittima o un suo familiare abbia tentato di incriminare l'accusato per vendetta, ricatto o altre questioni private interne alla famiglia. In un caso è accaduto addirittura che l'autore abbia subito a sua volta un'aggressione violenta da parte della vittima, riportando una prognosi di 10 giorni per le conseguenze subite.

Le conseguenze per l'autore dell'abuso

Si può osservare come, durante il procedimento, 10 degli autori di violenze sessuali familiari sono soggetti a misure cautelari (allontanamento dalla casa familiare, obbligo di dimora in un dato Comune, detenzione domiciliare o ricovero in Ospedale Psichiatrico Giudiziario) in quanto ritenuti pericolosi.

Le perizie sulla capacità di intendere e di volere al momento della commissione dei fatti purtroppo sono poche. Da esse si evince che l'autore era completamente capace e responsabile delle proprie azioni delittuose sulla vittima.

Dopo i fatti compiuti, i colpevoli di violenza sessuale su un congiunto possono sviluppare svariati tipi di problematiche. In un caso l'autore mette in atto il tentativo di suicidio, in un altro, l'autore esprime solamente il proposito del suicidio ma senza nessun tentativo di fatto. Per un autore su sette si rilevano richieste di intervento rivolte ai servizi psicologici o sociali. Solo in qualche caso si registra la formulazione di una specifica diagnosi e l'avvio di una qualche forma di trattamento psicologico o psicofarmacologico.

Le conseguenze per la vittima di violenza

La situazione delle vittime posteriormente agli abusi sessuali subiti è caratterizzata da conseguenze sia sul piano fisico che su quello psicosociale e relazionale. Quasi la metà delle vittime, in seguito all'accettazione in Pronto Soccorso, riportano una prognosi compresa fra 3 e 15 giorni; in qualche raro caso si presenta la necessità di un ricovero ospedaliero o si verifica la perdita del lavoro a causa di una degenza prolungata.

Gli effetti delle violenze su altri piani, invece, sono costituiti in un caso su quattro da disturbi psicologici, specialmente di natura ansiosa, depressiva, psicosomatica e da difficoltà a relazionarsi con gli altri o altre problematiche comportamentali e sociali. Inoltre, si registra in alcuni casi l'accesso a servizi o centri di aiuto di varia natura, fra cui i servizi sociali, una casa famiglia, una casa di accoglienza, una comunità protetta, un'associazione privata e un convento di suore. Riguardo in particolare ai bambini o ai giovani adolescenti è noto, grazie alla vasta letteratura sull'argomento, che l'abuso può dare frequentemente origine a gravi traumi psicologici o associarsi a un numero elevato di problemi psichici che possono persistere anche nell'età adulta. Gli adolescenti che hanno subito violenza sessuale sembrano più propensi ad essere compulsivamente attivi a livello sessuale, dediti all'alcolismo o ad altre droghe e a rischio di suicidio [Marugo, Materazzi 1991; Dèttore, Fuligni 1999; Lopez 2002; Montecchi 2005;]. In due diagnosi ricavate dai fascicoli e riferite a vittime minori si legge: «*Disarmonia evolutiva con seria compromissione della crescita e problemi di tipo psico-sociale*»; «*il minore oppone all'abuso subito difese di rimozioni simili a quelle tipiche del disturbo post-traumatico da stress: per un recupero della serenità occorrerà oltre al tempo, l'intervento mirato di specialisti ed il sostegno amorevole della famiglia*». In qualcuno dei casi consultati, questo quadro di disagio riferito alla vittima risulta ulteriormente complicato dalla presenza di altre violenze non denunciate e subite da terze persone della famiglia, diverse da vittime e autori.

La risposta giudiziaria

Fra i procedimenti penali considerati, per reati di violenza sessuale intrafamiliare, si contano 25 casi esitati con sentenza. Di questi solo 4 sono stati appellati e 2 sono arrivati in Cassazione.

I tempi della giustizia, calcolati rispetto all'ultimo degli episodi a seguito del quale è stata sporta la denuncia, si distribuiscono generalmente in un periodo compreso fra un minimo di 2 mesi e un massimo di circa 2 anni e 6 mesi. Più della metà dei fascicoli sono passati definitivamente in giudicato nell'arco di un anno, gran parte dei rimanenti entro

2 anni, molto più rari ed eccezionali i casi complessi per cui sono stati necessari 4 anni per arrivare alla sentenza definitiva.

Come accennato anche in precedenza, la durata del periodo di violenze imputate è variabile e può includere un singolo episodio di violenza sessuale o una condotta caratterizzata da più abusi, sia di natura sessuale che di tipo fisico o psicologico. In più di un caso su tre si tratta di un unico episodio di violenza sessuale. La parte restante delle violenze, invece, si verifica in un arco di tempo compreso fra qualche giorno e alcuni mesi; in misura minore sono invece i maltrattamenti di durata corrispondente a qualche anno o a svariati anni.

Le parti che rappresentano l'imputato e la parte offesa durante l'iter processuale si trovano generalmente in accordo sulle richieste da rivolgere al Giudice riguardo ai provvedimenti da applicare all'accusato.

Nella maggior parte delle azioni penali rilevate, il Pubblico Ministero richiede una pena detentiva inferiore a 2 anni, di cui la metà con il beneficio della sospensione condizionale.

Per alcuni casi la detenzione proposta è invece superiore al biennio, mentre per circa un quarto dei casi viene chiesto il proscioglimento. La difesa conta chiaramente meno richieste di pena detentiva superiore ai 2 anni e un numero lievemente maggiore di richieste di assoluzione.

Rispetto alle richieste inizialmente formulate dai Pubblici Ministeri, i dispositivi emessi dai giudici dichiarano nella maggioranza dei casi la colpevolezza dell'imputato e ordinano la condanna alla pena detentiva, più frequentemente inferiore ai due anni e con la concessione della sospensione della pena (Tabb. 11 e 12). Nel caso di proscioglimento o dichiarazione di non doversi procedere, le motivazioni vanno più spesso rintracciate nell'insussistenza dei fatti, ovvero nell'impossibilità di valutare con precisione quanto accaduto per mancanza di sufficienti elementi probatori a sostegno delle accuse.

Tab. 11 - Abusi sessuali in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: dispositivi delle sentenze passate in giudicato.

DELIBERA DEL DISPOSITIVO	NUMERO DEI DISPOSITIVI
Proscioglimento o dichiarazione di non doversi procedere	8
Condanna a pena pecuniaria	1
Condanna a pena detentiva (di cui con Sospensione condizionale)	16 (10)
Totale	25

Fonte: elaborazioni Transcrime

Tab. 12 - Abusi sessuali in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: quantificazione delle pene detentive delle sentenze passate in giudicato.

DURATA DELLA PENA DETENTIVA	N. CASI CONDANNATI A PENA DETENTIVA
Fino a 12 mesi	4
Da 13 a 24 mesi	8
Da 25 a 36 mesi	0
Da 37 a 48 mesi	3
Da 49 a 60 mesi	0
Da 61 a 72 mesi	1
Totale	16

Fonte: elaborazioni Transcrime

I MALTRATTAMENTI FISICI IN FAMIGLIA

I reati considerati

Con i termini violenza fisica o maltrattamento fisico si indicano una serie di comportamenti che dal punto di vista giuridico possono rientrare in reati diversi, in relazione alla gravità del comportamento stesso, ma soprattutto alle conseguenze sulla vittima. La ricerca condotta si è concentrata su quattro diverse fattispecie del Codice penale che prevedono spesso la procedibilità d'ufficio e sono sanzionate con pene medie edittali che oscillano dai 3 mesi ai 3 anni (Tab. 13).

L'art. 571 "Abuso dei mezzi di correzione o di disciplina" dispone che "Chiunque abusa dei mezzi di correzione o di disciplina in danno di una persona sottoposta alla sua autorità, o a lui affidata per ragione di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, ovvero per l'esercizio di una professione o di un'arte, è punito, se dal fatto deriva il pericolo di una malattia nel corpo o nella mente, con la reclusione fino a sei mesi. [...]". L'art. 572 "Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli" dispone che "Chiunque, fuori dei casi indicati nell'articolo precedente, maltratta una persona della famiglia, o un minore degli anni quattordici, o una persona sottoposta alla sua autorità, o a lui affidata per ragione di educazione, istruzione, cura, vigilanza o custodia, o per l'esercizio di una professione o di un'arte, è punito con la reclusione da uno a cinque anni. [...]". Su questo articolo è necessario soffermarsi per chiarire un concetto: affinché in diritto si configuri l'art. 572 non necessariamente è richiesta un'aggressione di natura fisica. Tuttavia, all'atto pratico il reato di maltrattamento in famiglia discusso nei Tribunali è in assoluta prevalenza un maltrattamento che integra una componente

di violenza fisica²¹. Per queste ragioni si è preferito inserire questo articolo nella classificazione dei maltrattamenti fisici (stesso discorso può valere per l'art. 571).

L'art. 581 "Percosse" dispone che "Chiunque percuote taluno, se dal fatto non deriva una malattia nel corpo o nella mente, è punito, a querela della persona offesa, con la reclusione fino a sei mesi o con la multa fino a lire seicentomila. [...]".

L'art. 582 "Lesione personale" recita che "Chiunque cagiona ad alcuno una lesione personale, dalla quale deriva una malattia nel corpo o nella mente, è punito con la reclusione da tre mesi a tre anni [...]".

Tab. 13 - Maltrattamenti fisici in famiglia. Reati considerati e distinzione per procedibilità e pena media edittale.

ARTICOLO DEL CODICE PENALE E REATO A CUI SI RIFERISCE	PROCEDIBILITÀ	PENA MEDIA EDITTALE
571. Abuso dei mezzi di correzione o di disciplina	D'ufficio	3 mesi
572. Maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli	D'ufficio	36 mesi
581. Percosse	A querela	3 mesi
582. Lesione personale	D'ufficio (c. 1) o a querela (c. 2)	20 mesi

Fonte: elaborazioni Transcrime

L'analisi dei fascicoli

Nella rilevazione sono stati conteggiati 340 casi in cui la Procura della Repubblica ha contestato una condotta che rientra nella classificazione di "maltrattamento fisico". Gli autori perseguiti sono risultati essere in tutto 239. Di questi circa un terzo è risultato plurioffensivo, cioè responsabile di più reati.

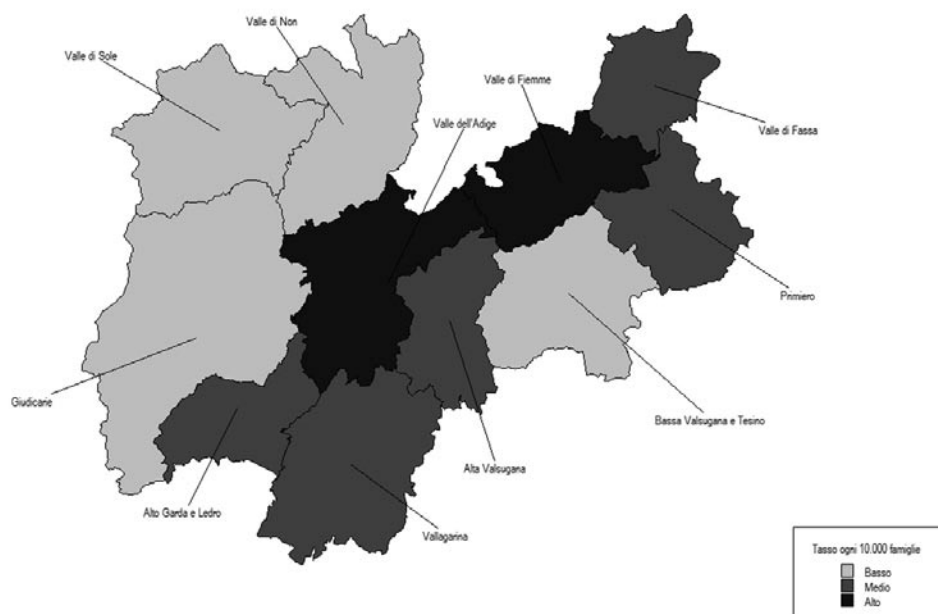
Tornando all'analisi dei casi è possibile osservare che circa la metà dei reati rilevati riguarda i maltrattamenti in famiglia, seguito dalle lesioni personali (circa il 40%) e dalle percosse. Il reato di abuso dei mezzi di correzione ha una presenza percentuale trascurabile e inferiore all'1%. Da questa prima informazione ricaviamo che almeno la metà dei maltrattamenti fisici commessi in famiglia che vengono a conoscenza del sistema penale attengono a situazioni caratterizzate da un'abitudine al comportamento maltrattante, come richiede la fattispecie dell'art. 572.

²¹ Le ragioni possono essere diverse: culturalmente è possibile che vi sia la tendenza a non considerare la violenza psicologica come forma di maltrattamento. È possibile che componenti affettive spingano a sopportare il comportamento del familiare fino a quando questi non degenera. Inoltre, non va dimenticato che, in sede di giudizio, provare la colpevolezza di un imputato per maltrattamento psicologico è decisamente più complicato rispetto ai casi di maltrattamento fisico (in cui, ad esempio, è più probabile disporre di referti medici).

La distribuzione per comprensorio

I maltrattamenti fisici in famiglia sembrano avere una distribuzione disomogenea tra comprensori della Provincia di Trento (Fig. 3). In particolare, il comprensorio della Valle dell'Adige presenta il tasso più alto di maltrattamenti fisici (2,3 ogni 1000 famiglie), seguito dalla Valle di Fiemme che per poco rientra nella fascia alta.

Fig. 3 - Maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti commessi in Trentino dal 2001 al 2005: distribuzione per comprensorio. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie. Tassi ogni 10.000 famiglie mediamente residenti.



Fonte: elaborazioni Transcrime

In fascia media troviamo Alta Valsugana, Primiero, Alto Garda, Val di Fassa e Vallagarina che si mantengono intorno ai valori provinciali standard (1,7 ogni 1000 famiglie). Vi sono poi quattro comprensori – Giudicarie, Bassa Valsugana e Tesino, Valle di Non e Valle di Sole – che registrano valori sensibilmente più bassi (1 maltrattamento fisico su 1000 famiglie) della media provinciale. Le zone più periferiche del Trentino occidentale presentano, invece, tassi di denuncia molto bassi.

QUANDO SI CONFIGURA IL REATO DI MALTRATTAMENTO IN FAMIGLIA?

Per poter leggere correttamente i dati è necessario approfondire che cosa la giurisprudenza e la dottrina intendano per maltrattamento in famiglia. Chiariamo preliminarmente il concetto di famiglia. È orientamento consolidato in giurisprudenza di considerare ai fini del reato non solo la famiglia fondata sul matrimonio ma ogni consorzio di persone tra le quali, per strette relazioni e consuetudini di vita, siano sorti rapporti di assistenza e solidarietà, senza la necessità della convivenza e della coabitazione. È sufficiente un regime di vita improntato a rapporti di umana solidarietà ed a strette relazioni, dovute a diversi motivi anche assistenziali. Per configurarsi il reato ex art. 572 è inoltre necessario che i comportamenti abbiano la caratteristica dell'abitualità. Il maltrattamento, come ogni altro trattamento, include necessariamente l'idea di un "regime di vita", cioè di un rapporto personale più o meno continuativo, caratterizzato dalla sopraffazione di un soggetto ad offese dell'altro, in una condotta abituale sorretta da un dolo uniforme e prolungato nel tempo. Pertanto, gli episodici atti di violenza in famiglia non integrano l'art. 572, bensì altri reati (ad esempio, percosse, lesioni, minacce etc.). Il reato di maltrattamento può concorrere materialmente con il reato di violenza e con i reati a sfondo sessuale, mentre tenderebbe ad assorbire in sé il reato di percosse.

Quando avvengono i maltrattamenti fisici in famiglia?

La distribuzione settimanale e oraria della violenza fisica non sembra poter fornire indicazioni rilevanti. I maltrattamenti vengono commessi indistintamente nei diversi giorni della settimana. I giorni più frequenti sono il lunedì, il mercoledì e il sabato che insieme totalizzano oltre il 50% dei casi. Per quanto riguarda la fascia oraria, circa il 40% dei maltrattamenti avviene tra le 20 e le 24 mentre il mattino sembra essere l'orario con un'incidenza di casi più bassa. *“Era circa la mezzanotte di un sabato sera. Io e mio marito stavamo discutendo, seduti in cucina. A un certo punto non so per quale motivo all'improvviso mi rifilava una serie di schiaffi in conseguenza dei quali andavo a sbattere contro il muro. Nel mentre che mi colpiva mi ingiuriava con le seguenti frasi “sei la peggior donna di questo mondo, sei una porca”. Conoscendo il tipo non reagivo, né gli rispondevo. Lui si fermava e aggiungeva “questo è solo l'inizio poi riprendiamo il discorso”.*

Da quanto tempo si protraggono le violenze?

Si è tentato di rispondere a questa domanda ricostruendo le informazioni derivanti dai fascicoli (Tab. 14). Dall'analisi dei casi disponibili (301 su 340), è emerso come circa la metà dei comportamenti è rappresentata da fatti isolati o che non si protraggono per più di un anno. Il 20,9% dei maltrattamenti fisici ha invece una durata compresa tra i dodici e i ventiquattro mesi. Più di un caso su quattro raccoglie eventi che sono durati per un periodo superiore ai 2 anni. In particolare, nel 15,6% dei casi il maltrattamento fisico si protrae da oltre 4 anni. A questo proposito può essere utile la testimonianza di una delle vittime: *“Non è la prima volta che vengo picchiata da mio marito. La prima volta risale a circa 10 anni fa. Ricordo che avevo il bambino piccolo in braccio. Mi diede una sberla in conseguenza della quale subii la frattura del setto nasale, che poi giustificai dicendo che avevo preso una pallonata in volto mentre giocavo con mia figlia. Sei anni fa l'ennesima di-*

scussione. Per finire il discorso mi diede un pugno sul fianco provocandomi la rottura di alcune vertebre. Anche queste lesioni le giustificai dicendo che ero caduta sulla porta finestra in quanto ero scivolata con le ciabatte. Circa sette mesi fa, ennesima discussione: mi diede una sberla sul muso provocandomi la rottura di un dente”.

Tab. 14 - Numero di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per durata. Valori assoluti e percentuali.

DURATA	NUMERO MALTRATTAMENTI FISICI	
	v.a.	%
meno di 1 anno	155	51,5
da 1 a 2 anni	63	20,9
da 2 a 4 anni	36	12,0
più di 4 anni	47	15,6
Totale validi	301	100,0
Mancanti	39	
Totale	340	

Fonte: elaborazioni Transcrime

Autori e vittime

Chi maltratta chi

I maltrattamenti fisici sembrano essere soprattutto una questione tra coniugi (Tab. 15). Il 44,9% dei casi infatti riporta che il maltrattamento è intercorso tra persone coniugate.

Sommando insieme i numeri che coinvolgono i coniugi, i conviventi, gli ex fidanzati, ex coniugi ed ex conviventi otteniamo che circa il 70% della violenza fisica è di tipo orizzontale tra persone legate, o precedentemente legate, da un rapporto sentimentale (coniugate e non).

Si legge in un fascicolo: *“Oggi quando è arrivato ha iniziato ad inveire contro di me con varie parolacce. Il mio ex marito, urlando come un pazzo, ha iniziato a darmi della “troia e della puttana” più volte mentre era sulle scale. Poi ha tentato, senza riuscirci, di entrare in casa mia e di mettermi le mani addosso. Mi ha anche minacciato dicendomi che se mi incontrava mi avrebbe spaccato le gambe che non mi sarei più rialzata”.*

Se questo dato può essere particolarmente confortante perché non coinvolge direttamente soggetti minorenni non va dimenticato che esistono altre forme di violenza, come la violenza assistita, che possono comunque provocare traumi nei bambini.

In questo senso l'informazione raccolta dall'analisi dei fascicoli ci dice che solo nel 17,9% dei maltrattamenti fisici vittima e autore erano sempre o spesso soli al momento dei fatti. Ben nel 43,2% degli episodi registrati (Tab. 16) il reato si è invece verificato

in presenza di terze persone, quasi sempre famigliari (e a volte bambini). Si può leggere in un fascicolo: *“I maltrattamenti e le botte sono all’ordine del giorno anche in presenza dei miei figli, sino ad ora non ho mai denunciato i fatti per paura: mi ha sempre minacciato che se mi fossi recata dai Carabinieri sarebbe venuto con la pistola e mi avrebbe sparato. La stessa minaccia la rivolgeva anche verso i miei familiari. Perfino ieri sera mi ha telefonato e mi ha rinnovato le minacce di morte, dicendo che “nella lapide non ci sarebbe andato lui solo, ma si sarebbe portato qualcuno”.*

Tab. 15 - Numero di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per relazione tra autore e vittima. Valori assoluti e percentuali.

RELAZIONE PARENTALE	NUMERO MALTRATTAMENTI FISICI	
	V.A.	%
Ex fidanzati, ex coniugi o ex conviventi	47	14,1
Coniugi	150	44,9
Padre-figlio/figlia	40	12,0
Conviventi	17	5,1
Altra relazione	80	24,0
Totale validi	334	100,0
Mancanti	6	
Totale	340	

Fonte: elaborazioni Transcrime

Tab. 16 - Numero di casi di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005 nei quali autore e vittima erano soli al momento dei fatti. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie. Valori assoluti e percentuali.

PRESENZA ESCLUSIVA AUTORE E VITTIMA	NUMERO MALTRATTAMENTI FISICI	
	V.A.	%
Sì, sempre	39	12,9
Sì, spesso	15	5,0
A volte	47	15,5
Raramente	70	23,1
Mai	132	43,6
Totale validi	303	100,0
Mancanti	37	
Totale	340	

Fonte: elaborazioni Transcrime

In un altro resoconto si legge: *“Sono le 8 di mattina. F. e M. cominciano a litigare. A un certo punto M. prende il caffè di lei e lo rovescia. Poi comincia a sferrargli dei pugni in testa urlando: “Ti picchio in testa così non ti lascio segni e non puoi denunciarmi!”. Poi la spinge in cucina a strattoni e tirate di capelli. F. comincia a gridare aiuto dalla finestra e riesce a scappare dalla vicina. Il figlio assiste all’intera scena. La donna con contusioni al capo e al collo viene medicata al pronto soccorso. Poi torna a casa”*. O ancora: *“[...]Più volte è accaduto che giocando “nell’angolo casetta” il bambino buttasse tutti i giochi all’aria e alla richiesta dell’insegnante “che cosa fai?” lui rispondesse: “Faccio il papà”*.”

È chiaro che la prossimità tra autore e vittima rappresenta il maggiore elemento di vulnerabilità nelle violenze familiari. Analizzando la tabella 17 si può notare come nel 61,2% dei maltrattamenti autore e vittima avessero al momento dei fatti una coabitazione stabile.

È comunque rilevante anche il numero di maltrattamenti in cui autore e vittima non presentano alcuna forma di coabitazione (23,9%).

Tab. 17 - Numero di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per relazione abitativa tra autore e vittima. Valori assoluti e percentuali.

RELAZIONE ABITATIVA	NUMERO MALTRATTAMENTI FISICI	
	V.A.	%
Coabitazione stabile	205	61,2
Coabitazione periodica	46	13,7
Nessuna coabitazione	80	23,9
Altra relazione	4	1,2
Totale validi	335	100,0
Mancanti	5	
Totale	340	

Fonte: elaborazioni Transcrime

Alcune caratteristiche

Gli autori dei maltrattamenti fisici in Trentino sono prevalentemente maschi (Tab. 18). Sui 239 autori perseguiti, infatti, 207 erano maschi (86,6%). Questi valori sono in linea con le statistiche penali che riportano sempre questo divario di genere.

Tab. 18 - Numero autori di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per sesso. Valori assoluti e percentuali.

SESSO	NUMERO AUTORI DI MALTRATTAMENTI FISICI	
	V.A.	%
Maschio	207	86,6
Femmina	32	13,4
Totale	239	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime

Le tabelle 19 e 20 presentano informazioni sull'età e la nazionalità dell'autore. L'età dell'autore – calcolata nel momento in cui il soggetto ha intrapreso il comportamento delittuoso – ci rivela che questi, a differenza di altri reati violenti e/o appropriativi, ha più spesso tra i 30 ed 39 anni (37,8% dei casi) o, addirittura, tra i 40 ed i 49 anni (25,8%), è cittadino italiano (77,8%) ed è nato in Provincia di Trento in oltre due casi su tre.

Tab. 19 - Numero autori di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per classi di età¹. Valori assoluti e percentuali.

ETÀ	NUMERO AUTORI DI MALTRATTAMENTI FISICI	
	V.A.	%
16-29 anni	42	20,1
30-39 anni	79	37,8
40-49 anni	54	25,8
50-59 anni	25	12,0
oltre 59 anni	9	4,3
Totale validi	209	100,0
Mancanti	30	
Totale	239	

¹ L'età si intende al momento dell'inizio dei fatti.

Fonte: elaborazioni Transcrime

Tab. 20 - Numero autori di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per cittadinanza. Valori assoluti e percentuali.

CITTADINANZA	NUMERO AUTORI DI MALTRATTAMENTI FISICI	
	V.A.	%
Italiana	186	77,8
Straniera	53	22,2
Totale	239	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime

Le tabelle 21, 22, 23 presentano informazioni sulle caratteristiche delle vittime. Le vittime dei maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti sono in prevalenza donne (78,7%), che hanno soprattutto età comprese tra 30 e 39 anni (27,4) e tra 20 e 29 anni (22,6). Le vittime minorenni all'età in cui è stato commesso il fatto sono poco più del 15% del totale. Le vittime sono in prevalenza cittadine italiane (76,5%) nate per oltre due terzi in Provincia di Trento. Non sembra comunque trascurabile l'incidenza delle vittime straniere che appaiono proporzionalmente più colpite dal fenomeno.

Tab. 21 - Numero vittime di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per sesso. Valori assoluti e percentuali.

SESSO	NUMERO VITTIME DI MALTRATTAMENTI FISICI	
	V.A.	%
Maschio	58	21,3
Femmina	214	78,7
Totale	272	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime

Tab. 22 - Numero vittime di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per classi di età¹. Valori assoluti e percentuali.

ETÀ	NUMERO VITTIME DI MALTRATTAMENTI FISICI	
	V.A.	%
0-9 anni	20	8,8
10-17 anni	15	6,6
18-29 anni	51	22,6
30-39 anni	62	27,4
40-49 anni	41	18,1
50-59 anni	16	7,1
oltre 59 anni	21	9,3
Totale validi	226	100,0
Mancanti	46	
Totale	272	

¹ L'età si intende al momento dell'inizio dei fatti.

Fonte: elaborazioni Transcrime

Tab. 23 - Numero vittime di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per cittadinanza. Valori assoluti e percentuali.

CITTADINANZA	NUMERO VITTIME DI MALTRATTAMENTI FISICI	
	V.A.	%
Italiana	208	76,5
Straniera	64	23,5
Totale	272	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime

I fattori di rischio e le conseguenze

La presenza di precedenti penali, il consumo abituale di alcol e l'imminenza di separazioni coniugali sono, nell'ordine, i fattori di rischio più osservati dalla lettura dei fascicoli giudiziari. Per quanto riguarda i precedenti penali in ben il 44,3% dei casi è risultato che l'autore non fosse incensurato. Circa il 10% degli autori aveva già riportato condanne per reati di violenze in famiglia (Tab. 24).

Tab. 24 - Numero autori di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per presenza di precedenti penali. Valori assoluti e percentuali.

PRECEDENTI PENALI	NUMERO AUTORI DI MALTRATTAMENTI FISICI	
	V.A.	%
Sì (di cui precedenti specifici contro la famiglia)	105 (24)	44,3 (10,1%)
No	132	55,7
Totale validi	237	100,0
Mancanti	2	
Totale	239	

Fonte: elaborazioni Transcrime

Sempre dall'analisi risulta che l'abuso di alcol sia ricorrente in un 1 caso su 5 mentre il consumo di droga e l'abuso di farmaci paiono presentare percentuali più ridotte (intorno al 5%). L'ubriachezza sembra essere un importante elemento scatenante come riporta anche un episodio descritto in un fascicolo. *“Alle 5 e un quarto del mattino, M. appena entrato sveglia moglie e figli e li spinge in cucina minacciandoli pesantemente. Scaglia a terra una sedia, rompe oggetti, colpisce la donna con sberle in faccia e calci nella schiena e nelle gambe, le stringe uno strofinaccio intorno al collo, lei si accascia a terra mentre i bambini gridano di lasciare stare la mamma e il più piccolo morde la gamba del padre per farlo desistere. Lui minaccia di uccidere lei e i bambini, lei riesce a chiudersi in camera a chiave con i bambini”*. Il giorno dopo il fascicolo riporta che *“M. non si ricorda più niente e dichiara che è normale ogni tanto che succedano queste cose”*. In un altro caso si legge: *“Ha cominciato a picchiar-mi dopo 6 mesi che eravamo sposati. Non siamo mai andati d'accordo, lui beveva e veniva a casa un po' brillo. Ho provato anche a dargli un figlio, per vedere se cambiava. Non è cambiato e mi ha tradito con un'altra donna, mi ha mangiato fuori tutto e mi ha tradito. E l'ho perdonato ancora. Siamo andati avanti ancora con il matrimonio. Dopo di che gli ho dato un'altra figlia pensando che cambiasse idea, che mi volesse ancora bene ma non è servito. Mi ha sempre insultata, sempre maltrattata, sempre picchiata, quando ne aveva voglia lui. Ultimamente mi picchia quasi tutti i giorni e a tutte le ore”*. Tra gli altri fattori di rischio rilevati ricorre la situazione in un cui autore e vittima siano in procinto di interrompere la relazione o l'abbiano interrotta da poco (1 caso su 5).

Per quanto riguarda l'immediatezza delle conseguenze fisiche, è possibile esaminare il dato di accesso al servizio di Pronto Soccorso da parte delle vittime. Infatti, circa il 60% si è rivolto al Pronto Soccorso per farsi medicare. Di queste la maggior parte riceve delle prognosi inferiori ai 7 giorni sebbene non manchino anche casi di prognosi superiori alle due settimane (Tab. 25).

Tab. 25 - Numero vittime di maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005 che si sono rivolte al Pronto Soccorso. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per giorni di prognosi. Valori assoluti e percentuali.

PRONTO SOCCORSO	NUMERO VITTIME DI MALTRATTAMENTI FISICI	
	V.A.	%
Sì	161	59,2
(di cui per prognosi minore o uguale 7 giorni)	(55)	(20,2)
(di cui per prognosi compresa tra gli 8 e i 14 giorni)	(37)	(13,6)
(di cui per prognosi superiore ai 14 giorni)	(34)	(12,5)
(non indicato)	(35)	(12,9)
Non indicato	111	40,8
Totale	272	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime

Purtroppo dai fascicoli non emergono informazioni sufficienti per delineare con precisione le conseguenze sociali e psicologiche dei maltrattamenti. La raccolta di informazioni effettuata sembra tuttavia indicare che in prevalenza le vittime e gli autori non ritengono di utilizzare i servizi sociali e quelli di supporto presenti sul territorio. Parlando di stime possiamo quantificare che autori e vittime di maltrattamento fisico, una volta denunciato il fatto, si rivolgono ai servizi (sociali e sanitari) in una misura che può variare tra il 15 e il 30%.

La risposta giudiziaria

L'esito del giudizio, soprattutto nei reati penali commessi in ambito familiare, dipende in larga parte dalla condotta della vittima, che può risultare determinante non solo mantenendo ferma la propria querela (e quindi garantendo una condizione di procedibilità), ma anche testimoniando di fronte al giudice²². Soprattutto nel caso di reati minori e in mancanza di evidenti segni di violenza o di prove altrettanto tangibili risulta spesso complicato stabilire la responsabilità dell'indagato o compiere una valutazione

²² Si ricorda che, durante il procedimento, circa un autore su cinque viene sottoposto a delle misure cautelari. Le misure possono variare dalla custodia cautelare in carcere, alla detenzione domiciliare, dall'obbligo di dimora, al divieto di dimora, al ricovero in un Ospedale psichiatrico giudiziario.

precisa dei fatti accaduti: nei casi di violenze in famiglia, il problema più grosso è infatti rappresentato dalla scarsità delle fonti di prova a disposizione che complica il lavoro del magistrato inquirente.

Molto spesso può risultare decisiva la testimonianza della vittima. È facile intuire a quali pressioni psicologiche e/o fisiche la vittima possa sottostare nel periodo intercorrente fra la denuncia e l'avvio del processo penale vero e proprio. C'è il rischio di subire minacce da parte dell'autore, c'è la paura di vivere sensi di colpa per aver messo nei guai l'autore (che spesso è il marito o un familiare molto stretto), c'è il desiderio di offrire una seconda chance («*Non voglio che mio marito sia punito perché negli ultimi tempi il suo comportamento è migliorato*») o solo quello di chiedere aiuto («*Ho denunciato mio figlio solo per essere aiutata. Non voglio che finisca in carcere. Voglio che sia curato perché ha problemi di alcol*»). Il risultato è che, quando la denuncia/querela viene meno, l'imputato non viene condannato in oltre l'80% dei casi.

D'altro canto, anche quando la vittima conferma i fatti e li integra il Pubblico Ministero si trova di fronte ad un autore che quasi mai confessa e tende invece a negare l'addebito e ad accusare la vittima (questo comportamento è stato rilevato in circa un terzo degli autori). Il dato positivo sembra potersi ricevere dalla collaborazione dei famigliari che, sulla base delle informazioni raccolte, sembrano manifestare un orientamento collaborativo con la giustizia confermando i fatti e, in alcuni casi, andando direttamente a denunciarli presso gli organi competenti.

In questo contesto come si comportano accusa e difesa? La pubblica accusa nelle sue richieste abbandona il proposito di procedere in circa il 40% dei casi analizzati. Per la quota restante la richiesta di condanna più frequente è quella di una pena inferiore ai 2 anni di reclusione.

La difesa, invece, sostiene con molta frequenza la richiesta di rinuncia alla prosecuzione del giudizio penale (oltre il 60% dei casi) e nel caso di pena detentiva la proposta è quasi esclusivamente di una condanna inferiore ai 2 anni di carcere.

Le sentenze dei giudici riflettono questa difficoltà nel perseguire i maltrattamenti fisici in famiglia e a capire come si sono svolti realmente (Tab. 26). In circa la metà dei casi l'indagato/imputato non viene perseguito. Per i casi restanti, invece, non sempre si riescono a sostenere i capi d'accusa iniziali: in circa il 7% dei casi il procedimento si conclude solo con una pena pecuniaria.

La condanna a pena detentiva è quasi sempre inferiore ai 2 anni, a parte in quelle rare situazioni in cui concorrono fattispecie più gravi. Tant'è che in poco più della metà dei casi l'autore di reato ottiene direttamente la sospensione condizionale della pena e, quindi, non finisce neppure in carcere. Nell'altra metà dei casi – se l'autore non ha precedenti penali particolarmente gravi o ripetuti – si può richiedere immediatamente l'accesso alle misure alternative alla detenzione (quale, ad esempio, la detenzione domiciliare). In altre parole, in un caso di maltrattamento fisico commesso in famiglia per cui è iniziata l'azione penale l'autore finisce in carcere in meno di 10 casi su 100. Ben si può capire allora quali sono le conseguenze in termini di tutela delle vittime anche in un contesto, come quello trentino, in cui l'amministrazione della giustizia dimostra elevati livelli di efficienza.

Questi dati confermano quanto già precedentemente riscontrato a livello internazionale sui limiti di efficacia che i sistemi di giustizia penale incontrano nel contrastare il fenomeno della violenza domestica.

Tab. 26 - Maltrattamenti fisici in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: dispositivi di decreti penali di condanna e sentenze passate in giudicato. Valori assoluti e percentuali.

DELIBERA DEL DISPOSITIVO	NUMERO VITTIME DI MALTRATTAMENTI FISICI	
	V.A.	%
Pena detentiva	95	39,8
Pena detentiva e pena pecuniaria	8	3,3
Pena pecuniaria	16	6,7
Proscioglimento o non doversi procedere	116	48,5
Altro (ricovero Ospedale Psichiatrico, pena detentiva e ricovero in Ospedale Psichiatrico)	4	1,7
Totale	239	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime

GLI ALTRI MALTRATTAMENTI IN FAMIGLIA

I reati considerati

Con il termine “Altri maltrattamenti in famiglia” si intendono definire i maltrattamenti che non integrano forme fisiche di violenza. La ricerca è stata condotta su sette fattispecie del Codice penale, che in prevalenza consentono la procedibilità d’ufficio, e che prevedono pene medie editabili variabili da 6 mesi a 14 anni (Tab. 27).

Tab. 27 - Altri maltrattamenti in famiglia. Reati considerati e distinzione per procedibilità e pena media editale.

ARTICOLO DEL CODICE PENALE E REATO A CUI SI RIFERISCE	PROCEDIBILITÀ	PENA MEDIA EDITALE
570. Violazione degli obblighi di assistenza familiare ¹	a querela e d'ufficio (c. 3)	6 mesi
573. Sottrazione consensuale di minorenni*	a querela	12 mesi
574. Sottrazione di persone incapaci	a querela	24 mesi
591. Abbandono di persone minori o incapaci	d'ufficio	33 mesi
600. Riduzione o mantenimento in schiavitù*	d'ufficio	168 mesi
600-bis. Prostituzione minorile*	d'ufficio	108 mesi
600-ter. Pornografia minorile*	d'ufficio	108 mesi

¹Insieme all’art. 570 sono stati considerati i casi in cui compariva l’art 12-sexies della Legge 1° dicembre 1970, n. 898 - Disciplina dei casi di scioglimento del matrimonio.

* Nessun caso rilevato

Fonte: elaborazioni Transcrime

L'art. 570 "Violazione degli obblighi di assistenza familiare" recita "Chiunque, abbandonando il domicilio domestico, o comunque serbando una condotta contraria all'ordine o alla morale delle famiglie, si sottrae agli obblighi di assistenza inerenti alla potestà dei genitori, alla tutela legale, o alla qualità di coniuge, è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa da lire duecentomila a due milioni. Le dette pene si applicano congiuntamente a chi: 1) malversa o dilapida i beni del figlio minore o del pupillo o del coniuge; 2) fa mancare i mezzi di sussistenza ai discendenti di età minore, ovvero inabili al lavoro, agli ascendenti o al coniuge, il quale non sia legalmente separato per sua colpa. Il delitto è punibile a querela della persona offesa salvo nei casi previsti dal numero 1 e, quando il reato è commesso nei confronti dei minori, dal numero 2 del precedente comma. Le disposizioni di questo articolo non si applicano se il fatto è preveduto come più grave reato da un'altra disposizione di legge".

L'art. 573 "Sottrazione consensuale di minorenni" recita "Chiunque sottrae un minore, che abbia compiuto gli anni quattordici, col consenso di esso, al genitore esercente la potestà dei genitori, o al tutore, ovvero lo ritiene contro la volontà del medesimo genitore o tutore, è punito, a querela di questo, con la reclusione fino a due anni.

La pena è diminuita, se il fatto è commesso per fine di matrimonio; è aumentata, se è commesso per fine di libidine [...]"

L'art. 574 "Sottrazione consensuale di persone minori o incapaci" dice "Chiunque sottrae un minore degli anni quattordici, o un infermo di mente, al genitore esercente la patria potestà, al tutore, o al curatore, o chi ne abbia la vigilanza o la custodia, ovvero lo ritiene contro la volontà dei medesimi, è punito, a querela del genitore esercente la potestà dei genitori, del tutore o curatore, con la reclusione da uno a tre anni.

Alla stessa pena soggiace, a querela delle stesse persone, chi sottrae o ritiene un minore che abbia compiuto gli anni quattordici, senza il consenso di esso, per fine diverso da quello di libidine o di matrimonio. [...]"

L'art. 591 "Abbandono di persone minori o incapaci" dispone "Chiunque abbandona una persona minore degli anni quattordici, ovvero una persona incapace, per malattia di mente o di corpo, per vecchiaia, o per altra causa, di provvedere a se stessa, e della quale abbia la custodia o debba avere la cura, è punito con la reclusione da sei mesi a cinque anni. [...] La pena è della reclusione da uno a sei anni se dal fatto deriva una lesione personale, ed è da tre a otto anni se ne deriva la morte. Le pene sono aumentate se il fatto è commesso dal genitore, dal figlio, dal tutore o dal coniuge, ovvero dall'adottante o dall'adottato". L'art. 600 "Riduzione o mantenimento in schiavitù" dispone che "Chiunque riduce una persona in schiavitù, o in una condizione analoga alla schiavitù, è punito con la reclusione da cinque a quindici anni".

L'art. 600-bis "Prostituzione minorile" recita che "Chiunque induce alla prostituzione una persona di età inferiore agli anni diciotto ovvero ne favorisce o sfrutta la prostituzione è punito con la reclusione da sei a dodici anni e con la multa da lire trenta milioni a lire trecento milioni. Salvo che il fatto costituisca reato più grave, chiunque compie atti sessuali con un minore di età compresa fra i quattordici ed i sedici anni, corrispondendo denaro od altra utilità, è punito con la reclusione da sei mesi a tre anni e con la multa da lire tre milioni a lire dieci milioni. La pena è aumentata quando il fatto è commesso in occasione dei viaggi di cui all'articolo 600-quater. Non è punibile l'autore del fatto minore degli anni diciotto".

L'art. 600-ter "Pornografia minorile" dispone che "Chiunque sfrutta minori degli anni

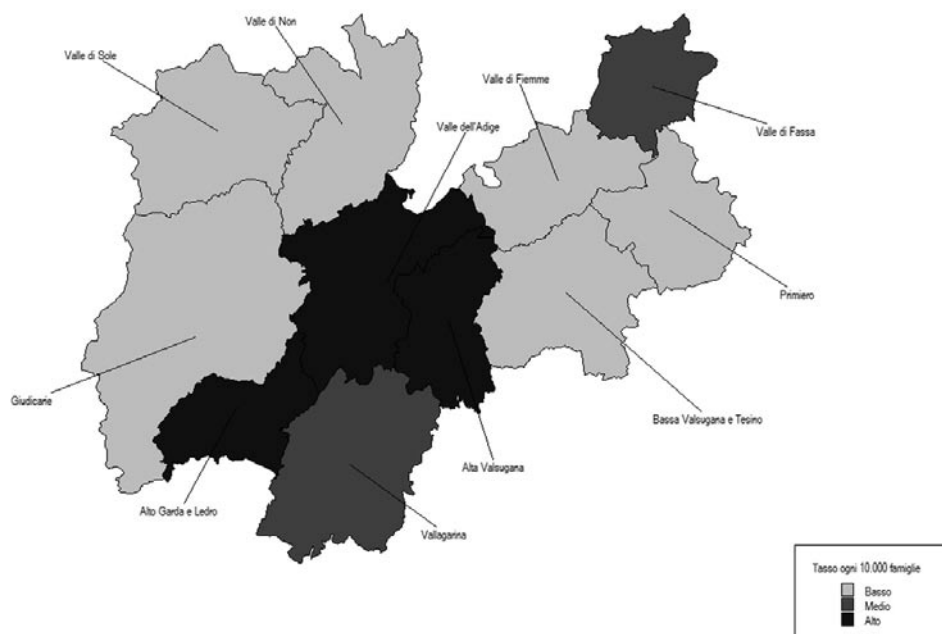
diciotto al fine di realizzare esibizioni pornografiche o di produrre materiale pornografico è punito con la reclusione da sei a dodici anni e con la multa da lire cinquanta milioni a lire cinquecento milioni. Alla stessa pena soggiace chi fa commercio del materiale pornografico di cui al primo comma. Chiunque, al di fuori delle ipotesi di cui al primo e al secondo comma, con qualsiasi mezzo, anche per via telematica, distribuisce, divulga o pubblicizza il materiale pornografico di cui al primo comma, ovvero distribuisce o divulga notizie o messaggi pubblicitari finalizzati all'adescamento o allo sfruttamento sessuale di minori degli anni diciotto, è punito con la reclusione da uno a cinque anni e con la multa da lire cinque milioni a lire cento milioni. Chiunque, al di fuori delle ipotesi di cui ai commi primo, secondo e terzo, consapevolmente acquista, detiene o procura ad altri, anche a titolo gratuito, materiale pornografico avente ad oggetto minori degli anni diciotto, è punito con la reclusione fino a tre anni o con la multa da lire tre milioni a lire dieci milioni”.

L'analisi dei fascicoli

Sebbene l'analisi abbia inteso analizzare ben sette fattispecie e abbia conteggiato 265 casi nella categoria altri maltrattamenti occorre dire che nessun caso è stato riscontrato per i reati di riduzione o mantenimento in schiavitù, prostituzione minorile, pornografia minorile e che, in pratica, oltre il 90% dei casi attiene al reato di violazione degli obblighi di assistenza familiare. Si tratta di un reato che quasi sempre si verifica successivamente alla separazione o all'abbandono del tetto coniugale da parte di uno dei due coniugi (solitamente, il marito). Il fatto consiste nella sottrazione agli obblighi giuridici di assistenza inerenti alla qualità di coniuge o di genitore e, quindi, nella sottrazione all'obbligo reciproco dei coniugi all'assistenza materiale, al quale si riconduce l'obbligo di contribuzione ai bisogni della famiglia (art. 143 cc) e l'obbligo del mantenimento dei figli (art. 147) imposto ad entrambi i genitori secondo le rispettive sostanze e la propria capacità di lavoro professionale o casalingo (art. 148). Spesso è il caso del marito (o ex marito) che non assicura i mezzi di sussistenza non corrispondendo alcun assegno di mantenimento (per moglie e figli o solo per i figli). Si tratta anche questa di una forma di maltrattamento, di tipo psicologico, che genera uno stato di difficoltà nei confronti del nucleo familiare abbandonato. La giurisprudenza intende non limitare il concetto di mezzi di sussistenza al solo vitto e alloggio, ma include anche il soddisfacimento di altre esigenze (vestiti, scarpe, libri, mezzi di trasporto etc.) da valutarsi in relazione alle reali capacità economiche della persona obbligata.

La figura 4 illustra la distribuzione dei reati sul territorio. In Provincia gli altri maltrattamenti (alias, potremmo dire le violazioni degli obblighi di assistenza famigliare) – denunciati e perseguiti – si concentrano nei comprensori del fondovalle con particolare attenzione per l'Alta Valsugana, l'Alto Garda e Ledro e per la Valle dell'Adige. Seguono con livelli medi il comprensorio della Vallagarina e quello della Valle di Fassa. Si osserva, in pratica, una distribuzione assolutamente sbilanciata verso il centro rispetto alle periferie dove i casi si riducono praticamente a zero.

Fig. 4 - Altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti commessi in Trentino dal 2001 al 2005: distribuzione per comprensorio. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie. Tassi ogni 10.000 famiglie mediamente residenti.



Fonte: elaborazioni Transcrime

Chi denuncia la violenza economica spesso utilizza la soluzione penale come *extrema ratio*, quando cioè esiste una situazione prolungata di maltrattamento (Tab. 28). Rispetto ai reati di maltrattamento fisico, infatti, si osservano periodi più prolungati nella durata del reato commesso. Solo nel 22,3% dei casi l'autore non sta rispettando l'obbligo di assistenza da meno di un anno.

Crescono invece i casi in cui l'assistenza non è garantita da oltre 2 anni (37,4%). In particolare, circa 1 su 4 delle denunce ex art. 570 lamenta una situazione che perdura da oltre quattro anni.

Tab. 28 - Numero di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per durata. Valori assoluti e percentuali.

DURATA	NUMERO ALTRI MALTRATTAMENTI	
	V.A.	%
meno di 1 anno	53	22,3
da 1 a 2 anni	96	40,3
da 2 a 4 anni	31	13,0
più di 4 anni	58	24,4
Totale validi	238	100,0
Mancanti	27	
Totale	265	

Fonte: elaborazioni Transcrime

Autori e vittime

Chi maltratta chi

Nei casi di violazione degli obblighi di assistenza familiare la violenza psicologica (ed economica) è in prevalenza di tipo verticale. In quasi la metà dei casi, la violazione dell'obbligo di assistenza riguarda un genitore (in particolare il padre) che non contribuisce alla sussistenza dei figli. Seguono a breve distanza i rapporti orizzontali tra partner (conviventi, ex coniugi, coniugi, etc.) che si attestano al 41,7% (Tab. 29).

Tab. 29 - Numero di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per relazione tra autore e vittima. Valori assoluti e percentuali.

RELAZIONE PARENTALE	NUMERO ALTRI MALTRATTAMENTI	
	V.A.	%
Ex fidanzati, ex coniugi o ex conviventi	91	35,0
Coniugi	14	5,4
Padre-figlio/figlia	128	49,2
Conviventi	6	2,3
Altra relazione	21	8,1
Totale validi	260	100,0
Mancanti	5	
Totale	265	

Fonte: elaborazioni Transcrime

Come si evince dalla tabella 30, al momento del fatto non sussiste più alcuna relazione di coabitazione tra autori e vittime (79,5%) o la coabitazione ha un carattere periodico (13,2%).

Tab. 30 - Numero di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per relazione abitativa tra autore e vittima. Valori assoluti e percentuali.

RELAZIONE ABITATIVA	NUMERO ALTRI MALTRATTAMENTI	
	V.A.	%
Coabitazione stabile	16	6,2
Coabitazione periodica	34	13,2
Nessuna coabitazione	205	79,5
Altra relazione	3	1,2
Totale validi	258	100,0
Mancanti	7	
Totale	265	

Fonte: elaborazioni Transcrime

Alcune caratteristiche

Se osserviamo la tabella 31 possiamo notare come sui 117 autori considerati la percentuale degli autori maschi è assolutamente preponderante (96,6% contro 3,4%). La condotta delittuosa inizia a configurarsi solitamente dopo la conclusione di un rapporto coniugale e, quindi, la classe di età più ricorrente tra gli autori è quella compresa tra i 30 ed i 39 anni (55,6%), seguita da quella compresa tra 40 e 49 anni (25%). Gli autori in quasi 9 casi su 10 sono di cittadinanza italiana e, di questi, circa il 60% risulta essere nato in Provincia di Trento (Tab. 32 e 33).

Tab. 31 - Numero autori di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per sesso. Valori assoluti e percentuali.

SESSO	NUMERO AUTORI DI ALTRI MALTRATTAMENTI	
	V.A.	%
Maschio	113	96,6
Femmina	4	3,4
Totale	117	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime

Tab. 32 - Numero autori di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per classi di età¹. Valori assoluti e percentuali.

ETÀ	NUMERO AUTORI DI ALTRI MALTRATTAMENTI	
	V.A.	%
16-29 anni	14	13,0
30-39 anni	60	55,6
40-49 anni	27	25,0
50-59 anni	4	3,7
oltre 59 anni	3	2,8
Totale	108	100,0
Mancanti	9	
Totale validi	117	

¹ L'età si intende al momento dell'inizio dei fatti.

Fonte: elaborazioni Transcrime

Tab. 33 - Numero autori di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per cittadinanza. Valori assoluti e percentuali.

CITTADINANZA	NUMERO AUTORI DI ALTRI MALTRATTAMENTI	
	V.A.	%
Italiana	100	87,0
Straniera	15	13,0
Totale validi	115	100,0
Mancanti	2	
Totale	117	

Fonte: elaborazioni Transcrime

Le vittime dei reati di maltrattamento sono in tutto 249, di cui il 73,5% è di sesso femminile (Tab. 34).

L'alta incidenza di vittime maschili (26,5%) in questo tipo di reato sembra indicare che la violazione degli obblighi di assistenza nei figli si attua senza discriminazioni di genere.

Tab. 34 - Numero vittime di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per sesso. Valori assoluti e percentuali.

SESSO	NUMERO VITTIME DI ALTRI MALTRATTAMENTI	
	V.A.	%
Maschio	66	26,5
Femmina	183	73,5
Totale	249	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime

Analizzando i dati della tabella 35 risulta che i minori vittime di altri maltrattamenti, in prevalenza di violazione degli obblighi di assistenza familiare, sono circa la metà del campione analizzato; mentre tra le vittime adulte, prevalentemente donne, la fascia più vittimizzata è quella compresa tra i 30 e i 39 anni (22,8%).

Tab. 35 - Numero vittime di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per classi di età¹. Valori assoluti e percentuali.

ETÀ	NUMERO VITTIME DI ALTRI MALTRATTAMENTI	
	V.A.	%
0-9 anni	73	34,0
10-17 anni	42	19,5
18-29 anni	28	13,0
30-39 anni	49	22,8
40-49 anni	20	9,3
50-59 anni	3	1,4
oltre 59 anni	0	0,0
Totale validi	215	100,0
Mancanti	34	
Totale	249	

¹ L'età si intende al momento dell'inizio dei fatti.

Fonte: elaborazioni Transcrime

Si tratta soprattutto di vittime italiane che ricorrono nel 92,8% dei casi (Tab. 36). Di queste solo il 60% è nato in provincia di Trento. Si può ipotizzare che la maggiore incidenza di vittime proveniente da fuori regione per questo tipo di reato dipenda dal fatto che la mancanza dei mezzi di sussistenza si accentua maggiormente nelle condizioni in cui la vittima, non essendo originaria della provincia di Trento, non è in condizione di avvalersi del sostegno e dell'apporto della propria famiglia d'origine.

Tab. 36 - Numero vittime di altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: distribuzione per cittadinanza. Valori assoluti e percentuali.

CITTADINANZA	NUMERO VITTIME DI ALTRI MALTRATTAMENTI	
	V.A.	%
Italiana	207	92,8
Straniera	16	7,2
Totale validi	223	100,0
Mancanti	26	
Totale	249	

Fonte: elaborazioni Transcrime

La risposta giudiziaria

Da un punto di vista penale venire meno agli obblighi di assistenza ha una sanzione decisamente più contenuta. Anche la pressione psicologica e fisica sulla vittima risultano solitamente attenuate. Le vittime per i reati di altri maltrattamenti tendono infatti a confermare più spesso i fatti contenuti nella querela iniziale, ben consapevoli che il ritiro della stessa comporta il venir meno di una condizione di procedibilità e quindi l'interruzione del procedimento stesso. Non è escluso che lo sporgere querela e il successivo ritiro abbia un valore diverso da quello attribuito ai casi dei maltrattamenti fisici. In questo contesto è possibile ipotizzare che la vittima utilizzi la querela come un simbolico messaggio inviato all'autore della violazione dell'obbligo di assistenza, stante ad indicare la determinazione ad ottenere il giusto sostegno economico per sé e per i propri figli.

In questo senso il ritiro della querela – che ricorre circa in 1 caso su 5 – potrebbe pertanto essere indicazione di una ricomposizione in sede extragiudiziale della controversia.

Il sistema penale attribuisce a questo delitto un'attenzione tutto sommato modesta, considerata anche la lievità delle sanzioni previste. Solitamente, per il reato di violazione degli obblighi di assistenza familiare, i Pubblici Ministeri chiedono al giudice di non doversi procedere circa nel 30-35% dei casi, mentre nei casi restanti la richiesta di pena detentiva inferiore ai 2 anni sopravanza in percentuale la richiesta di pena pecuniaria.

Su questo punto l'atteggiamento della difesa è ancora una volta quello di richiedere una sentenza di non luogo a procedere in circa il 70% dei casi.

I giudici tendono a decretare la fine del procedimento senza conseguenze per l'autore nel 37,6% dei casi.

Nel 21,4% dei casi l'autore viene invece condannato alla sola pena pecuniaria, nel 31,6% cumula entrambe le pene mentre la quota restante è relativa alla sola pena detentiva (Tab. 37).

Tab. 37 - Altri maltrattamenti in famiglia denunciati e perseguiti in Trentino dal 2001 al 2005. Analisi sui casi giudiziari conclusi e disponibili presso le Cancellerie: dispositivi di decreti penali di condanna e delle sentenze passate in giudicato. Valori assoluti e percentuali.

DELIBERA DEL DISPOSITIVO	NUMERO VITTIME DI MALTRATTAMENTI FISICI	
	V.A.	%
Pena detentiva	11	9,4
Pena detentiva e pena pecuniaria	37	31,6
Pena pecuniaria	25	21,4
Proscioglimento o non doversi procedere	44	37,6
Totale	117	100,0

Fonte: elaborazioni Transcrime

Nei pochi casi in cui la sentenza di primo grado viene appellata nel secondo grado di giudizio vi è la tendenza a ridurre ulteriormente le pene comminate in primo grado. Generalmente l'imputato condannato a pena detentiva subisce una condanna sempre inferiore all'anno (spesso inferiore ai 3 mesi), tranne nei pochi casi di cumulo di reati. Le pene pecuniarie sono solitamente di entità ridotta (inferiore ai 1000 Euro). Un terzo delle pene comminate non supera i 250 Euro.

BIBLIOGRAFIA

- Bagnara, P. (1999), *Violenza familiare: prevenzione e trattamento; le radici nascoste dell'abuso su donne e bambini attraverso la clinica dei casi*, Milano, Angeli.
- Baldry, A.C. (2006), *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*, Milano, Angeli.
- Bianchi, D. (1997), "Alcuni dati sul fenomeno dell'abuso sessuale sui minori", in Luberti, R., Bianchi, D. (a cura di), *...e poi disse che avevo sognato. Violenza sessuale intrafamiliare su minori. Caratteristiche del fenomeno e modalità di intervento*, San Domenico di Fiesole (FI), Cultura della Pace.
- Borasio, V. (1982), "Omicidio e rapporto di coppia", in *Rassegna di Criminologia*, Vol. XIII, N. 1.
- Bramante, A. (2005), *Fare e disfare ... dall'amore alla distruttività. Il figlicidio materno*, Roma, Aracne.
- Caffo, E. (1992), "L'abuso all'infanzia: conoscenze attuali e prospettive di ricerca", in Bertolini, M., Caffo, E. (a cura di), *La violenza negata. Disagio psichico, relazioni familiari, abuso all'infanzia*, Milano, Guerini e Associati.
- Caneppele, S. (2003), "Gli omicidi in Trentino tra statistica e cronaca", in Transcrime (a cura di), *Quinto rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2003*, Trento, Giunta della Provincia autonoma di Trento.
- Caneppele, S. (2005), "Nord Italia vs Trentino: la criminalità nei distretti sicurezza nel 2003-2004", in Transcrime (a cura di), *Settimo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2005*, Trento, Giunta della Provincia autonoma di Trento.
- Catanesi, R., Troccoli, G. (1994), "La madre omicida. Aspetti criminologici", in *Rassegna di Criminologia*, N. 2.
- Ciappi, S. (2002), "Gli omicidi in famiglia", in Barbagli, M., Gatti, U. (a cura di), *La criminalità in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Ciappi, S., Traverso, G.B., Ambruoso, P.I. (1997), "L'omicidio in Italia: un'analisi quantitativa", in *Rassegna italiana di criminologia*, Vol. 8, N. 2.
- Costanzo, S. (2003), *Famiglie di sangue. Analisi dei reati in famiglia*, Milano, Angeli.
- Culos, I., Da Ros, F. (2005), "Nord Italia vs Trentino: la vittimizzazione", in Transcrime (a cura di), *Settimo rapporto sulla sicurezza nel Trentino 2005*, Trento, Giunta della Provincia autonoma di Trento.
- Dèttore, D., Fuligni, C. (1999), *L'abuso sessuale sui minori: valutazione e terapia delle vittime e dei responsabili*, Milano, McGraw-Hill.
- Eures, *Comunicato stampa – Dati Eures 2001 sugli omicidi in ambiente domestico in Italia*, reperibile sul sito Internet <http://eures.it> (consultato il 2 agosto 2006).
- Eures, *Comunicato stampa – Dati Eures 2002 sugli omicidi in ambiente domestico e sugli omicidi colposi*, reperibile sul sito Internet <http://eures.it> (consultato il 2 agosto 2006).
- Eures, *Comunicato stampa – Rapporto Eures 2003 sugli omicidi in Italia*, reperibile sul sito Internet <http://eures.it> (consultato il 2 agosto 2006).
- Eures, *Comunicato stampa – Rapporto Eures 2004 sull'omicidio volontario in Italia*, reperibile sul sito Internet <http://eures.it> (consultato il 2 agosto 2006).

- Eures, *Comunicato stampa - Rapporto Eures 2005 sull'omicidio volontario in Italia*, reperibile sul sito Internet <http://eures.it> (consultato il 2 agosto 2006).
- Eurispes – *Rapporto 2004 sugli omicidi in famiglia*, reperibile sul sito Internet <http://www.eurispes.it> (consultato il 2 agosto 2006).
- Fuligni, C. (2002), “Il fenomeno dell’abuso sessuale sui minori”, in Coluccia, A., Lorenzi, L., Strambi, M. (a cura di), *Infanzia mal-trattata*, Milano, Angeli.
- Giusti, G., Paolantonio, E. (2000), “L’omicidio in famiglia: Italia 1998”, in *Rivista Italiana di Medicina Legale*, Vol. XXII.
- Gulotta, G., Merzagora Betsos, I. (2005) (a cura di), *L’omicidio e la sua investigazione*, Milano, Giuffrè.
- Haggiag, J., Merzagora Betsos, I., Pleuteri L. (2005), “L’Osservatorio milanese sull’omicidio: 1990-2004”, comunicazione presentata al XIX Congresso Nazionale della società Italiana di Criminologia su *Violenza Individuale e Violenza Collettiva*, Gargnano del Garda, 3-5 Novembre 2005.
- Hirigoyen, M.F. (2006), *Sottomessa. La violenza sulle donne nella coppia*, Torino, Einaudi.
- Istat (1998), *Statistiche giudiziarie penali*, Roma.
- Istat (2005a), *Molestie e violenze sessuali. Anno 2002*, Roma.
- Istat (2005b), *Statistiche giudiziarie penali. Anno 2003*, Roma.
- Istat (2006), *Annuario Statistico Italiano 2006*, Roma.
- Lanza, L. (1994), *Gli omicidi in famiglia*, Milano, Giuffrè.
- Lopez, G. (2002), “L’esperienza del Telefono Azzurro: un osservatorio nazionale sul maltrattamento e l’abuso all’infanzia e all’adolescenza”, in Coluccia, A., Lorenzi, L., Strambi, M. (a cura di), *Infanzia mal-trattata*, Milano, Angeli.
- Marugo, M.I., Materazzi, V. (1991), “I minori vittime di abusi sessuali in famiglia: un’analisi del fenomeno attraverso i dati forniti dai Servizi pubblici territoriali della città di Genova”, in *Rassegna italiana di criminologia*, N. 1.
- Marzi, A., Dell’Aiuto, G. (1991), “Il maltrattamento intrafamiliare dell’anziano: lineamenti psicocriminologici e aspetti criminodinamici”, in *Rassegna italiana di criminologia*, N. 1.
- Merzagora Betsos, I. (2006), *Criminologia dell’omicidio, della violenza sessuale e dei fenomeni di dipendenza*, Padova, Cedam.
- Merzagora Betsos, I., Bramante, A., Tosoni, F. (2005), “L’omicidio dal punto di vista criminologico e psicopatologico forense”, in Gulotta, G., Merzagora Betsos, I. (a cura di), *L’omicidio e la sua investigazione*, Milano, Giuffrè.
- Merzagora, I., Zoja, R., Gigli, F. (1995), *Vittime di omicidio. Fattori di predisposizione alla vittimizzazione, caratteristiche delle vittime, scenari di omicidio a Milano*, Milano, Giuffrè.
- Montecchi, F. (1994), *Gli abusi all’infanzia*, Roma, Nis.
- Montecchi, F. (1998), *I maltrattamenti e gli abusi sui bambini*, Milano, Angeli.
- Montecchi, F. (2005), *Dal bambino minaccioso al bambino minacciato. Gli abusi sui bambini e la violenza in famiglia: prevenzione, rilevamento e trattamento*, Milano, Angeli.
- Moretti, B. (2005), *La violenza sessuale tra conoscenti. Analisi giuridica e criminologica di un fenomeno poco indagato*, Milano, Giuffrè.
- Pacini, G., Manzione, A., Pellegrinetti, S., Quadrelli, L., Efrati, L., Concetti, M. (1993), *Il bambino abbandonato*, Lucca, Centro nazionale per il volontariato.

- Palermo, G.B., Palermo, M.T. (2003), *Affari di famiglia. Dall'abuso all'omicidio*, Roma, Magi.
- Roccia, C., Foti, C. (1994), "Violenza sessuale sui bambini. Una ricerca sui casi segnalati al Tribunale per i minorenni di Torino, in Roccia, C., Foti, C. (a cura di), *L'abuso sessuale sui minori*, Milano, Unicopli.
- Saccani, C. (2000), "Le famiglie maltrattanti e abusanti: caratteristiche e possibilità di intervento", in Abburrà, A., Boscarolo, R., Gaeta, A. (a cura di), *Il bambino tradito. Carenze gravi, maltrattamento e abuso a danno di minori*, Roma, Carocci.
- Telefono Azzurro-Eurispes (2005) (a cura di), "L'abuso sessuale in pregiudizio di minori: analisi della casistica italiana", in *Quarto Rapporto Nazionale sulla Condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza*, scheda 2.
- Terragni, L. (1999), *Su un corpo di donna. Una ricerca sulla violenza sessuale in Italia*, Milano, Angeli.
- Terragni, L., Boggi, O. (1996), *Donne vittime di violenza nella Regione Veneto*. Commissione per le Pari Opportunità Regione Veneto.
- Tjaden, P., Thoennes, N. (1998), *Prevalence, incidence and consequences of violence against women: finding of national violence against women survey*, reperibile sul sito <http://www.ncjrs.gov> (consultato il 13 agosto 2006).
- Traverso, G.B., Cosuccia, A., Forgeschi, M., Lorè, M. (1991), "I maltrattamenti in famiglia ex art. 572 c.p. I risultati di una ricerca a Firenze (1981 – 1983)", in *Rassegna italiana di criminologia*, Vol. 22.

Le percezioni degli operatori trentini

Dopo avere analizzato i contenuti dei fascicoli processuali (cap. 6) per comprendere le dinamiche dei fenomeni analizzati in questo volume e relativi alla realtà trentina, questo capitolo vuole attraverso gli operatori focalizzarsi sul numero oscuro delle violenze in famiglia e sugli strumenti adoperati per prevenirle. Si tratta di una ricerca condotta tra le figure professionali che operano a contatto con le violenze ed i maltrattamenti in famiglia in Provincia di Trento. Le opinioni sono state raccolte attraverso *focus group* e interviste individuali semi-strutturate¹.

GLI OBIETTIVI DELLA RICERCA

La ricerca è stata concepita per rispondere a cinque domande che si possono così riassumere: 1. Quanto e in quali forme è diffuso il maltrattamento (o la violenza) in famiglia nella Provincia di Trento? 2. Quali sono le strutture e i servizi attivi sul territorio per rispondere a questo fenomeno? E quali sono gli interventi e i protocolli operativi che vengono applicati? 3. Quali sono le forme di violenza in famiglia che rimangono più sommerse? 4. Esiste un pensiero o un sentire comune dei soggetti che operano nel campo

¹ L'utilizzo di due tecniche di indagine qualitativa (*focus group* e interviste) si è reso necessario per raccogliere i punti di vista degli operatori che, per impedimenti professionali, non hanno potuto partecipare ai *focus group*. Ciò ha inoltre permesso di estendere la ricerca a un numero più ampio di soggetti.

delle violenze in famiglia? 5. Quali nuovi progetti o azioni di prevenzione sono possibili in Trentino nel campo del maltrattamento in famiglia?

I FOCUS GROUP

Il *focus group* è una tecnica qualitativa di rilevazione dei dati, utilizzata nella ricerca sociale, che si basa sulle informazioni che emergono da una discussione di gruppo su un tema o un argomento che il ricercatore desidera indagare in profondità [Corrao 2000; Zammuner 2003].

Anche se in letteratura [Corrao 2000; Zammuner 2003] non c'è un accordo sulle dimensioni del gruppo, si può affermare che il numero dei partecipanti possa variare da quattro a dodici. I partecipanti si riuniscono in un giorno prestabilito e, con l'aiuto di un moderatore, discutono di un argomento in maniera informale. Le informazioni che emergono durante la discussione rappresentano i dati del *focus group*.

Nell'ambito della ricerca psicosociale il *focus group* è un metodo particolarmente utile per esplorare in maniera approfondita opinioni, atteggiamenti o comportamenti della collettività, per approfondire le motivazioni sottostanti al pensiero e al comportamento umano [Zammuner 2003; Mantovani e Spagnolli 2003].

I dati non possono essere generalizzati all'intera popolazione, anche qualora le informazioni raccolte rispecchino le opinioni della collettività, sia perché il campione è numericamente limitato, sia a causa dei metodi di reclutamento dei partecipanti. Obiettivo principale di questo metodo non è quello della generalizzazione ed estensione dei risultati ma quello di chiarire dubbi, risolvere problemi ed approfondire alcuni argomenti. È per questo che spesso il *focus group* viene utilizzato in una fase iniziale di un progetto di ricerca o come studio pilota per avviare in seguito indagini più strutturate e quantitative.

Il *focus group* si è sviluppato attraverso diversi passaggi: è stato inizialmente preparato un elenco delle strutture, degli enti, dei servizi e di quelle forme di associazionismo o di volontariato che svolgono la loro attività nell'ambito della cura o della prevenzione delle forme di disagio e/o specificatamente della violenza.

Le strutture così individuate sono state successivamente contattate attraverso una lettera che spiegava i temi e le finalità della ricerca, invitando il responsabile o un suo referente a partecipare ad una discussione di gruppo (*focus group*). Nella lettera, inoltre, venivano indicati luogo, data ed orario dell'incontro. All'invito hanno dato conferma della loro disponibilità e presenza 12 persone. I partecipanti sono stati divisi in due gruppi di discussione.

Durante ciascun *focus group* sono state inizialmente esposte le finalità della ricerca, invitando i partecipanti ad esporre liberamente le proprie riflessioni sul tema delle violenze e dei maltrattamenti familiari.

Ad ogni gruppo sono state presentate le stesse domande con lo stesso ordine di sequenza, come di seguito:

- Che cosa intendete per violenza e maltrattamento in famiglia?
- Quali sono le forme di violenza e di maltrattamento in famiglia di cui vi occupate?
- Quali sono le procedure che solitamente attivate nel momento in cui venite a conoscenza di un caso? Siete in contatto e collaborate tra di voi?

- Come e da chi generalmente vi giunge la segnalazione di un caso?
- Secondo voi quali forme di violenza rimangono più sommerse? Perché?
- Quali ulteriori interventi o azioni di prevenzione si potrebbero attivare per diminuire il fenomeno delle violenze in famiglia?

Le discussioni sono state interamente audioregistrate e trascritte fedelmente, per effettuare un'analisi del contenuto attraverso il software Atlas.ti versione 5.0.

LE INTERVISTE

Le interviste, realizzate successivamente ai *focus group*, hanno coinvolto sia quei soggetti che, precedentemente invitati agli incontri di gruppo, non avevano potuto partecipare, sia alcune figure individuate in un secondo momento come osservatori privilegiati del fenomeno. Le interviste hanno coinvolto le istituzioni del controllo formale (Comandante Provinciale dei Carabinieri, Questore), i servizi socio-sanitari (psicologi, psichiatri) e i responsabili e/o collaboratori dei Servizi attività sociali di Trento e di Rovereto e del Dipartimento Istruzione della Provincia autonoma di Trento, insieme alle associazioni del privato sociale. Nelle interviste sono state sottoposte le stesse domande del *focus group*. I risultati delle interviste sono riportati nei box.

I RISULTATI

Una definizione comune del fenomeno

Esiste tra gli operatori una definizione condivisa o un intendere comune su quali fenomeni possono rientrare nella categoria della violenza e dei maltrattamenti in famiglia? La risposta a questa domanda è affermativa.

Dalla discussione è emerso come tutti i partecipanti, nel riferirsi al fenomeno trattato, abbiano usato gli stessi concetti, le stesse definizioni e le stesse rappresentazioni sociali, in linea con i concetti usati nella letteratura di riferimento [Caffo, Camerini, Florit 2003]. In particolare, la violenza su un minore è stata definita come un qualsiasi gesto fisico, verbale, sessuale o relazionale che incide negativamente sullo sviluppo del bambino, determinando conseguenze a livello fisico, cognitivo, psicologico, affettivo, e sessuale. L'accento, in questo caso, è posto sulla dimensione evolutiva o di sviluppo della vittima/bambino.

La definizione di violenza orizzontale è simile. Per usare le parole di uno dei partecipanti la violenza orizzontale include «...dal maltrattamento fisico, psichico alla ridotta libertà di scelta nella vita sessuale, una prevaricazione in senso ampio, se dovessimo dare una definizione, fisica, psichica o economica». L'accento in questo caso è posto sulla condizione di equilibrio psico-fisico della vittima, che generalmente è donna, e sul mancato rispetto della dignità della persona che è vittima di azioni o gesti di natura fisica, psicologica o sessuale.

LE INTERVISTE

Anche gli operatori intervistati dimostrano di utilizzare le stesse categorie linguistiche e le stesse rappresentazioni sociali del fenomeno fornite dai partecipanti ai *focus group*. Rispetto ai *focus group* emergono altri due aspetti nella definizione del fenomeno. Il primo riguarda la ripetitività degli episodi: è vero, infatti, che può bastare un singolo grave episodio per definire una situazione di violenza. Accade tuttavia che spesso la violenza e il maltrattamento non si configurino come episodi isolati ma come elementi ripetuti nel tempo. Il secondo aspetto riguarda la modalità di realizzazione della violenza e del maltrattamento, che possono concretizzarsi sia in condotte attive (percosse, lesioni o ipercura), sia in condotte omissive (incuria, abbandono, trascuratezza).

Le forme di violenza in famiglia

La discussione tra i partecipanti ai *focus group* sulle forme di maltrattamento e di violenza trattati o conosciuti nel corso della loro esperienza ha portato alla costruzione di un quadro molto eterogeneo (Tab. 1). Rispetto ai dati presentati nella tabella 1, va precisato che il numero riportato a fianco di ciascun codice non corrisponde al numero dei casi trattati dagli operatori ma indica quante volte, durante la discussione di gruppo, è stato fatto il riferimento alle singole voci. In altre parole, si può assimilare il concetto di occorrenza a quello di frequenza.

Come riportato dalla tabella 1 le forme di violenza più volte citate e descritte nel corso della discussione sono anche quelle più notoriamente conosciute dalla letteratura di riferimento [Montecchi 1998; Scali, Calabrese, Biscione 2003], quali ad esempio: la violenza psicologica, la violenza fisica verso le donne, il maltrattamento (fisico) verso i bambini.

Da questi risultati emerge come l'attenzione degli operatori sia rivolta a forme indirette di violenza, meno visibili dall'esterno e, quindi, anche più difficili da diagnosticare. È la spia del bisogno di ricercare strumenti nuovi per affrontare e gestire il problema della violenza psicologica e indiretta, meno apparente ma sempre più diffusa in Italia e all'estero.

La violenza assistita (5 occorrenze) e la violenza economica (3 occorrenze) sono le forme di violenza indiretta più citate. Con la prima si fa riferimento a quando i bambini assistono alle violenze subite da un genitore (la madre) sperimentando una serie di sentimenti di paura, di impotenza, di colpa ecc. che poi ricadono sul livello psichico e relazionale del minore. Con il termine "violenza economica" si intende il venir meno del contributo economico per il sostentamento della famiglia, in particolare per il mantenimento dei figli. Questo tipo di violenza – solitamente agita da uno dei coniugi, specie il maschio – è riportata soprattutto, ma non solo, nei casi di coppie separate. In tema di violenza assistita ed economica i partecipanti al *focus group* hanno più volte ribadito la necessità di una maggiore sensibilizzazione e consapevolezza sociale. Viene rilevato che occorrerebbe promuovere una maggiore conoscenza di questi fenomeni attraverso la formazione delle figure professionali che più frequentemente possono entrarvi in contatto.

Tab. 1 - Le forme di violenza in famiglia citate nei *focus group* ordinate secondo l'occorrenza.

FORMA DI VIOLENZA	OCCORRENZA
Violenza psicologica	6
Violenza fisica sulle donne	6
Maltrattamento sui figli	5
Violenza assistita	5
Violenza economica	3
Violenza nella coppia	3
Patologia delle cure	2
Abuso sessuale	2
Istigazione alla violenza	2
Violenza nelle coppie miste	2
Violenza agli anziani	1
Violenza subdola	1
Violenza sugli uomini	1
Pedopornografia	1
Sindrome di Munchausen	1
Stalking	1
Tentato omicidio	1
Violenza dei figli vs genitori	1

Fonte: elaborazioni dei *focus group*

L'attenzione dei partecipanti si è rivolta a quelle forme di violenza meno specifiche o meno definibili come violenza, che incidono ugualmente sul livello affettivo e relazionale. Tra queste una specie di "istigazione alla violenza" (2 occorrenze). Si verifica quando gli stessi genitori presentano un modello relazionale basato sull'aggressività e prevaricazione e inducono nei figli un atteggiamento di imitazione e di apprendimento di tali modelli relazionali. Non è inoltre mancato il riferimento a quelle situazioni che rimandano ad altre culture, come ad esempio quella musulmana, per le quali sono ammesse alcune forme di violenza all'interno del nucleo familiare. I fattori legati alla transculturalità pongono numerose questioni agli operatori relative al quando e al come intervenire.

Se da un lato si è evidenziata un'attenzione per quelle forme di violenza meno conosciute o relativamente meno frequenti, dall'altro lato colpisce come alcune voci, ormai consolidate nella rappresentazione sociale di questo fenomeno, risultino poco citate e riportate dai partecipanti. Si pensi, ad esempio, all'abuso sessuale o alla violenza sessuale in generale. Queste voci risultano poco citate e solo da quelle figure che se ne occupano direttamente perché operanti in servizi specializzati.

Ciò porterebbe a pensare che la violenza in famiglia sia percepita dagli operatori prevalentemente come violenza fisica verso le donne o verso i bambini, mentre tutte le altre forme di

violenza - si pensi ad esempio alla violenza sugli anziani (1 occorrenza) - risulterebbero più marginali o meno trattate. Questo scenario rispecchia quanto si verifica altrove. Infatti, i temi legati alle violenze sugli anziani, alla patologia nella somministrazione delle cure (incuria, discoria, ipercura) o alla sindrome di Munchausen per procura risultano poco trattati nella letteratura italiana, a fronte invece di una ricca trattazione delle forme più fisiche e sessuali della violenza [Jones, Mc Graw 1987; Pitch 1988; Di Blasio 2000; Levin, Sheridan 2001].

Si può peraltro ipotizzare che la scarsa attenzione a questi fenomeni possa derivare anche dal fatto che queste forme più estreme si verifichino più raramente. Potrebbe anche darsi che non tutti i servizi coinvolti nel *focus group* ne avessero conoscenza.

LE INTERVISTE

Emerge una sostanziale omogeneità tra le forme di violenza/maltrattamento indicate nei *focus group* e nelle interviste. Dagli incontri individuali sono tuttavia emersi ulteriori spunti.

Relativamente alla violenza sui minori, oltre alle forme di violenza legate alla conflittualità di coppia descritte nei *focus group* (violenza assistita, violenza economica), gli intervistati si sono soffermati su un'ulteriore forma di violenza che si sviluppa in situazioni di conflittualità di coppia: l'uso del minore come "ostaggio" conteso tra i genitori.

Tra le forme di violenza psicologica, va ricordata la sempre più comune, ma poco riconosciuta, violenza verbale.

C'è, inoltre, la violenza degli alcolisti o dei tossicodipendenti. In questo caso i maltrattamenti sono spesso strumento di pressione per ottenere i mezzi economici che garantiscano la dipendenza dalle droghe. Le interviste sottolineano, infine, la presenza di violenza commessa da ragazzi con patologie psichiatriche verso familiari adulti e anziani.

I fattori legati alla violenza

I partecipanti ai *focus group* hanno cercato di spiegare il fenomeno della violenza in famiglia cercando di individuare, sulla base della loro esperienza, alcuni fattori determinanti o scatenanti l'evento.

Sembra emergere una sorta di distinzione tra una forma di violenza reattiva e un tipo di violenza più stabile nei confronti sia dei figli sia degli adulti. La prima di queste è una reazione a situazioni particolarmente stressanti interne o esterne alla famiglia, come la malattia o la morte di una persona cara, la precarietà economica o il passaggio da una fase all'altra del ciclo vitale di una famiglia [Scabini 1985; Walsh 1995].

La violenza di tipo più stabile farebbe riferimento, secondo i partecipanti, a fattori costitutivi della personalità, a fattori di natura culturale e a fattori legati in particolar modo all'alcolismo. Rispetto ai fattori culturali occorre tenere in considerazione che, da un lato, nella nostra cultura la violenza è considerata di genere, ovvero è strettamente connessa ad un modello maschile fondato sugli aspetti di forza e di potere; dall'altro, in alcune culture straniere alcuni gesti che da noi sono considerati come violenti non hanno la stessa connotazione sociale negativa e non sono pertanto percepiti come tali, ma anzi in alcuni casi sono anche ammessi e tollerati, si pensi ad esempio alla prostituzione minorile. Un altro fattore che viene considerato alla base di un comportamento stabile di violenza è la cosiddetta ricorsività della violenza, che fa riferimento alla teoria del ciclo dell'abuso, ampiamente conosciuta e trattata in letteratura [Walker 1979; 1984].

Secondo questa teoria, l'aver subito forme di violenza durante l'infanzia porterebbe ad apprendere questo particolare modello relazionale e quindi a commettere a sua volta altre violenze.

Come risulta dalla discussione avvenuta tra i partecipanti al *focus group* i fattori culturali intervengono sia nelle violenze di tipo reattivo sia in quelle stabili. Altri fattori, come quelli di stress e la mancanza di ascolto, sarebbero alla base di una forma di violenza reattiva più occasionale. L'alcolismo e la ricorsività della violenza sarebbero invece associati alla violenza stabile e quotidiana.

Le forme di intervento

Quali sono le forme di intervento possibili? La prima fase consiste sempre nella segnalazione di una situazione di maltrattamento o di violenza alle autorità di competenza. Secondo l'esperienza dei partecipanti, è la stessa donna vittima che nella maggioranza dei casi richiede l'aiuto dei servizi e delle strutture che si occupano di assistenza. Seguono poi le richieste che provengono dai familiari e dai vicini di casa. Nei casi di minori sono spesso le insegnanti che avvertono situazioni di disagio o rischi di presunti maltrattamenti o violenza.

La segnalazione può partire direttamente dai servizi quando, avendo già in carico una certa situazione familiare, essi si trovano a registrare segnali di violenza ai danni dei minori. Lo stesso ospedale, in particolare il Pronto Soccorso dove si reca la vittima, può operare la segnalazione. Il problema delle figure professionali coinvolte è quello di riconoscere i segnali fisici, sessuali e psicologici legati agli episodi di violenza.

Il compito dei servizi sanitari sembra riguardare soprattutto la segnalazione e, dietro richiesta da parte della magistratura, lo svolgimento di una successiva e più approfondita indagine. Le attività nelle quali i servizi sono impegnati variano: essi eseguono i provvedimenti presi dalla magistratura, curano e tutelano la vittima, creano un lavoro di rete, tentano il recupero della situazione.

Quando la vittima è un minore, compito dei servizi sociali è quello di creare una condizione di protezione che consenta al bambino di non vivere ulteriori rischi (spesso coincide con l'inserimento del bambino in una casa di accoglienza). Successivamente è quello di lavorare per recuperare le risorse genitoriali e per ripristinare una continuità delle relazioni familiari e, quindi, permettere un rientro del minore stesso in famiglia.

Quando la vittima è un adulto i servizi specializzati offrono un'assistenza psicologica, un sostegno per l'iter giuridico e sanitario che la persona deve affrontare, forniscono le informazioni utili rispetto a cosa fare e rispetto alle possibili ed eventuali conseguenze. Inoltre, questi centri cercano di creare un indispensabile supporto familiare che permetta alla vittima di non sentirsi sola ed indifesa.

Infatti, come anche sostenuto da alcuni Autori, la violenza tende a perpetrarsi fintanto che rimane nell'oscurità e nel silenzio. Il circolo della violenza si può spezzare creando una rete di supporto e di aiuto alla vittima, e quindi limitando la condizione di solitudine che spesso caratterizza chi subisce forme di violenza [Romito 2005].

Si riportano a tal proposito le parole di un partecipante che illustrano chiaramente l'interazione tra questi fattori:

«Le persone hanno timore e dicono: "Come faccio a venire lì! Come faccio a chiedere aiuto!"... Questo è importante perché anche nel proporre l'uscita dal circolo della violenza, [...] il fatto che la donna sia sostenuta [dalla famiglia, Ndr] è molto importante. Molto spesso le famiglie

non sanno niente, quindi mettere a conoscenza è il primo passo. La violenza si rigenera sotto il silenzio, vive perché le donne stanno zitte, se le donne parlassero la violenza sulle donne avrebbe le gambe corte. Già parlando con la mamma e con il papà queste donne trovano una grande solidarietà, non sempre ma quasi, trovano una grande solidarietà da parte dei familiari».

Altri servizi o associazioni di volontariato operano nel settore. La loro azione sembrerebbe limitarsi all'accoglimento di talune richieste e all'orientamento degli utenti verso servizi più specializzati. Quando i segni di una violenza appaiono evidenti e gravi i servizi trasmettono una segnalazione alla Procura della Repubblica. Emerge che in queste strutture l'intervento tende a risultare più marginale e, a volte, lasciato alle caratteristiche di sensibilità e all'intuizione del singolo volontario. Questo perché il servizio non è specializzato nel problema della violenza in famiglia.

Tra queste agenzie ci sono quelle che fanno capo alla Diocesi e che tendono ad offrire spazi di ascolto e servizi di consulenza. I servizi che offrono vanno dagli sportelli d'informazione e di orientamento per genitori, a veri e propri servizi di consulenza forniti a vario livello, da quello pedagogico a quello psicologico o sanitario.

Tra gli interventi di carattere giuridico per forme di violenza domestica a danni di minori, vanno considerati sia quelli civili che quelli penali. I primi riguardano la previsione di un affidamento temporaneo del minore quando viene identificato un ambiente familiare non idoneo. L'affidamento può essere fatto ad altri parenti o a figure esterne, come a famiglie affidatarie o a comunità. Il provvedimento dura finché non risultano ripristinate le condizioni necessarie per garantire un adeguato e sicuro sviluppo del minore.

Nelle situazioni dove si palesano gravi condizioni di rischio per il minore e l'urgenza di garantire un adeguato livello di protezione, il Tribunale per i Minorenni può decretare l'allontanamento del minore e il suo affidamento presso una comunità oppure può provvedere all'allontanamento di un genitore.

Altre misure di natura civile e penale, che possono essere prese in caso di maltrattamento familiare, riguardano la potestà dei genitori che può decadere su sentenza del giudice. In queste ultime situazioni può essere dichiarato lo stato di adottabilità del minore. Nelle situazioni di minor gravità il giudice può prevedere una sospensione della potestà, soprattutto nei casi in cui il genitore sia impossibilitato ad esercitarla o quando sia stato condannato per delitti in materia di abuso o maltrattamenti. Nei casi meno gravi, infine, il giudice può disporre solo un affievolimento o riduzione della potestà.

Oltre agli interventi sopra citati, e che sono previsti dalle leggi, la Procura per i Minorenni interviene su altri piani: garantisce una comunicazione e un rapporto con la magistratura ordinaria nel caso in cui siano coinvolti anche soggetti maggiorenni; informa attraverso corsi di formazione sugli obblighi di segnalazione che i vari enti o le singole professioni hanno rispetto a specifiche situazioni di violenza su minori; infine richiede una registrazione e una trasmissione di tutte le segnalazioni, in modo da poterle valutare come bisognose di ulteriori indagini solo successivamente.

Il lavoro della Procura per i Minorenni si svolge a stretto contatto e collaborazione sia con gli Organi di polizia, sia con i servizi sociali e le comunità o case di accoglienza. Tutte strutture che in un modo o nell'altro sono incaricate di svolgere determinati interventi di indagine, di valutazione del minore e del suo contesto socio-familiare, di cura e di sostegno.

Le due forme principali di intervento, giuridica e sociale, sono costituite da strumenti,

LE INTERVISTE

Le segnalazioni giungono agli enti che si occupano del problema sia direttamente dalle vittime, sia da altre figure. Gli enti che ricevono le segnalazioni, a loro volta, sono sia le istituzioni del controllo formale (Magistratura e Forze dell'Ordine), sia le strutture che si occupano di problematiche connesse al fenomeno (servizi sanitari, servizi sociali, consultori, scuole, associazioni di volontariato).

A volte la vittima denuncia la situazione in prima persona: si tratta soprattutto di donne che, superata la soglia di sopportazione e senza l'appoggio di altri familiari e parenti, chiedono aiuto alle strutture per far fronte all'emergenza (richiesta di allontanamento dalla famiglia).

La segnalazione può giungere anche da persone vicine al maltrattato (familiari, vicini di casa, amici, conoscenti, insegnanti) o in modo anonimo.

Ci sono alcune istituzioni che vengono a conoscenza di episodi di violenza e maltrattamento o che percepiscono i segnali di un possibile problema proprio per la posizione che occupano. Ad esempio, le istituzioni del controllo formale (Carabinieri, Polizia) vengono spesso a contatto con informazioni da approfondire. Non sempre ovviamente, la segnalazione porta ad una denuncia.

I servizi sanitari, nel loro insieme, si trovano frequentemente di fronte al fenomeno (sia esso dichiarato esplicitamente o meno): in particolare il servizio di psicologia, quello di neuropsichiatria infantile, il reparto di pediatria, di alcologia e di ginecologia.

Per i minori il canale più comune attraverso il quale arrivano le informazioni è la scuola (tramite gli insegnanti); seguito dai luoghi di aggregazione sociale come gruppi sportivi e parrocchie e dalle associazioni di volontariato (telefono azzurro).

I servizi sociali ed i consultori ricevono molte segnalazioni di maltrattamento tramite le figure degli assistenti sociali, degli psicologi, dei ginecologi, delle ostetriche, dei pediatri.

Anche le associazioni del privato sociale (tra cui il telefono azzurro, rosa, i centri di ascolto) sono un ulteriore canale al quale le persone in difficoltà si rivolgono.

In molti casi gli operatori vengono a conoscenza di episodi di maltrattamento quando le persone si recano presso i servizi per altre problematiche (problemi di apprendimento del minore, conflittualità familiari legate ad una separazione). In alcuni casi, non è detto che si giunga ad una denuncia da parte della vittima: la violenza di solito è tollerata per molti anni e può mancare da parte delle vittime la volontà o la forza di agire e denunciare.

Le segnalazioni di violenze in famiglia giungono alla Procura del Tribunale Ordinario o dei Minori soprattutto tramite Polizia e Carabinieri. Non mancano tuttavia le segnalazioni dei servizi sociali o sanitari.

interventi e risorse disponibili sul territorio, che si attivano a fronte di una situazione o segnalazione di violenza in famiglia. Sia l'Autorità Giudiziaria sia i servizi sociali e sanitari in generale operano avvalendosi dell'intervento e del supporto garantito dagli Organi di polizia (Polizia di Stato, Polizia municipale, Carabinieri, ecc), venendo così a creare un lavoro in rete, che coinvolge tutte le risorse disponibili sul territorio.

L'elemento centrale è caratterizzato dal lavoro in rete. Molti dei partecipanti al *focus group* hanno affermato di aver più volte lavorato tra di loro. Il continuo riferimento ad un intervento integrato, e quindi di rete, rende l'immagine di un operare molto complesso e distribuito a più livelli che coinvolge e comprende strumenti operativi, professionalità e strutture molto eterogenee tra loro, come quelle giuridiche, sociali e gli Organi di polizia.

Questo modo di lavorare e procedere sembra rispecchiare un modello descritto ed adottato anche in altre Regioni. Come riportano alcuni esperti [Di Nicola 2002; Merlini e Magistrati 2004; Cirillo 2005], l'esigenza degli operatori del settore è quella di individuare un percorso univoco e un modello di intervento che coordini i vari servizi e le varie istituzioni in modo da creare un'azione sinergica di figure professionali adeguatamente preparate. In accordo con quanto sostenuto da diversi Autori, tanto più efficacemente le

LE INTERVISTE

Quando le diverse strutture e i diversi enti vengono a conoscenza di situazioni di violenza o maltrattamento si attivano delle procedure che possiamo definire standard, sebbene queste siano ovviamente adattate di volta in volta tenendo in considerazione le caratteristiche del singolo caso (il tipo di soggetto, il contesto, la durata del maltrattamento, la condizione in cui versa la vittima).

Indipendentemente dalla struttura che viene per prima coinvolta, se il fatto implica un reato, si attiva la segnalazione alla Procura del Tribunale Ordinario o dei Minori. Se la situazione è più lieve o le informazioni sono vaghe si procede, inizialmente, con un'attività più soft di approfondimento della situazione e si coinvolge direttamente la famiglia al fine di risolvere la problematica emersa. Se la famiglia rifiuta di collaborare o interrompe la collaborazione avviata si segnala il caso alla Procura. È infatti importante bilanciare l'esigenza di segnalazione dei casi di reato con i danni potenziali che può provocare una segnalazione "scorretta" ai danni della persona coinvolta, ancor più se questa è minorenne.

C'è una fase di prima accoglienza da parte dell'ente coinvolto (consulorio, ospedale, servizi sociali, associazione) e una valutazione della situazione che porta a capire come procedere e alla scelta di segnalare o meno il fatto alla Procura. Se l'ente di prima accoglienza non può provvedere a tutte le esigenze immediate del caso, si ha l'attivazione delle strutture necessarie (ad esempio, l'ospedale per delle analisi mediche più approfondite, l'incontro con uno psicologo per chiarire la situazione).

Sia in caso di segnalazione alla Procura (che può attivare un'indagine²), sia in caso di fatti che non implicano reato si approfondisce la situazione e si coinvolge la famiglia per la presa in cura e la soluzione del fenomeno, mantenendo una costante attenzione al coinvolgimento di una pluralità di attori (la scuola, i servizi sociali, il servizio psicologico, il servizio psichiatrico, il servizio di alcolologia, ecc.).

L'indagine della magistratura inquirente, quando richiesta, si avvale del contributo dei servizi sociali e dura normalmente sei mesi. I servizi sociali sono solitamente incaricati di redigere una relazione sulla condizione della famiglia. La relazione – costruita insieme alla famiglia – contiene un'analisi di come funziona la famiglia e, nello stesso tempo, un rendiconto di come procedono la cura ed il recupero dei soggetti maltrattanti e delle vittime. È chiaro che il primo obiettivo è la cura e la "guarigione" della famiglia maltrattante perché, soprattutto per i minori, non va dimenticato che essi hanno diritto alla propria famiglia naturale guarita (come dice la legge sulle adozioni e l'affido).

Nei casi più gravi, mentre si svolge la valutazione, si attiva la protezione (allontanamento della vittima dalla casa in cui subisce violenza e suo affidamento ad una residenza protetta).

Se la relazione accerta che la violenza non ha carattere abituale e che l'intervento dei servizi ha migliorato la situazione il procedimento si conclude con un decreto di archiviazione. La cura o le sedute di controllo/terapia possono comunque continuare anche dopo il pronunciamento del giudice. Se invece la situazione non si è risolta si propongono ulteriori misure (per esempio può proseguire l'allontanamento del minore dalla casa dei genitori).

Quello che sottolineano tutti i partecipanti alle interviste è la necessità di un lavoro d'equipe e di un approccio multidisciplinare, che coinvolga di volta in volta gli specialisti in grado di far fronte alla delicatezza delle situazioni. Si parla, quindi, di collaborazione tra le diverse figure professionali all'interno della stessa struttura e di collaborazione con tutti gli enti, pubblici e privati, sul territorio.

Il sistema di collaborazioni è strutturato: collaborano tra loro Polizia municipale, Carabinieri, Polizia, servizi sociali, servizi sanitari, il privato sociale, le istituzioni giudiziarie. Emergono però alcune difficoltà, soprattutto per chi si occupa del controllo penale: queste strutture, infatti, si occupano della rilevanza penale dei fatti sviluppando scarse relazioni con le altre strutture del privato sociale nel territorio. Così spiega la situazione un intervistato:

«Per quanto riguarda la collaborazione, la risposta è che collaboriamo poco.[...] Noi ci occupiamo dei fenomeni emergenti e di ciò che ha risolto penale. Abbiamo contatti con altre strutture per casi particolari ma finalizzati sempre a reati di una certa rilevanza. È chiaro che nel caso di violenza sui minori prendiamo contatto con qualche istituto, ma sono casi sporadici».

² Si ricorda infatti che in molti casi – ad eccezione dei reati particolarmente gravi – il procedimento penale si attiva su querela di parte. In assenza di querela di parte, tra i reati perseguibili d'ufficio, vi è il reato di maltrattamenti in famiglia (ex art. 572) che, per configurarsi, necessita del carattere abituale del comportamento violento. Durante il periodo di indagine è dunque necessario verificare il carattere dell'abitudine della condotta violenta.

istituzioni coinvolte sono in grado di collaborare ed integrarsi tra loro, quanto più saranno tempestive e valide le misure di tutela nei confronti del minore vittima di violenza domestica [Di Nicola 2002; Merlini e Magistrati 2004; Cirillo 2005].

Un ultimo aspetto importante riguarda il ricorso alla mediazione familiare, che in Italia e all'estero risulta essere uno strumento largamente ed efficacemente utilizzato nei casi di aspra conflittualità di coppia o nei casi di separazioni giudiziarie, e che nel caso specifico del Trentino appare largamente richiesta sia dalle Autorità Giudiziarie sia dai servizi sociali.

Va però considerato che l'impiego della mediazione familiare nei casi di violenza o di maltrattamenti nella coppia o in famiglia, al contrario di quanto espresso da alcuni partecipanti al *focus group*, potrebbe produrre effetti non desiderati. Infatti, alcuni Autori ritengono che, in alcuni casi, il suo impiego possa portare ad accentuare i livelli di violenza. Su questo Romito [2005] afferma che la violenza sia una condizione ben diversa e distinta dalla conflittualità coniugale. In quest'ultima entrambi i coniugi vengono posti allo stesso livello e, pertanto, una mediazione può essere ottenuta. Nella violenza, al contrario, ci sono aspetti di forza, di dominio e di potere esercitato solo da un partner sull'altro, che creano un forte sbilanciamento all'interno della coppia, dove l'aggressore ha bisogno di mantenere il suo status, mentre la vittima ha il bisogno di sentirsi tutelata e protetta, anche e soprattutto fuori dalla stanza della mediazione. In quest'ottica, la mediazione familiare potrebbe risultare un valido ed efficace strumento in una fase successiva, quando appunto il ciclo della violenza risulta interrotto. In ogni caso la mediazione familiare non deve essere strumentalizzata come mezzo per l'aggressore di "far la pace" o di continuare a incontrare ed a controllare la propria vittima.

Le forme di violenza che rimangono più invisibili

Tra gli obiettivi di questa ricerca c'era anche quello di individuare e conoscere meglio tutte quelle situazioni che più difficilmente arrivano ad essere segnalate o denunciate e, quindi, più raramente giungono ad un intervento giudiziario e sociale. È risaputo che il numero delle denunce rappresenta solo una parte della reale dimensione ed estensione del fenomeno delle violenze all'interno della famiglia. Rispetto al Trentino l'interesse è stato quello di rilevare, attraverso la conoscenza e l'esperienza dei partecipanti, le situazioni che maggiormente rimangono sommerse, cioè non entrano in relazione con i servizi di competenza.

Tutti i partecipanti sono concordi nell'affermare che non c'è una situazione specifica o un tipo di violenza che più delle altre rimane nell'oscurità. Sulla possibilità di richiedere aiuto, di giungere a fare una denuncia o di effettuare una segnalazione intervengono una serie di fattori personali, sociali e culturali.

«La stragrande maggioranza di queste situazioni non emergono perché c'è una ritrosia culturale, una ritrosia nel comunicarlo all'esterno per cui tendenzialmente gli uomini – laddove lo subiscono – [non denunciano] per motivi legati al fatto che culturalmente c'è questa immagine; le donne a loro volta [non denunciano] perché sono state abituate a sopportare [...], i

bambini mandano segnali che devono essere letti da un occhio attento perché non è facile capire quando hanno subito [violenza] ».

«E di fatto sono tutte le problematiche che abbiamo già affrontato che rimangono sconosciute probabilmente nella maggioranza dei casi, cioè è solo una piccola quota quella che emerge».

Dalle discussioni di gruppo tuttavia è emerso come alcuni fattori possono portare alcune situazioni ad essere più difficili da raggiungere, e quindi più a rischio di non ottenere un intervento tempestivo, come ad esempio nei casi che riguardano:

- le coppie miste o extracomunitarie;
- la violenza sugli anziani;
- la violenza sugli uomini;
- le donne che non hanno una sufficiente protezione;
- quei bambini che parlano di ulteriori violenze solo dopo che sono stati allontanati dal nucleo familiare;
- le violenze che avvengono in quelle famiglie che hanno una buona immagine sociale;
- le violenze che avvengono in contesti dove manca una sufficiente ed adeguata rete di supporto familiare e di servizi.

Oltre che ad individuare le possibili situazioni che rimangono generalmente più invisibili si è cercato anche di capire quali fattori incidono sulla possibilità da parte delle vittime di richiedere un aiuto esterno (Tab. 2).

I motivi che rendono difficile per gli operatori individuare le situazioni di violenza risiedono in parte nei fattori culturali, che caratterizzano soprattutto le coppie stra-

Tab. 2 - I fattori che mantengono invisibili alcuni casi di violenza.

CODICE	OCCORRENZA
Difficoltà a chiedere aiuto	6
Paura dei servizi	5
Bisogno di protezione	3
Mancanza di consapevolezza	3
Buona immagine sociale dell'uomo o della famiglia	2
Vergogna	2
Paura del giudizio esterno	2
Fattori culturali	1
Paura	1
Paura delle minacce	1
Omertà familiare	1

Fonte: elaborazioni dei *focus group*

LE INTERVISTE

Dalle interviste emergono alcune indicazioni interessanti relativamente a quelle situazioni che difficilmente arrivano ad essere segnalate o denunciate, e quindi, non giungono a richiedere un intervento giudiziario e sociale. Le forme di violenza che rimangono più invisibili sono sia alcune violenze fisiche, sia i maltrattamenti psicologici.

A livello fisico sono le violenze sessuali le più difficili da far emergere: il segreto, il ricatto e la violenza psicologica sottendono sempre questo tipo di violenza ed è quindi più probabile che esse non emergano o emergano molto tardi.

Accanto a questo troviamo alcune particolari forme di maltrattamento psicologico difficili da far emergere. Nel caso dei minori abbiamo per esempio la violenza assistita, ovvero casi di bambini che subiscono l'esposizione a conflitti violenti tra padre e madre; la separazione del bambino dalla famiglia allargata nelle situazioni di genitori separati e quindi la strumentalizzazione stessa del minore per ricattare il partner. Come dice un'intervistata:

«Magari il bambino prima della separazione stava spesso con i nonni, poi con la separazione c'è l'allontanamento dalla rete parentale. Questo è difficilissimo da far emergere perché i genitori usano le più svariate motivazioni per giustificare la situazione. In realtà queste sono forme sottili di ricatto con cui i bambini vengono strumentalizzati».

Vi sono inoltre bambini che sostengono i genitori con problemi di alcolismo o di depressione: si assiste ad un ribaltamento dei ruoli. Il bambino può venire privato degli spazi di socializzazione di cui ha bisogno per "fare compagnia" al genitore con problemi.

C'è anche l'aspetto della violenza comunicativa, della non comunicazione: una mamma, un marito, un fidanzato che "tengono il muso" per mesi o settimane stanno mettendo in atto un comportamento maltrattante verso l'altro, anche se questo non è codificato da nessuna parte.

Infine, il maltrattamento che non è mai segnalato e che resta maggiormente sommerso è l'automaltrattamento: qui è compreso chi abusa di se stesso con sostanze (abuso di droghe, doping), chi minaccia di farsi del male, chi si rende irreperibile. Così dice un intervistato:

«Nessuno segnala alla Procura se un giovane ubriaco in un bar viene buttato fuori. Invece la situazione andrebbe denunciata: non è possibile allontanare una persona ubriaca, c'è una responsabilità condivisa del gruppo».

Un aspetto preoccupante, ma che ha una relazione indiretta con la famiglia, è la violenza dei ragazzi verso le loro coetanee: si parla di maltrattamento fisico, sessuale e psicologico, che spesso comincia alle scuole medie. Molto spesso l'aggressività dei ragazzini è legata a una figura paterna carente e fragile e, quindi, a delle forme di maltrattamento subite dalle nuove generazioni in un contesto familiare.

Tra i motivi indicati dagli operatori per spiegare l'esistenza del sommerso troviamo in primis quello culturale (come emerso anche dai *focus group*). Ecco come viene spiegata la situazione da un intervistato:

«Le origini contadine e provinciali del territorio fanno sì che il fulcro della società resti la famiglia. In questo ambito si consumano la maggior parte delle violenze e, per vergogna, molti fatti non emergono. Oggi il predominio del padre e del marito padrone comincia a venire meno ed emerge qualcosa, ma spesso i più deboli si fidano con chi li indirizza verso il tacere per pudore e non verso la denuncia».

Nel caso dei minori, inoltre, è ancora comune una scarsa valorizzazione del problema: le botte tutto sommato fanno parte di una certa cultura riguardo ai sistemi educativi e quindi non viene data la giusta importanza ad alcuni episodi.

Comune è anche il sommerso tra coppie miste o extracomunitarie. Tra le cause: culture molto diverse, difficoltà di accesso ai servizi e scarsa padronanza della lingua.

È diffusa tra gli intervistati la percezione che molti atteggiamenti e comportamenti violenti abbiano origine e siano motivati da stati di ubriachezza.

niere, ma non solo. In esse può mancare la consapevolezza di vivere situazioni maltrattanti. Ciò porta la vittima adulta a non riconoscere i gesti di violenza come tali. Questo sta ad indicare come da un lato sia difficile anche per le vittime leggere e definire la situazione che stanno vivendo; dall'altro come ciò impedisca di fatto una richiesta di aiuto all'esterno. Spesso tali situazioni si perpetuano nel tempo e rischiano di avere epiloghi tragici, come l'uccisione della vittima oppure l'omicidio da parte di quest'ultima del suo carnefice [Merzagora Betsos 2003]. Ulteriori fattori legati all'invisibilità di tali situazioni sono rappresentati dall'assenza di una rete familiare che porta le vittime, soprattutto donne, a vivere in solitudine. La mancanza delle famiglie d'origine per tutte le donne vittime di violenza domestica crea una mancata protezione. Infatti, queste hanno un forte bisogno di sentirsi protette e tutelate. Si aggiunga la paura di riattivare o peggiorare una situazione di violenza andandosene via da casa o denunciando i fatti.

Rispetto alla violenza sugli anziani gli operatori hanno messo in evidenza come spesso queste vittime siano impossibilitate a chiedere aiuto o abbiano paura di restare del tutto da sole, perdendo l'aiuto e l'assistenza che i familiari, seppur violenti o maltrattanti, riescono malgrado tutto ad offrire.

Per quanto riguarda la violenza di donne a danno di uomini, dalla discussione in gruppo sembrerebbe che sia una violenza difficile da accettare perfino da parte di alcuni operatori. Questo per fattori culturali e stereotipi sociali dell'immagine maschile e di quella femminile, secondo la quale una donna non può giungere a compiere veri e propri gesti di violenza. In questo senso si possono rilevare frequenti atteggiamenti di banalizzazione o di ridimensionamento del problema. Per alcuni partecipanti la difficoltà degli uomini a richiedere aiuto può risiedere soprattutto nei sentimenti di vergogna e nella paura del giudizio esterno e anche nella paura di essere poco creduto.

Un ulteriore fattore sembrerebbe essere legato ad una certa diffidenza verso i servizi sociali (5 occorrenze) da parte dei familiari (o le mamme) nel segnalare che i propri bambini vengono maltrattati o violentati all'interno della propria famiglia. Questa paura è legata al timore di perdere i figli e di essere giudicati come dei genitori incapaci. La cultura e il pensiero popolare che caratterizza, secondo i partecipanti, le famiglie più marginali del Trentino appare ancora fortemente legata ad un retaggio di vent'anni fa, dove i principali interventi a tutela dei minori da parte delle assistenti sociali erano costituiti dall'allontanamento dei bambini in comunità e dall'interruzione dei legami familiari.

«La paura è che si attivi un procedimento che poi allontana il minore dalla famiglia, perché magari la madre non ha saputo difenderlo da questa violenza o magari la madre è la stessa autrice di questa violenza o comunque può essere ritenuta inadeguata come madre perché non ha saputo reagire».

Va inoltre considerato che, sia nelle famiglie multiproblematiche sia in quelle benestanti, possa esistere una sorta di omertà familiare, ovvero una tendenza a nascondere all'esterno alcuni aspetti di disagio o alcune problematiche del proprio sistema familiare. Per le famiglie, è più facile richiedere un aiuto su aspetti materiali, piuttosto che su dinamiche interne al proprio sistema. Il mantenimento di una buona immagine sociale di determinate persone o famiglie rende più difficile un immediato intervento da parte di alcune figure professionali e può richiedere una valutazione e un'osservazione più attenta, perché gli eventuali segnali possono risultare meno palesi.

Oltre che a fattori legati alle vittime e alla loro specifica condizione socio-culturale e familiare, il *focus group* con i partecipanti ha permesso di evidenziare anche una serie di fattori e di difficoltà presenti nel modo di intervenire e di operare, che possono in alcuni casi limitare la capacità di rilevare e segnalare le situazioni a rischio di violenza o quelle in cui le azioni di violenza e di maltrattamento sono già in corso. L'aver individuato tali elementi sembra anche utile per evidenziare quali ulteriori azioni di intervento e di prevenzione possono essere attivati per garantire un servizio di rete più efficace e funzionale. Le difficoltà riscontrate appartengono sia agli operatori professionisti sia agli operatori volontari.

Quello che risulta più strettamente associato a situazioni sommerse è la “mancanza di conoscenze specifiche” (10 occorrenze), che riguarda sia i professionisti che gli operatori volontari. Infatti, questi ultimi spesso, non avendo una formazione specifica nel settore, tenderebbero ad intervenire sulla base della loro sensibilità ed intuizione e pertanto potrebbero mancare di una capacità di riconoscere e rilevare i segnali che generalmente si associano a tali condizioni. Infatti, gli stessi operatori specializzati nel settore riconoscono come sia difficile anche per un esperto poter individuare tali segnali laddove arriva una richiesta diretta di aiuto.

«C'è una ritrosia a comunicarlo ... i bambini se mandano segnali devono essere letti da un occhio attento perché non è facile capire quando hanno subito [violenza, ndr]. Non sono cose che emergono facilmente all'esterno».

Tuttavia il problema di una mancanza di una formazione specifica si è riscontrata anche a livello delle altre figure professionali. Anche tra le figure professionali infatti vi possono essere casi di mancata conoscenza specifica del fenomeno o di non completa conoscenza delle procedure di segnalazione e di valutazione. A ciò possono aggiungersi elementi di disimpegno professionale, per il timore di andare incontro a maggiori oneri e responsabilità – ad esempio nel caso di un'errata segnalazione. Il risultato è che a volte si lascia cadere il sospetto di una presunta violenza sia a carico di un minore sia di un adulto.

«... molto non viene affrontato perché ci si sente magari a disagio a volerlo mettere in luce, io credo che a livello di Pronto Soccorso e di strutture sanitarie in genere, o per la fretta o perché si hanno altri 20 pazienti che aspettano fuori o perché non ci si sente all'altezza, si sorvola sul problema e si pensa che la segnalazione comunque fatta al posto di polizia sia il passo per risolvere il problema»

«Quindi secondo me manca anche questa informazione su come poi avviene la gestione di queste segnalazioni, sul fatto che non dobbiamo essere noi a fare le indagini, a quello ci pensa la Procura. Per esempio posso cogliere dei segnali che di fatto magari si rilevano privi di fondamento, ma è sempre meglio far partire [la segnalazione] in modo che chi ha la responsabilità, la competenza, possa approfondire»

Un altro aspetto emerso dalle riflessioni dei partecipanti riguarda la comunicazione. Non tutti i volontari e i professionisti sembrano conoscere le risorse presenti sul territorio (4 occorrenze). C'è quindi bisogno di una maggiore informazione da dare

non solo all'utenza ma anche ai cosiddetti "addetti ai lavori". Inoltre, vi è la necessità che il fenomeno della violenza intrafamiliare venga più sentito e riconosciuto a livello politico e sociale, promuovendo iniziative di scambio e di confronto tra i vari servizi coinvolti.

«È importante questa cosa della conoscibilità fra loro degli attori... quanti [...] sanno che esiste un Centro antiviolenza o un Centro per le Donne o le attività sociali o la competenza della Procura dei minori?»

Gli altri fattori, seppur associati ad una dimensione sommersa della violenza, tuttavia appaiono avere un peso minore nell'intero processo della rilevazione e segnalazione del caso. Riguardano quelle strutture o associazioni che non intervengono specificatamente su tali situazioni. Questi fattori sono rappresentati da: un atteggiamento di giustificazione della violenza; la mancanza di strumenti specifici di valutazione; la difficoltà a riconoscere le situazioni specifiche di violenza; le forme di banalizzazione del problema; la confusione tra i ruoli dei vari operatori e servizi; e infine lo scarso coinvolgimento che la scuola sembra avere di fronte a specifiche situazioni di maltrattamento o violenza.

A titolo illustrativo si riportano alcuni esempi:

In certe situazioni il partner è *«un tipo brusco, violento, che magari dà qualche sberla e tratta male [...] certe volte quel "in fondo gli voglio bene" può darsi che in fondo gli stia bene»*

«...queste coppie rimanevano insieme fino ad avere un rapporto sadomasochistico [...] si incontrano due personalità con caratteristiche opposte ma che in qualche modo si ritrovano a restare insieme»

«una delle domande che si fa è "ma lei che sentimenti ha verso questo uomo?", donne che hanno denunciato e poi hanno ritirato la denuncia [...], queste sono le situazioni più estreme. E viene sempre risposto "in fondo gli voglio bene", alla fine uno dice: "Come in fondo gli voglio bene quando uno ti mena?!" [...]

Cosa è stato fatto e cosa si può fare

Diverse e numerose sono state le iniziative che finora sono state realizzate sul territorio Trentino per cercare di sensibilizzare la popolazione al problema e per cercare di rendere quelle situazioni, che generalmente rimangono nel sommerso, più visibili agli organi giudiziari o sociali di competenza. In questa direzione sono state promosse campagne di informazione, distribuendo materiale ed opuscoli, anche in diverse lingue, per rendere più conoscibili le associazioni e le strutture in genere che si occupano di tutela e di accoglienza delle vittime della violenza domestica. Inoltre sono state realizzate iniziative culturali, come ad esempio concerti e proiezioni di film, per affrontare il tema, sensibilizzare e raggiungere la popolazione di diverse fasce di età.

Si sono sviluppati corsi di formazione rivolti a specifiche categorie professionali per far emergere, quanto più possibile, le situazioni a rischio. La formazione ha riguardato anche la conoscenza delle procedure di segnalazione, di intervento, di valutazione del disagio e delle conseguenze relative alla violenza subita.

Il Centro per l'infanzia, in collaborazione con l'Azienda Sanitaria, ha svolto alcuni anni fa a Trento un'azione specifica sulla prevenzione dell'abuso e del maltrattamento attraverso un progetto pilota, rivolto alle donne in gravidanza. Si trattava di un corso di formazione che aveva la finalità di individuare, fin dalla fase di gestazione, quelle madri che presentavano fattori di rischio. Con la nascita del bambino, per poter aiutare queste madri nella loro funzione genitoriale, veniva messo in atto da parte dei servizi un progetto di sostegno, offrendo un'assistenza di tipo domiciliare, il supporto dell'ostetrica e dell'assistente sanitaria.

Da considerare anche gli interventi preventivi svolti dalla Procura per i Minorenni che, oltre a partecipare ai vari corsi di formazione, ha effettuato degli interventi nelle scuole sia per informare i bambini e i ragazzi sulle varie possibilità di aiuto e di protezione esistenti sul territorio, sia per informare il personale scolastico sugli obblighi e sulle modalità di segnalazione.

Alla luce di queste iniziative già svolte sul territorio, i partecipanti sono stati invitati ad individuare quali ulteriori forme di intervento e di prevenzione sarebbe necessario attivare sul territorio del Trentino.

Il principale bisogno degli operatori si è rivolto alla necessità di una specifica formazione (11 occorrenze), rivolta sia alle diverse figure professionali sia ai volontari, sugli aspetti giuridici, psicologici e sociali delle violenze in famiglia. In particolare, nel corso della discussione è emerso come sia importante un confronto tra le figure di formazione psico-sociale e quelle giuridiche, in modo da poter comprendere una visione, anche culturalmente, più globale del fenomeno e conoscere le forme di intervento attivate nelle varie fasi dell'intera vicenda.

Insieme ad un'esigenza di una formazione interdisciplinare (5 occorrenze) è emersa la necessità di svolgere momenti di confronto tra i vari servizi (4 occorrenze) al fine di poter garantire un lavoro sinergico e un'integrazione tra le varie forme di intervento e di tutela. Questo lavoro di confronto servirebbe inoltre a poter separare ed individuare le specifiche competenze che ciascun servizio, struttura o singola figura professionale può effettivamente svolgere. Ne consegue pertanto come la necessità ultima sia quella di individuare un unico protocollo di intervento, concordato e condiviso tra gli operatori del diritto, sanitari e sociali, che delinei il come e il cosa fare rispetto a specifiche situazioni.

Rispetto a queste considerazioni si riportano le parole di un partecipante che delineano la necessità di una concreta integrazione tra i servizi:

«Ma credo che questo mettersi in rete forse lo abbiamo sperimentato anche noi oggi trovandoci intorno a un tavolo a poterne parlare perché ognuno di noi ha il suo sguardo sulla sua parte di operatività, ovviamente, di esperienza e il poterli mettere insieme questi sguardi penso che ci aiuti veramente a vederne la complessità, i vari punti di vista e come si potrebbero affrontare queste tematiche. Ecco, credo che questo sarebbe importante. È vero che istituzionalmente non esiste un tavolo, finora, che affronti queste tematiche, ognuno fa la sua parte, mentre invece integrarle sarebbe fondamentale. Da lì potrebbe partire un'idea di formazione, sensibilizzazione, anche di intervento. Non c'è nient'altro che come l'abuso, la violenza, manda in tilt tutti perché tocca, credo, delle parti anche proprio personali di ognuno che so-

LE INTERVISTE

Gli operatori sentiti, più che nella fase preventiva, intervengono nel momento riparatorio, quando c'è già un problema che la vittima, o qualcun altro per essa, segnala. È opinione comune che la prevenzione sia fondamentale e vada sostenuta anche da quegli enti che intervengono a danno già avvenuto.

Così come è emerso dai *focus group*, gli intervistati sottolineano l'importanza sia dell'informazione (dell'intera comunità e dei gruppi a rischio), sia della formazione degli operatori. I partecipanti alle interviste individuali si sono soffermati su alcuni elementi culturali sui quali andrebbe concentrata l'attenzione. A livello generale è importante "coscientizzare" l'opinione pubblica, parlando sempre di più del fenomeno, senza occultarne l'esistenza. Per questo occorrerebbe lavorare in direzione di un cambiamento nella percezione delle vittime invitandole a prendere sul serio le violenze subite. Questo si può fare attraverso la costante attenzione ai soggetti deboli e una sensibilizzazione continuativa. La potenziale vittima dovrebbe sentire la presenza attiva delle istituzioni, avere la consapevolezza di potersi fare affidamento e di potersi confidare prima che succeda l'evento violento.

Va sviluppata l'educazione e la diffusione di una cultura della non violenza, anche all'interno della famiglia, attraverso informazioni nei corsi prematrimoniali e, più in generale, una maggiore informazione diretta a tutti coloro che sono nella fase di creazione di una coppia/famiglia.

L'attivazione di corsi per famiglie volti a migliorare l'educazione emotiva e la capacità di gestire l'aggressività, che già funzionano in campo alcolico, potrebbero costituire una valida opzione. Accanto a questo, poiché la violenza avviene per lo più entro le mura domestiche e su minori, sarebbe importante creare dei canali per sostenere le funzioni genitoriali.

Oggi le famiglie vivono un forte isolamento, si incontrano solo tra parenti o hanno relazioni amicali legate alle attività dei figli. Mancano occasioni di incontro comunitarie (soprattutto nelle realtà urbane più grandi) e chi non ha strumenti culturali può arrivare alla perdita della propria identità familiare. Bisogna prevenire colpendo le cause che possono dare origine a malesseri, ovvero creare occasioni d'incontro, ridurre la solitudine che molti vivono, promuovere l'idea dello "stare uniti" e del condividere esperienze con i familiari e la comunità.

Il consumo di alcol è ritenuto uno dei fattori di maggiore influenza sul fenomeno delle violenze e dei maltrattamenti in famiglia: è ormai certo che ridurre il consumo di alcol riduce molti maltrattamenti acuti. L'alcolismo è un fenomeno che andrebbe approfondito ed è condivisa la credenza che adeguate politiche per contrastare il consumo di alcol potrebbero portare a buoni risultati anche sul versante delle violenze e dei maltrattamenti in famiglia.

Infine, particolare attenzione è stata data alla scuola, che può raggiungere una molteplicità di soggetti con proposte di diverso tipo.

La scuola dovrebbe realizzare percorsi informativi per ragazzi con interventi specialistici (ad opera di psicologi, neuropsichiatri infantili): i ragazzi vanno educati a riconoscere i maltrattamenti e a superare il trauma della denuncia della situazione.

Inoltre, è necessario formare gli insegnanti, i dirigenti scolastici e il personale non docente che sta a contatto con gli studenti e beneficia di un rapporto di confidenza (per esempio i bidelli), cosicché siano in grado di riconoscere i segnali di un possibile maltrattamento, siano capaci di informare i giovani sui pericoli che corrono e siano in grado, all'occorrenza, di attivare i canali giusti.

Secondo uno dei soggetti intervistati vi è la necessità di creare uno spazio - un luogo neutrale a cui potersi rivolgere - non considerato come etichettante per le persone che vi si recano e che vivono situazioni di abuso e violenza.

no fortissime e quindi, anche qui, potersi confrontare, il valutare insieme quali passi fare, un vero lavoro integrato, è importante. Bisogna imparare anche a farlo, a volte non è facile, sappiamo che il lavoro di collaborazione si costruisce su tante cose come sulla fiducia reciproca, ma anche sul riconoscere la competenza di ognuno, il linguaggio e i modelli di riferimento.

Sono tutte cose che alla fine, se vengono ricondotte ad un obiettivo unico, nonostante la fatica che comporta, possono poi ripagare con una progettualità vera»

Gli stessi operatori, infatti, ravvisano come la specificità di competenze alla quale richiama il tema delle violenze intrafamiliari necessiti sia di specializzazione sia di integrazione delle competenze. Spesso, invece, prevale il buon senso lasciato alla sensibilità e all'intuizione dell'operatore che, laddove si tratta di un volontario, si trova a dover intervenire da solo o in mancanza di adeguati strumenti.

Queste considerazioni hanno portato i partecipanti a rilevare come sia indispensabile finanziare i servizi che specificatamente si occupano del problema in modo da poter incrementare il personale e garantire una risposta maggiormente efficace e funzionale.

CONCLUSIONI

I colloqui con gli osservatori privilegiati del fenomeno, tramite *focus group* e interviste individuali, sono risultati molto utili per rilevare le opinioni, le conoscenze e le esperienze che i partecipanti hanno maturato finora rispetto al tema. I gruppi erano costituiti da varie figure professionali quali: psicologi, psichiatri, magistrati, avvocati, medici, assistenti sociali, rappresentanti del Clero, del Servizio attività sociali di alcuni Comuni, del Dipartimento d'Istruzione della PAT, della Polizia, dei Carabinieri e della Polizia locale. Tale eterogeneità professionale ha permesso di raccogliere ampie riflessioni provenienti da diversi punti di vista, permettendo di illustrare i vari aspetti che caratterizzano le vittime, gli interventi e le azioni di prevenzione.

La discussione ha trattato le diverse problematicità e complessità a cui generalmente il tema della violenza intrafamiliare rimanda.

Il primo aspetto affrontato nelle discussioni ha permesso di evidenziare quali forme di violenze risultano più conosciute e più frequenti (violenza fisica sulle donne, maltrattamento sui figli, violenza sessuale) e quali, invece, risultano ancora oggi poco visibili sul territorio. Si è anche rilevato come l'attenzione degli operatori si rivolga anche verso quelle forme di violenza per le quali in Italia c'è ancora scarsa produzione scientifica e bassa sensibilità politica e sociale. Queste ultime riguardano la violenza assistita, la sindrome di Munchausen per procura, la violenza psicologica sui figli connessa alla separazione o al divorzio, la violenza dei figli verso i genitori, la violenza agli anziani e la violenza comunicativa/verbale.

Il *focus group* ha permesso di evidenziare anche ai partecipanti stessi come le proprie premesse culturali, morali e di esperienza entrino in gioco in un tema come questo, motivo per cui dovrebbe essere pensata una formazione che non sia solo "informativa", ma che permetta agli operatori di maturare un diverso atteggiamento culturale e professionale.

Sono già stati attivati molti interventi a diversi livelli, da quelli prettamente giudiziari a quelli sociali e culturali, per prevenire il fenomeno e per cercare di rilevare anche quelle situazioni che generalmente rimangono più invisibili e prive quindi di un aiuto esterno. Tali iniziative hanno cercato, da un lato, di sensibilizzare la popolazione di qualunque fascia di età; dall'altro, di formare gli operatori sulle prassi da seguire e sugli strumenti più idonei da utilizzare per garantire una risposta quanto più adeguata ed efficace possibile.

La discussione all'interno dei gruppi e le interviste individuali hanno permesso di rilevare quali siano allo stato attuale le principali azioni di cui necessita il territorio per rispondere all'emergenza del problema della violenza all'interno delle famiglie.

Innanzitutto è fondamentale un costante sforzo di promozione e diffusione di una cultura della non violenza all'interno della famiglia: questo significa sia educazione emotiva e capacità di gestione dell'aggressività fin dall'infanzia, sia sostegno alla funzione genitoriale ed alla coppia e rafforzamento dell'identità familiare. Accanto a questo è necessario cambiare l'approccio della vittima e nei confronti della vittima, garantendo da un lato una maggiore attenzione nei confronti dei soggetti deboli, dall'altro una presenza non limitata alle situazioni di emergenza. Particolare attenzione va data alle politiche di contrasto del consumo di alcol, riconosciuto unanimemente come uno dei fattori con maggiore influenza sul fenomeno.

Tutti risultano concordi nel favorire e nel ricercare un confronto tra i vari servizi o enti e una metodologia di intervento basata su un'interdisciplinarietà, in modo da ottenere e garantire un reale supporto di rete.

Affinché l'intervento di ogni servizio non rimanga limitato nel proprio settore e spesso separato o contrastante con quello degli altri, è indispensabile trovare una forma di integrazione tra gli interventi e, sulla base di questa, avviare attività di formazione, di sensibilizzazione e di risposta al fenomeno. Gli stessi operatori sostengono che questa metodologia ed ottica di intervento possa inoltre permettere di raggiungere anche quelle situazioni più emarginate o quelle che più frequentemente rimangono meno visibili. In sintesi, c'è bisogno di rafforzare la rete degli operatori per valorizzare risorse e competenze che già da anni affrontano con sensibilità il tema dell'abuso e del maltrattamento in famiglia. Nel Trentino, che è un laboratorio avanzato in materia di sicurezza, questo si può realizzare e in tempi brevi.

BIBLIOGRAFIA

- Caffo, E., Camerini, G.B. e Florit, G. (2002), *Criteri di valutazione nell'abuso all'infanzia*, Milano, McGraw Hill.
- Cirillo, S. (2005), *Cattivi genitori*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Corrao, S. (2000), *Il focus group*, Milano, FrancoAngeli.
- Di Blasio, P. (2000), *Psicologia del bambino maltrattato*, Bologna, Il Mulino.
- Di Nicola, P. (2002), *Prendersi cura delle famiglie*, Roma, Carocci.
- Jones, D., Mc Graw, J. (1987), "Reliable and fictitious accounts of sexual abuse in children", in *Journal of Interpersonal Violence*, 2.
- Levin, A.L., Sheridan, M.S. (2001), *La sindrome di Munchausen per procura*, Wiley, Torino, Centro Scientifico Editore.
- Mantovani, G., Spagnoli A. (2003), *Metodi qualitativi in psicologia*, Bologna, Il Mulino.
- Merlini, F. e Magistrati, G. (2004), "Un rinnovato patto tra famiglie e servizi", in *Prospettive Sociali e Sanitarie*, N. 56.
- Merzagora Betsos, I. (2003), *Demoni del focolare – moglie e madri che uccidono*, Torino, Centro Scientifico Editore.
- Montecchi, F. (1998), *Gli abusi all'infanzia*, Roma, Carocci.
- Pitch, T. (1988), "Violenza e violenza sessuale nella prospettiva del movimento delle donne", in Traverso, G.B., *Il comportamento violento sulla donna e sul minore*, Milano, Giuffrè.
- Romito, P. (2005), *Un silenzio assordante*. Milano, Franco Angeli.
- Scabini, E. (1985), *L'organizzazione famiglia tra crisi e sviluppo*. Milano, Franco Angeli.
- Scali, M., Calabrese, C. e Biscione, M.C. (2003), *la tutela del minore. Le tecniche di ascolto*, Roma, Carocci.
- Walker, L. (1979), *The Battered Woman*, New York, Harper and Row.
- Walker, L. (1984), *The Battered Woman Syndrome*, New York, Springer Publishers.
- Walsh, F. (1995), *Ciclo vitale e dinamiche familiari*, Milano, Franco Angeli.
- Zammuner, V. L. (2003), *I Focus Group*, Bologna, Il Mulino.

NOTE SUGLI AUTORI

Questo rapporto è stato realizzato da TRANSCRIME, Joint Research Centre on Transnational Crime Università di Trento-Università Cattolica di Milano, Centro interuniversitario diretto da Ernesto U. Savona. Alla realizzazione del rapporto hanno contribuito diverse persone (in ordine alfabetico) Sabrina Adamoli (fino a giugno 2006), Cinzia Birolini, Stefano Caneppele, Ivana Cipriano, Michela Ferron (fino ad ottobre 2006), Andrea Di Nicola, Daniela Martinelli, Miodrag Petrovic, Damiano Salvetti, Daniela Sannicolò, Mara Sartori, Giorgio Spedicato.

Di seguito indichiamo gli autori delle diverse parti:

- l'introduzione è a cura di Ernesto U. Savona, Professore di Criminologia nell'Università Cattolica di Milano e Direttore di Transcrime;
- il capitolo 1 è a cura di Stefano Caneppele, Professore a contratto nell'Università Cattolica di Milano e Responsabile dell'Area Sicurezza Urbana di Transcrime;
- Il capitolo 2 è a cura di Isabella Merzagora Betsos, Professore associato di Criminologia, Università degli Studi di Milano; le elaborazioni dati sono a cura di Vanessa Vecchi, collaboratrice presso l'Istituto di Medicina legale e delle assicurazioni, Università degli Studi di Milano;
- Il capitolo 3, Premessa, Autori e vittime, La prevenzione possibile, sono a cura di Gaetano De Leo, Professore ordinario di Psicologia Sociale e Giuridica, Università di Bergamo, e Docente di Psicologia Giuridica, Università "La Sapienza" di Roma;
- Il capitolo 3, I dati quantitativi e le metodologie di rilevazione, Il fenomeno, Gli abusi sessuali "orizzontali", Gli abusi sessuali "verticali", Le vittime anziane, sono a cura di Francesca Vitale, Psicologa Giuridica, collaboratrice presso la cattedra di Psicologia Giuridica dell'Università "La Sapienza" di Roma;
- Il capitolo 4 è a cura di Daniela Pajardi, Professore associato di Psicologia Giuridica, Università di Urbino-Università Cattolica di Milano;
- Il capitolo 5 è a cura di Melania Scali, Docente a contratto di Criminologia, Seconda Università di Napoli;
- Il capitolo 6, Nota metodologica, Gli omicidi in famiglia, Gli abusi sessuali in famiglia, sono a cura di Daniela Sannicolò, stagista presso Transcrime; Alcuni confronti, I maltrattamenti fisici in famiglia, Gli altri maltrattamenti in famiglia, sono a cura di Stefano Caneppele, Professore a contratto nell'Università Cattolica di Milano e Responsabile dell'Area Sicurezza Urbana di Transcrime; le elaborazioni dati sono a cura di Flavia Bianchi, collaboratrice di Transcrime;
- Il capitolo 7 è a cura di Monia Vagni, Docente a contratto di Metodologia dell'Intervista e del Questionario, Università di Urbino; i box sono a cura di Daniela Martinelli, ricercatrice presso Transcrime.

Il coordinamento editoriale è stato seguito da Cinzia Birolini, ricercatrice presso Transcrime.

Tutte le parti sono state discusse, riviste ed integrate da Ernesto U. Savona e Stefano Caneppele.

Questo volume è il primo della serie “Approfondimenti”, che continua l’esperienza dei rapporti sulla sicurezza nel Trentino curati annualmente da Transcrime per la Provincia autonoma di Trento fin dal 1998. I contributi raccolti nel volume ruotano intorno alle tre dimensioni del problema delle violenze e maltrattamenti in famiglia: internazionale, nazionale e locale. Il filo che le unisce è quello di approfondire i problemi e le loro trasformazioni. Le ricerche contenute nel volume fanno il punto sulle criticità esistenti e sui risultati ottenuti dagli interventi, discutendo le reazioni degli operatori e individuando i rimedi possibili.

Ernesto U. Savona è professore di Criminologia nell’Università Cattolica di Milano e Direttore del Centro Transcrime.

Stefano Caneppele è professore a contratto nell’Università Cattolica di Milano e responsabile dell’Area sicurezza urbana del Centro Transcrime.